STORIA

DI CREMA

PER

FRANCESCO SFORZA BENVENUTI

Dispensa III.

MILANO
[illegible]

1859

STORIA DI CREMA

STORIA
DI CREMA

PER

FRANCESCO SFORZA BENVENUTI

La storia è quadro, canto, giudizio.
TOMMASÈO.

VOLUME SECONDO

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1859.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

VICENDE DI CREMA E PERSONAGGI CHE LA ILLUSTRARONO NEI SECOLI DECIMOSETTIMO E DECIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Grave contesa tra il pontefice Paolo V e la repubblica di Venezia. — Frati che abbandonano Crema. — Fondasi in Crema l'accademia dei Sospinti: cenni sulla durata e sull'indole della medesima. — Guerra fra Venezia e l'arciduca Ferdinando d'Austria. — Scorrerie degli Spagnuoli sul territorio cremasco. — Lodovico Vimercati, valoroso capitano. — Cospirazione del marchese di Bedmar, la quale aveva in Crema le sue ramificazioni. — Pestilenza dell'anno 1630 che fa stragi nella provincia cremasca: il podestà Giovanni Molino: la Madonna del popolo. — Biografia del cavalier Tensini, guerriero, architetto, scrittore insigne. — Piraterie dei cavalieri maltesi e guerra di Candia: condottieri cremaschi che vi si distinsero. — Contribuzioni gravissime imposte dalla repubblica veneta durante la guerra di Candia. Si riapre il libro d'oro della repubblica: la famiglia Sangiovanni Toffetti di Crema viene ammessa tra le patrizie venete. — Fra Gian Battista da Crema progetta di comporre una legione di francescani per combattere i Turchi. — Fervendo la guerra tra Spagna e Francia, i Francesi minacciano d'entrare sul terreno della veneta repubblica. — A Crema creasi colonnello Mario Benvenuti: lo si pone alla guardia di Montodine, ed egli vi si difende dai Francesi valorosamente. — Gian Giacomo Barbelli, egregio pittore cremasco. — Faustino Griffoni s. Angelo, vescovo di Crema, rendesi, per singolari virtù, benemerito de' suoi concittadini. — Grave quistione teologica fra il canonico Giuseppe Guerreri e Lodovico Calini, vescovo di Crema: opere filosofico-morali scritte e pubblicate dal Guerreri. — Biografia di Cesare Benvenuti, abate lateranense. — Rivista degli uomini di pregio che fiorirono in Crema negli ultimi duecento anni della dominazione veneziana.

Abbiamo condotto il nostro racconto fino alla seconda metà del secolo decimosesto: della dominazione veneta ci rimangono ancora duecento e più anni. Se la storia non si occupasse che di clamorosi avvenimenti, potremmo dire d'avere quasi compiuto il nostro lavoro, perocchè del secolo

decimosettimo e di quasi[1] intero il decimottavo, quando si dicesse che la città di Crema servì pacificamente alla repubblica di Venezia, non mancherebbe gran fatto d'aggiungervi. Nondimeno noi sentiamo il bisogno di discorrere ampiamente di questi due secoli, sia per ricordare i più illustri Cremaschi che vi fiorirono, sia per far conoscere come fosse Crema dalla repubblica governata, ed i costumi che vi si introdussero nel lungo periodo del veneto dominio. A quanto ci avanza di narrare intorno a Crema, reggendo i Veneziani, premetteremo in questo capitolo un compendioso racconto, con ordine cronologico, di alcuni casi, racimolati in buona parte dalle cronache del Canobio, del Tintori, del padre Zucchi.

Nel 1606 la quiete della veneta repubblica perigliò, essendo i suoi dominj stati colpiti dall'interdetto di Paolo V. La signoria aveva carcerati e sottoposti a processo due sacerdoti ribaldi, il canonico Scipione Saraceno di Vicenza e l'abate Brandolino Valdimarenze, accusati ambedue d'infami delitti. Pretese il pontefice che si consegnassero alle autorità ecclesiastiche, asserendo competere a queste e non ai tribunali secolari il giudicarli. Nè a ciò si restringevano le pretese di Paolo V; domandò che si abrogassero dal senato alcune leggi emanate pochi anni prima, dicendole offensive all'autorità apostolica. È da sapersi che nel 1603 il senato veneto decretò che senza suo assenso non si potessero negli Stati della repubblica erigere nuove chiese, od istituire nuovi conventi od altre religiose corporazioni di secolari. E nel 1605 proibì che, se non previo suo beneplacito, si potesse alcun bene stabile lasciare in perpetuità agli ecclesiastici per testamento o in qualunque altro modo. Queste erano le disposizioni del senato veneto che scottavano tanto a Sua Beatitudine, disposizioni con le quali

(1) Vedi il Documento *A* in fine al capitolo.

miravasi ad impedire si moltiplicassero di soverchio le chiese ed i conventi, non che i beni degli ecclesiastici, con discapito dell'agricoltura, del commercio e delle rendite dello Stato. E qui avvertasi che « essendo i beni ecclesia-» stici immuni dalle gravezze pubbliche, le rendite del » pubblico venivano a diminuire a misura che la massa di » detti beni andasse crescendo (1) ». Sulle terre della repubblica le fraterie formicolavano in copia strabocchevole; nella città di Venezia contavansi più di cento conventi, diecisette nella piccola Crema tra frati e monache.

Il senato ricusò di obbedire a Paolo V, non consegnando alle autorità ecclesiastiche i due sacerdoti delinquenti, non abrogando le leggi che risguardavano la fondazione di nuove chiese, e di nuove corporazioni ecclesiastiche. Col mezzo dei suoi oratori fece intendere al pontefice che la repubblica, non che offendere l'autorità apostolica, procedeva conformemente al diritto pubblico, ed ai privilegi già stati a lei da altri pontefici consentiti. Paolo V montò sulle furie, e pubblicato decreto di scomunica contro Venezia, il fece affiggere su tutti i canti di Roma. « Se le leggi non si abrogas-» sero, diceva il decreto, se i chierici non si rimettessero » passati ventiquattro giorni, il doge ed i senatori fossero » scomunicati: passati poi altri tre senza che l'autorità » del pontefice si effettuasse, tutto lo Stato Veneziano fosse » sottoposto all'interdetto (2). » Alle minacce del Vaticano Venezia non piegò: forte delle proprie ragioni, il senato comandò innanzi tutto che nissuno, sotto pene gravissime, nè ricevesse nè pubblicasse il decreto pontificio, indi con lettere dirette ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, protestò energicamente contro il decreto di Paolo V.

(1) Botta. *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini.*
(2) *Idem.*

Quantunque l'interdetto pontificio non sortisse l'effetto di seminare turbolenze negli Stati Veneti e di rivoltare, come sperava Paolo V, i sudditi contro il loro governo, tuttavia vi furono alcune corporazioni di frati che, aderendo al pontefice, osservarono l'interdetto. Gesuiti, Teatini e Cappuccini lasciarono Venezia; quali nottetempo, quali a pien meriggio, con la croce avanti, per far maggior colpo sulle menti delle popolazioni. La contesa tra il papa e la repubblica durò circa un anno: l'inasprirono teologi e giureconsulti pubblicando libelli inveleniti da ingiurie, ire e fanatismo.

Crema, durante la lotta fra Venezia e il Vaticano, fu alquanto conturbata. Essendo situata ai confini del ducato di Milano, vi penetravano con minore difficoltà che altrove i libelli dei gesuiti, i quali accendevano le popolazioni a ribellarsi: oltre di che era più agevole la fuga a coloro che la causa del senato disertavano. Nel 1607 furon visti i padri cappuccini abbandonar Crema processionalmente con la croce alzata, e trasferirsi sul Milanese dopo aver tolte le funi dalle campane, come fecero a Venezia. « Per tal » esempio » narra il Canobio [1], « moltissimi altri religiosi » tanto regolari che secolari, chi palesemente chi di na- » scosto, uscirono dal Cremasco, poco rilevando in ciò le » pene e diligenze usate dal podestà Filippo Bono che » manteneva guardie alle porte ed ai confini acciò non » entrasse chi portasse brevi, scritture, o ordini pontificj ». Se prestiam fede al Canobio, Crema fu dolentissima del vedersi abbandonata dai cappuccini, e da molti altri religiosi: eppure quei reverendi, a giudizio del Botta [2], « erano i mali semi che se ne andavano nel mentre la » repubblica attendeva a conservare il suo dominio e la

(1) *Proseguimento alla storia dell'Alemanio Fino.*

(2) Botta. *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini.*

» sua libertà. » Noi riteniamo che avranno lagrimato non poche donnicciuole numerando in Crema tante barbe e tante tonache di meno; riteniamo altresì fosse per tutti giusto motivo di cordoglio il vedere come tenzonassero fra di loro le due autorità temporale e spirituale, paventando i pessimi effetti che ne potevano conseguire. Il senato veneto, per frenare con la mano suprema ogni moto che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, aumentava le flotte e le milizie terrestri, mandava provveditore in terra-ferma Benedetto Moro procuratore di S. Marco. Provvedimenti d'armi e di soldati faceva anche il pontefice, onde temevasi assai che le cose volgessero a guerra inevitabile. Gran ventura l'essersi in quella contesa mescolate siccome mediatrici alcune Corti d'Europa! Enrico re di Francia, per maneggiare la pace, adoperò con molto accorgimento il cardinal Giojosa, uom grave, prudente, grato alle due parti: il quale seppe così ben destreggiarsi a Venezia ed a Roma da ottenere che il pontefice annullasse l'interdetto, ed il senato la sua protesta. Diede la repubblica in podestà del pontefice i due sacerdoti delinquenti, ma si riservò il diritto di punire gli ecclesiastici: Paolo V, l'animo mitigando alle insinuazioni del Giojosa e del cardinal Baronio, acconsentì che la veneta repubblica mantenesse in vigore le leggi versanti sulla fondazione di nuove chiese e di nuove società religiose. Insomma, può dirsi che la contesa finì con trionfo dei Veneziani.

Nell'anno 1613 nacque a Crema il disegno di fondare una accademia letteraria: ne furono promotori l'arcidiacono Cesare Vimercati, il conte Ferdinando Vimercati Sanseverino, i canonici Pompeo Farra e Bartolomeo Barbò, Gioan Antonio Tessadori-Mora, Francesco Valcarenghi e Giovan Battista Alfieri. L'anno susseguente ne fu proposto ed accettato lo statuto, eletto a principe l'arcidiacono Vimercati. Gli accademici adottarono il nome di Sospinti, e ad impresa

loro la *trebbia* [1] col motto: *Expellere pondere pulsus*. L'istituzione dell'Accademia venne approvata dal podestà Pietro Capello col seguente decreto: « Noi Pietro Capello podestà » e capitanio di Crema, conoscendo molto bene che alla per» fezione delle città giovano singolarmente gli esercizi pub» blici di virtù e delle buone lettere, ed essendo con istanza » pregati da alcuni gentiluomini e cittadini cremaschi a » conceder loro facoltà di aprire ed esercitare, secondo » l'uso comune di molte altre città sì di questo come di » Stato alieno, un'Accademia dove di tempo in tempo, » sotto leggi determinate, si faranno pubblici, virtuosi di» scorsi: sicuri che questa è e sarà sempre utilissima e » virtuosissima risoluzione, nè ritrovando alcuna parte in » contrario, anzi mossi ancora da quello che si è fatto e si » fa in Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, e » nella stessa inclita città di Venezia, abbiamo determinato » di favorire ed approvare, come in fatti favoriamo ed ap» proviamo, così giusto ed onorato pensiero, concedendo » con la presente alli suddetti gentiluomini e cittadini cre» maschi, acciocchè ne possano con l'ajuto di Dio cavare » soggetti di merito e di valore, libera licenza e facoltà di » aprire, esercitare e continuare così ora come per l'av» venire detta Accademia in ogni miglior modo e termine » che si possa. Dato li 2 giugno 1614 [2]. »

Quindici anni dopo, Francesco Erizzo doge di Venezia costituiva all'accademia dei Sospinti una rendita, con ducale diretta al podestà di Crema, la quale era del tenore seguente: «..... Sopra informazioni portateci da vostre let» tere del 18 giugno passato (1634) in ordine all'istanza » fattaci dall'accademia dei Sospinti instituita in codesta » città con fine virtuoso e laudabile, siamo condiscesi, come

(1) Istromento per battere il grano.

(2) Canobio. *Proseguimento alla storia dell'Alemanio Fino.*

» facemmo, col senato, a concederle due soldi per lira di
» tutte le condanne che da voi e dai successori vostri saranno
» fatte: come parimenti la metà di quelle dei danni dati,
» per anni cinque, acciò con questo testimonio della beni-
» gnità pubblica, possano gli accademici maggiormente in-
» vigorirsi nella continuazione della virtù, come in nostra
» soddisfazione vi vediamo bene applicato ad opera così de-
» gna. Data in nostro duc. palat. die 31 decembris 1639 [1]. »

L'accademia dei Sospinti tenne le sue adunanze nella casa del conte Galeazzo Vimercati fino all'anno 1642, in cui Paolo Capello, provveditore di terra-ferma, le concedette l'uso di una sala nel palazzo del Comune. L'accademia durò circa un secolo, soggiacendo a diverse vicende: « dormì » lungamente, si risvegliò, e morì come i cigni nel 1715 » mandando l'ultimo sospiro melodioso accompagnato dai » violini celebratissimi del Tartini e del Viscontini [1]. » Della centenne sua vita, non lasciò l'accademia alcuna traccia nell'istoria dell'italiana letteratura. Giovanni Alberi, è il solo degli accademici Sospinti che trovammo accennato dal Mazzuchelli e dal Quadrio, siccome autore dell'*Hipanda*, tragedia stampata in Crema l'anno 1619.

I Sospinti nelle loro adunanze, sia che discutessero, sia che verseggiassero, stillavano ordinariamente il cervello sopra frivoli argomenti, e si compiacevano con argute dissertazioni di pompeggiare di bello spirito. Così, a mo' d'esempio, nel 1644 gli accademici presero a sciogliere questi due quesiti: Se fosse bene introdurre in Italia l'uso di quei paesi ove è permesso baciare per complimento le dame; Se più sodo amante sia il vecchio od il giovine, la femmina od il maschio. Sopra alcune raccolte di poesie stampate a Crema in diverse occorrenze, leggemmo dei Sospinti canzoni, odi,

(1) Racchetti, nell'opera sua, ancora inedita, ove tratta della storia genealogica delle famiglie nobili di Crema.

sonetti, madrigali: rose di Parnaso che mandano odore del secolo in cui fiorirono, secolo di corrottissimo gusto, ove la poesia credevasi che consistesse nel rimbombo e nell'artificioso gioco delle parole. Nell'accademia dei Sospinti, colle discussioni e coi versi recitati all'improvviso si avvicendavano concerti musicali: le dame, i più spettabili fra i cittadini, e tal fiata il vescovo ed il podestà, onoravano di loro presenza le adunanze.

Le cronache cremasche profondono lodi a non pochi Sospinti, narrandoci come alcuni di essi colla prontezza e vivacità dell'ingegno eccitassero l'ammirazione ed il plauso delle adunanze, recitando versi e discorsi estemporanei. Vengono particolarmente encomiati Antonio Maria Clavelli, Giulio Premoli ed Antonio Maria Monza [1]. Ancorchè l'accademia dei Sospinti non abbia prodotti uomini insigni in letteratura, e somigliasse ad un congresso di Arcadi ove permettevasi ad ogni retore di belare il suo sonettino e di evaporare in ampollose dissertazioni, è tuttavia commendevole il pensiero di chi l'istituiva, e di chi nel 1635 la risvegliò dopo che avea per alcuni anni dormigliato. Il cicaleccio delle accademie, per quanto si perda in futili discussioni, giova pur sempre a qualche cosa: mantien vivo l'amore alle belle lettere, accende negli ingegni nobile gara di emulazione; è ornamento di una città, indicando, se non altro, che vi sono in pregio i begli studi e l'amore delle associazioni.

Nel 1613 la repubblica veneta dirizzò le armi contro Ferdinando arciduca d'Austria, forzata dalla necessità di purgare l'Adriatico dagli Uscochi, gente selvaggia, sparsa sulle coste austriache dell'Adriatico, molestissima al commercio di Venezia per infami piraterie. Le ostilità fra i Veneziani e l'arciduca d'Austria durarono quasi cinque anni, gua-

(1) Cognossi. *Fasti storici della città di Crema.* — Canobio. *Proseguimento alla storia del Fino.*

stando e desolando l'Istria, le rive dell'Isonzo, le spiagge della Dalmazia, e le isole che dall'Istria si estendono verso la Dalmazia. Segnalaronsi in questa guerra alcuni valorosi Cremaschi combattendo per la repubblica, fra i quali il conte Ferdinando Scotti che la terra di Monfalcone, affidata alla sua custodia, difese sbaragliando le truppe dell'arciduca. Lodovico Vimercati, condottiero di mille fanti, pugnò anch'egli fortemente in diverse fazioni, confermando nel Friuli la fama di prode che si era già procacciata in Piemonte nella guerra tra Enrico IV re di Francia e il duca di Savoja. Anche in Crema potè Lodovico dimostrare quanto fosse accorto e valoroso capitano. Durante la guerra nell'Istria coll'arciduca d'Austria, i Veneziani nel 1617 tenevan stretta così fortemente d'assedio la piazza di Gradisca che se ne prevedeva inevitabile la caduta. Non offrivasi altro partito per soccorrere Gradisca che tentare di costringere le forze veneziane ad una diversione; quindi Leopoldo d'Austria indusse don Pietro di Toledo, governatore spagnuolo in Lombardia, a fare colle sue milizie delle scorrerie negli Stati della repubblica. Correva l'ottobre del 1617 quando le truppe del Toledo entrarono improvvisamente, dalla parte di Camisano, nel territorio cremasco ponendolo a sacco. Dalle incursioni spagnuole alcune ville furono risparmiate, altre si difesero virilmente; nondimeno Crema era troppo debolmente presidiata per respingere gl'invasori, non contando che trecento fanti, una compagnia d'archibugieri del conte Teofilo Martinengo, ed altra di corazzieri di Scipione Clavelli. Il sopraprovveditore Antonio Bragadino, veduta in quell'emergenza la necessità di rinforzare il presidio, mandò Lodovico Vimercati a Romano, ove risiedeva il generale Francesco Martinengo, domandando soccorso di milizie. Il Vimercati ritornò a Crema conducendovi alcune schiere, ed il Bragadino gli affidò il comando della cavalleria con incarico di scacciare gli Spagnuoli dal territorio cremasco.

S'accinse Lodovico all'impresa; come seppe che una banda di Spagnuoli scorreva saccheggiando nelle vicinanze di Offanengo, l'affrontò, ed incalzatala vigorosamente, la costrinse a fuggire, lasciando addietro tutto quanto aveva depredato. In altre scaramuccie si distinse il Vimercati; i villici si distinguevano anch'essi, talora abbarrando le strade agli invasori, talora sorprendendoli con imboscate e ritogliendo loro il fatto bottino. Ma all'ardimento del Vimercati e di molti del contado mal rispondeva l'indisciplinato procedere di alcune compagnie ragunaticcie di cittadini, atte a tumultuare più che a combattere; perciò il Bragadino s'accorse che a difendere la provincia cremasca dalle violenze spagnuole occorrevano nuovi sussidj di soldati ben agguerriti. Lodovico Vimercati s'offerse al Bragadino di andare la seconda volta a Romano per domandare novelli rinforzi al generale Martinengo: ardua impresa, sendochè scorrevano bande spagnuole su tutti i punti del territorio cremasco. Arrogi, che per tradimento d'uno dei nostri il Toledo era informato dell'impresa che assumeva il Vimercati, ed aveva ordinato si guardassero diligentemente tutte le strade onde coglierlo nel laccio ed arrestarlo. Tuttavia il Vimercati, toltosi a guida un uomo praticissimo dei guadi del Serio, guazzò il fiume presso Vidolasco e cautamente in mezzo alle insidie dei nemici giunse a Romano. Il general Martinengo ammirò il coraggio di Lodovico, ed era per fornirgli altri sussidj di milizie, quando il Toledo mandò a significargli essersi gli Austriaci con Venezia accomodati, sicchè gli Spagnuoli avrebbero incontanente sgomberato dalle terre cremasche. Portatore della lieta novella ritornò a Crema il Vimercati; i suoi concittadini, per rimeritarlo dei prestati servigi, lo aggregarono *motu proprio* al Con-

(1) Canobio. *Proseguimento alla storia di Crema dell'Alemanio Fino.*

siglio generale della città: poco dopo la repubblica lo destinava, con onorata condotta, governatore di Bergamo [1].

L'anno 1618 covava a Venezia un'orribile congiura con la quale volevasi porre a soqquadro la repubblica di San Marco e farne uno Stato del re di Spagna. Mestatore principale ne fu il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, d'accordo col duca d'Ossuna vicerè di Napoli e con don Pietro di Toledo governatore di Milano. E perchè la congiura sortisse il desiderato effetto, il Toledo avvisando esser necessario di poter occupare con le armi spagnuole qualche città veneta, trovò modo d'intendersela a Crema con certo capitano Berard, soldato della repubblica, con altro capitano italiano, e con un alfiere provenzale: i quali spergiurando la fede alla repubblica, promisero avrebbero consegnata Crema alle truppe del Toledo che astutamente le accostava ai confini degli Stati Veneziani. Di questa scellerata ed audacissima congiura (la quale crederebbesi un sogno, come la qualificarono alcuni storici, se essi non venissero smentiti dai documenti che vennero in appresso pubblicati) le fila ordite a Crema furono le prime ad essere scoperte. Ciò asseriamo sulla fede del Tentori [1], il quale ci narra il caso seguente. L'alfiere provenzale ed il capitano italiano, essendo venuti fra di loro a contesa, si batterono a Crema in aperto duello. L'italiano rimase ferito mortalmente, e trovandosi sul letto di morte, per isgravare la sua coscienza chiamò a sè il podestà e a lui rivelò la trama cui partecipava. L'alfiere provenzale, com'ebbe steso sul terreno il suo avversario, prevedendo ch'egli vicino a morte avrebbe svelata la trama di cui era complice, fuggì da Crema: il capitano Berard, che non ebbe altrettanto accorgimento, fu preso e condotto nelle

(1) Tentori. *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica della repubblica veneta.*

carceri del Consiglio a Venezia, ove pagò col supplizio il fio del suo tradimento. Le rivelazioni fatte al Consiglio dei Dieci da due altri cospiratori scopersero a Venezia tutta l'orrenda macchinazione: si passò ai processi, e più di cinquecento persone, oltre il Berard, vennero giustiziate.

Carlo Botta [1] narra che il Berard avea con don Pietro Toledo un trattato con cui prometteva di far ribellare Crema alla repubblica. Ma noi dubitiamo fortemente che i Cremaschi fossero disposti a macchiarsi di ribellione verso un governo simpatico a tutti i popoli di Lombardia, per sottoporsi poi ad un re straniero la cui dominazione era in Italia esecrabile. Fatto è che nelle cronache nostre non vi ha cenno che alcuno dei cittadini cremaschi siasi avviluppato nella cospirazione ordita dal marchese di Bedmar. Ci fa poi meraviglia che il Canobio, narrando le vicende cremasche, non abbia all'anno 1618 neppure menzionata la congiura del Bedmar, la quale alimentavasi delle promesse del capitano Berard e d'altri soldati veneti stanziati a Crema. Il silenzio del Canobio è forse imputabile a negligenza: tuttavia potrebbe fornire argomento per avvalorare l'opinione di quegli scrittori che hanno qualificata la congiura del Bedmar una favola.

L'anno 1628, essendo morto Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, scoppiò in Italia una guerra lagrimevole fra i pretendenti a quel ducato: lagrimevole pei disastri che apportò, fra i quali il più orrendo fu la pestilenza recataci dalle truppe tedesche calate dal Tirolo in Lombardia. Ne andarono desolate le popolose contrade dell'Italia settentrionale: gli orrori dello sterminatore flagello chi non si rammenta d'aver letto sul libro inimitabile di Alessandro Manzoni? Ora diremo come penetrasse nella provincia

(1) *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini.*

cremasca, e diffondendosi vi ammonticchiasse a migliaja i cadaveri delle vittime.

Primo a morirne fu a Montodine un barbiere che aveva medicato a Pizzighettone un soldato, credendolo tocco di mal francese. Quel soldato volle compensare il suo medico col donargli una giubba: il barbiere, indossatala, rimase infetto di pestilenza, e ne morì in pochi giorni (1) (1630). Accorsero ai funerali del barbiere tutti i suoi parenti, i quali, come è costumanza dei villici in più luoghi della Lombardia, terminate l'esequie banchettarono nella casa del defunto. Quanti assistettero a quel funebre convitto, pochi giorni appresso erano sotterra! Nondimeno spargevasi voce fossero morti per intemperanza nel mangiare e nel bere, stolta menzogna con cui le famiglie dei defunti studiavano di occultare il vero onde potersi sottrarre ai rigori che imponevano le leggi sanitarie. Da Montodine il contagioso morbo cominciò a propagarsi in altre ville: Crema, vedendolo accostarsi alle sue mura, dispose gli opportuni provvedimenti per esserne difesa, ma tutto fu indarno. La pestilenza inferocì a Crema come nei suoi villaggi: narrasi che perissero sul terreno cremasco più di dieci mila persone (2), il che è quanto dire un quinto all'incirca della popolazione che a quell'epoca era sparsa nella provincia di Crema.

Le pubbliche calamità scoprono gli animi dei buoni come dei tristi: occasione ai primi di adoperarsi con fraterna carità, ed ai secondi di pascere le loro più vili inclinazioni. Leggendo gli Annali del Canobio ci si presentano esempi quali d'eroica virtù, quali, e non pochi, di schifosa abiettezza, sicchè ci diventa or commovente ora abbominevole il quadro che del nostro paese fece il cronista al-

(1) Canobio.
(2) *Idem.*

l'anno 1630 in cui inferocì il morbo crudelissimo. Scellerata fu la condotta di Giovanni Molino, che era in quell'anno podestà di Crema. Introducevasi nelle case ove la pestilenza aveva sterminata tutta una famiglia, e mentre se ne ignoravano ancora gli eredi, egli appropriavasi i beni dei defunti. Infamissimo ladroneggio, perchè operato in momenti di pubblica calamità e da chi avrebbe dovuto invigilare acciocchè le sostanze dei morti si consegnassero integralmente a chi ne sarebbe stato l'erede. Quel ribaldo podestà non andò impunito: tuttavia non toccò a lui quella fine che i Cremaschi, come giusto castigo, gli desideravano.

Il Canobio narra: « Quando giunsero a Venezia le mi-
» serabili voci che vendetta gridavano di mille e mille or-
» fani, vedove e pupilli cremaschi assassinati, venne dal
» senato spedito a Crema Antonio Veniero a formar pro-
» cesso contro l'oppressore Molino: ma preveduto questi
» il colpo, lo eluse essendosi precedentemente portato fuori
» dello Stato per la via di Cereto. Proclamato perciò a
» Venezia, dopo lungo tempo colà s'appresentò, ove con-
» dannato alle carceri, privato dagli onori soliti darsi dalla
» Serenissima Repubblica, fuggiva finalmente di prigione
» a Milano, ed ivi nel monastero di S. Ambrogio terminò,
» dicono alcuni, miseramente i suoi giorni. »

Durante la pestilenza i nobili ed i facoltosi cittadini si erano ritirati nelle loro ville: a S. Maria della Croce si eresse il lazzaretto, a S. Bartolomeo dei Morti seppellivansi i cadaveri. I Cremaschi s'infervorarono più che mai invocando il divino ajuto ond'essere liberati dall'inesorabile flagello: ricorsero con ispeciale fiducia e divozione all'immagine della Beata Vergine che diecasi del Popolo, posta allora sulla muraglia esterna del Duomo fra la porta di mezzogiorno e il campanile. Quando finalmente diminuì in Crema la mortalità, s'accese fino all'entusiasmo la venerazione a questa sacra immagine, verso la quale i nostri

padri vollero poi sdebitarsi come di un obbligo d'immensa gratitudine. Nel 1632 fu levata a forza di scalpello dalla muraglia, e con solennissima processione trasportata entro il Duomo sotto il coro, nello scurolo che allora appunto le si fabbricò, mercè una assai pingue raccolta di oblazioni fatte dai devoti a quella veneranda immagine.

L'anno 1638 ai dodici di agosto fu con tre colpi di stilo assassinato nella propria carrozza il cavalier Francesco Tensini, guerriero, scrittore, architetto insigne. Nato a Crema da famiglia popolana l'anno 1580, venne a diecisette anni, non sappiamo per quale giovanile trascorso, bandito dagli Stati Veneti. Buttatosi sulla carriera delle armi, militò per la prima volta al servizio del re di Spagna nella guerra di Fiandra, ove palesò un ingegno non comune nelle scienze matematiche, strategiche e meccaniche. Tanta riputazione il Tensini procacciossi nell'assedio di Ostenda col suggerire lavori, macchine e nuovi ordigni di guerra, che il marchese Ambrogio Spinola, allora generale del re Cattolico, lo tenne a'suoi fianchi qual ingegnere militare. Sedate in Fiandra le ostilità, il Tensini passò nella Germania sotto le insegne dell'imperatore Rodolfo II, e fu creato capitano di duecento fanti, indi luogotenente generale dell'artiglieria. Con gradi onorevolissimi entrò in appresso nell'esercito del duca di Baviera, servendolo per cinque anni continui. Peritissimo nel maneggio delle artiglierie, e meglio ancora nell'arte di espugnare e difendere piazze forti, il Tensini erasi nell'esilio illustrato combattendo in molte fazioni in Germania ed in Piemonte, e fortificando con nuovi bastioni parecchie città della Fiandra, dell'Alsazia, della Baviera. La repubblica veneta, come seppe che il Tensini aveva consumata la sua gioventù nelle fatiche della guerra raccogliendo ovunque fama di non volgari talenti, lo richiamò dal bando per valersi del suo ingegno e della sua spada. Non è a dirsi quanto il Tensini

si struggesse di rivedere la terra natale dopo venti anni d'esilio, e come di buon grado si acconciasse a servire la veneta repubblica contro la quale, richiesto dall'arciduca Leopoldo d'Austria, aveva rifiutato di portare le armi. Accettò prontamente l'invito della Signoria, e la somma di 400 ducati che gli offerse per sostenere le spese del viaggio, ritornando negli Stati della repubblica.

Crema rivide questo chiarissimo cittadino con vivissime dimostrazioni di allegrezza e d'onore: le famiglie patrizie andarono ad incontrarlo con gran pompa e bel numero di carrozze. Accolto nelle milizie venete, la Serenissima gli assegnò seicento ducati annui, con promessa di maggiori compensi in avvenire. Francesco Tensini rese alla repubblica di Venezia importanti servigi. Rifulse l'ingegno suo all'assedio di Gradisca, nel condurre e maneggiare per fiumi e per monti la grossa artiglieria, fabbricar ponti mobili, mettere con prestezza diversi posti in difesa, guardare da coraggioso il forte di S. Francesco, del quale fu poi eletto governatore comandante del presidio. Al Tensini commise la repubblica d'ispezionare le fortezze di Verona, Brescia, Crema, Orzinuovi, Peschiera, Asola, ed altre, con incarico di ristorarne i bastioni e rinnovarli ove occorresse. Furono opera del cavalier Tensini le fortificazioni del castello S. Felice, e di quello di S. Pietro in Verona: a Crema sotto la sua direzione si diede mano a rinforzare di bel nuovo i bastioni intorno alla città (1).

Francesco Tensini volle tramandare ai posteri i frutti dell'esperienza da lui tesoreggiata combattendo in diciotto assedj. Scrisse e pubblicò un'opera col titolo, *La fortificazione, guardia, difesa, ed espugnazione delle fortezze, esperimentata in diverse guerre*, dedicata al Serenissimo

(1) Gli studj fatti dal cav. Francesco per le nuove fortificazioni di Crema si conservano ancora nell'archivio della famiglia Tensini.

Principe ed Eccellentissimo Senato Veneto. Quest' opera palesò ch' egli era valente nel maneggiare la penna come la spada; ebbe il suffragio dei dotti nelle scienze militari, e dei principi suoi contemporanei. Luigi XIV re di Francia, avutone un esemplare dal Tensini medesimo, mandò all' autore, significandogli la sua stima e la sua approvazione, una lettera che ancora si conserva autografa presso la famiglia Tensini. Panegirista del cavalier Tensini fu Pietro Crescenzi, uno di que' smodati lodatori che si smaniano tanto nell' incensare i loro eroi da buttar loro in faccia il turibolo. Glorificando l' ingegno matematico del Tensini, non arrossì il Crescenzi di asserire avere il cavalier Francesco ritrovato il quadrato nel circolo [1]. Onorevole menzione del Tensini fece nel secolo nostro un letterato piemontese, Giuseppe Grassi. Nel suo Dizionario militare leggesi: « Francesco Tensini da Crema fu uno dei più » rinomati ingegneri di guerra che vivessero al suo tempo: » condusse molti assedi, edificò grandi fortezze, versò so- » vente nei pericoli delle battaglie in Piemonte, nella Boe- » mia, nelle Fiandre, ed ebbe cariche e gradi eminenti » negli eserciti di Spagna, di Baviera, dell' Impero e della » repubblica veneziana: ebbe mente feconda di belle in- » venzioni, e scrivendo dell' arte sua, lo fece con quella » esattezza di parole, e con quella proprietà dalle quali » il pratico non potrebbe, volendo, declinare.»

Quanta riputazione il Tensini si guadagnasse a Venezia n' è testimonio la seguente ducale che lo confermò nei servigi della repubblica con aumento di stipendio: « *Fran-* » *ciscus Ericio, Dei Gratia Dux Venetiarum....* Corrono » anni quindici che il cavalier Francesco Tensini ha con » incessante impiego esercitata la sua opera e virtù in ser- » vizio della Signoria nostra, particolarmente nel ricono-

(1) CRESCENZI. *Corona della nobiltà italiana.*

» scere e fortificare la maggior parte delle nostre piazze,
» rivedere artiglierie, munizioni, posti e confini di terraferma, avendo in tutte le occasioni dato saggio dell'esperienza sua militare acquistata in lunghi anni ed assedj nelle guerre esterne ed esercitata in quella del Friuli, Valtellina e Mantova, dove nel maneggio delle artiglierie e nelle fortificazioni ha adempito i numeri di buon soldato, di che ne appajono attestati di rettori rappresentanti, comprobando sempre la divozione del suo animo verso la Repubblica suo principe naturale: operazioni che lo rendono ben degno di presente, che resta terminata la sua condotta, di essere di nuovo fermato al nostro servizio: però l'anderà parte, che il predetto cavalicre Francesco Tensini sia condotto alli servizi della Signoria nostra per anni cinque di fermo e due di rispetto, e questi di rispetto a pubblico beneplacito con istipendio di ducati 1200 all'anno, che è ducati 200 di augmento alla precedente sua ricondotta, con obbligo di servire dove e come sarà comandato. ... Dat. in nostro Duc. Palatio die 18 novembr. 1632 ».

Il cavalier Tensini, procacciandosi con illustri fatiche uno stato di avventurosa agiatezza, comperò per dieci mila scudi un podere a S. Maria della Croce, ove abbellì il suo palazzo di un orologio di sua invenzione che *aveva un moto perpetuo dalla caduta di una sorgente e per artifizio di macchine mostrava in nove parti le ore* [1]. Ammogliatosi con certa Galli, figlia di un mercante cremasco, non ebbe prole, ond'egli adottò Gian Battista Saleri, valentuomo, che si distinse anch'egli militando, come apparisce da un benservito rilasciatogli da Cristina duchessa di Savoja [2]. Da questo Gian Battista Saleri discende l'at-

(1) Canobio.

(2) Il benservito è riportato per esteso dal Canobio. Gian Battista Saleri avea anch'esso per moglie una Galli, sorella della moglie del cav. Tensini, e naceva da una Tensini, zia del cavaliere.

tuale famiglia dei nobili Tensini di Crema, ai quali il cavalier Francesco lasciò in retaggio e i suoi averi ed il suo glorioso cognome.

Alla memoria del cavalier Tensini resero degno omaggio la città di Crema ed il suo figlio adottivo capitano Gioan Battista Saleri, concorrendo assieme nell'innalzargli sopra la porta maggiore, al di dentro della chiesa di S. Benedetto, un monumento: consisteva in mezzo busto di bronzo con iscrizione che accennava le sue gesta e i gradi da lui meritati nella milizia. Caduto a Crema il governo veneto nel 1797, il *Popolo sovrano*, febbricitante d'idee gallo-repubblicane, fece levare dal tempio quell'onorifico monumento perchè rammentava il nome di un cavaliere, senza riflettere che al Tensini, nato popolano, questo titolo meritarono l'ingegno e la spada. Il monumento del cav. Tensini fu poi traslocato nell'atrio del palazzo Tensini a S. Maria della Croce: l'inscrizione ne è la seguente: *Franciscus Tensinus Eques, ne Fortunam semper agnosceret adversam, Hyœnæ corium indutus, æqui ferro, atque calamo illustris evasit. Miles primum, mox CC peditum Ductor: Tormentorum Cæsareæ Majest. Vic. Gen. Eorundem in Rep. Ven. Præfes: Monitionum Præfectus et Sereniss. Ducis fuit Assessor. Sub Duce Bavariæ, Archid. Austriæ, Cath. Christianissimo Regibus, Cæs. Repub. Veneta XI bellorum adfuit initio strenuus et exivit. Eximiis denique de re bellica conscriptis Voluminibus, multiplicis gloriæ spoliis onustus hic quiescit. Vita functus An. Dom. MDCXXXVIII XII Augusti.*

Nel pregiato libro sulle Fortificazioni, il cavalier Tensini compendiò egli stesso la storia della sua vita militare con le seguenti parole, che sono nel proemio al *Generoso Lettore:* « Potrei qui, senza nota alcuna di vanità o di am» bizione, fare una passatella intorno al corso della mia » vita ed alle imprese ove mi sono ritrovato: dicendoti che

» nell'età di anni diecisette fui prima nelle guerre di Fian-
» dra e di Frisia, dove fattasi tregua me ne passai a quella
» di Giuliers, di Elsazia e di Boemia, dappoi a Salisburgh,
» et in Svevia, indi in Piemonte, finalmente nel Friuli.
» Nelle quali guerre ho visto diciotto assedj, sono stato
» quattro volte assediato, essendomi trovato in più batta-
» glie, in diverse imprese, assalti ed incontri. Portai prima
» tre anni la picca in Fiandra in servitio della Maestà Cat-
» tolica e fui suo ingegnero in quelle parti: dappoi capi-
» tano di duecento Valloni, e luogotenente generale del-
» l'artiglieria dell'imperatore Rodolfo II: fui cinque anni
» al servizio del duca di Baviera, ed ora (1624) mi ritrovo
» condotto da questo mio Serenissimo Principe di Venetia
» come suo personaggio. »

Nell'anno 1644 le piraterie dei cavalieri maltesi occasionarono una guerra di venticinque anni fra Venezia ed il Turco, guerra famosissima per gl'inmensi tesori che vi profuse la repubblica, famosissima pei generosi fatti d'armi coi quali Venezia attestò al mondo che il valore italiano non era ancor morto.

Viaggiava nel settembre del 1644 una flotta di Mussulmani da Costantinopoli al Cairo, composta di tre grossi vascelli che chiamavano sultane, e da molto maggior numero di legni minori. Era una flotta di pellegrini turchi che avevano intrapreso il sacro viaggio della Mecca con gran seguito di donne, e gran massa di gemme e di tesori. Scontrossi nelle acque di Rodi colle galee dei cavalieri gerosolimitani, *un tempo frati inservienti degli ammalati negli ospedali, poi corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta, per un enorme abuso del loro istituto, eziandio contro i Cristiani* [1]. I cavalieri l'assalirono e la depredarono dopo un vigoroso ed ostinato conflitto: nar-

(1) Botta. *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini.*

rasi che la preda oltrepassasse i due milioni, nè volevasi di meno a satollare la cupidigia di quei frati corsari, quantunque facessero voto di povertà. Anche la castità, altro dei loro voti, in quell'occasione infransero con memoranda inverecondia: Carlo Botta scrive: *quello che fecero delle donne turche non voglio dirlo*, [1] e noi pure lo lasceremo indovinare al lettore.

In quella fazione navale, fra i cavalieri gerosolimitani combatterono due Cremaschi, Marzio Verdelli e Silvio Zurla [2]: Marzio Verdelli fu tra i più coraggiosi che salirono con la spada alla mano sulla principale nave dei mussulmani: Silvio Zurla segnalossi anch' esso da valoroso pirata uccidendo e bottinando: moltissime armi che rapì ai Turchi mandò a Crema a suo fratello onde ne fregiasse il palazzo di famiglia. Quest'impertinenza dei cavalieri maltesi commosse d'acerbissimo sdegno il sultano, e gli fornì pretesto di rivolgere le armi contro i Veneziani: diciamo pretesto, non essendo la repubblica responsale dei ladroneggi di un Ordine allora sovrano e indipendente, e perchè il sultano, più che a vendicarsi dei cavalieri, mirava a togliere a Venezia l'isola di Candia. Quindi la repubblica si trovò avviluppata in una guerra disastrosissima: dovette sostenere quasi da sola l'impeto delle poderose forze mussulmane, perocchè le Corti dei principi cristiani, essendo allora occupate in altre guerre, non poterono prestare a Venezia efficaci soccorsi.

Le provincie della veneta repubblica, come la seppero minacciata dalla guerra col Turco, non mancarono di attestarle la loro devozione con ispontanee oblazioni d'uomini e di danaro. I Cremaschi nel 1645 si offersero a pagare il

(1) Botta. *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini.*

(2) Vedi il Canobio, e i *Fasti storici della città di Crema* del canonico Cogrossi.

triplo del *sussidio ordinario*, imposta che riscuotevasi sopra l'estimo, ed il doge Francesco Erizzo, accettata l'offerta, ne li ringraziò, commendandone l'affezione che dimostravano costantemente verso la repubblica. Sventuratamente questa guerra cogli Ottomani si prolungò più che non si aspettassero e il governo e i sudditi di Venezia, sicchè essendosi accresciuti a mille doppi i bisogni dell'erario, la repubblica dovette moltiplicare tasse e balzelli, con molestia non poca de' suoi governati. Chi bramasse fare il computo delle somme enormi spillate ai Cremaschi nei venticinque anni della guerra di Candia, ricorra agli Annali del Canobio. Ciò nondimeno essendo insufficienti le straordinarie gravezze alle bisogne della guerra, la repubblica per supplirvi dovette schiudere all'erario nuove sorgenti di danaro: obbligò i corpi morti nonchè i particolari a portare alla zecca i tre quarti delle loro supellettili d'argento: pubblicò vendita di nobiltà e di procuratorie di s. Marco. In quell'occasione vennero aggregate alla nobiltà veneta ottanta famiglie, fra le quali la Sangiovanni-Tofetti di Crema, casa di commercianti ricchissima. L'anno 1646 Carlo Sangian-Tofetti esibì a Sua Serenità di pagare cinquecento ducati all'anno per tutto il tempo che durerebbe la guerra di Candia, e di porre quattro mila once d'argento nei depositi della zecca, le quali gli sarebbero restituite a guerra finita [1]. Con oblazioni ancora più splendide rifulse la generosità e l'opulenza di Gasparo, anch'esso dei Tofetti di Crema. Fin dall'anno 1635, minacciando il Turco di romper guerra alla serenissima repubblica, Gasparo offriva a Venezia di assoldare per conto della Signoria dieci vascelli d'alto bordo, armati fino di duecento fanti, e di sborsare per sette anni continui mille ducati l'anno. Nel 1649 donò sessanta mila ducati, ponendone altri

(1) Canobio.

quaranta mila nei depositi della zecca. Perciò ottenne d'essere nell'anno medesimo ascritto sul libro d'oro dell'Avogaria, ed aprì a sè e suoi discendenti l'ingresso nel maggior Consiglio con tutti gli onori e privilegi dei patrizj veneti [1]. In tal maniera la repubblica accumulava tesori da profondere sull'Adriatico, stimolando l'ambizione dei ricchi a comperarsi onori sovrani: la superba aristocrazia veneta, che in teatro sputava dai palchetti in platea sopra il capo della plebe, transigette la seconda volta [2] sopra l'egoismo ed i pregiudizi della propria casta: deviò per un istante dalla sua indeclinabile politica, soffrendo di accomunarsi con gente fatta doviziosa nella mercatura per subiti guadagni; gente che, purificando con cento mila ducati il sangue popolano, giunse ad impancarsi nel gran Concilio tra quegli *eccellentissimi* padri-coscritti.

Il pontefice Alessandro VII, volendo pur soccorrere di danaro la repubblica, ma senza che a lui fosse d'aggravio, abolì nello Stato veneto due congregazioni di religiosi, l'una dei crociferi, l'altra di Santo Spirito, disponendo che i loro beni andassero in sussidio dell'armata veneziana. Questa concessione pontificia tolse a Crema il convento dei Crociferi, incorporandone le sostanze all'erario della repubblica.

Crema, come le altre città suddite a Venezia, pagò alla Signoria il suo contingente di galeotti. Dei Cremaschi che militarono contro gli Ottomani si distinsero nella guerra di Candia per egregio valore il cavaliere Marzio Verdelli, sopracomite di una galera veneziana, Francesco Braguti, morto all'assedio di Rettimo, Giovan Francesco Ornano colonnello, segnalatosi anch'esso a Rettimo, Giulio Cesare

(1) Vedi nel Canobio le espressioni con cui la repubblica veneta accolse nel libro d'oro la famiglia Tofetti.

(2) La veneta repubblica riaperse altra volta il libro d'oro a molte famiglie, nel secolo decimoquarto, in occasione della guerra di Chioggia.

Cassani tenente colonnello di seicento fanti, il conte Ferdinando Scotti tenente generale della cavalleria, il quale nella presa della famosissima piazza di Clissa e in altre fazioni manifestò non comune perizia nel maneggio delle armi.

Talvolta anche sotto rozze tonache di frati batte ardimentoso un cuore da soldato. La storia ci rammenta un fra Gianbattista da Crema [1], minore osservante di s. Francesco, il quale vedendo la repubblica travagliata con asprissima guerra dal Turco, propose a Nicolò Sagredo, ambasciatore veneto in Roma, di formare un reggimento di francescani, pronti a combattere sull'Adriatico contro le insegne della mezzaluna (1654). La proposta del frate cremasco essendo stata accolta dal senato di Venezia, il Sagredo la comunicò alla Corte pontificia affinchè vi aderisse. Fu discussa in un congresso di cardinali, approvata con alcune modificazioni, designato il luogo ove dovevasi riunire la milizia fratesca per muovere verso Candia. Rallegravasi il senato veneto, che una legione di francescani accorresse in sussidio della sua armata, perchè avrebbe dato alla guerra le sembianze di una crociata: rallegravasi il pontefice, perchè essendo consapevole dei molti disordini che generava l'esuberante numero di frati, sperava fosse quella una propizia occasione da purgare i conventi delle teste più balzane. Ma il duca di Terranuova, ambasciatore spagnuolo a Roma, cui sapeva male che la spada si maritasse al cordone di s. Francesco, s'intromise per impedire ai frati ciò ch'egli giudicava uno scandalo, e brigò tanto a Roma, finchè ottenne di mandare a vuoto la spedizione militare dei francescani progettata dal frate cremasco.

L'anno 1646, mentre la guerra incrudeliva sulle spiagge dell'Adriatico, il senato ordinò al Concilio generale di Crema

(1) Vedi gli *Annali del Sacerdozio e dell'Impero* di monsignor Marco Battaglini, vescovo di Nocera, stampati a Venezia nel 1709.

proponesse un valente gentiluomo da eleggersi colonnello, collo stipendio annuo di ottocento ducati, e lo si incaricasse di levare dal territorio cremasco 600 fanti pel servizio di terra-ferma. Il Concilio propose a colonnello Mario Benvenuti: Sua Serenità, approvandone (1) la scelta, volle che il podestà Valier significasse al Benvenuti la soddisfazione del principe pel grado di colonnello che a lui conferivasi. Non andò guari che Mario Benvenuti rispose coi fatti alla fiducia di cui l'avevano onorato il principe ed i suoi concittadini.

Correva l'anno 1648. Ai confini degli Stati veneti ferve la guerra tra Francia e Spagna: più di dodici mila Francesi, dopo aver invaso e devastato il territorio cremonese, vogliono gittarsi su quel di Lodi: tentano il passaggio dell'Adda su varj punti, ma sempre indarno, chè da ogni parte sono respinti dagli Spagnuoli. Incocciandosi nondimeno nel loro disegno, i Francesi risolvono d'irrompere nel Lodigiano passando sopra terre del veneto dominio: calati alla Vinzasca, sfilano col grosso dell'esercito verso Montodine e Ripaltella, ville del Cremasco. Nicolò Cornaro, provveditore delle armi veneziane, allo scopo di mantenere inviolati i confini della repubblica, aveva commesso a Mario Benvenuti la guardia di Montodine con decreto che diceva: «Ricercando il pubblico servizio nelle congiunture correnti » che le ville di confine e più esposte di detto territorio » sieno assistite dalla virtù di soggetto che alle occasioni » possa dar loro quella giusta quiete che è mente pubblica: » avutosi da noi riflesso alla persona del colonnello Mario » Benvenuti, signore di qualificata condizione e stima, abbiamo, con l'autorità che tenemo, eletto la persona di lui

(1) Il podestà Valier comunicò al Benvenuti la sovrana soddisfazione, con lettera, riportata dal Canobio, ove leggonsi alcuni fasti militari della famiglia Benvenuti.

» alla sopraintendenza del posto di Montodine: ove doverà
» dentro la villa e rastelli assistere per difenderla in tutti i
» casi di aggressione, tentativi o violenze che fossero usate
» per entrar nella medesima, potendosi valere di quei sud-
» diti, tanto cernidi come altri, in alcuno dei casi suddetti
» per impedire l'effetto, e così anche degli abitanti nelle
» ville più vicine, insistendo a divertire, se è possibile, con
» ogni destra maniera e poi a difendere. Comandando espres-
» samente a tutti, sotto pena della vita, che debbano portare
» la dovuta obbedienza al detto colonnello in ogni caso che
» fossero comandati, come se fosse la stessa persona nostra. -
» Nicolò Cornaro provveditore. Crema li 18 luglio 1648 (1). »

Mario Benvenuti, quando vide i Francesi sfilare verso Montodine, s'accinse coraggiosamente a respingerli: dirizzò contro di loro le sue truppe ed accese un combattimento che durò più ore. Ma poi, misurando le forze della sua milizia ed accorgendosi che non bastavano ad arrestare l'onda nemica che sempre più ingrossava, Mario fu sollecito a ritirarsi sulla riva destra del Serio, ond'è divisa la villa di Montodine, e ne tagliò il ponte (2) in faccia ai nemici che incalzavano per passarlo. Trinceratosi colle sue genti in favorevole posizione, il Benvenuti seppe con robusta difesa impedire ai Francesi di varcare il fiume, e salvò dalla loro incursione la parte maggiore del villaggio. Quella situata sulla sinistra riva del Serio cadde in balía dei Francesi, i quali entrati nella casa di Agostino Vailati lo fecero prigioniero e spogliarono di varie suppellettili.

Il provveditore Cornaro inviò alcuni gentiluomini cremaschi al maresciallo Plesis, generale dei Francesi, dolendosi che non ostante la buona amicizia fra la repubblica e il re

(1) Estratto dal Canobio.

(2) Canobio all'anno 1648, e Cognossi nei suoi *Fasti storici della città di Crema.*

di Francia, le sue truppe offendessero le terre dei Veneziani. Il maresciallo si dimostrò meravigliato e inconsapevole di quanto era avvenuto a Montodine; discolpossi, dicendo non essere suo comando che si molestassero i sudditi della serenissima repubblica, e che l'esercito francese ignorava d'aver combattuto sopra terreno veneziano. Erano sincere le discolpe del maresciallo? Fatto è che ad un suo cenno ci venne restituito il prigioniero Vailati, e tutto quanto i Francesi avevano depredato nella sua casa. E siccome il maresciallo Plesis, per iscagionarsi dell'avvenuto, avea tolto un argomento del non avere la repubblica poste le insegne di s. Marco ai confini de' suoi Stati, così il Cornaro ordinò che vi si piantassero tantosto. I Francesi le rispettarono: la provincia nostra non venne più dalle armi loro molestata.

Nel luglio del 1656 morì a Caleinate, colto in fallo da un' archibugiata, Gian-Giacomo Barbelli, pittore cremasco di non oscura rinomanza. Nulla abbiamo a dire intorno alla vita del Barbelli, giacchè le cronache si restrinsero a narrarci il deplorando caso che spense i suoi giorni. Di lui ci rimangono moltissimi lavori, quali a fresco, quali ad olio, che manifestano la non volgar perizia del suo pennello. A Bergamo, a Brescia, a Crema troverai pitture del Barbelli. È lodatissima una tavola di s. Lazzaro che è a Bergamo nella chiesa di questo santo: alcuni la giudicarono l'opera migliore di Gian-Giacomo. A Crema sono lavori del Barbelli gli affreschi nella chiesa di s. Giovanni, e quelli della Madonna delle Grazie, che udimmo encomiarsi da un insigne pittore del secol nostro (1). Quadri ad olio del Barbelli tu vedi in varie chiese del Cremasco: tre fregiano la galleria Tadini a Lovere. Di una sala in casa Tensini, a s. Maria della Croce, pregiatissima è la volta, su cui Barbelli figurò la caduta di Fetonte, pregiatissime le pareti ove designa-

(1) Pietro Coghetti.

ronsi maestrevolmente e con vivacità di colori diverse caccie. Altri affreschi eseguì a Vajano nel palazzo un tempo dei Benzoni, poi dei Fracavalli [1]. Nel 1633 Marc' Antonio Faliero, podestà di Crema, fece dipingere dal Barbelli una sala del palazzo pretorio: di questo lavoro, come d'alcuni altri coi quali precedentemente più insigni pittori cremaschi ornarono il palazzo del loro Comune, scomparve ogni traccia. Lamentiamone la perdita, gridiamo alle mani profane che gli ha tolti all'ammirazione, all'esempio della posterità, che dissiparono il retaggio nobilissimo degli avi, i quali con gentile pensiero avevano reso del palazzo pretorio un santuario delle glorie del Comune, adornandolo di illustri memorie patrie, coll'opera d'illustri pennelli cremaschi.

L'undici maggio dell'anno 1730 fu pei Cremaschi giorno di cordoglio, di lutto universale: moriva Faustino Griffoni s. Angelo, vescovo di Crema. Fra quanti nella città nostra occuparono il seggio vescovile, nissuno lasciò ai suoi diocesani tanta eredità d'affetti, ed un tesoro così prezioso di venerandi esempj come il Griffoni. È adunque debito nostro ricordarlo in queste pagine, dire le virtù che lagrimata ne resero la morte, riverita e cara la memoria.

Nacque l'anno 1669 dal conte Sforza e da Medea Martinengo, gentildonna bresciana. Giovinetto, studiò belle lettere a Milano, ov'ebbe a precettore il riputatissimo padre Ceva; applicossi poi alle scienze canoniche, e ne fu a Pavia

(1) Sono pure lavori del Barbelli il quadro di s. Eligio nella chiesa di s. Bernardino in Crema, di s. Lodovico nella chiesa di Ombriano, la Cena degli Apostoli nella chiesa parrocchiale di Quintano, la cappella delle Anime Purganti in quella di Offanengo, due medaglioni a lato dell'altar maggiore in quella di Capergnanica. In s. Benedetto a Crema vi sono pure lavori del Barbelli nella cappella dei ss. Sebastiano e Biagio. A Brescia dipinse nella chiesa delle monache di s. Caterina, e il quadro che è sopra la porta maggiore della chiesa dei ss. Faustino e Giovita. Dei tre quadri del Barbelli che conservansi nella galleria Tadini a Lovere, l'uno rappresenta il suo ritratto, l'altro la sepoltura di G. C., e il terzo s. Michele Arcangelo.

laureato dottore. Ritornato a Crema, sposò l'anima a pensieri tutti di religione: vestì l'abito clericale, e in breve fu salutato canonico del duomo. Fatto vicario generale dopo la morte del vescovo Zoilo, successe a questi nella sedia vescovile di Crema l'anno 1702, trentesimoterzo dell'età sua. Rallegraronsi i Cremaschi vedendo per la prima volta pastore della loro diocesi un concittadino, e in verità che avevano motivi d'esserne non che paghi, ammirati. D'indole dolcissima, d'illibati costumi, rifulgevano sopra tutte in Faustino due soavissime virtù, carità ed umiltà. Le rendite del vescovato e quelle del suo privato patrimonio profuse in opere di beneficenza, nel soccorrere ai poverelli, nell'adornare la diocesi di pii istituti. Ampliò il seminario, fondò l'ospizio delle Ritirate ed un monastero con clausura detto delle Teresine. L'operosa carità del Griffoni verso i poveri non aveva confini: donando loro tutto quanto aveva, era solito dire: *compatitemi se non vi posso dare di più*[1]. Una volta il di lui fratello conte Ernesto dovette mandargli un letto ove potesse coricarsi, perchè Faustino aveva donato il suo ai poverelli[2].

L'umiltà era anch'essa una virtù stupenda del vescovo Griffoni, nato da famiglia che gonfiavasi d'essere tra le patrizie più facoltose di Crema. Non permetteva gli si rammentassero gl'illustri natali, nè che pubblicamente lo si nominasse col titolo di conte, ciò che spesso usavano dal pergamo i sacri oratori: proibì nel testamento che si esponessero a' suoi funerali le insegne di casa Griffoni, o si facesse motto della nobiltà del suo casato nelle iscrizioni. Puro delle vanità del suo secolo, non permise d'essere adulato nè vivo nè morto. Vigilantissimo sulla condotta del clero, premen-

(1) Cogrossi. *Fasti storici della città di Crema.*
(2) Zucchi. *Diario.* Manoscritto.

dogli nettarlo d'ogni immondizia, convocò l'anno 1727 il sinodo con cui riformò l'ecclesiastica disciplina.

Nel giorno che a Faustino Griffoni celebraronsi le esequie, « non fu poca forza eziandio delle genti armate il trat- » tenere e fermare la divota forza del popolo che non gli » stracciasse di dosso gli abiti che il ricoprivano, intento » ciascuno a procacciarsene qualche piccolo ritaglio per poi » serbarselo qual cara reliquia (1). » A confermare com'egli morisse in concetto di santità, trascriveremo alcune parole che leggonsi nel diario del padre Zucchi: « In quel giorno » (de' suoi funerali) un tale Antonio Calso di Campagnola, » obbligato ad andare con scarsole per male ad un piede, » per guarire del quale speso molto aveva ma sempre senza » beneficio, raccomandatosi con gran divozione e fede al » defunto vescovo, si levò, stetit et ambulavit, sano get- » tando le scarsole con meraviglia dei presenti e consola- » zione sua, la quale, perchè grande, non poteva parlare » impedito dal pianto. In breve tempo fu sparsa la grazia » dallo storpio ricevuta, e nello stesso tempo la corsa d'ogni » qualità di persone per vedere il risanato. »

Le ceneri del vescovo Griffoni giacciono nello scurolo della Madonna del Popolo sotto il coro della cattedrale: là volle Faustino essere sepolto con umile iscrizione, scegliendo un luogo oscuro acciochè la sua tomba sfuggisse allo sguardo dei posteri. L'umiltà è come violetta che per togliersi all'occhio dell'uomo s'asconde modesta tra l'erbe, ma viene tradita dal suo dolcissimo profumo. Per quanto il vescovo Griffoni siasi studiato di occultare le sue virtù, queste risplendettero dal sepolcro belle di purissima luce. Il senato veneto, saputa la morte del vescovo Griffoni, scrisse al podestà di Crema: *confida il senato d'avere un efficace intercessore presso l'Altissimo per la durabilità*

(1) Cognossi. *Fasti storici della città di Crema.*

ed esaltazione della repubblica. Pochi anni dopo la sua morte trattossi di canonizzarlo: se ne promosse a Roma il processo, essendovi allora postulatore l'abate Cesare Benvenuti. Ma cadde a vuoto ogni prova, non già per la morte avvenuta del Benvenuti, come c'indurrebbe a credere il Mazzuchelli [1], bensì per una vendetta di Lodovico Calini che era stato successore al Griffoni nella sedia episcopale di Crema. Il Calini ebbe a Crema con Ernesto Griffoni, fratello di Faustino, una contesa tanto aspra, che lo indusse a rinunciare la sedia vescovile. Recatosi a Roma, e divenuto cardinale, volle il caso lo eleggessero contraddittore nel processo per la canonizzazione del vescovo Griffoni. Il Calini nel suo ufficio di contraddittore esercitò cotanta severità che impedì alla famiglia Griffoni di veder innalzato all'onore degli altari un suo rampollo [2]. Nondimeno a Crema si adorò la memoria del vescovo Faustino Griffoni come di un santo, e si credette, e perfino si scrisse, ch'egli vivendo abbia operato dei miracoli [3].

Durante l'episcopato di Lodovico Calini sorse a Crema una questione teologica (1739) la quale menò tanto scalpore, che per sedarla il pontefice Benedetto XIV pubblicò una enciclica. La quistione originò da un divieto del vescovo Calini, il quale proibì al sacerdote don Giuseppe Guerreri di comunicare i penitenti nella messa. Il Guerreri protestò pubblicamente contro il divieto di monsignore, e s'accinse a provare con dotte dissertazioni non essere in facoltà dei vescovi proibire di comunicare i fedeli nella messa. Era

(1) *Storia degli scrittori italiani.*

(2) Ciò raccogliemmo dal *Diario* del padre Zucchi, ove è anche esposto il motivo dei dissapori che furono a Crema tra il vescovo Calini ed il conte Ernesto Griffoni s. Angelo.

(3) I miracoli attribuiti al vescovo Griffoni sono registrati nella vita che di quel benemerito prelato scrisse il prevosto dottor Giuseppe Nava, un manoscritto della quale è posseduto dal sacerdote Paolo Braguti.

Giuseppe Guerreri un sacerdote che alla specchiata probità dei costumi accoppiava molta dottrina: perciò levaronsi propugnatori della sua opinione non pochi e in Crema e in altre città di Lombardia. Il clero si divise in due fazioni, teologi e teologanti s'accapigliarono discutendo quali in favore del Guerreri, quali del Calini. Noi ci confessiamo incompetenti a giudicare da qual parte fosse la ragione: diremo soltanto che il sacerdote Guerreri trovò della sua opinione sostenitori nelle classi più elevate del Clero, e che Papa Benedetto XIV l'aveva in tanta considerazione, che l'anno **1744** gli assegnò un canonicato nella collegiata di Busseto, dispensandolo dall'obbligo della residenza [3].

Fu il Guerreri autore di varie opere, le quali versano sopra argomenti teologici, filosofici, morali. Dilettavasi eziandio di poesia, comunque fosse mediocrissimo verseggiatore: consigliava di adoperare l'arte dei carmi per isvolgere biblici subietti: voleva che l'innesto delle idee e delle immagini cristiane venisse nella poesia sostituito a quello delle fole mitologiche. Fra le opere del Guerreri rammenteremo le seguenti siccome le più accreditate: un libro intitolato *Spiramenti del divino amore* che dedicò alla Santità di papa Clemente XII: il *Trattato dei principj dimostrabili della fede cristiana,* opera di Giuseppe Duguet, ch'egli dal francese volse in italiano accrescendola d'annotazioni: un trattato *della filosofia morale cristiana* che il Guerreri scrisse negli ultimi anni della sua vita e dedicò all'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Vissuto in un secolo che imbevevasi dello scetticismo propagato dalle dottrine degli enciclopedisti, il Guerreri cercava co' suoi lavori di mantener viva la face della cattolica religione che nelle menti illanguidiva all'alito velenoso della filosofia volterriana. E il pio intento,

(1) Vedi il *Zibaldone cremasco* di Antonio Ronna dell'anno 1794.

meglio ancora che cogli scritti, egli procurava di conseguire con l'esempio de' suoi illibati costumi.

Giuseppe Guerreri, nato a Crema da onesti mercanti nel 1700, morì d'anni 83 a Piacenza ove si era domiciliato per sottrarsi alle persecuzioni della curia vescovile di Crema, che per la di lui tenace opposizione al Calini, l'aveva per una testa poco men che balzana. Lasciò erede d'ogni suo avere un pio istituto, e fu sepolto nella chiesa della Madonna di Piazza dell'ordine dei servi di Maria (1).

L'anno 1746 morì l'abate conte Cesare Benvenuti, scrittore anch'esso e dottissimo nelle ecclesiastiche discipline. Di lui si conoscono varie opere: la *Vita di Sant'Agostino;* un *Discorso storico-cronologico-critico della vita comune dei chierici dei primi sei secoli della Chiesa;* la *Città di Dio, opera del gran padre Sant'Agostino vescovo d'Ippona, tradotta nell'idioma italiano:* ed alcune altre, quali stampate, quali rimaste inedite. Intorno alla vita di Cesare Benvenuti, il conte Gianmaria Mazzuchelli ci porge le seguenti notizie: «Cesare Benvenuti nacque a Montodine » l'anno 1669 dal conte Girolamo Benvenuti e dalla contessa Domitilla Scotti di Piacenza. Fu allevato in Crema » nella casa paterna, ove apprese le prime lettere, indi passò » alle scuole pubbliche di essa città a S. Marino tenute dai » Barnabiti. Nel sedicesimo anno dell'età sua, cioè nel 1685, » sull'esempio di tre suoi fratelli maggiori, due dei quali » avevano vestito l'abito della Congregazione Lateranense, » ed uno quello dei monaci cisterceensi, i quali tutti si distinsero in dottrina e probità di vita, volle egli pure essere canonico lateranense e ne prese l'abito in S. Leonardo di Verona ai 23 luglio e ne fece la professione

(1) Chi bramasse più minute notizie intorno alle opere ed alla vita di Giuseppe Guerreri, ricorra alla biografia che ne pubblicò il prete Solera nel 1857. Sulla quistione del Guerreri col vescovo Calini vi sono notizie estesissime nel *Diario* del padre Zucchi.

» solenne il primo di settembre dell'anno seguente. Appli-
» catosi nella sua Congregazione agli studj della filosofia
» e della teologia pel corso di sette anni, venne in età di
» anni ventiquattro fatto lettore ed esercitò tale uffizio in
» parecchie città, cioè in Cremona, in Parma, in Fiesole,
» in Napoli. Passato indi a Roma nello stesso impiego, fu
» ivi nel 1708 dichiarato abate perpetuo privilegiato, e venne
» incaricato di presiedere alla Congregazione dei casi di co-
» scienza che ogni mese dai parrochi si hanno nella Cano-
» nica della Pace, e fare dei proposti casi le decisioni. Per
» lo spazio di otto anni soddisfece per modo a tale incarico
» che montò ben presto in chiara fama di valoroso teologo,
» e fu dal cardinale Barberini eletto suo teologo ed esami-
» natore sinodale per le chiese vescovili ed abaziali che
» godeva esso porporato. In un con gli uffizj finora ram-
» mentati accoppiò il nostro autore in Roma laboriosi im-
» pieghi, di promuovere varie cause di beatificazioni e ca-
» nonizzazioni dei servi di Dio, nelle quali era postulatore.
» Si affaticò vent'anni intorno a quella del venerabile Pie-
» tro Fererio, cui ebbe la consolazione di veder promosso
» al culto degli altari dal pontefice Benedetto XIII. Quella
» di madama Giovanna Francesca Fremiot di Chantal non
» ha guari solennemente beatificata dal pontefice Bene-
» detto XIV ebbe pure da lui lunga assistenza. L'altra della
» venerabile Giovanna Battista Vernaccia, canonichessa re-
» golare delle Grazie di Genova, che per cento e più anni
» rimasta era giacente, fu per opera sua di nuovo introdotta
» e promossa sotto lo stesso Benedetto XIV. Era a ragione
» a sperarsi che ben s'incamminasse ancora l'ultima del
» gran servo di Dio Faustino Griffoni s. Angelo vescovo di
» Crema, per cui i processi erano già stati a lui appog-
» giati, se la morte non avesse interrotti i suoi lavori.

» Venuto, in tanti impieghi, don Cesare in opinione d'uomo
» com'era di singolar dottrina, prudenza e destrezza nei

» maneggi, fu spedito dalla sua Congregazione Lateranense
» in Germania a trattare alcuni gravissimi affari. Postosi in
» questo viaggio nel 1731 e giunto in Monaco di Baviera,
» sorpreso fu da malattia pericolosa che ivi per lungo tempo
» il trattenne, fino a tanto che, ristabilitosi in salute, si ri-
» mise in viaggio ed andò a Vienna, ove accolto venne con
» distinti segni di stima dall'augustissima casa regnante e
» massimamente dall'imperatrice Amalia vedova dell'impe-
» rator Giuseppe, la quale inoltre con regali il distinse per
» l'assistenza da lui prestata alla già detta causa di ma-
» dama di Chantal, per la quale nudriva quell'imperatrice
» singolar premura e divozione.

» Dato sesto agli affari della Germania, tornò il padre
» abate in Roma agli ordinarj suoi impieghi, ai quali nel 1739
» s'aggiunse l'uffizio di procurator generale della sua Con-
» gregazione, e per ultimo nel 1740, nel capitolo tenutosi
» in Bologna, quello di abate generale. Era in vero cosa
» meravigliosa e sorprendente il vedere il nostro don Ce-
» sare in tutti i mentovati, gravosi e fra sè medesimi co-
» tanto varj uffizi, trovar agio non solo di soddisfare a tutti
» esattamente, ma di attendere eziandio alli studj più serj,
» di comporre opere dottissime, di assistere anche, essendo
» generale, ai confessionarj, di visitare infermi e spedali, e
» di dar sovente gli spirituali esercizj ne'monasteri. Tali
» impieghi di pietà uniti alla sua dottrina ed alle altre sue
» rare doti lo rendettero giustamente accetto a' prelati, car-
» dinali ed alli stessi sommi pontefici: e la buona anima di
» Clementina Sobjeschi, moglie di Jacopo III Stuardo, donna
» di quella pietà che al mondo tutto è ben nota, ha sempre
» dimostrata per lui distinta stima ed affetto.

» Appressandosi il termine del suo generalato, volle egli
» sul finire del 1745 trasferirsi da Roma a Napoli, così
» chiedendo i doveri del suo ministero: nè bastarono a di-
» stornarlo da questo viaggio le persuasioni degli amici e

» dei soggetti più ragguardevoli della corte romana, i quali
» mal sofferivano ch'egli, renduto già dall'età e dalle fati-
» che cagionevole della persona, si desse ad un viaggio co-
» tanto incomodo in una stagione così importuna. Infatti,
» condottosi egli a grande stento a Napoli alla canonica di
» S. Pietro ad Aram, fu quivi nel gennajo del 1746 sor-
» preso da un colpo di apoplessia, la quale con altri colpi
» sovente assalendolo, il ridusse in breve tempo agli estremi
» del viver suo. Ebbe nondimeno il contento di compiere il
» suo generalato col terminar dell'aprile, e solamente ai 29
» di maggio di detto anno 1746, pieno di meriti e di virtù,
» passò ivi a vita migliore. Solenni esequie gli furono il dì
» appresso celebrate nella riferita canonica di Napoli, e in
» S. Benedetto di Crema a' 5 del luglio seguente, ove a
» cantarvi solenne messa si trasferì il p. Trussi, allora abate
» di governo in Sant'Afra di Brescia, e vi fu recitata in lode
» del defunto, ed appresso renduta pubblica colle stampe,
» un'orazione del p. Giovan Pietro Tintorio barnabita, molto
» applaudita dallo scelto e numeroso uditorio affollatosi a
» suffragare l'anima di così nobile e degno cittadino. »

Possiam dire d'aver discorso di tutti i più chiari cittadini che fiorirono in Crema correndo gli ultimi duecento anni del veneto dominio: tuttavia non ometteremo di accennarne degli altri, sebbene di minor grido, che pure emersero dal volgo per opere d'ingegno o per altra via.

Un Gian Battista Barbò illustrossi fra i giuristi publicando nel 1626 il suo trattato *De filiis familias;* un Emilio Guidoni, uomo di lettere e giureconsulto riputatissimo, compose una differenza per ragioni di confine tra Venezia e Spagna, e fu dalla veneta repubblica rimeritato col titolo di cavaliere; un Lucrezio Borsati, frate agostiniano eruditissimo, scrisse e pubblicò un libro sull'*Eccellenza delle Donne,* ed altro sui *Progressi di sant'Orsola e della sua compagnia;* Emilio Tensini, francescano, è rammentato dal

Quadrio per alcune poesie italiane e latine, e per aver tradotto dallo spagnuolo il Quaresimale di Diego Nieeno; Fausto Verdelli nel 1632 si rese noto a Roma col suo libro dei *Successi della Chiesa*, che dedicò al pontefice Urbano VIII; Antonio Maria Monza, medico valente, uomo di lettere e verseggiatore, pubblicò nel 1655 una pregevole operetta intitolata *La Medicina difesa;* Ugone Cassani, abate cistercense, nato l'anno 1659 e morto ottuagenario, diede alla luce i suoi *Sermoni domestici* ed un *Trattato encomiastico sopra la vita ed i costumi di S. Bernardo;* il padre Faustino Scarpazza, domenicano, che morì sul finire del secolo decimottavo, fu anch'egli autore di molte e assai pregiate opere ascetiche [1]. Meritano eziandio d'esser rammemorati il canonico Lodovico Canobio, l'abate Cesare Tintori, ed il canonico Gian Battista Cogrossi, scrittori di memorie cremasche. Il Canobio co' suoi Annali proseguì la storia di Crema dell'Alemanio Fino, conducendola fino all'anno 1664: apprezzabile lavoro, come quello ove notossi quanto avvenne a Crema d'importante nel periodo d'anni settantasette: oltre di che accennando leggi e decreti emanati dalle pubbliche autorità, se ne desume un'idea, benchè imperfetta, del governo veneto, e dei costumi del seicento, di cui egli ritrasse la gonfiezza dello stile scrivendo sia in versi, sia in prosa. Cesare Tintori schiccherò quindici grossi volumi, ancora inediti [2], che intitolò *Memorie Patrie:* ma colle notizie intorno a Crema vi affastellò moltissime altre che riguardano la sua vita, non che i suoi poetici componimenti, e le sue corrispondenze epistolari; più che di Crema e dei Cremaschi, discorre con puerile vanità di sè medesimo: narra i suoi amori sentimentali con una ragazza, e sovente

(1) Di questo frate, alquanto accreditato come teologo, vedi nei Documenti alla lettera *B* le tante opere che ha composte.

(2) Si conservano nella libreria del Seminario di Crema.

si millanta d'essere poeta famoso. Natura lo aveva privilegiato di non comune facilità nel verseggiare; e rime e versi gli fioccavano dalla penna con tutta spontaneità, onde con buona ragione scrisse di sè medesimo;

> Sono i miei versi così andanti e tersi
> Che par ch'io scriva in prosa e scrivo in versi.

Il canonico Cogrossi l'anno 1738 pubblicò i *Fatti Storici di Crema descritti in versi ed arricchiti d'annotazioni che servono come di storia alla medesima:* è questo un libro del pessimo gusto dell'Achillini e del Marini, e blandisce il patriziato cremasco. Vi trovi un rimbombo di oziose parole, un accurato sfoggio di metafore, iperboli sguajatissime. Quand' anche si volesse menar buono al Cogrossi lo stile idropico dei seicentisti, non sapremmo come difenderlo dall'aver esagerato i fatti storici e qualche volta narrate perfino delle fole per rendere ai nobili più untuosa l'adulazione. Eppure il povero canonico non raccolse del suo lavoro quel compenso che vagheggiava; sperò dal patriziato cremasco sorrisi e plauso, ma invece, narra il Zucchi, certi nobili lo rinfacciarono d'aver sciupata la lode verso alcune famiglie, e certi altri querelaronsi di non trovare nell'opera sua rammentata la loro, o perchè non l'avesse sufficientemente incensata. Altro Cogrossi di nome Carlo, pure Cremasco, acquistossi non vulgare riputazione a Padova, ove conseguì la carica di professore di medicina, fu dottore del Sacro Collegio, e Accademico Ricoverato. Fioriva sul principio del secolo decimottavo e lasciò stampate varie opere, quali in medicina, quali in versi.

Due patrizi cremaschi, cui la dottrina, l'ingegno, l'illibatezza dei costumi aprirono la via a cospicue cariche nella prelatura, furono Agostino Premoli e Giovachino Oldi. Agostino Premoli godette la benevolenza e la stima della corte

pontificia: Innocenzo X lo elesse suo chierico d'onore e poco appresso conferivagli il vescovato d'Adria e di Rovigo. Alessandro VII, successo ad Innocenzo, conoscendone i talenti, nominollo suo prelato domestico, referendario dell'una e dell'altra segnatura, finchè elevandolo a più sublime carica, gli commise il governo di Tivoli, poi quello ancora più importante della città di Fano. Giovachino Oldi, da modesto frate carmelitano, fu innalzato a vescovo di Narni, poi delle tre città di Sezza, Terracina e Piperno. Principal ornamento del suo bell'animo, la carità: procacciossi il titolo di padre dei poveri e morì venerato per santi costumi dai suoi diocesani [1].

Dei prodi che si distinsero militando abbiamo già in questo capitolo accennati parecchi: v'aggiungeremo Vittoriano Premoli, Ercole Verdelli, Girolamo Tadini, Evangelista Braguti, Scipione e Giovanni Battista Vimercati, Orazio Bramaschi, Gianbattista Benvenuti, e Mario Patrini, tutti nomi di valorosi che accrescono splendore alle genealogie delle patrizie famiglie cui appartengono. [2].

Porremo fine alla rivista degli egregi cittadini, usciti da Crema negli ultimi duecent'anni del veneto dominio, rammemorando tre frati che morirono in odore di santità, il padre Giorgio Luminati agostiniano, il padre Giacomo da Crema cappuccino, e Girolamo Marchetti padre generale del terzo ordine. Panegiristi delle loro virtù troverai il Canobio ed il Cogrossi, alle cronache dei quali ti rimandiamo se per avventura bramassi conoscere le singolari prerogative che abbellivano il cuore dei tre religiosi. Avverti però che conviene depurare il vero dal molto che fu scritto in loro esaltazione. La venerazione alla memoria del padre

(1) Vedi il *Zibaldone Cremasco* del Ronna per l'anno 1794.

(2) Ne accennammo le imprese militari toccando delle loro famiglie nell'appendice a questa Storia.

Giorgio Luminati durava ancora in Crema verso la metà del secolo passato: ne erano singolarmente devote le donne. Il Zucchi, nel suo diario, narra casi non pochi di partorienti che *nelle fatiche del parto indossavano il giubbone del venerabile Giorgio*, *mezzo con cui facilitavano i parti più difficili e dolorosi.*

DOCUMENTI.

Documento A.

Il padre Tentori nel *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica della Repubblica Veneta* scrisse: « Nella guerra fra le due case » di Borbone e d'Austria per la successione di Spagna, Venezia os- » servò con religiosa esemplarità la più scrupolosa neutralità, quan- » tunque tratto tratto gli eserciti sì di Francia che dell'Impero com- » mettessero dei disordini ai confini del veneto dominio. » Di disordini avvenuti ai confini degli Stati Veneti non andò illesa la provincia cremasca, e particolarmente nel 1705 in cui diedesi la famosa battaglia di Cassano. Se non che nissuna cronaca cremasca raccolse i fatti seguiti nella provincia nostra dall'anno 1664, con cui finisce la cronaca del Canobio all'anno 1710, da cui incominciano le Annotazioni ossia Diario del padre Nicolò Zucchi. Tuttavia sopra alcuni manoscritti del Canobio trovammo aggiunte parecchie notizie (non sappiamo chi le abbia scritte) le quali, a modo quasi di diario, riferiscono fatti avvenuti in Crema dall'anno 1664 al 1710. Qui noi trascriveremo alcune di queste notizie concernenti l'anno 1705, dalle quali desumesi come i due eserciti austro e francese violassero il terreno della repubblica veneta, passando e talvolta scaramucciando sul territorio cremasco.

« 1705. Alli 3 luglio accampò ad Ombriano l'armata francese coman- » data dal gran priore di Vandomo et alli 16 detto si partì per Sore- » sina condotta dal duca suo fratello.

» Alli 10 agosto passò vicino a queste mura l'armata alemanna con- » dotta dal principe Engenio di Savoja, generale di Sua Maestà Ce- » sarea, che per la via di Vailate si portò a Treviglio.

» Alli 11 sudetto successivamente seguì l'armata francese comandata » dal principe di Vandomo che con l'antiguardia s'avanzò a Lodi oltre » l'Adda. Il gran priore si fermò a Bagnolo col resto dell'armata.

» Alli 12 sudetto il duca seguitò la marcia, e celeramente si portò » a Cassano con un grosso distaccamento per difesa delle ripe dell'Adda: » et il gran priore si levò da Bagnolo con tutto l'esercito portandosi a » Ripalta Secca di qua dell'Adda ove s'accampò. Al Ritorto, in vista

„ di Cassano, fu dal principe Eugenio attacato il gran priore che, soc-
„ corso dal duca fratello, sostenne la battaglia che seguì sanguinosa e
„ fiera d'ambo le parti.....

„ Alli 9 ottobre il principe Eugenio decampò e si portò con tutto l'e-
„ sercito a Pieranica e di là li 10 detto ripassò vicino alla città e nuo-
„ vamente s'avanzò a S. Michele. Alli 13 detto s'avanzò a Montodine
„ ove si trattenne sino alli 16 detto che fu attaccato dai Francesi oltre
„ il Serio, mentre che il principe Eugenio con tutta la generalità pran-
„ zava in casa delli signori conti Alfonso e fratelli Benvenuti. Si so-
„ stenne tutto il giorno il combattimento tra l'una e l'altra parte della
„ ripa, col finir del giorno finì la battaglia con poca perdita d'ambe
„ le parti.

„ Alli 17 dotto l'armata todesca avanti giorno decampò da Monto-
„ dine, ripassando vicina alla città s'accampò a Pianengo di qua del
„ Serio, restando la retroguardia al nostro ponte del Serio, essendosi
„ anche avanzata oltre qualche truppa per guardia dell'inimico. Ma
„ alla mattina delli 18 detto furono da' Francesi attaccati che necessitò
„ agli Alemanni a ritirarsi di qua del ponte e fortificarsi nelle nostre
„ trincere. Si sostennero con continuo fuoco di moschetto e cannone
„ tutto il giorno con poca perdita d'ambo le parti. D'Alemanni vi re-
„ starono quattro Prussiani in un colpo uccisi da una cannonata: fu
„ anco ferito un bombardiere alemanno d'altra cannonata francese che
„ li levò una gamba: portato subito in città all'ospitale in quattro mesi
„ guarì, ma sopragiuntali una febbre maligna lasciò a Crema le ossa.
„ De'Francesi accampati oltre il ponte di Serio a S. Bernardino una
„ mezza dozena restarono morti. Fu veramente deliciosa la veduta del
„ scarso conflitto, ma poco gradita da quattro o cinque curiosi, che
„ corsi alle mura della città con poca avvedutezza, restarono feriti.

„ Alli 19 detto all'alba il campo alemanno decampò da Pianengo,
„ passato il Serio a Sergnano si portò a Gabbiano, e i Francesi a Fon-
„ tanella, territorio cremonese, fiancheggiando sempre l'inimico.

„ Alli 20 detto levati da Gabbiano l'Alemanni si portarono a Calzo...„.

Documento *B.*

Elenco delle opere scritte dal padre Faustino Scarpazza.

Teologia morale, ossia Compendio di etica cristiana. Se ne fece la settima edizione in dodici volumi l'anno 1843 a Palermo.

Decisioni di casi di coscienza e di dottrina canonica fatte in Bologna per ordine del cardinale Lambertini poscia Benedetto XIV ad uso dei Parrochi. Stampata in Venezia l'anno 1782.

Notificazioni, editti ed istruzioni pubblicate pel buon governo della sua diocesi, dal cardinal Prospero Lambertini poscia Benedetto XIV. Si stampò a Venezia in sette volumi l'anno 1790.

Compendio della dogmatica teologia. — Se ne fece la prima edizione in Venezia l'anno 1792.

Il Catechista in pulpito, opera proposta dal P. Fulgenzio Cumiliati, tradotta dal latino dal P. Faustino Scarpazza. Venezia, 1775.

Motivi dell'esclusione della Compagnia di Gesù dai regni e stati di Francia, del Monclair: tradotta dal francese dal P. Faustino Scarpazza. Venezia, 1766, volumi 3.

Confessore e penitente istruiti. Opera tradotta dal francese.

Aggiunte all'opera del Lambertini sopra le feste. Cinque volumi.

Aggiunte all'opera del Lambertini sopra la Messa. Quattro volumi.

Indulgenze e Giubileo. Un volume.

Sopra lo stato religioso e monastico. Opera incominciata e non finita.

Il padre Faustino Scarpazza morì a Treviso l'anno 1794.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

UNO SGUARDO SULLA CONDIZIONE POLITICO-MORALE DEI CREMASCHI SOTTO IL DOMINIO VENEZIANO.

SOMMARIO.

Brevi cenni sulla costituzione della repubblica veneta e sulla di lei condotta verso i sudditi di terra-ferma. — Scompartimento territoriale dello Stato veneto. — MAGISTRATURE. *I Podestà:* loro corte, e loro attribuzioni: abusi che esercitavano nell'amministrare la giustizia. — *I tre inquisitori di terra-ferma*: scopo della loro magistratura: visita che i tre Inquisitori fecero a Crema l'anno 1721. — MILIZIE: di quali si componesse la guarnigione che ordinariamente stanziava in Crema. — PENE. — PUBBLICHE RAPPRESENTANZE. *Consiglio generale dei cittadini:* come diventasse pol consiglio nobile: modificazioni che vi si introdussero in diversi tempi: sue attribuzioni. — *Provveditori al governo della terra.* — IMPOSTE: quali ne fossero le varie sorgenti. — AGRICOLTURA: perchè men prospera che a' nostri giorni: come il governo veneto siasi adoperato a promuoverne lo sviluppo. — INDUSTRIA: florida in Crema nei secoli XV e XVI: processo contro i tessitori che rovinò in Crema le arti manifatturiere. — *Collegio dei signori mercanti matricolati:* come fosse composto: sue attribuzioni. — I nobili in Crema cooperarono al decadimento delle arti manifatturiere. — Lamento che fa il Ronna sulla condizione in cui trovavasi Crema sul finire dello scorso secolo per mancanza d' arti industriali. — CLERO, secolare e regolare: ordini religiosi ch' erano in Crema: discordie tra preti e frati. — *Monache:* quanti conventi a Crema ve ne fossero e perchè furono tutti sottoposti alla custodia dell'ordinario. — I *Moneghini* che amoreggiavano le monache nei parlatoj. — *Uf-ficio della santa inquisizione:* quando si stabili a Crema, e perchè negli Stati veneti fosse meno terribile che altrove. — Contegno del governo di Venezia riguardo al clero. — I NOBILI, loro carattere, vizi, discordie, educazione, virtù. — IL POPOLO: sua condizione sociale: per quali vincoli di interessi fosse legato alla nobiltà: suo carattere. — COSTUMI E PIAGHE SOCIALI: quanto infestassero il suolo cremasco i banditi: cenno sulla neutra-

lità delle Cascine Grassi: i delitti perchè fossero così frequenti: demoralizzazione della popolazione cremasca, associata con esteriori pompe di religione: i missionari: i cavalieri-serventi: lusso eccessivo nei patrizi o nei ricchi: i giuochi d'azzardo. — Spettacoli pubblici: se ne accennano varj: quando si chiamò a Crema per la prima volta una compagnia comica, e quando ebbe origine il teatro di Crema. — La Fiera: suoi privilegi: spettacoli che brillantissima rendevano in Crema la stagione della fiera. — Errori d'alcuni storici sulla condizione dei sudditi veneziani di terra ferma: Conclusione.

Intorno a Venezia, alla di lei aristocrazia, all'indole ed ai costumi de' suoi abitanti hanno discorso a sazietà scrittori italiani e francesi, e, diciamolo pur francamente, quali con ispreco di lodi, quali con esuberanza d'improperi e di fole. Ma fra gl'istoriografi della veneta repubblica, pochissimi troviamo che si dilungassero a ragionare delle provincie a lei soggette, quasi tutta l'attenzione consumarono sulla classe e sulla città dominante. Perciò vi si raccolgono scarse ed incomplete notizie intorno alla vita di circa tre milioni di popolo che per più di tre secoli obbedirono a Venezia. Vezzo antichissimo degli storici! stemperarsi descrivendo la grandezza, le virtù, i vizi di chi impera, sorvolando sulle condizioni e sulle miserie di chi serve.

Arduo lavoro noi imprendiamo, volendo in questo capitolo ritrarre la condizione politico-morale di Crema nel periodo di tre secoli e mezzo in cui fu sottoposta ai Veneziani: poco raccogliesi dalle istorie venete, e non ci soccorrono gran fatto le cronache cremasche, le quali si proposero a scopo di notare casi parziali, piuttosto che di chiarire come s'atteggiasse la politica veneziana nel regime della nostra provincia, e come vi fossero tutelati i diritti dei cittadini. Preghiamo quindi indulgenza dal lettore se il quadro che intendiamo abbozzare troverà in alcune parti imperfetto, se non possiamo a tutte le dotte curiosità soddisfare. Noi il carattere delle istituzioni e la fisionomia dei tempi desumeremo specialmente dai fatti che spigolammo ne' cronisti:

così il nostro quadro, speriamo, che se imperfetto, riescirà almeno raggiante di storica verità.

Rammenteremo innanzi tutto come la sovranità della veneta repubblica fosse ereditaria in un corpo di famiglie patrizie, le quali arrogavansi la prerogativa di sedere esse sole nel maggior consiglio: rammenteremo che queste famiglie erano pressochè tutte di Venezia, pochissime eccettuate, le quali per meriti o per denaro aggregaronsi al gran consiglio dopo la sua chiusura [1]; rammenteremo che la repubblica, quando allargò i suoi dominj in terra-ferma, obbligossi verso le città che le si assoggettavano di osservarne gli statuti, e mantener loro i patti ch'esse stipularono coll'arrendersi ai Veneziani. Quindi se le terre componenti il dominio della repubblica dipendevano tutte ugualmente dall'impero dell'aristocrazia costituitasi a Venezia, differiva però il modo con cui venivano amministrate, conformandosi ai particolari statuti e privilegi di ciascuna provincia.

Crema, quando s'arrese ai Veneziani (1449), domandò fra i patti della capitolazione che *le sentenze, condanne, confiscazioni si facessero in Crema in conformità de' suoi statuti,* ed il senato vi annuiva. Non che fallire la promessa, il governo di Venezia palesava di volerla serbar lealmente inculcando al Consiglio dei dieci ed agli avogadori, con apposite leggi (15 maggio 1486 e 1 aprile 1487), la manutenzione ed osservanza degli statuti e privilegi di cui godevano le suddite provincie [2]. Perciò nell'amministrazione del Comune, nell'ordinamento della giustizia civile, e in parte

(1) Di Cremaschi non vennero inscritti sul libro d'oro che Giorgio Benzoni, quand'era signore di Crema; Compagno Benzoni, per importanti rivelazioni fatte al governo della repubblica, e la famiglia Tofetti all'epoca della guerra di Candia.

(2) Tiepolo, nel suo libro intitolato: *Discorsi sulla storia veneta,* ossia rettificazioni di alcuni errori del conte Daru.

eziandio della criminale, i Cremaschi sotto il dominio veneziano regolaronsi colle norme degli statuti che i loro padri decretarono quando i municipj esercitavano nel loro territorio il potere legislativo. Se non che questi statuti esigendo delle modificazioni che meglio gli acconciasse alle mutate condizioni dei tempi e del governo, vennero più volte riformati: il Consiglio municipale di Crema sceglieva dal suo grembo i riformatori, il senato approvava le riforme. L'ultima seguì l'anno 1596: ne furono incaricati Francesco Gennaro, Luigi Vimercati e Lodovico Braguti che modellarono gli statuti di Crema con le norme di quelli di Brescia[1].

Scompartimento territoriale dello Stato Veneto. — La repubblica veneziana aveva scompartiti i suoi dominj in tante provincie dette reggimenti, governati la maggior parte da due patrizi veneti che la rappresentavano, l'uno col titolo di podestà, l'altro di capitano. Entrambi chiamavansi anche rettori, ed era fra di loro divisa l'autorità civile, criminale e militare della provincia o reggimento. Alcune provincie però, siccome meno vaste o meno ricche, commettevansi al governo di un solo rettore: tal'era Crema, ove un nobil uomo accoppiando al titolo di podestà quello di capitano, concentrava in sè ogni sovrana rappresentanza sulla città e sul di lei territorio.

I Podestà. — V'erano reggimenti *con pena e senza pena:* i nobili eletti al governo dei primi non potevano esimersi dall'incarico che loro affidavasi se non in due modi, o pagando certa pena pecuniaria, e rimanendo poi esclusi dal maggior Consiglio e da ogni altra magistratura (lo che dicevasi *andare in bando*), o chiedendo la dispensa, che a gran difficoltà veniva concessa. Crema era uno dei reggimenti *con pena*[2], e il podestà e capitanio vi duravano in carica

(1) Questa riforma però non risguardava che gli statuti mercantili.

(2) Tentori. *Saggio sulla Storia civile, politica, ecclesiastica della repubblica veneta.*

sedici mesi. Le reggenze delle principali provincie, come di Bergamo, di Verona, di Brescia, tornavano ai rettori dispendiose; nondimeno erano ambite dai patrizi veneti più opulenti, come quelle che schiudevano loro la via a più cospicue cariche in Venezia. Nelle minori provincie, ove un solo gentiluomo radunava in sè l'esercizio di tutti i poteri, i rettori traevano dalla loro carica molti proventi avventizj, e non che rimettervi del proprio, potevano, se di verminosa coscienza, arricchire. Nei primi tempi del veneto dominio, quando la città nostra guardavasi gelosamente qual fortezza situata ai confini, la reggenza di Crema venne commessa a patrizi delle più illustri famiglie veneziane: ma poi col volgere degli anni occuparono la podestaria di Crema nobili di famiglie decadute, detti volgarmente Barnabotti, e qualche volta anche nobili di provincia. Credesi da taluni, fosse politica dell'aristocrazia veneziana concedere ai Barnabotti la reggenza delle minori provincie, perchè essendo lucrative, anzichè dispendiose, formavano il sostentamento di nobili, ai quali correvano nel cervello fumi gentilizi, in tasca pochissimi quattrini.

Il podestà veniva al governo della provincia accompagnato dall'*alta* e *bassa corte* che lo assistevano nell'esercizio delle sue funzioni. Componevasi *l'alta corte* di due assessori, il camerlengo, ministro del podestà in faccende di politica amministrazione, ed il giudice che lo coadjuvava nell'esercitare giustizia. *Bassa corte* dicevasi quell'accozzaglia di segretari, agenti, spioni, sbirri, servi ed altri che i podestà menavano seco, siccome loro satellizio. Il podestà assieme al camerlengo presideva a tutti gli affari amministrativi concernenti sia il pubblico sia il privato interesse: aveva la sorveglianza dell'erario, delle costruzioni pubbliche, dell'annona. Dicemmo che a questi affari il podestà presiedeva, perocchè essere non doveva il suo che un ufficio di superiore vigilanza, competendo ai Cremaschi l'ammini-

strazione del loro comune e territorio regolata colle norme degli antichi statuti municipali e dei privilegi che ad essi consentì la repubblica quando le si arresero capitolando. Il podestà, fiancheggiato dal giudice, pronunziava sentenza nelle cause civili e criminali: nella formazione dei processi servivasi del collegio dei notai costituitosi in Crema l'anno 1451, il quale perciò era ripartito in due sessioni, l'una incaricata delle procedure nelle cause civili, detta volgarmente dei *Mangiacarta;* l'altra nelle criminali detta del *Maleficio.* Rapporto alle cause civili, il tribunale del podestà non formava che un giudizio di prima istanza: ed il Racchetti in proposito scrive[1]: «la sua influenza nei giudizi » era sì poca che quasi sempre la parte citata si lasciava » giudicare in contumacia per minorare le spese, appellan- » dosi poscia alle Quarantie di Venezia. E qui si è dove la « repubblica di Venezia si dimostrò superiore a quanti go- » verni furono e sono nel giudicare della proprietà e dei » diritti di ciascuno imparzialmente tra i ricchi e i poveri, » tra i nobili e i plebei, fra il pubblico ed il privato, fra lo » stato e i sudditi.»

Ben diversamente le cose procedevano nelle cause criminali: d'ogni delitto, toltone quello di fellonia, era il podestà giudice competente inappellabile: la sola condanna a morte aveva bisogno di revisione. Nondimeno, qualvolta rimanesse tempo sufficiente tra la sentenza e la sua esecuzione, il reo poteva domandare ad un avogadore di Venezia la sospensione della condanna e il rinnovamento del processo. Questo rimedio, benchè non sempre attuabile, imbrigliava un poco l'arbitrio dei podestà nel condannare: ma quando essi od assolvessero un reo o troppo lievemente lo punissero, non v'era alcun mezzo per riclamare contro

(1) Racchetti, nella Prefazione alla *Storia genealogica delle famiglie nobili cremamasche:* opera inedita.

la mancata giustizia: il podestà poteva adunque vendere impunemente ai colpevoli grazie e protezione, con iscapito gravissimo della giustizia e dei buoni costumi. Su questa via del mercanteggiare la giustizia ben seppero camminare non pochi podestà e loro giudici, i quali venuti a Crema in mediocrissime fortune, se ne dipartirono pingui di denaro per essere stati nel loro ministero bottegai d'indulgenze e di assoluzioni. Anche delle colpe minori, che oggidì si direbbero trasgressioni di polizia, era giudice inappellabile il podestà; altra copiosissima sorgente di lucro per coloro che la magistratura consideravano un traffico, e furono non pochi che dentro vi sguazzarono sfacciatamente.

Per non essere appuntati di troppa severità o menzogna discorrendo la condotta dei veneti podestà nel governo di Crema, riferiremo quanto ne scrisse un bell'ingegno cremasco, nato sotto il dominio della repubblica di S. Marco (1).
« Dirò alcune cose dei portamenti dei podestà tanto per
» saggio a chi legge, scegliendo delle ultime avvenute, pa-
» recchie delle quali a mia ricordanza, benchè allora fossi
» tuttavia fanciullo, e queste poche contenenti il midollo
» della politica di quei cervelli, la quale sebbene si svilup-
» passe in infinite forme ed apparenze, pure sempre batteva
» un sol chiodo. Al loro giungere dunque trovavano tutti
» (e chi avrebbe potuto dire il contrario?) sì gravi e sì
» universali disordini da farli pentire d'aver accettato sì
» gravoso incarico qual si era quello di governare una città
» tanto corrotta e viziosa. Tosto bisognava che il podestà
» desse mano a regolare le grasce, il cui commercio aveva
» lasciato l'antecessore cadere nel monopolio, quindi tornar
» equi e modici i prezzi delle tariffe, dei pistori, pizzicagnoli
» e beccai, le quali tariffe chiamavansi da noi calmieri, così

(1) Racchetti, nella prefazione della testè citata opera inedita che tratta della storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.

» trasandati per accordar vantaggi ai venditori, e in tal
» correzione sempre il nuovo prezzo era minore al valore
» delle merci. Poi dopo pochi dì andava fuori a visitare le
» botteghe. In tal congiuntura manifestavasi l'indole, la ca-
» pacità, il coraggio suo. Anche prima che giungesse alla
» sua residenza era già stato tentato da parecchi sollecita-
» tori pei componimenti d'uso coi bottegai, ed avveniva
» qualche fiata che al suo arrivo avesse già ottenuta la spor-
» tula. Se ciò non si aveva potuto impetrare a Venezia, to-
» sto tentavasi in Crema, e quando egli fosse appena cor-
» rivo, o sì meschino d'abbisognare anzi tratto di quei
» quattrini, tale visita facevasi per apparenza, ed egli tutto
» trovava a dovere; ma se egli sapeva mantenersi in con-
» tegno e rifiutare l'offerta per avere miglior mercato, la
» visita diventava un subisso. Pesi, misure, pani, compana-
» tici sequestrati, e fuori la gente a ridere e gongolare
» esclamando: Così va fatto, discrtare i ladri che si pascono
» del nostro sangue: viva la giustizia! viva chi la sa ammi-
» nistrare! viva il podestà! E non sapevano, goccioloni, che
» pochi giorni dopo il pane e le altre grasce sarebbero rin-
» carite due o quattro marchetti la libbra, onde riparare a
» quello sperpero il quale indubitatamente toccava ad essi
» pagare. Le cose confiscate venivano portate nel palazzo
» pretorio, e coloro che ne avevano perdute più, venivano
» condannati a multa maggiore. Dopo quel dì, l'accordo se-
» guiva immediatamente, e dopo che avessero i bottegai pa-
» gata la multa e la sportula, diventavano galantuomini, nè
» più nelle visite consecutive trovavansi in frode, purchè
» seguitassero puntuali nel soddisfacimento delle conve-
» nute rate.

» Ma intanto che al vitto badavasi, non erano dimenticate
» le altre sorgenti di lucro, e le taverne davano a pensare
» al nuovo rettore. Il predecessore, per incuria o per malizia,
» aveva permesso o tollerato che queste stessero aperte in

» ora eccessivamente tarda, con gran pregiudizio della pub-
» blica quiete, e perciò veniva esposto un nuovo proclama
» che ne vietava l'abuso, ordinando chiuderle in prima notte
» al suono della campana, sotto gravissime ammende. Se
» avveniva poi che il podestà fosse giovane e coraggioso,
» non mancava di prender parte in alcune piacevoli com-
» medie per le quali il popolo andava pazzo, recandosi egli
» incognito, appena dopo il suono della campana, alla visita
» delle osterie, ed entrando in quelle che trovava aperte,
» colla scorta però del bargello che aveva lasciato sull'uscio,
» intromettevasi nei discorsi dei bevitori che vuotavano la
» tazza del congedo, e provavasi a rattenerli onde mettere
» a repentaglio l'obbedienza dell'ostiere. Quasi sempre però
» questo giuoco riesciva assai male, perchè fra i circostanti
» alcuno ve n'era che l'aveva già veduto, oppure quella
» faccia o quel linguaggio forastiero dava sospetto, e perciò
» tutti con la coda fra le gambe se la svignavano, e il ta-
» verniere in belle maniere lo congedava per non mancare,
» come diceva, al dover suo. Ma se per avventura qualche
» volta riesciva a passare sconosciuto, oppure che fingessero
» i presenti di non ravvisarlo per dargli gusto, godeva ec-
» citarli a parlar male di lui, per mostrare al volgo che
» non se ne offendeva quando trattavasi del bene de'suoi
» soggetti. E pel bene medesimo poi, che tanto gli stava a
» cuore, caricava di grosse ammende gli osti che trasgre-
» dissero il suo bando.

» Era allora, o per la condizione dei tempi o perchè le
» contrade trovavansi perfettamente oscure, assai pericoloso
» il passeggiare la notte: dunque perchè i galantuomini nei
» loro bisogni (che per passatempo non usavano andare
» che gli scavezzacolli) potessero trovarsi con sicurezza,
» veniva ordinato che ciascuno portasse un moccolo acceso
» o in mano o rinchiuso in una lanterna. Quest'ordinanza,
» richiamata sempre da ogni nuovo podestà, durava per più

» o men tempo, siccome una rete tesa per pigliar uccelli: e
» allorchè più nessuno vi dava dentro, lasciavasi cadere in
» oblìo, mandando ad arte chi camminasse allo scuro, senza
» che la famiglia del bargello vi desse retta, ed indi in
» qualche bisogno del podestà tornava improvvissamente in
» vigore, ed una sola notte gli fruttava talvolta parecchie
» centinaja di lire, ed anche migliaja.

» Ma la più ricca entrata dei podestà lor derivava dalla
» licenza delle armi, e poteva proprio chiamarsi *entrata*,
» poichè consisteva in determinati stipendj che gli erano
» pagati non solo dai cittadini, ma da molti facinorosi vil-
» lani, e dai signori altresì che volevano francare qualche
» loro cagnotto. Tali stipendj, si contrattavano ad uno ad
» uno, non mai nei primi giorni del reggimento, poichè al-
» lora usciva un rigorosissimo bando che tutte le armi proi-
» biva portare, insino talora la spada, nobile ed innocuo
» ornamento a quei dì, che usavano portare sino i facchini.
» Guai a chi non desse retta a quel bando e incappasse nella
» giustizia! Strepitosi erano gli esempi. I facoltosi tanto ve-
» nivano stretti a spendere per cavarsene, da sentirne il
» disagio dopo ancora anni ed anni, i trafficanti e gli arti-
» giani ne restavano diserti, ed i poveri poi dovevano pa-
» gare colla pelle. Alle prime due condizioni era facile otte-
» nere pronta libertà presentando malleveria, ma i meschini
» che non potevano, erano costretti andarne prigioni. Prima
» di tutto costoro venendo quasi sempre colti la notte, erano
» messi a custudire in una stanza nel corpo di guardia, la
» quale chiamavasi camerotto; e se il prigioniero trovava
» compagni che l'avessero preceduto, toccava a lui ultimo
» a riscattarsi della ciabatta col pagare abbondante beve-
» raggio agli anziani, e se non aveva quattrini era costretto
» sopportare per mano dei compagni venti o trenta colpi
» sulle natiche nude, appiccati con una scarpa, ciò che
» dicevasi dar la ciabatta, e con tanta forza solevanli me-

» nare, che le grida dei pazienti destavano la vicinanza.
» All'udienza che dava poi il podestà alla mattina, sì ga-
» gliarde erano le bravate, tanti gli spauracchi, che al pover
» uomo imputato caseava il cuore e davasi per ispacciato.
» Non però troppo in fretta davasi la sentenza per lasciar
» tempo ai parenti di riparare, e se presentavansi i padri,
» le madri, le mogli dei rei a pregar ginocchioni, venivano
» inumanamente discacciati col ricordo di non aspettarsi a
» casa il marito ed il figliuolo se non colle braccia slogate,
» acciocchè in sua vita mai più far potesse il bravaccio. E
» se non correvano tosto con quanti quattrini era lor dato
» di metter assieme da un qualche mezzano, che molti il
» podestà ne teneva per tale effetto onde acconciare le ma-
» gagne, alle minacce seguivano i fatti. E questo timore,
» questo sconcio di pochi assestava benissimo i fatti del
» podestà, perchè gli altri tutti gli pagavano tributo onde
» poter impunemente portar le armi.

» Dal portar poi le armi all'adoperarle in risse o in de-
» litti premeditati passava notabile differenza, anzi tutt'al-
» tr'abaco veniva usato nel tassare queste due criminose
» circostanze: imperochè, se i poveri per le ristrettezze loro
» erano costretti andar disarmati, e le adoperassero poi al-
» lorchè dovevano non averle, alla prima trasgressione,
» quella, cioè, d'averle portate senza licenza, non si dava
» aggravio, bensì alla seconda, della quale conveniva redi-
» mersi col dar tutto quello che potevano. I ricchi invece,
» i quali avevano pagato per la facoltà di portarle, erano
» assoggettati, usandole, a gravissime ammende, torto o ra-
» gione che s'avessero: e ne era il motivo, che a permettere
» l'armi volevasi pattuire prima d'alcun criminoso fatto, e
» non potendosi in ugual maniera effettuare ciò nel consu-
» mare i delitti, bastava dopo cavarne il maggior profitto
» possibile. Da tale depravazione ne seguitava, che i poveri
» con pochi ducati potevano ferire di coltello ed anche uc-

» cidere uomini poveri, che guai a loro se avessero messo
» mano nel sangue nobile, poichè allora andavano irremis-
» sibilmente alle forche: e i ricchi invece, non che i loro
» pari ma anche gl'infimi dei plebei, non potevano con armi
» ferire senza pagarne tantosto lo scotto. Ma perchè e agli
» uni ed agli altri rincresceva alleggerire la borsa, trovavano
» i delinquenti rifugio negli asili, o nelle terre dell'abazia
» di Cereto, o nello Stato Piacentino, e di là trattavano il
» loro accordo: per cui il podestà, che non gli aveva in suo
» potere, prevedendo perdere ogni provento col cessare della
» sua reggenza, specialmente se questa era vicina a spirare,
» contentavasi di quanto gli veniva offerto e così li assolve-
» va. È a mia memoria il fatto di un nipote che uccise lo
» zio sulla pubblica via, solo perchè temeva perderne l'ere-
» dità volendosi ammogliare, e dopo pochi mesi ritornato
» immune da Piacenza ove erasi rifugiato, l'eredità mede-
» sima ottenne senza contrasto. E perchè, quanto più il reg-
» gimento s'accostava alla scadenza, le concessioni cadevano
» a vile, non avendo i successori riguardo ai privilegi in
» corso, così ogni podestà sul principio del suo governo
» trovava conveniente pattuire per tutto il corso di quello,
» accettando poi d'essere pagato in rate prefisse. Da que-
» sta facilità d'ottenere la licenza delle armi, e dall'altra
» facilità più viziosa di scontare con pochi quattrini la pena
» di un delitto, ne seguitava che frequentissimi erano i fe-
» rimenti e le uccisioni....

» Infinite altre erano le fonti di guadagno pel podestà,
» perchè la sua autorità ingerivasi in ogni faccenda, nè si
» era l'ultima quella di fabbricare o rifabbricare, o di non
» fabbricare e distruggere: imperciocchè essendo egli il
» promotore e revisore delle pubbliche costruzioni sì dello
» Stato che del Comune, trovava sempre qualche bisogno a
» cui dar mano, e facilmente incomodo ai cittadini sì da ca-
» varne maggior vantaggio col desistere spontaneamente

» che non avrebbe ritratto coll'intraprenderlo. Oltre a ciò
» le sportule dei gabellieri, poichè i dazj erano sempre al-
» lora accordati per appalto al maggior offerente; e quelle
» dei privilegiati per la vendita del tabacco, sale, nitro, aqua-
» vite; e quelle degli esattori, cassieri, e ministri delle pub-
» bliche entrate. Più, fruttavano al podestà le licenze pel
» trasporto delle derrate all'estero, quelle dell'introduzione
» delle merci straniere, essendo il nostro paese a confine.
» Nè si potrebbero enumerare tutti i mezzi che usava per
» far quattrini, essendo infiniti quelli che gli si offrivano dal
» caso senza che prima vi avesse posto la mira. Quella che
» a' nostri dì suol chiamarsi Polizia, cioè vigilanza sui co-
» stumi di ciascuno, era pur compresa nelle giurisdizioni
» del podestà, ma di ciò poco utile gliene derivava, chè non
» era costume a quei dì far tante carte, precetti, licenze od
» altro a tener dietro alle peste dei galantuomini.... »

Che in una provincia della repubblica veneta tanti abusi si praticassero dai podestà, e in un modo così inverecondo, chi crederebbe leggendo nel Tentori e nel Sandi[1] le savie disposizioni decretate in varie epoche dal senato veneto per il buon governo dei sudditi di terra-ferma? In forza delle medesime erano i podestà vincolati a rigorose prescrizioni: proibito il mercanteggiare durante il reggimento o avere interessenza nei pubblici dazj, ed in quelli della città che governavano: proibito ricever doni o prestiti sia dai sudditi, sia dal Comune, e pernottare fuori del distretto commessogli, e mangiare fuori del palazzo pretorio; dovere nell'amministrazione della giustizia osservare scrupolosamente gli statuti e privilegi guarentiti dalla repubblica alle città governate; non pronunciare sentenze negli ultimi otto giorni del reggimento: dovere, finita la reggenza, presentare il

(1) Sandi, *Storia civile di Venezia.* — Tentori, *Saggio sulla Storia civile, politica, ecclesiastica della repubblica veneta.*

rendiconto delle entrate e spese del dominio nel corso della medesima, non che un inventario di tutti i processi formati da loro, ed una relazione scritta di quanto avevano notato di più rimarchevole nella città e distretto che governarono. Queste prescrizioni noi accennammo ad istruzione di coloro che per avventura desumessero la bontà del governo veneto dalle leggi da lui emanate; chi giudica di un governo col bollettino alla mano delle sue leggi, corre non di rado pericolo di andar errato, come quegli che per sapere le vicende atmosferiche di un anno che passò ricorresse al taccuino di quell'anno. Di sapientissime leggi la veneta repubblica emanò a dovizia, ma la corruzione, gli abusi dei suoi magistrati resele troppo spesso inefficaci, particolarmente negli ultimi due secoli ove l'aristocrazia veneziana, traligнata dalla virtù degli avi, trafficava degl'impieghi, della giustizia, e delle cariche più importanti della repubblica.

Ritornando sul discorso dei podestà, diremo ad onore del vero, che non tutti furono ribaldi, non tutti smungevano con arti nefande le borse dei governati per impinguare la propria. Alcuni governarono in Crema saviamente e vi partirono fra le benedizioni del popolo che il loro nome, onde ricordarlo ai posteri, scolpiva sulle colonne del palazzo pretorio. Nel giorno in cui il podestà, rassegnata la reggenza al successore, partiva per Venezia, tu avresti compreso com'egli governò, e se amministrando giustizia avesse favoriti i nobili o piuttosto i popolani. Talvolta la sua carrozza usciva da Crema sola ed a suon di fischi, tal'altra i patrizi l'accompagnavano con pomposi equipaggi oltre il ponte del Serio, e fin anche ai confini del territorio nostro: nè era caso inconsueto che il podestà partisse da Crema fra una pioggia di sonetti raccolti in quell'occasione dai nobili, ed insieme una tempesta di sassi che dalle strade gittavangli i popolani.

I tre Inquisitori di Terra-ferma. — Una magistratura

istituita dalla repubblica pel buon regime delle sue provincie era il *Sindacato dei tre Inquisitori di terra-ferma*. Il senato di tempo in tempo mandava da Venezia nelle provincie tre patrizi col nome d'inquisitori, incaricati di visitare le città, scandagliarvi la condotta dei rettori, il contegno dei sudditi, ascoltarne le querele, sottoporre, se occorreva, i magistrati a processo, con facoltà di condannarli anche nel capo purchè non fossero patrizi veneti. Figuratevi lo sgomento dei podestà, sindaci, curiali, quando buccinavasi che non tarderebbero gl'inquisitori a venire per riveder loro il pelo: era un serra serra onde riparare i disordini dell'amministrazione civile e criminale, un lambiccarsi di cervello per nascondere le truffe, i ladroneggi, le vessazioni: si rifacevano i numeri sui libri delle imposte, gli oppressori si ricomponevano cogli oppressi acciò non movessero lamenti: si compensavano i danni arrecati, e fra' cittadini in quell'occorrenza perdonavansi antichi rancori, facevansi restituzioni ai derubati. Se nelle provincie le visite dei tre inquisitori avessero spesseggiato, forse si sarebbero veduti radicarsi meno disordini, meno abusi nei magistrati, meno soperchierie nei patrizj, meglio tutelati i diritti e privilegi dei cittadini. Ma improvvidamente la repubblica non adeperò il temuto braccio di questo sindacato inquisitoriale quanto esigevano i bisogni delle sue provincie. Allorchè tale magistratura istituivasi la prima volta per la Dalmazia, decretossi dovesse le sue attribuzioni esercitare una volta ogni decennio, lo che non fu mai osservato. Nei venticinque anni della guerra di Candia, il senato smetteva il costume d'inviare inquisitori nelle provincie, ripigliandolo nel 1671, dal qual anno al 1750 i dominj di terra-ferma furono visitati per sole quattro volte. Acciocchè il lettore comprenda con quanta efficacia questa magistratura, usata con più frequenza, avrebbe influito sul miglior governo dei sudditi, e il timore salutare che incuteva alle città ove por-

tava il suo tribunale, descriveremo la visita dei tre inquisitori fatta a Crema l'anno 1721 colle parole medesime che leggonsi nel diario del padre Zucchi.

« Ai 21 maggio si vide entrare in Crema la vanguardia » dei tre eccellentissimi sindaci inquisitori di terra-ferma, » consistente in trentasei soldati Schiavoni con il loro capi» tano. Destinò ai detti eccellentissimi signori il nostro » Consiglio generale per ambasciatori Nicolò Maria Benzo» ni, Girolamo Tadini, Alfonso Benvenuti, Carlo Antonio » Vimercati-Sanseverino; come pure sei assistenti quali fu» rono: Paolo Benvenuti, Paolo Scotti, Angelo Griffoni S. An» gelo, Gian Andrea Patrini, Ottone Gambazocco ed Otta» viano Vimercati. Ai detti eccellentissimi inquisitori venne » assegnato alloggio distinto, nel convento di S. Bernardo » dei padri cistercensi, nel palazzo Tofetti, ed in quello » del conte Girolamo Tadini, avanti le porte dei quali fu» rono piantati rastrelli in forma propria, dipinti in rosso, » perquivi abitarvi i loro corpi di guardia. Ai ventidue ar» rivò S. E. Michele Morosini, secondo inquisitore, il quale » andò nel convento dei PP. di S. Bernardo con sua corte » e soldati: alli 24 venne S. E. Zan Aluise Mocenigo, terzo » inquisitore con la sua corte e compagnia di Schiavoni, e si » portò nel palazzo del conte Girolamo Tadini; ed alli 25 » maggio entrò in Crema Pietro Grimani con sua moglie e » puttino, con sua corte, compagnia di Schiavoni, sbirraglia, » ed alloggiò nel palazzo Tofetti, ove eressero il tribunale, » quale aprirono li 28 detto, quivi radunatisi tutti e tre. » Appeso alla facciata del palazzo Tofetti vicino al Cantone » eravi un cartellone in cui a lettere majuscole leggevasi » scritto: *Denunzie segrete contro il podestà, assessori,* » *ministri, prepotenti, oppressori, bravacci, chi falsifica,* » *corrompe, impedisce la giustizia,* e molte altre persone: » al qual fine in altra casa vicina al palazzo pure dei To» fetti, fu fatto un buco nel muro a guisa di quelli per let-

» tere, sopra cui eravi scritto *Denunzie secrete*. In questo
» tempo alcuni si prevalsero dell'occasione diseppellendo
» ragioni antiche e pretese ammuffite, per le quali molti
» furono travagliati nella borsa e nell'estimazione. Alcuni
» all'amichevole aggiustaronsi per non soggiacere alle cause
» che sommariamente tenevansi, e sentenze che puntual-
» mente facevansi eseguire. Tre avvocati, un Bassanese, un
» Veneziano ed il terzo di Brescia, seguitavano gli eccellen-
» tissimi inquisitori, avanti a' quali trattarono le cause, che
» moltissime furono, con piena libertà, lo che non avrebbero
» fatto gli avvocati di Crema, ritenuti da una grande infinità
» di riguardi e di acciacchi dei quali erano pur essi ipote-
» cati. Molti si affaccendarono per saldar le pubbliche gra-
» vezze, ed i camerali ed i daziarj per medicare le loro pia-
» ghe. Costò questa visita alla città lire 10500 venete.

Non si confonda il sindacato dei tre inquisitori di terraferma con altri inquisitori che il senato talvolta inviava straordinariamente in determinate provincie: questi adoperava la repubblica quando nei suoi dominj succedevano garbugli da turbare la pubblica quiete, ed a rassettare le cose erano muniti d'amplissimi poteri. Volgarmente chiamavansi *Inquisitori pel quieto vivere*: del modo con cui essi rassodavano nelle provincie la quiete accenneremo in appresso degli esempi [1].

Milizie. — Dopo la pace di Bologna (1530) la repubblica veneta mantenne in Crema debole presidio: ordinariamente vi stanziavano poco più di duecento soldati tra Capeletti, Cernidi e Schiavoni. Era di venti il numero consueto dei Capeletti, soldati a cavallo della più distinta milizia veneziana, valorosi, belli della persona, riccamente vestiti, e nell'istoria meglio conosciuti sotto il nome di Stradiotti. Di questi Ganimedi a cavallo in abito di Marte,

(1) Vedi l'articolo dei *Tre giustiziati* nell'*Appendice* a questa Storia.

audaci e robusti nelle fazioni d'amore come di guerra, invischiavansi facilmente le donne, quindi gelosie e dispetti nella gioventù del paese, onde ne scaturivano duelli frequentissimi con ferimenti ed uccisioni. Quando a Crema aumentavasi il numero di questi trionfatori di femmine, i provveditori della città supplicavano il principe ond'esserne sollevati, adducendo a pretesto che il territorio cremasco non produceva fieno bastante da mantenere i loro cavalli. Fanti che costituivano il nerbo della guarnigione erano le Cernidi, milizia nazionale levata dai villaggi, che il volgo diceva dei *Pidocchini*, perchè sucida, zotica, mal in arnese. Stanziavano pure a Crema alcuni fanti schiavoni, i quali non intendendo sillaba d'italiano, formavano il zimbello del popolo, per indole burlone e motteggiatore. Mantenevasi eziandio un corpo d'artiglieria detto dei *bombardieri*, i quali avevano scuola di tirar di bombarde, di falconetti e d'altre simili armi: era composto di soli Cremaschi, la più parte artigiani, non pagati che nei giorni d'esercizio, onde potevano seguitare nel loro mestiere. Ai più valenti tiratori concedevasi in premio il bersaglio stesso che avevano colpito, e siccome moltissimi dei bombardieri erano fornai, così avveniva che girando per Crema tu vedevi ad ogni forno appesi per insegna tre o quattro bersagli. Comandava le milizie di guarnigione un maggiore detto governatore delle armi, il quale però dipendeva dal podestà al pari del castellano cui era commessa la guardia del castello. Al podestà dovevansi pur consegnar, sull'imbrunire, le chiavi delle porte della città.

Giacchè discorriamo di milizie, noteremo che la repubblica veneta in tempo di pace non manteneva sulle armi più di circa quindici mila soldati, che i sudditi non obbligava alla coscrizione, ma cerniva dai villaggi i giovani più robusti per formare il corpo detto delle Cernidi; che nei casi di guerra soleva stipendiare truppe forastiere, ordina-

riamente svizzere: onde comprenderete come la politica veneziana mirasse ad ammorzare nei sudditi gli spiriti marziali.

PENE. — Accennammo quali magistrature il governo veneto destinasse all'amministrazione politica e giudiziale della provincia nostra, e con quali milizie ne guarentisse la sicurezza; ora diremo che le pene pei malfattori oltre le pecuniarie erano la corda [1], il camerotto, la galera, il bando, la confisca dei beni, e non di rado la forca. Che sorta di prigioni fossero i camerotti che l'ingegnere Luigi Massari fece in Crema demolire l'anno 1800, quando era presidente della Municipalità, dominando i Francesi, ce la descrive lo stesso Massari nelle preziose Memorie della sua vita che lasciò manoscritte [2]: Il *camerotto consisteva in un piccolo ambiente a pian terreno, umidissimo, con suolo terreo, senza luce, la cui lunghezza ed altezza non erano a sufficienza da poter coricarsi la persona lunga e distesa, e nemmeno da potervisi stare in piedi. Erano dessi in numero di sei, ciascuno dei quali era indicato col suo nome, dei quali il primo era il Paradiso, il secondo l'Inferno, il terzo il Camerotto, il quarto l'Acqua Santa, il quinto il Galeotto, il sesto la Galera.*

PUBBLICHE RAPPRESENTANZE. — Come la sovranità della veneta aristocrazia era nelle provincie rappresentata dai rettori o podestà, così i sudditi avevano anch'essi le loro legali rappresentanze. In ogni provincia il governo di Venezia riconosceva tre corpi pubblici fra di loro distinti, la città, il clero, il territorio. Rappresentavasi il clero da alcuni deputati ecclesiastici che avevano a loro capo il vescovo; il territorio, dai deputati di ciascun vilaggio, i quali riunivansi

(1) L'ordigno della tortura, ossia corda, con cui tormentavansi i rei, stette appesa alla porta del palazzo pretorio fino al 1633 in cui venne affissa alla volta del portone del così detto *Torrazzo*.

(2) D'aver lette queste preziose Memorie del Massari siamo debitori alla gentilezza del prete Solera che ne possiede il manoscritto autografo.

sotto la presidenza del podestà a formare il così detto Consiglio del territorio; la città, dal suo Consiglio municipale, che ancora denominavasi *Consiglio generale dei cittadini.* I poteri sovrani essendo tutti raccolti a Venezia nel corpo aristocratico, le rappresentanze dei sudditi per conseguenza restringevano le facoltà loro sopra oggetti di semplice amministrazione. Così ai deputati ecclesiastici era commesso di regolare gli affari economici del clero che doveva retribuire le decime all'erario della repubblica: il Consiglio del territorio occupavasi del riparto delle imposte sulle terre, e delle tasse che gravitassero sui fondi, non che di raccogliere quella porzione d'imposta devoluta ai Comuni. Il Consiglio municipale della città era tra le rappresentanze la più decorosa, quella che assumeva un carattere di maggiore importanza, onde ci è mestieri parlarne un pò diffusamente.

Consiglio generale dei cittadini. — Quando Crema reggevasi a forme democratiche, siccome una delle tante repubblichette sparse sul terreno lombardo, ne costituiva la sovranità il Consiglio generale dei cittadini cui prendevan parte nobili e plebei, ove decidevasi tutto quanto concernesse tributi, guerre, alleanze, legislazione, trattati, insomma ogni politico regolamento. Dopo che si impadronirono di Crema i Visconti, il Consiglio generale perdette per sempre la suprema signoria: restò, ma come corpo senz'anima, rappresentanza di sudditi che obbedivano, non più di cittadini imperanti nel loro Comune. Datasi Crema in balía dei Veneziani l'anno 1449, il provveditore Orsatto Giustiniani compose a suo capriccio il Consiglio generale di cento persone: se ne querelò il popolo, che pur voleva far parte del Consiglio, quantunque evirato d'ogni sovrana facoltà, e per assecondarlo il provveditore Marcello, succcsso al Giustiniani, portò il numero dei consiglieri a trecento. Ma un'aggregazione che vestiva sembianze democratiche non poteva aggeniare nè all'aristocratico governo di Venezia, nè

ai patrizj cremaschi, i quali sotto il nuovo dominio miravano a procacciarsi un'assoluta prevalenza sulle classi non nobili. Il provveditore Dandolo, l'anno 1454, rimpastò a modo suo il Consiglio generale, riducendo a sessanta il numero dei consiglieri, tutti guelfi, uno solo eccettuato di fazione ghibellina. Verso la metà del secolo decimosesto, il Terni scrive che il Consiglio generale di Crema foggiavasi ancora alle norme istituite dal Dandolo, quindi, d'uno in fuori, esclusi i ghibellini come quelli che avversarono il governo veneziano. Scomparse col volger degli anni le sciagurate fazioni dei guelfi e ghibellini, vi sottentrarono in Crema le gare fra nobili e plebei: pretesero i nobili occupare essi soli tutte le cariche del Comune, e non andò guari che dal Consiglio generale fu esclusa la plebe. Nel secolo scorso, quantunque il Consiglio municipale di Crema s'intitolasse ancora coll'antico nome di *Consiglio generale dei cittadini*, volgarmente lo si chiamava, come era di fatto, *Consiglio nobile*. Vi furono tuttavia aggregati degl'ignobili, ma questi, per privilegio riconosciuto dalla repubblica nel Consiglio municipale di Crema, coll'ammissione ad esso Consiglio diventavan nobili. Questa, d'elevare al grado di nobiltà plebei che a maggioranza di voti accoglieva nel suo grembo, può considerarsi come una prerogativa sovrana del Consiglio municipale di Crema. Figuratevi quanto se ne tenesse il vecchio patriziato; figuratevi quanto brigassero i popolani ricchi per ottenerne i voti, smaniosi di fregiare con un leone, un'aquila, un bue, od altro blasonico animale, l'esterno delle loro case e carrozze. Ordinariamente, nel Consiglio generale venivano accolti quelli fra gli agiati popolani, cui certe famiglie patrizie, un pò intarlate dai debiti, avevan concesso in ispose le loro figlie: Imeneo diventava mediatore fra le vanità, l'oro dei popolani e le convenienze dei patrizj; quindi la via più sicura ad un plebeo d'entrare nel Consiglio della città e nobilitarsi era

d' incrociare il proprio col vetusto sangue di famiglie magnatizie. Da qui il lettore scoprirà come abbia avuto origine la nobiltà di non poche famiglie cremasche; da qui il motivo per cui il patriziato nella città nostra, ad onta del molto che se ne estinse, si conservò sempre numerosissimo. Leggiamo nel Diario del Zucchi che l'anno 1738 venne aggregato al Consiglio generale Ercole Bonzi *per aver sposata una Vimercati:* Gianbattista Terni notò nelle sue Memorie patrie che *Gianbattista Guarini avendo a consorte Paola Frecavalli fu per broglio della suddetta casa ascritto al nostro Consiglio nel corrente anno* 1780 *il di* 31 *luglio: l'avolo suo fu torchiaro* (1). Coll'aggregazione al Consiglio municipale s'inverniciarono di nobiltà i Rosaglio (nel secolo decimosettimo erano mercanti d'olio), i Martini (sul principio del secolo decimottavo mercanti di buoi), i Bettinzoli (speziali, verso la metà del secolo scorso), i Bondenti, i Fadini, ed altre famiglie venute in agiatezza colla mercatura.

In una breve relazione scritta l'anno 1702 (2) che tocca del modo con cui Crema a que' tempi governavasi, leggiamo come per un decreto del 1701 venisse determinato che il numero dei consiglieri non potesse essere maggiore di 145, nè minore di 90: nè questa fu la prima e sola novità che s'introducesse a modificare il sistema stabilito dal provveditore Dandolo l'anno 1454: il Canobio all'anno 1587 accenna altre deliberazioni prese in diverse epoche onde fissare il numero dei consiglieri: i quali eleggevansi a pluralità di voti dal Consiglio medesimo, dovevano aver oltrepassati

(1) Da un libro di Gian Battista Terni, intitolato *Memorie annuali di Crema*, manoscritto.

(2) Di una relazione latina intorno a Crema fu autore Antonio Maria Clavelli, gentiluomo cremasco. Conservasi ancora nella libreria del Seminario. La relazione del Clavelli è dell'anno 1670. Un'altra del 1702 ne citò il Racchetti in un'annotazione al libro I della Storia dell'Alemanio Fino.

i ventiquattro anni, e duravano a vita. *Al Consiglio partecipava la Repubblica gli affari della guerra e della pace, le vittorie, l'elezione dei dogi, dei pontefici e le altre notizie di Stato più importanti* (1). Il Consiglio veniva presieduto dal podestà ed adunavasi di regola due volte l'anno, in dicembre ed in gennajo, epoche nelle quali cerniva dal suo corpo coloro che dovevano occupare le cariche municipali di provveditori, deputati alla sanità, deputati alle vettovaglie, amministratori del Monte di pietà, ed altre. Competeva eziandio al Consiglio la nomina dei vicarj alle podestarie ch'erano nella provincia cremasca allorchè la città nostra estendeva la sua giurisdizione sulle terre di Covo, Antegnate, Fontanella, Trigolo, Spino e Dovera. Quando poi trattavasi di eleggere gli amministratori al sacro Monte di pietà, chiamavasi alla votazione anche il guardiano dei padri zoccolanti: ciò in segno di riconoscenza a quell'Ordine di religiosi pel cui impulso venne quel pio luogo istituito. Un decreto senatoriale del 1611 dispose che i podestà non potessero impedire la convocazione del generale Consiglio, quand'anche fosse straordinariamente richiesta.

Provveditori al governo della terra. — Fra le cariche municipali che il Consiglio conferiva a' suoi membri la più importante e decorosa era quella dei *tre provveditori* o *governatori della terra,* titolo specioso forse più che non comportasse la gravità dell'ufficio loro. Come il Consiglio la città, i tre provveditori rappresentavano il Consiglio: essi concorrevano col podestà nel regolare gli affari dell'amministrazione comunale: custodi dei privilegi municipali, vegliavano sull'osservanza degli statuti: mantenevano a Venezia un nunzio per sostenervi le ragioni del Comune se i rettori le intaccavano, e per essere patrocinati quando si trovavano

(1) Tentori. *Saggio sulla Storia civile, politica, ecclesiastica della veneta repubblica.*

avvolti, come succedeva di frequente, in litigi col clero o col popolo. Queste onorifiche attribuzioni rendevano il posto di provveditore agognato da coloro fra i patrizj che potevano allegare più lunga sequela d'illustri avi, ed un'antica ricchezza, ed un sangue che millantavano incorrotto. Fatto è che di cento e più famiglie nobili allignate in Crema nel corso di sei secoli, poco più di trenta ottennero il provveditorato, le quali sembra fossero riuscite a infeudarlo nelle loro case. Molte savie e decorose istituzioni promossero in Crema i provveditori, zelanti dell'utile e del lustro della città che amministravano: ma guai se il clero o le classi popolane contrastavano ai loro divisamenti! non è a dirsi quanto inviperissero. L'orgoglio di quegl'incipriati barbassori non pativa contraddizioni, e più d'una volta la plebe scontò col proprio sangue l'ardimento d'averli avversati. I provveditori rinnovavansi ogni sei mesi, l'uno però dei tre, come anziano, continuava in carica per un anno. Altra carica che in Crema si conferiva ai nobili delle più cospicue case, era quella di *colonnelli* o *provveditori ai confini,* ai quali era commessa la vigilanza e difesa della provincia. Il loro ufficio assumeva importanza, qualora scoppiassero guerre: i provveditori ai confini venivano nominati con ducale a Venezia.

Imposte.— Udimmo più d'una fiata persone settuagenarie rimpiangere i tempi della veneta repubblica siccome quelli ove pagavansi tenuissime imposte. Vero è difatti che la repubblica, quando guerre non la travagliavano, esigeva da' suoi popoli moderati tributi. Più d'una volta la repubblica veneta condonò ai Cremaschi gravezze che dovevansi pagare all'Erario: e leggemmo ducali che esentuavano dal pagare l'imposta prediale un cittadino perchè era padre di dodici figliuoli. Men dispendiosa politica regolava allora gli Stati, chè gl'imperanti non sentivano in tempo di pace la necessità di assieparsi d'una stabile e sterminata selva di

bajonette. La repubblica di s. Marco, oltre che godeva la simpatia de' suoi governati, dopo la guerra della lega di Cambrais adottò una politica di pace, adoperossi nel mantenersi scupolosamente neutrale fra le guerre che agitarono l'estere potenze: quindi l'erario veneto non era così di frequente costretto di ricorrere per danaro alle borse dei sudditi: vi si trovò forzato, e non s'astenne dal martellare i popoli con ogni sorta di balzelli, quando la perfidia ottomana involse la repubblica in lunga ed asprissima guerra.

Le due principali sorgenti dei redditi dell'erario veneto nei dominj di terra-ferma erano l'imposta *prediale* e la *personale*. Dicevasi personale quella che col nome di *tansa* colpiva l'industria e il traffico dei commercianti: la prediale suddividevasi nel *campatico* e nel *sussidio ordinario:* l'uno e l'altro pagavasi dai possessori di terre in proporzione della quantità e qualità delle medesime: quindi i terreni distinti in due classi, *arativi* e *prativi,* comprendendo quest' ultima anche i *boschivi* (1). Della prediale era esente il clero, il quale sopra i suoi redditi pagava all'erario le decime: però gli ecclesiastici, fossero vescovi, abati, commendatori, parrochi od altro, per ottenere dalla repubblica l'immissione nel possesso temporale del loro beneficio, dovevano prima retribuire una tassa proporzionata alla rendita del beneficio, lo che chiamavasi *pagar le bolle.* L'anno 1750 fu bandita legge che imponeva una tassa sui contratti di donazione eseguiti con pubblico istrumento, non che sul trapasso delle eredità, dei fedecommessi, e sui legati: il beneficato, fosse donatario, erede o legatario, doveva pagare il cinque per cento sul valore della cosa acquistata. Del resto, signoreggiando i Veneziani, non parlavasi di carta bollata: i poveri erano esenti d'ogni gravezza, tenuissimo il prezzo del sale, modici i dazj. Se non che la repub-

(1) Tentori.

blica avendo adottato il sistema di appaltare le regalie dello Stato ai fermieri o pubblicani, questi, sottentrati nei diritti fiscali, li esercitavano tirannicamente, permettendosi ogni sorta di soprusi, fino di far cadere maliziosamente persone in contrabbando, onde poterle poi dissanguare con multe enormi. Racchetti[1] calcolò le imposte della veneta repubblica sovra gli stabili, minori di due terzi delle ordinarie che pagavansi nel 1849: differenza sensibilissima, ma che tuttavia apparirà meno esorbitante, se consideriamo che a' nostri giorni il reddito dei beni stabili aumentò di molto[2].

Agricoltura. Non ci dilungheremo nel dimostrare minutamente tutte le cause per le quali, dominando i Veneziani, percepivasi dal territorio cremasco un reddito minore dell'attuale. Ad attenuarne la rendita cooperavano i vasti latifondi stagnanti nelle mani-morte[3], l'inceppato commercio delle granaglie, la minor ricerca delle sete, e sopratutto i fedecommessi, i quali per alimentare fumi gentilizi vincolavano estesi possedimenti. Chi non sa quanto debba la Lombardia della sua agricola prosperità alla provvida legge che liberò i terreni dai ceppi fedecommissari? Chi non sa che quella legge centuplicando il numero dei possessori li rese più operosi, più intelligenti nella coltivazione dei terreni? E qui teniamo importante l'avvertire che la vantata ricchezza dei grandi possessori di beni fedecommissari era piuttosto apparente che vera: imperocchè, come nota il Sismondi[4], i detentori di terreni legati a fedecommesso risguardandosi non più che come usufruttuarj, pareva si proponessero a sistema di ridurre in deploranda condizione quegli averi di cui non potevano disporre a capriccio: quindi le loro

(1) Racchetti. Prefazione all'Opera sulla Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.

(2) Vedi le note alla lettera *A*.

(3) Vedi le note alla lettera *B*.

(4) *Storia delle repubbliche italiane.*

rendite non erano più in proporzione all' ampiezza delle loro tenute, e le strettezze e le angustie ben meglio che l' opulenza diventarono ereditarie coi fedecommessi.

Il Tentori, ragionando nel secolo scorso sui prodotti delle provincie venete, encomiò della Cremasca il lino e la seta. » Il lino è un prodotto quasi peculiare del suolo cremasco » si per la copia come per la finezza, poichè non v' ha il » simile in tutta Italia. La maggior parte tuttavia del lino, » a cagione della non curanza degli abitanti che non sanno » lavorarlo, si vende in ispecie ai mercanti di Bergamo, di » Salò, di Genova. La seta riesce così fina e perfetta, che a » gara vi concorrono gl' industriosi cittadini di Bergamo a » comperarla per fare della medesima un grande guadagno » smaltendola nella Francia, in Piemonte e in altre contrade » d'Europa [1]. » È innegabile che il territorio cremasco, anche durante il regime veneziano, fosse dei più ubertosi, ed abbia migliorato nello sviluppo dell' industria agricola: ne fanno testimonianza i molti fondi paludosi ridotti fin d'allora a coltivazione, ed il governo di molte acque regolato a vantaggio delle irrigazioni. Ma per rendere meglio prosperosa l'agricoltura, e il suolo cremasco, modello invidiato di floridezza quale è a' nostri giorni, conveniva spoltrire la infingardaggine dei possessori fedecommissarj colla famosa legge *sei termidoro anno quinto;* conveniva ne conseguisse quel riparto di beni immobili in maggior copia di proprietarj, che è pure gran beneficio sociale. Il governo di Venezia rispettando le istituzioni fedecommissarie, non crediate che nel resto trascurasse lo sviluppo dell'agricoltura: l'anno 1556 creò una magistratura di tre nobili detti *provveditori sopra i beni incolti*, incaricandola di promuovere la coltivazione dei terreni fin allora abbandonati, col dare scolo alle acque

(1) Tentori. Saggio sulla Storia civile, politica ecclesiastica della repubblica veneta.

stagnanti, costruir ponti e canali, facilitare l'irrigazione delle campagne. E nel 1765 istituiva accademie d'agricoltura in varie provincie, ed una cattedra all'università di Padova di economia rurale, la prima che siasi veduta in Italia. A Crema si cresse un'accademia di agricoltura l'anno 1768 e vi si mantenne fino alla caduta della repubblica veneta: fra i lavori della nostra accademia parecchi meritarono d'essere pubblicati sopra un giornale scientifico che stampavasi a Venezia (1), e fra i membri della medesima distinguevasi il conte Annibale Vimercati Sanseverino, il quale ne fu presidente per molti anni e si adoperò caldamente combattendo i vecchi pregiudizi che al progresso dell'industria agricola attraversavano la via.

Industria. — Nel territorio cremasco l'agricoltura andò mano mano progredendo; l'industria invece, con moto altrettanto retrogrado, volse in funesto deperimento. Fin dal secolo decimoquinto fiorivano in Crema non poche fabbriche di panni, di tele, di drappi. Quando i Cremaschi s'arresero ai Veneziani (1449), posero tra i patti della capitolazione che la repubblica non aggravasse d'imposta i tessuti che si fabbricavano nella città nostra: il senato vi annuiva. Ma non andò guari (1480) che i provveditori della città colpirono le manifatture di un'imposta comunale, del che querelaronsi i tessitori e si opposero a pagare l'imposta, allegando a difesa l'immunità concessa loro nella capitolazione. Fra i tessitori di panni e lini ed il Municipio di Crema si accese una lite che durò circa un secolo e mezzo. Quando Crema cadde sotto il dominio del re di Francia, l'anno 1509, i tessitori levarono le loro lagnanze al senato di Milano; chiesero lo sgravio dell'imposta comunale, e dimostrarono come sopprimendola avrebbero risentito vantaggio *mille e*

(1) *Giornale d'Italia* spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio.

cinquecento persone esercenti in Crema le manifatture di panni e lini. Il senato rigettò la domanda dei tessitori; appellaronsi al re Lodovico XII, ed egli confermò la sentenza del senato. Ritornati i Cremaschi sotto il regime veneto, accalorossi più che mai la contesa dei tessitori col Municipio: il senato di Venezia toglie a proteggere le ragioni del Comune, e gli concede facoltà di appaltare l'imposta sulle manifatture: i tessitori si rifiutano di pagarla, e vi sono costretti giudizialmente con oppignorazioni e con la vendita dei pegni. L'anno 1565 anche la repubblica mette un'imposta sulle fabbriche dei drappi, esentuandone quelle soltanto dei velluti neri, e nel 1579 vieta sotto pena di 50 scudi d'oro che in Crema si fabbrichino panni di lana o di canape (1).

Sul principio del secolo decimosettimo i tessitori persistevano ancora nel ricusare al Municipio l'imposta: nè potendo sottrarvisi per vie legali, trascorsero ad ostili dimostrazioni verso i provveditori della città (2), i quali non sapendo come domarli, ricorsero l'anno 1608 per mezzi coattivi al senato. L'anno 1611 i tessitori (a Crema diceansi volgarmente *Spolettini*) tumultuarono contro i provveditori della città: il senato veneto, appena ne ebbe notizia, mandò a Crema, inquisitore straordinario, Lunardo Mocenigo, con l'incarico di far giustizia e ricomporre ogni controversia fra tessitori e Municipio. L'inquisitore Mocenigo, con processo sommario, condannò tre tessitori alla forca, e molti alle galere. Il Consiglio municipale, soddisfattissimo della condotta del Mocenigo, decretò si scolpisse in luogo pubblico lo stemma dell'inquisitore che col supplizio dei tre *Spolettini* aveva rassodata in Crema la quiete. Allora quanti erano a Crema

(1) Vedi i *Zibaldoni cremaschi del Ronna.*

(2) Nel primo semestre del 1608 furono provveditori il conte Massimiliano Vimercati, Alessandro Cattaneo e il conte Flaminio Griffoni: nel secondo, Alessandro Cattaneo, Giovanni Battista Bernardi e Livio Benzoni.

operai nelle manifatture di panni e lino, atterriti dal procedere del Mocenigo, emigrarono dalla città nostra, rifugiandosi la più parte a Piacenza, nè mai vollero ritornare a Crema per quante amnistie il senato veneto pubblicasse. Per tal modo, come osserva il Racchetti [1], nè l'uno nè l'altro dei partiti può dirsi rimanesse vincitore: non i tessitori, che pagarono colla forca e colla galera i loro moti sediziosi: non il Municipio, perchè avendo quelli sgombrato in massa da Crema, non potè più in appresso riscuotere sulle loro manifatture l'imposta tanto pertinacemente pretesa. Sul sepolcro dei tre infelici *Spolettini* Crema può scrivere la necrologia delle sue arti manifatturiere: l'inquisitore Lunardo Mocenigo vi arrecò il colpo di grazia, e non tardò la città nostra a risentirne i gravissimi danni. Notabile effetto ne fu il decrescimento della popolazione: la città di Crema nel 1587 contava dodici mila abitanti, nel 1670 poco più di sei mila. Di questa considerevole diminuzione il Ronna e il Racchetti concordano nell'accagionare non tanto la pestilenza dell'anno 1630, quanto le mancate fabbriche d'industria manifatturiera.

Una fornace o fabbrica di vetri era pure in Crema sui primordj del dominio veneto, a protezione della quale il senato nel secolo decimoquinto concesse privilegi concernenti l'esenzione dei dazi pel trasporto dell'allume. E verso la metà del secolo scorso cominciò a rendersi famosa in Crema la fonderia di campane che ancora ammirasi oggidì, e procacciò un bel nome alla famiglia Crespi, la quale da cento e più anni continua a dar prove della sua non comune perizia nel formare ben assortiti concerti, fornendone moltissime chiese sia della nostra, sia delle vicine provincie [2].

(1) Racchetti nella Prefazione alla Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche. Inedita.

(2) Fra i concerti di campane usciti dalla fonderia Crespi è ripulato uno

Collegio dei signori mercanti matricolati. — Qui rammenteremo come imperando la repubblica di Venezia esistesse in Crema il collegio dei mercanti matricolati, cui era affidata la giudicatura negli affari mercantili, in prima, seconda e terza istanza. «Quest'onorevole collegio riconosce » l'illustre sua origine dal lodevolissimo divisamento dei » savj padri della patria, spiegato nella parte presa il primo » gennajo 1451 dal generale concilio di cento eletti a promuovere il ben essere e decoro di questa nostra città, al » quale ben augurato patrio disegno avendo annuito la » clemenza sovrana con proprio rescritto 14 maggio 1454, » potè l'assentito collegio aprire il suo foro ed ergere il suo » privilegiato tribunale[1].» Formavano il giudizio di prima istanza due consoli assistiti da un giurista detto consultore: i consoli creavansi dal Consiglio municipale di Crema, come quello che istituendo il collegio si riservò la prerogativa della nomina dei consoli, e di approvare i mercanti matricolati. Ordinariamente i due consoli eran nobili, imperocchè non pochi del patriziato inscrivevansi al collegio dei mercanti onde fruirne i privilegi del foro nei loro affari. L'approvazione dei mercanti matricolati facevasi dal Consiglio municipale ogni tre anni, ed erano per sempre discacciati dal collegio quei mercanti i cui libri si fossero trovati in frode. La giudicatura in seconda istanza componevasi di quattro spettabili mercanti matricolati detti sopraconsoli, eletti anch'essi dal Consiglio municipale, però annualmente. La giudicatura in terza istanza competeva ad altri tredici mercanti matricolati, la cui elezione seguiva nel tempo e modo come dei sopraconsoli. I tredici spettabili intitolavansi consiglieri, e nel loro ufficio di giudizio definitivo di seconda

dei migliori quello della cattedrale di Crema, lavoro che il valente artefice Domenico Crespi eseguì nell'anno 1753.

(1) Antonio Ronna nel *Zibaldone cremasco* dell'anno 1791.

appellazione rappresentavano tutto il collegio. Le leggi con le quali quel corpo collegiale pronunciava sentenza, non che le norme per procedere legalmente innanzi le tre giudicature, attingevansi agli statuti del foro mercantile di Brescia: ne giuravano l'osservanza nell'atto di assumere l'ufficio loro i due consoli, i quattro sopraconsoli, e gli spettabili signori Tredici.

Da quanto abbiamo testè narrato apparisce che la mercatura e le arti manifatturiere prosperavano in Crema nei secoli decimoquinto e decimosesto. Ci è grave pensare com'esse sieno poi cadute in deperimento. Crema, la brillante cittadella che un tempo allietavasi di un'abbondante ed operosa popolazione, vivificata per movimento e ricchezza industriale, è amaro l'osservare in quale deploranda condizione traboccò in appresso. Il continuo decrescere della popolazione, le vie della città rese squallide e disabitate, la numerosa poveraglia che ad ogni tratto ti si affaccia a far mostra de' suoi cenci e dell'ozio cui è condannata, sono funeste conseguenze delle mancate manifatture, una volta dovizia ed ornamento della città nostra. Oggidì un forastiero che il caso balestrasse a Crema, aggirandosi per le sue vie deserte e mute, rimane colpito da un sentimento di mestizia, come se si trovasse in paese che un morbo pestilenziale ha sterminato.

La rovina dell'industria manifatturiera in Crema noi assegnammo all'anno 1611, quando in massa migrarono dalla città nostra i tessitori: tuttavia i sintomi del suo decadimento scopronsi prima ancora di quell'anno. Nel 1549 il cavaliere Michele Benvenuti, recitando nel duomo di Crema un'orazione, ruppe nelle seguenti parole, con le quali egli credeva di tessere un elogio alla patria sua: « Gran splen- » dore a me pare che dieno a Crema le numerose famiglie » dei cittadini, i quali non bruttandosi le mani nelle arti » meccaniche, lietamente godono di quello che gli rende il

» loro piccolo campo. O felice vita di coloro ai quali ha
» voluto concedere Iddio che possino senza travagliarsi,
» comodamente vivere dei frutti dalla terra prodotti!....
» Ma molto più si dimostrano magnanimi questi cittadini i
» quali non si dilettano con nuovi traffichi ad accrescere
» ricchezze e accumular tesori, ma del loro patrimonio vi-
» vono contenti e si confidano nella bontà del clemente
» Padre [1]. »

Queste parole del cavalier Benvenuti palesano quali idee sul commercio e sull' industria volgessero fin d' allora nel cervello dei patrizj: essi tenevano a vile le arti meccaniche magnificando il dolce far niente dei possidenti, funesto pregiudizio che nel patriziato lombardo inocularono gli Spagnuoli. Per amore di verità ci è forza confessare che i nobili hanno influito non poco a spegnere la vita industriale che una volta animava cotanto la città nostra [2]. Sotto il reggimento dei Veneziani, essendo il patriziato che a Crema regolava i negozj del Municipio, esso, non che proteggere, avversò ostinatamente chi applicavasi alle arti manifatturiere, fino a tanto che col processo istituito dall'inquisitore Mocenigo riuscì a condurre in trionfo le sciocchissime idee delle quali si era allora imbevuto in Lombardia il volgo illustrissimo degli oziosissimi magnati. E l'inerzia s'inviscerò dappoi nella popolazione cremasca, la quale, oltre il danno, ebbe a patirne biasimo. Nel 1750 l'inquisitore Vettor Da Mosto, in una relazione che intorno a Crema fece al doge di Venezia, punse i padri nostri con le seguenti espressioni: « A Crema

(1) Quest'orazione di Michele Benvenuti con altre venne di nuovo pubblicata dal prete Solera nella ristampa da lui fatta eseguire della Storia dell'Alemanio Fino.

(2) Nel secolo scorso per poter entrare nel Consiglio municipale di Crema, volgarmente detto Concilio nobile, *conveniva aver la menoma ingerenza nella mercatura.* — Notizia che desumiamo dalla *Discussione del cittadino Antonio Bonzi, giustificatica il governo del venerando Spedale degli infermi di Crema.*

» i popolani pieni di vizj, e li nobili non curanti e negli-
» genti, lasciano che il frutto dei lini ed anche quello della
» seta, che non è così poca, passi ad arricchire li confinanti
» territorj, senza curarsi punto d'introdurre alcun edificio
» o lavoro che dia riputazione al paese[1]. » E sullo scorcio
del secolo medesimo un egregio Cremasco lamentavasi del-
l'indolenza industriale del suo paese sclamando: « Così
» fossero ancora in Crema quelle case e famiglie illustri
» che unissero saviamente allo splendore delle magistrature
» la lodevole sopraintendenza ai fondachi dell'attiva loro
» mercatura, e alle fabbriche ed edifizj di varie manifatture
» coi loro capitali eretti e mantenuti[2]: esse somministre-
» rebbero impiego a tanti operaj nazionali che marciscono
» nell'ozio e nell'inopia perchè forse per tutti essi non v'è
» da occuparsi in quelle poche arti meccaniche che ancor
» qui sussistono perchè assolutamente necessarie, ed invite-
» rebbero tanti altri da estere contrade che o ammaestras-
» sero o ajutassero i nostri nel raffinamento e nel gusto dei
» più giudiziosi lavori. Pare incredibile che in un pase ab-
» bondante di lini finissimi e di sete di prima qualità o non
» vi sieno, o se pur ve ne sono, non rendansi vigorosamente
» operosi quegli edifizj che pur si ammirano in copia ove
» mancano questi preziosi prodotti che vi si attirano con
» tanto dispendio per li trasporti e per li dazj. Intendenti
» e facoltosi concittadini, permettete di grazia che un sin-
» cero amico della patria vi supplichi a promovere tanti beni
» nella nostra città, quanti ve ne saprà suggerire il genio
» di rendervi utili alla società. E dacchè naturalmente siete
» mossi dalla misericordia verso i poveretti, e dacchè la filo-
» sofia vi ha ora cotanto illuminati, adoperate i vostri lumi

(1) Parole riportate dal Sanseverino nella sua Opera, *Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio.*

(2) Da queste parole desumesi come la nobiltà cremasca prima del secolo decimosesto non soltanto favoreggiava la mercatura ma vi prendeva parte.

» e i vostri danari a rendere questo importante servizio alla
» patria coll'intavolare ed eseguire concordemente dei piani
» di attivo commercio per trarre dalla viziosa inerzia tanti
» scioperati i quali, messi al lavoro, porterebbero dei vantaggi
» indicibili e incomputabili: laddove oziando non portano che
» peso a voi, calamità alle proprie famiglie e ribrezzo ai
» passaggeri, osservatori compassionevoli della languidezza
» e della deficienza del commercio e delle arti in questo
» paese che ogni ragione vorrebbe si avesse a riputare at-
» tivo ed opulento. Anzichè colle costanti e generose vostre
» limosine mantenere sulle bettole e ingolfare negli stravizzi
» questi poveri che potrebbero esser utili artieri, rendeteli
» salutarmente operosi coll'impiantare una casa di lavoro
» col cumulo delle unite risparmiate elemosinè, dove senza
» stento si trovino sotto buona disciplina mantenuti ed oc-
» cupati pel proprio bene, per esempio altrui, pel decoro e
» lustro della patria, e pel quieto vivere della società. Oh
» quanto così sarebbero proficue le vostre limosine, e non
» vi vorrebbero molti anni a rimettere Crema in quello stato
» di commercio in cui si trovò quando i vostri maggiori erano
» penetrati da questo nobilissimo spirito di industria e di
» traffico che forma la vera e sicura ricchezza di qualunque
» nazione. Se il genio ed il vantaggio vi ha resi tanto assidui
» e industriali per rendere lodevolissimamente in ogni parte
» del territorio fruttifera l'agricoltura, entri negli animi vo-
» stri anche lo spirito ragionatamente fervido per introdurre
» nuove arti e manifatture, e per rendere lucrosa ed indu-
» stre anche quella parte di popolazione che in oggi forma
» miserabile oggetto di tristezza e calamità......»

Così scriveva Antonio Ronna sopra il Zibaldone cremasco dell'anno 1791, svelando piaghe incancrenite nella sua terra natale, e invocandovi efficaci rimedj. Sventuratamente le savie ed eloquenti parole di quell'ottimo nostro concittadino non hanno fruttificato i miglioramenti ch'egli anelava. Crema

rimane tuttora straniera al gran movimento commerciale che all'epoca nostra signoreggia tutt' Europa. Colse nel vero Faustino Vimercati Sanseverino scrivendo con gentile ironia[1]: « Un Cremasco si sente felice, come il saggio d'Orazio, quando » lungi da ogni traffico, libero da cure, può possedere un » poderetto che gli basti a vivere onestamente colla propria » famiglia, nè mai oserebbe avventurare questo suo tran» quillo presente nelle grandi vicissitudini ed emozioni del » commercio ». Ma il Cremasco ama pure d'immenso amore la sua terra nativa, e ne ambisce la prosperità ed il lustro, sicchè abbiamo ragioni di confidare che in avvenire coglierà occasioni per renderle la ricchezza e l'antico onore di città manifatturiera.

Clero. — Occuparono la sedia vescovile di Crema patrizj veneti e nobili di provincia, dal Gardini in fuori, il quale essendo ignobile, venne dal patriziato cremasco accolto con segni di malcontento[2]. Nobili pressochè tutti erano i canonici componenti il Capitolo: però talvolta vi si ammettevano anche dei popolani che si distinguessero per ingegno o per illibatezza di costumi. Eravi pure in Crema un arcidiaconato, prelatura onorifica ma di parata più che altro e con pingue beneficio: anche questa se l'ingojavano i nobili. La diocesi di Crema offriva copia di prebende e di lauti beneficj, perciò abbondava di preti: in numero proporzionatamente superiore d'assai vi formicolavano i frati.

Chi argomentasse la religiosità di un paese dal numero delle persone addette al divin culto e dalle esteriori apparenze, avrebbe giudicato Crema città esemplarmente religiosa: qui,

(1) *Notizie statistiche ed agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio* pubblicate dal Sanseverino l'anno 1843.

(2) Si rammenti il lettore che in questo capitolo noi ragioniamo di Crema ai tempi del veneto reggimento, e che i tre vescovi successi al Gardini appartengono ad altr'epoca. Che il Gardini sia stato accolto in Crema assai freddamente lo dice Gian Battista Terni nel suo manoscritto di *Memorie patrie*.

entro piccolo cerchio, dieci conventi di frati, sette di monache: qui un continuo affaccendarsi nelle sagrestie ed un succedersi interminato di tridui e di novene, e nelle solenni processioni pompeggiare cocolle a varj colori, volti severi di regolari atteggiati a serafica espressione, e il popolo riverente alla maestà delle loro barbe, e i ricchi si recavano ad onore d'ospitare nelle loro case e proteggere quali il cordone di s. Francesco, quali le bianche divise dei domenicani, od altre. Ma oramai nissuno ignora che ove troppi gli ecclesiastici, pochi sono i buoni: i pontefici medesimi lamentarono la strabocchevole affluenza dei regolari nei conventi siccome un motivo della loro corruzione. Nel territorio cremasco vi furono domenicani, canonici lateranesi, agostiniani, cistercensi, frati del terzo Ordine di s. Francesco, carmelitani scalzi, carmelitani dal cappel nero, francescani conventuali, frati minori osservanti di s. Francesco, chierici regolari barnabiti, e anticamente i padri umiliati e i crociferi [1]. Quasi tutti piantaronsi nel suolo cremasco prima ancora che se ne insignorissero i Veneziani. È noto come avessero origine nel medio evo, semenzajo di fraterie, e come i loro conventi impinguassero con lasciti e donazioni di ricchi gentiluomini: alcuni dei quali, perchè buoni, speravano, donando ai frati, di procacciarsi una scorciatoja al paradiso: altri, non per illuminata pietà, ma per calcolo d'interesse, giunti al fine d'una vita scioperata, credevano, col largheggiare a religiose corporazioni, di fare ammenda delle loro ribalderie. Nelle donazioni quasi un patto esprimevano *per rimedio dell'anima mia,* oppure *acciocchè Dio mi renda il cento per uno*, o *a scarico dell'anima del padre e dell'avo*, come fece Tomaso Vimercati lasciando agli agostiniani una pingue eredità, composta di beni che il padre e l'avo suo avevano adunati con pubbliche usure.

(1) Intorno alle fraterie ch'erano in Crema, vedi un articolo nell'Appendice.

Ci guarderemo dallo scrivere la satira dei frati: sui loro chiostri fulminarono già penne più vigorose di molto che non la nostra, e non sempre temperate da una critica saggia ed imparziale. Nei capitoli antecedenti noi, ad onore del vero, abbiamo rammentati parecchi regolari saliti in riputazione d'ingegno e di santa vita. Ora però ci corre obbligo di mostrare con le cronache alla mano alcuni disordini che produceva in Crema l'affollamento di tante religiose corporazioni, affinchè se taluno ama davvero mantener rispettate le insegne della cattolica religione, non imprechi alla mano dissipatrice di quelle nidiate di frati e monache che vedevansi, non sono ancor sessant'anni, in ogni canto della città nostra.

Apparisce dalle cronache cremasche che le corporazioni religiose non simpatizzavano fra di loro gran fatto, e, peggio ancora, erano venute in uggia al clero secolare, col quale spesse volte contesero acerbamente per gare d'interessi, per gelosie di giurisdizione. Costumavano i frati procacciarsi clientele nei ricchi, quindi frequentavano le case signorili ove esercitando ufficj spirituali, beccavano elargizioni e lasciti pei loro conventi. Sovra ogni cosa, ai preti sapeva male che tante famiglie di facoltosi stabilissero le loro sepolture nelle chiese dei frati, imperocchè ciò scemava i proventi dei mortorj ai parrochi, ai quali non restava che una piccola porzione di cera. Più d'una volta, tenzonando sui diritti di stola nera, preti e frati s'incocciarono e invelenirono cotanto nei loro puntigli, da rinnegare quella cristiana mansuetudine che predicavano nel Vangelo. Ne addurremo esempj.

« Era già d'alcuni mesi stato ferito Mario Marabotto mor- » talmente nelle Beccherie di s. Chiara. Questo, così ferito, » corse nel monastero ivi vicino di s. Francesco, ove, con- » fessato da quei padri, morì. Lo vollero quei padri sep- » pellire ancorchè loro s'opponessero li canonici del duomo, » ai quali si aspettava quel cadavere, essendo di parroc-

» chiano a caso colà morto: si pose il negozio in lite, ma
» perchè i padri allegarono per sospetto il reverendissimo
» vicario Cesare Vimercati arcidiacono, nè vollero da lui es-
» sere giudicati, si tirò la causa a Roma ove dopo quattro
» mesi fu dalla Congregazione sopra il Concilio di Trento
» stabilito che i padri fossero condannati a restituire quel
» cadavere, con tutti gli emolumenti per cagion di quel fu-
» nerale acquistati. Alli 8 di gennajo (1660) li padri fran-
» cescani finalmente si acquietarono alla decisione dei car-
» dinali interpreti del Sacro Concilio di Trento, e restitui-
» rono il cadavere già sepolto di Mario Marabotto: onde
» concorse tutta la città a veder cosa non più vista, cioè
» che si disseppellisse, dopo otto mesi di sepoltura, un ca-
» davere, e si restituisse a chi de jure si aspettava. » Così
l'abate Canobio nella sua Cronaca all'anno 1660. E sul
Diario del padre Zucchi leggiamo che nel luglio del 1720
morì Giambattista Dornetti, prevosto di s. Giacomo, dispo-
nendo nel testamento s'invitassero al suo funerale i frati
di s. Domenico, di s. Francesco, di s. Bernardo, non che
i prebendarj della cattedrale. Questi pretendono che i re-
golari vadano processionalmente a levarli dalle sedie loro:
i frati vi si rifiutano e recansi direttamente alla chiesa di
s. Giacomo. I prebendarj vi si portano anch'essi colla loro
croce, ma indispettiti ritengono in duomo, per vendetta, le
cere che dovevansi ai frati distribuire. Nè a questo si re-
strinse la vendetta pretina. Esciva il funebre corteggio dalla
chiesa sfilando verso la casa del defunto, quando i preben-
darj, con un tratto di strategia, tentano per sorpresa d'esclu-
dere dalla processione i regolari. Essi allora montano sulle
furie, si scagliano addosso ai prebendarj, ne spezzano l'asta
della croce, e si danno a tempestar loro le spalle con vigorose
busse. I prebendarj procurano di schermirsi e ricambiare
i colpi, sicchè accendesi la più scandalosa delle baruffe tra
preti e frati sulle soglie della chiesa, presente gran folla di

gente accorsa a quel funerale. Gli eroi di quella zuffa furono i frati, ed a loro toccò la vittoria: lo che desumiamo dalle Memorie dell'abate Tintori, il quale scrive che nel menar le mani si distinsero sopratutto un certo padre Marchi, ed un zoccolante. Sedate le ire, continuaronsi le funebri cerimonie cui i prebendarj dovettero assistere assai malconci dalle percosse e senza croce. Struggendosi ognor più di vendicarsi, i prebendarj si ostinarono nel ricusare le cere ai frati, ond'essi riclamando giustizia ricorsero ai tribunali. La lite fu portata a Venezia, e di là rimessa a Crema perchè ne giudicasse il podestà. La sentenza emanossi in favore dei frati: si condannarono i prebendarj non solo a rilasciare le cere, ma a mandarle nei conventi di quei regolari cui erano dovute.

Altra somigliante contesa riferisce il Zucchi, avvenuta l'anno 1752 all'esequie del canonico Vicenzo Dotti. Non sappiamo qual effetto producesse sull'animo della popolazione questo frequente accapigliarsi di preti e frati che il decoro della loro divisa prostituivano pubblicamente all'ingordigia di pochi moccoli, a vanitose pretese di supremazia. Certamente non erano lezioni di morale cristiana ch'essi con siffatto procedere insegnavano; rallegriamoci col secolo nostro che, diradando il numero degli ecclesiastici, ne minorò i litigi, le scostumatezze e il mal esempio.

Monache. — Altri disordini occasionavano nel clero le monache: i loro monasteri un tempo erano sottoposti quali ai sacerdoti, quali alla disciplina dei regolari, perciò nei chiostri delle reverende suore si pettegoleggiava non poco, parteggiando chi per le tonache, chi per gli azzurri collaretti. Oltre di che il patrocinio degli ecclesiastici sulle claustrali produsse certi scandalosi abusi che il lettore saprà ben indovinare; a noi basterà il dire che per estirparli necessitò affidare tutte le monache alla custodia dell'Ordinario. Dicemmo già come a Crema fossero sette conventi

di monache [1]: il più ragguardevole era quello delle monache di s. Maria Mater Domini, ov'entravano donzelle di famiglie patrizie, e mandavansi nobili fanciulle ad educare. Ora non ne esistono più tracce: il governo austriaco mutò quel monastero in uno stabilimento militare detto degli Stalloni erariali, destinato a migliorare le razze dei cavalli [2]. Strana metamorfosi! divenne palestra d'amore a focosi destrieri quell'inviolabile recinto ove un tempo s'udivano i canti religiosi di vergini claustrali che forse cercavano nella preghiera conforto a quella vita di sterile abnegazione cui le più erano condannate dai calcoli e dalla durezza dei loro genitori!

Giacchè siamo sul ragionare di monache, diremo esservi stata un'epoca in cui ai loro chiostri insidiava Amore: non sappiamo se nudo come lo dipingevano i Greci ed i Romani, o se coperto petrarchescamente di candidissimo velo. La Cronaca del nostro abate Canobio parla più d'una volta di *Moneghini*, così chiamati perchè piacevansi di amoreggiare le monache nei parlatoj. Riporteremo sul conto loro le parole medesime del Canobio; il lettore giudicherà poi che razza d'amanti fossero cotesti Moneghini. « Uscì da questi » giorni (settembre 1657) un editto di monsignor vescovo » Badoero che faceva caso riservato alla sua persona sola » l'assoluzione di quelli che, non essendo padri o fratelli di » monache, osassero senza averne licenza in istampa sotto- » scritta di pugno da esso monsignor vescovo andare a par- » lare con esse monache: e perchè in esso editto s'implo- » rava anche il braccio secolare, perciò pochi giorni dopo, » eziandio il podestà Mocenigo fece, in conformità di tale » editto, un proclama severissimo in tal materia: onde da » qui si argomentò che ambo essi, vescovo e podestà, cam-

(1) Intorno alle monache ch'erano in Crema vedi l'articolo nell'Appendice.
(2) Questo stabilimento cessò in Crema l'anno 1848.

» minassero d'accordo in siffatto negozio, cosa che assai di
» rado si suol vedere accadere. Snidaronsi in tal guisa dai
» parlatoj di dette monache certi perpetui falchetti che di
» continuo colà stavano sul covo.» Ed altrove, all'anno 1659:
» Spiccò fra le altre azioni del nuovo rettore Capelli, la ri-
» soluzione di snidare dai parlatoj delle monache certi uc-
» cellazzi che sempre quelle infestavano: onde ne furono
» colti ed imprigionati alcuni che divenendo favola dei ri-
» dotti e delle piazze, oltre il male e le beffe, diedero mi-
» sero esempio agli altri d'astenersi da luoghi e da vezzi
» non convenienti a persone massime religiose . . . . . L'ot-
» tava dei Santi finalmente seguì l'espedizione del canonico
» Barbetta retento già sei mesi per Moneghino, e dopo sei
» mesi, della presentazione de' suoi correi, cioè il canonico
» Franzini, prevosto Bovio, ed Antonio Monteslini. Il cano-
» nico Barbetta fu relegato due anni ad Asola, il canonico
» Franzini due anni a Legnago, e Fausto Verdelli due anni
» a Peschiera: e gli altri, prevosto Bosio, commendatore
» Verdelli ed il suddetto Monteslini, assolti, con questo però
» di dar sigurtà di non andar più a monache sotto taglia
» toties quoties di cinquecento ducati: e le due donne che
» avevano servito ad essi Moneghini di messaggere, una ban-
» dita cinque anni e l'altra tre, fuori della città. Per fa-
» vorirli maggiormente Sua Eccellenza non diede a niuno
» di essi tempo di torre nemmen l'addio dalle dilette, ma
» volle che alla sfilata usciti dalla consegna, uscissero anche
» dalla città, ove poi dovevano, tempo un mese, portarsi
» al confine.»

Ad onta di queste severe punizioni *l'anno 1662 comin-ciava a ripullulare l'abuso quasi estinto dei Moneghini* (1) e due altri ne furono catturati a s. Chiara. Noi abbiamo voluto far cenno dei Moneghini acciocchè il lettore ricono-

(1) CANOBIO. *Proseguimento alla Storia dell'Alemanio Fino.*

sca i disordini che nascevano in tempi ove di troppo si provocava il celibato, ed anche a rinfaccio di taluni che, deplorando l'immoralità del secolo nostro, ribramano le religiose istituzioni che soprabbondavano nei passati.

Ufficio della santa inquisizione. — Chiuderemo il discorso intorno agli ecclesiastici accennando l'ufficio della santa inquisizione, introdotto in Crema l'anno 1614 ed affidato ai padri domenicani [1]. Inquisizione! è ormai divenuta parola d'orrore e d'abbominio: pure negli Stati veneti era piuttosto uno spauracchio che un tribunale di sangue e di terrore. Voltaire, il vero esagerò, vezzo di quel mordace ingegno, quando all'abate Bettinelli, che lo invitava a Verona, rispose: *non mi garba venire in paese ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sua sacca: non posso aver voglia di chiedere a un domenicano licenza di parlare, pensare, leggere.* Il governo di Venezia, onde l'ufficio della sacra inquisizione per zelo di severità non trasmodasse, lo imbrigliò, disponendo non potesse l'inquisitore nè catturare nè giudicare gli accusati senza il concorso e l'assenso delle autorità civili. Le accuse ordinariamente cadevano sull'osservanza delle feste, sul mangiar grasso al venerdì e al sabato, o butirro ed ova in quaresima, ridersi dei predicatori, dir bestemmie ed eresie. L'inquisitore, per iscaricarsi in parte dell'odiosità che pesava sul di lui ministero, soleva nei processi farsi assistere da consiglieri cerniti fra gli altri ordini religiosi: nondimeno l'arcano in cui s'avvolgevano que' processi, le formole dei giuramenti che si richiedevano dai testimonj, il misterioso contegno dei giudici, e la voce che il diavolo compariva nella camera dell'inquisitore, mettevano spavento nell'animo della plebe: non già dei facoltosi e dei nobili, i quali procacciandosi a denaro la protezione del po-

(1) Prima del 1614 i Cremaschi erano soggetti all'inquisizione di Piacenza.

destà, senza il cui intervento non avevan luogo processi, ben sapevano che avrebbero trovato modo di sguizzare dalle mani dell'inquisitore, o che assai difficilmente gli avrebbe ghermiti. Così, a mo d'esempio, sul finire del secolo scorso il marchese Gian Matteo Obizi, uomo di sgovernati costumi, corse pericolo d'essere processato dall'inquisitore per aver fatto seppellire un cane con tutte le cerimonie ecclesiastiche. Ma l'accorto marchese offrì al podestà una grossa somma dicendogli: questa lasciò a Vostra Eccellenza il mio cane come legato nel suo testamento: il podestà accettolla, e l'Obizi scansò il processo [1].

Al tribunale della santa inquisizione era pure affidata la censura ecclesiastica sui libri: raccogliamo dal Tintori come si usasse ancora verso la metà del secolo passato abbruciare entro botti i libri proibiti, sulla piazza di s. Domenico avanti la porta maggiore della chiesa, nel giorno dell'Invenzione della Santa Croce, dopo che il padre inquisitore aveva cantata la messa.

Qui osserveremo come i Veneziani avessero adottata una politica che temperava nei loro Stati la podestà ecclesiastica, influentissima in altre terre d'Italia, ove sovente si rese vessatrice ai governi colle sue pretese, talvolta spaventosa ai popoli coll'indiscreto sindacato sulle coscienze e co' suoi roghi. L'aristocrazia veneta sapeva ben distinguere altro essere religione, altro i particolari interessi de' suoi ministri e rappresentanti: quella riveriva, questi infrenava affinchè non trascorressero in esorbitanze e non formassero nella repubblica uno Stato nello Stato. Il governo di Venezia, quantunque ossequioso alla regione cattolica che professava, non permise che le prerogative della curia romana e degli

(1) Questa ed altre vicende del marchesè Gian Matteo Obizi leggonsi in un opuscoletto intitolato le *Notti di Francesco Assandri*, che vuolsi opera del celebre avvocato Giuseppe Marocco, milanese.

ecclesiastici si estendessero di troppo ne' suoi dominj: avvisò il pericolo che gl'interessi del clero inceppassero o ledessero l'ordinamento politico della repubblica alla cui sovranità non soffrivansi ostacoli o limitazioni. La Chiesa nello Stato, non lo Stato nella Chiesa, ecco il principio con cui sembra che gli aristocrati di Venezia timoneggiassero la repubblica, gelosi com'erano di mantenersi indipendenti e di guarentire la tranquillità ai governati. Procedendo con tale principio, i Veneziani tenevano nei loro Stati la gerarchia ecclesiastica siccome suddita, anzi ne invigilavano la condotta con leggi speciali. Nella repubblica gli ecclesiastici erano esclusi da ogni maneggio nelle cose pubbliche: i conventi non potevano avere un superiore che non fosse suddito veneto: le religiose corporazioni soggette all'ispezione dei pubblici magistrati: affidata al Consiglio dei Dieci la suprema vigilanza sugli ordini religiosi. Oltre di che Venezia spingevasi a tanto da sospendere una bolla pontificia che non piacesse al governo: sospendevansi immediatamente, riguardo agli effetti civili, le scomuniche degli ordinarj quando un cittadino se ne appellasse: era cacciato in bando o in carcere quell'ecclesiastico, foss'anche vescovo, che facesse eseguire una scomunica del pontefice senza aver prima ottenuto il consenso del governo: annullati più d'una volta i testamenti a favore di religiose corporazioni, quando gli eredi legittimi se ne querelavano allegando la frode o la morale violenza usata al testatore. Notammo al capitolo tredicesimo le leggi con cui la repubblica veneta proibì si ergessero nuove chiese, ed alle società religiose di accettare sostanze in donazione o per testamento senza il consenso del senato: notammo altresì come queste leggi attirassero su Venezia, regnando Paolo V, i fulmini del Vaticano: v'aggiungeremo, che essendosi in quell'occorrenza i gesuiti dimostrati caldissimi difensori delle pretese pontificie, il governo di Venezia proibì con

proclama ai sudditi di mandare i figli ad educare nelle scuole dei gesuiti. Molte altre disposizioni del veneto senato noi potremmo allegare, le quali proverebbero, come la podestà ecclesiastica, formidabile un tempo a tutta Europa, abbia trovato nell'imperturbabile fermezza dell'aristocrazia veneta chi in terra italiana le tarpò le ali. Ma le poche che accennammo ci sembrano sufficienti a chiarire la condotta indipendente del Governo di Venezia riguardo agli ecclesiastici. Scrittori gesuiti ed altri partigiani della corte romana, sfogando il loro odio contro l'aristocrazia veneta, sbracciaronsi a persuadere che la politica di Venezia offendeva la maestà della cattolica religione. Certo offendeva i loro interessi materiali, ma che ne soffrisse la religione di Cristo noi non osiam dirlo, perocchè ci confessiamo incompetenti a pronunciare giudizj in quistioni di simil genere. La storia però, la quale tiene conto delle sofferenze dei popoli, la storia che tramandò alla commiserazione dei posteri la memoria di tante vittime sagrificate barbaramente per religioso fanatismo, noterà pur sempre ad onore del governo di Venezia aver egli, col frenare il clero, preservato i suoi dominj da religiose turbolenze, ed impedito che ministri di una religione tutta amore v' innalzassero dei roghi, come furon visti in altri paesi ove i popoli obbedirono tremanti a due poteri.

Dopo queste osservazioni, taluno forse meraviglierà che i Veneziani non pensassero a diradare i conventi che nei loro Stati, al pari che negli altri, esuberavano, procedendone frequenti disordini e scandali Se gli aristocrati di Venezia si restrinsero a invigilare gelosamente sulla condotta del clero, se non usarono verso la podestà ecclesiastica una politica aggressiva, paghi di contenerla entro certi confini affinchè non ne derivasse nocumento alla podestà civile, erano a ciò fare consigliati da prudente motivo. Premeva ai Veneziani di non rompere in aperte osti-

lità colla Corte di Roma, premeva di riconciliarsi dignitosamente con lei ogniqualvolta sorgessero litigi, perocchè, minacciati continuamente dalle armi mussulmane, avevano bisogno della poderosa voce del pontefice il quale eccitasse i principi della cristianità a soccorrere la sovrana dell'Adria ne' suoi pericoli, e a far causa comune contro quelle orde barbariche che miravano a crollare la civiltà europea surrogrando a Cristo, Maometto.

I Nobili. — La nobiltà delle provincie venete era dalla repubblica considerata come popolo suddito: nondimeno quantunque spoglia, al pari della plebe, d'ogni sovrano diritto, formava una classe segregata, influentissima nel regolamento amministrativo delle provincie. Vedemmo la nobiltà cremasca arrogarsi tutte le più importanti cariche del Comune coll'escludervi i popolani: piena di albagia, parodiava in Crema l'ambizione, i costumi, il fasto superbo degli aristocrati di Venezia: parodia ridicola, imperocchè quelli fruivano i diritti di sovranità, mentre i nobili di provincia erano nulla più che sudditi stemmati. Eppure, a Crema, un provveditore pavoneggiavasi come se fosse procuratore di San Marco, e i nobili andavano pettoruti di comporr'essi il Concilio municipale, più che i patrizj veneti d'essere inscritti sul libro d'oro. Alimentavano la burbanza del nostro patriziato i pregiudizj di quell'età, la ricchezza assicurata in perpetuo alle nobili famiglie da istituzioni fidecommissarie, l'educazione, un cieco e tradizionale rispetto dei popolani agli illustri cognomi. Primeggiare, far monopolio delle pubbliche magistrature, sceverarsi da quelli che non considerava suoi pari, e loro non concedere che un sorriso di protezione, trascorrere in soperchierie ove difettasse d'altri mezzi per sostenere i suoi puntigli: ecco i vizj diventati quasi un istinto della nobiltà cremasca, dominando la repubblica veneta. Dal contatto della plebe sfuggiva come se temesse restarne contaminata:

v'erano ridotti, botteghe da caffè, posti nelle chiese inaccessibili ai popolani, volendoli il patriziato a sè esclusivamente riservati. Egregiamente disse il Racchetti: « i nobili cremaschi eran sì gonfi, che se fosse loro stato in potere » si sarebbero per essi creata un'altra aria più pura da » respirare, acciocchè le esalazioni plebee non avessero » ad entrare nei loro polmoni [1]. » Non già che odiassero i popolani, ma cotanto gl'invasava l'idea d'esserne per sublimi natali incomparabilmente superiori, da volere con modi e con esteriori apparenze persuadere altrui il loro pregiudizio. Ne pativano l'essere dai popolani o per ingegno o per dovizie soperchiati, ed avevano in dispetto coloro che per dottrina si distinguessero, o che saliti in fortuna sfoggiassero, ad emularli, pompe signorili. Gelosi di mantenere immacolata la purezza del sangue che ostentavano, guardavansi dal bruttarla coi matrimonj: le nozze pesavansi alla bilancia del blasone, e sempre s'imparentavano tra di loro, sicchè può dirsi formassero quasi una sola famiglia.

Taluno per avventura crederà che una classe di persone congiunte con vincoli di parentela, e meglio ancora per uniformità di costumi e di pregiudizj, vivesse in perenne e beata concordia: pur le cronache cremasche attestano il contrario. Anche dopo estinte le fazioni guelfe e ghibelline pullularono nella nobiltà nimicizie acerbissime, frutti di smisurato orgoglio, di puntigli inesorabili. Ire accanite avvamparono fra Zurli e Benvenuti, Griffoni e Fracavalli, Benvenuti e Scotti, Bonzi e Clavelli, Benzoni e Vimercati. Ne conseguirono reciproci oltraggi, lunghe vendette, qualche volta scene atroci di sangue. Il conte Daru asserisce ch'era politica del governo veneto suscitare e mantenere

(1) Racchetti nella prefazione alla *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche.*

dissidii nelle provincie fra le principali case patrizie: noi dalle cronache cremasche raccogliamo esempi i quali smentiscono l'asserzione dello storico francese. Riporteremo fatti provanti che le magistrature venete, non che fomentare le discordie patrizie, s'adoperarono in Crema ad ammorzarle.

« Nel 1517 il podestà Federico Renier fece decapitare » segretamente Girolamo Benvenuti, cavaliere dei primarj, » per aver ammazzato o fatto ammazzare uno della fami- » glia Zurla: segretamente, sia per annuire alle istanze » dei parenti, sia anche perchè essendo i Benvenuti dei » primi della terra, e non essendovi fanti in Crema, il Re- » nier dubitava li parenti stessi il togliessero dalle mani » della giustizia nell'atto di condurlo pubblicamente al » supplizio [1]. » Leggiamo nel Fino: « l'anno 1580 il po- » destà Nani attese ad estirpare le inimicizie sparse per » la città, procurando e conchiudendo egli stesso molte » paci, e massime tra Benvenuti e Zurla [2]. » Ed il Canobio all'anno 1602 notò: « importuna riesciva la mala » soddisfazione che verteva fra casa sant'Angelo e casa Fra- » cavalla, onde, per levare la zizzania delle discordie, avviò » il Consiglio dei Dieci lettere compositive. » Il Consiglio dei Dieci si adoperò di nuovo nel 1708 a comporre una fierissima lite fra Bonzi e Clavelli, cui presero parte anche le famiglie Zurla e Vimercati: e perchè i contendenti ripudiarono ostinatamente ogni via di riconciliazione, vennero relegati per molti anni in diverse fortezze, pena cui essi volontariamente si sottoposero, piuttosto che darsi il bacio del perdono.

L'educazione dei nobili era piuttosto fisica che intellettuale. Moltissimi mandavano i figli ad educare fuori di Crema, non di rado fuori dello Stato veneto, ed ordina-

(1) Cicogna. *Iscrizioni veneziane.*
(2) *Storia di Crema*, libro X.

riamente nei collegi dei gesuiti o dei barnabiti. Ivi ai giovanetti insegnavasi scrupolosamente il galateo, il sussiego e l'eleganza nei modi, le arti che accrescono leggiadria alla persona, come il ballo, la cavallerizza, la scherma, tutto ciò insomma che può fare d'un uomo un corifeo di corte, piuttosto che un buon cittadino ed un sapiente magistrato. Nonchè della letteratura far comprendere l'essenza e l'importanza, gli educatori la separavano da quanto avesse attinenza colla politica e colla filosofia, onde più che le severe bellezze di Dante, proponevansi a modello le sdolcinature e frivolezze dei petrarchisti e degli Arcadi. Volevano che le menti giovanili non si abituassero a pensare ed a riflettere sia in oggetti di religione sia di politica: quindi la storia e le antichità greche e romane spiegavansi a modo di novellette; quindi affaticavasi la memoria dei giovanetti collo studio della prosodia latina e della mitologia. Bastava che il giovane uscisse dal collegio buon latinista, e sapesse architettare un'ode od un sonetto sopra futili argomenti: bastava che nello scrivere versasse a piene mani fiori di rettorica, e baje mitologiche. Con siffatta educazione, che della letteratura anteponeva la forma alla sostanza, si coltivavano nei giovani la fantasia e la memoria a scapito dell'intelletto e del cuore: perciò delle lettere essi concepivano meschinissima idea, e risguardavanle come un balocco da trastullarsi nei momenti d'ozio, anzichè un ministero di verità e di civile sapienza. Snervati così dalla fanciullezza, gl'ingegni difficilmente potevano rinvigorire in appresso ed innalzarsi a nobile meta. In paesi ove non è dato al cittadino respirare aure di vita politica, mancano colle occasioni anche gli stimoli ad applicarsi severamente nelle scienze e negli studj letterarj. Ben rare volte occorreva ai patrizj di far pubblica pompa di dottrina: tutto riducevasi a saper abborracciare un discorso lardellato ben bene d'adulazioni quand'erano mandati a

Venezia a congratularsi dell'elezione di un nuovo doge. Un inzuccherato sonettuccio poi che pubblicassero per illustre donzella che andava a nozze o si monacasse, apriva loro la via di salir principi dell'accademia dei Sospinti.

Assai più che di libri, deliziavansi i nobili d'esercizj ginnastici e cavallereschi che le forze corporali invigorissero: s'addestravano nella scherma, nei torneamenti, nel gioco [1] del pallone. Eran tempi ove i così detti puntigli d'onore richiedevano sovente che un gentiluomo mettesse mano alla spada, e dal complesso della storia fin qui narrata apparisce che i nobili cremaschi seppero maneggiarla molto meglio che la penna. Non taceremo però che la pubblica lettura delle leggi, mantenutasi in Crema per più di due secoli [2], schiuse la via di addottrinarsi nella giurisprudenza a molti patrizj che entrarono a formare il Collegio dei dottori, decoroso istituto della città nostra da cui uscirono non pochi pregevoli giurisperiti, i quali occuparono onorevolissime cariche anche in lontani paesi.

Quantunque nel patriziato cremasco le primogeniture non assorbissero nel primo nato tutto il patrimonio d'una famiglia, pure i genitori, per conservare al casato lo splendore della ricchezza, dirizzavano i loro figli, se molti, sulla carriera militare, o spingevanli a vestir l'abito ecclesiastico. E noi vedemmo aver Crema prodotti molti valenti guerrieri, e sorgere dai chiostri o dal clero secolare le sue poche notabilità letterarie, patrizie anch'esse la maggior parte.

Nel secolo decimosettimo gli Spagnuoli, dominando in varie parti della nostra penisola, recarono nel patriziato

(1) « Il gioco del pallone tenevasi in piazza innanzi alla facciata principale » del duomo, e per grazia speciale d'alcuni dei più cospicui cittadini, erano » ammessi a giocare quelli che a tale esercizio si mostrassero più atti. » Così il Racchetti nella sua opera inedita altre volte citata.

(2) Ronna. *Zibaldone cremasco.*

italiano la sete e la boria dei titoli: chi non ne aveva, smaniava onde procacciarsene. La nobiltà cremasca, presa anch'essa dalla malattia che infettava i blasonati, si adoperò nell'acquistarsi diplomi che i suoi stemmi fregiassero d'una corona comitale o marchionale. Si ricorse per titoli a Corti estere, agl'imperatori di Germania, ai duchi di Savoja, ai Farnesi: chiedevanli, quali in ricompensa di servigi prestati nella milizia, quali allegando la vetustà del casato e la gloria degli antenati. Sul finire del secolo decimosettimo, e nel decimottavo, fu a Crema una pioggia di diplomi [1] e di titoli. Vittoriano Premoli meritò alla sua famiglia il titolo di conti palatini; Camillo, anch'egli de' Premoli, procacciossi quello di marchese: crearonsi conti del sacro romano impero i Benvenuti; marchesi, conti, baroni e cavalieri dell'impero i Zurla: e titolo di marchese ottennero i Gambazocco e gli Ohizi; di conti gli Oldi, i Clavelli, i Marazzi. E dalla veneta repubblica vennero per ragion feudale investiti conti del Serio i Bonzi, conti di Meduna i Bondenti, conti della Rocca di Villa Franca gli Anzelli: tutto fumo in mezzo al quale i padri nostri impinguavano.

Nel secolo scorso lo spirito bellicoso della nobiltà cremasca andò svampando: infiacchiti gli animi da più molli costumi, sparite le occasioni di forti imprese, i nipoti si addormirono tranquillamente sugli allori degli avi, e il dolce far niente diventò ai nobili suprema legge di galateo. Volete sapere di che si occupassero i gentiluomini del secolo decimottavo nella beatitudine dei faticosi loro ozj? Ve lo dice Giuseppe Baretti: « i magnati del nostro paese e » d'altrove non pensano che a farsi incipriare le parrucche, » ad abbigliarsi ogni dì dell'anno come il dì delle nozze, a

(1) Una copia di quasi tutti i diplomi con i quali si conferirono titoli alle nobili famiglie di Crema conservasi dal signor Pellegrino Grioni, indefesso raccoglitore di cose cremasche.

» masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le
» cinquantadue, e a fare all'amore con le donne d'altri [1]. »

Noi scriviamo la storia non la satira del patriziato cremasco: ne dicemmo i difetti, or diremo come vi accoppiassero pregevoli qualità. Amantissimi della terra nativa, i nobili erano pronti a soccorrerla con la spada, con l'ingegno, con l'oro, gelosi di mantenervi quella tradizionale riputazione che godevano presso i concittadini. Liberali delle loro ricchezze, largheggiavano ai poveri: mai che il mendico uscisse a mani vuote dalla casa di un gentiluomo, il quale in giorni prefissi della settimana piacevasi di distribuire egli medesimo sulle soglie della sua casa la elemosina ad una turba numerosissima di mendicanti. Qualche economista dirà che con ciò fomentavasi il pauperismo: era, se volete, un errore dei nostri padri, ma che attestava un cuor benefico. Amministrando il patrimonio del Comune, i patrizj rivolsero il pensiero ad opere d'utile pubblico, d'ornamento alla città, e i privilegi municipali sostenevano robustamente, opponendosi non di rado ai soprusi del podestà. L'educazione, l'andazzo dei tempi, l'onnipotenza dell'oro, la protezione dei governanti, avevano ad essi più che il cuore guasto la mente, quindi la frenesia di credersi impastati di una carne diversa da quella del popolo, e volere ad ogni costo supremeggiare, causa di tante loro soperchierie. Sottosopra, considerate le condizioni dei tempi, la razza dei nobili cremaschi fu nè detestabile nè detestata: i vizj dell'ambizione compensò con virtù cittadine: tante lucentissime gemme della storia cremasca son nomi di patrizj: sono opera loro tanti istituti e lasciti di beneficenza che, soccorrendo alle classi indigenti, onorano tuttavia la città nostra. L'ospedale degli infermi venne fondato

(1) Baretti nella *Frusta letteraria*, ove loda il conte Gian Maria Mazzuchelli. Con la frase *mischiare le cinquantadue*, allude al vizio di giocare a carte.

l'anno 1351 da patrizj; altri moltissimi ne aumentarono poi il patrimonio con lasciti considerevoli. Tra i principali benefattori del Monte di pietà vediamo in quel pio luogo pendere i ritratti di un Verdelli, un Benvenuti, un Zurla, un Goldaniga: l'istituto delle zitelle, e l'ospizio delle ritirate devono la loro fondazione alla liberalità della famiglia Griffoni: un Verdelli lasciò una rendita annua di più di venti mila lire da dispensarsi in dote a povere donzelle: e per consimili elargizioni si resero pur benemerite in Crema le famiglie Marchi, Focaroli, Vimercati.

Abbiam voluto toccare e dei meriti e delle colpe del patriziato, imperocchè ce lo imponeva debito di verità, e perchè i nobili dalla storia degli avi imparino una carità operosa verso la patria, la quale a buon diritto esige da loro, più che da altri, generosi tratti di virtù cittadine, siccome quelli che hanno nelle memorie della propria famiglia esempi da imitarsi, vergogne da riparare.

Il Popolo. — In un paese ove i patrizj si erano usurpata ogni ingerenza nelle cariche e nell'amministrazione del Comune, ove l'orgoglio ridicolissimo dei natali ponea tra nobili e plebei barriera insormontabile, ove l'esser gentiluomo valeva assai più che galantuomo, immaginate lo stato di umiliazione dei popolani, o, come dicevasi allora, della plebe. Eppure la repubblica l'avea favorita di certi privilegi: n'era uno il diritto di essere rappresentata dai *Sindaci del popolo*, specie di tribuni ch'eleggevano dal loro grembo le classi popolane a pluralità di voti. L'ufficio dei sindaci consisteva nel patrocinare gl'interessi della plebe, riclamando a Venezia contro il podestà e i provveditori della terra, qualvolta ne fosse molestata con nuove disposizioni o pretese concernenti ordinariamente la sorveglianza delle vettovaglie e del pubblico mercato. Figuratevi quanto fosse geloso il popolo di conservare questa rappresentanza, larva dell'antica democrazia: mostrava la repubblica di assecondarlo, autorizzan-

do l'elezione dei sindaci quando ne faceva richiesta, ed inculcando perfino ai podestà che i sindaci fossero nel Comune rispettati [1]. Non si creda però che i sindaci potessero guarentire granfatto i diritti della plebe: se accadeva ch'essi rompessero nel litigare coi podestà o coi provveditori, restavano sempre soccombenti: talvolta pagarono sulla forca [2] l'ardimento d'aver contrastato coi rettori e colla nobiltà, cui dovevano naturalmente sgarbare questi capi-popolo, questi Gracchi sediziosi che s'opponevano a'suoi disegni e portavano a Venezia le loro rimostranze.

Ad onta del maltalento che spesso dominava tra nobili e plebei, questi erano vincolati a quelli per varj legami d'interessi. Gli artigiani gareggiavano fra di loro onde prestar l'opera ai più facoltosi patrizj, e il povero tenevasi fortunato se riusciva ad indossare la livrea di un'illustre casa. E davvero era questo un mezzo con cui *il plebeo annestava per così dire la propria famiglia a quella del nobile* [3]. Nei secoli scorsi i servi eran nati o entravano fanciulli nelle case signorili, ove consideravansi quasi mobile inalienabile di famiglia, e godevano lauto trattamento, chè i gentiluomini a'que'tempi sbandivano ogni domestica economia, disfacendo pingui patrimonj onde ostentare fasto principesco. Per tal modo i servi affezionavansi ai loro padroni, coi quali eran cresciuti, ed avevano diviso i giuochi dell'infanzia: i nobili dal canto loro ne ricambiavano l'affetto coll'assicurarli di sostentamento e di protezione. Dicasi lo stesso degli artieri e d'altri ministri di casa, verso i quali la nobiltà si compiaceva d'esercitare certa qual specie di patronato. Incappava un popolano in qualche trasgressione delle leggi di polizia? I parenti ricorrevano ad un

(1) Canobio all'anno 1601.

(2) Vedi l'articolo dei *Tre giustiziati* nell'Appendice.

(3) Cesare Cantù. *Parini e il suo secolo.*

patrizio acciocchè dal podestà intercedesse al reo la liberazione dal carcere o dalla multa, ed il patrizio interponeva l'opera sua, altero di provare alla plebe quanto egli potesse sull'animo del rettore. Oltre di che molte case patrizie, al pari delle chiese e dei conventi, erano asilo inviolabile, cui rifugiando i malfattori non potevano essere colti dal braccio della giustizia che gl'inseguiva; ed i nobili più volte, anzichè consegnarli al bargello, offrivano ai delinquenti il modo di sottrarsene. Si dirà questi essere abusi perniciosissimi all'ordine pubblico; e chi nol vede? noi qui li accennammo per dimostrare che la plebe aveva interessi che la stringevano ai patrizj, i quali, fosse vanità, fosse buon cuore, recavansi a vanto d'esserne i protettori, talvolta anche a scapito della giustizia. Ed osservate quanto somigliante la condizione del popolo a Venezia e a Crema! là gli aristocrati lo lasciavano divertire, gozzovigliare, folleggiare, purchè non si mescolasse in faccende di Stato: qui i nobili permettevano talora che un plebeo andasse impunito di un omicidio, ma non che occupasse una magistratura del Comune, e nemmeno che ponesse piede nella bottega da caffè ove volevano star soli, con olimpica gravità, a discorrere di blasone, di punto d'onore, e d'altri vaporosi argomenti.

Del resto non v'era altra via ad un popolano per farsi dai nobili perdonare i bassi natali che ungersi prete: coll'abito ecclesiastico veniva accolto nelle case magnatizie, vi diveutava cappellano, precettore de' figli, confidente della vecchia dama, qualche volta anche ministro delle finanze: che se poi rifulgevano in lui talenti non volgari e specchiati costumi, giungeva a sedere coi patrizj canonico del duomo. L'ingegno solo non bastava a levar la plebe dal fondo della sua posizione sociale, e perchè i nobili anzichè soccorrere astiavano chi ne sapesse più di loro, e perchè non esistevano a que' tempi tante scuole pubbliche da potersi

gratuitamente istruire. Soltanto nel 1653 il Consiglio municipale dispose, e n'ebbe il superiore consentimento, « *di condurre in Crema due maestri di vaglia per erudire nella grammatica, umanità e rettorica la gioventù cremasca ed anche forestiera, pagando i maestri a spese del Sacro Monte di Pietà* (1). » Da qui l'origine del ginnasio comunale, che fu poi affidato per l'istruzione ai padri barnabiti, e lo tennero fino all'anno 1800. Notisi però che nei secoli passati non agitava il popolo quella cocentissima smania di salir alto con applicarsi alle scienze ed alle lettere: non ambivasi allora cotanto l'*aristocrazia dell'ingegno*, nè si credeva che la educazione consistesse nell'uscire dalla condizione della propria famiglia, rinnegando l'arte o mestiere degli avi. I figli del calzolajo, del barbiere, del sarto, continuavano nel mestiere imparato alla scuola dei genitori senza arrossirne, e non ne avevano motivo, purchè l'esercitassero onestamente Non così nel secol nostro, ove le aspirazioni del popolano ingigantirono, e quando abbia imparato a conjugare latinamente il verbo *studiare*, disdegna siccome vile l'arte che procacciò onesto sostentamento al di lui genitore. Col moltiplicarsi dei lumi si è scoperto che la penna è più leggera della vanga, e tanti che sarebbero ottimi coltivatori di terreni, diventarono pessimi legulei o ignoranti tocca-polsi.

Dalle cronache desumiamo che il popolo cremasco era di carattere vivacissimo, ardito, pertinace ne'suoi propositi: amantissimo di pompe religiose, di pubblici spettacoli, di passatempi. Vago di gozzoviglie ed impetuoso, spesso trascorreva in risse ed in bagordi; ossequiava il clero comunque ne conoscesse le magagne, ed ai nobili, che lo guardavano con sorriso d'orgoglio e di protezione, s'inchinava per interesse e per sentimento di tradizionale riverenza.

(1) Canobio. *Proseguimento alla Storia di Crema dell'Alemanio Fino.*

Escluso dall'amministrazione del suo Comune e politicamente atrofizzato, nondimeno egli voleva tratto tratto dar segni d'esistere; protestò, talfiata con sommosse, contro le autorità amministrative, ed una volta ogni sedici mesi congedava con clamorose benedizioni o con sassate il podestà, allorquando, finito il reggimento, partiva per Venezia. Insomma, quantunque diseredato dei più preziosi attributi dell'umana individualità vivesse in balia del rettore che lo circondava della sua sbirraglia e ne puniva severamente i più lievi trascorsi: quantunque l'albagia nobiliare sfuggisse il contatto delle umili sue vesti come di persona morta di pestilenza; quantunque della patria, ove un tempo sovraneggiava anch'esso coi patrizj, a lui toccasse principalmente di sopportare l'onta e la soma del servaggio, il popolo cremasco non era tanto scaduto dell'animo che non lampeggiasse ancora dalle sue azioni qualche scintilla di quell'indole vigorosa e risoluta che all'epoca dei Comuni lo segnalò fra le popolazioni guerriere di Lombardia.

Costumi e piaghe sociali. — La dominazione veneziana avendo durato circa tre secoli e mezzo, in così lungo spazio di tempo l'indole ed i costumi della popolazione cremasca variarono. Nei primi due secoli Crema risentiva ancora il calore dei tempi repubblicani e delle civili fazioni, quindi gli animi più corrivi alle violenze, alla vendetta, maggiore operosità e fermento di vita nella classe patrizia e nella popolana. Verso la metà del secolo decimosettimo i costumi erano mutati; il popolo, privato delle risorse industriali, languiva nell'inerzia; i ricchi s'ingolfarono nei molli piaceri e nel lusso cresciuto smodatamente, facendo della vita un banchetto di godimenti di cui la plebe raccoglieva a stento le bricciole cadute. Gian Battista Terni (1)

(1) *Memorie annuali di Crema.*

racconta che negli ultimi anni del veneto regime parecchie famiglie magnatizie usavano nella stagione autunnale tener nelle loro ville una specie di corte bandita, sciupando le ricchezze delle quali potevano liberamente disporre e innabissandosi nei debiti. Intanto, se crediamo al Ronna [1], si era in Crema aumentato in modo lagrimevole il pauperismo, sicchè l'ozio e le miserie d'una quantità stragrande di mendicanti facevan turpe contrasto con quei sontuosi banchetti, palestra di glorie alla voracità dei parassiti.

Una piaga che afflisse lungo tempo la provincia cremasca furono i banditi. Con tal nome si appellavano certe masnade di ribaldi scampati dal capestro, i quali scorrevano le terre nostre rapinando. Pare che originassero dalla protezione che i nobili nel secolo decimosesto solevano concedere a certa feccia di scioperati, ai quali procuravano dei salvocondotti sotto condizione che gli servissero come di sgherri o di bravacci ogni qualvolta ne abbisognassero per soddisfare a private vendette. Fatto è che quella scellerata genia ebbe dei mecenati nel patriziato, e fin negli stessi podestà; l'anno 1653 personaggi di conto, narra Canobio, brigarono perchè non venisse appiccato certo Bagione, sgherro famigeratissimo. Fuorusciti e malandrini cotanto infestavano il territorio cremasco, che vi fu un tempo in cui non si osava più trasportare qualsiasi cosa da un luogo all'altro, nella certezza d'essere derubati. E non so se alcuno de'miei lettori abbia sentito dire che i nostri vecchi prima d'intraprendere un viaggio per Milano o per Brescia facevano testamento. I frequentissimi casi di rapina formarono tale calamità che gli stessi rettori dovettero seriamente pensare a mettervi riparo. Lorenzo Priuli pubblicò nel 1577 un severissimo editto contro i banditi, ma non valse ad estirparne la razza. Vi si adoperò caldamente Luigi Mocenigo

(1) *Zibaldone cremasco.*

nel 1590, e durante il suo reggimento essendo riuscito a minorarne i disordini, i Cremaschi riconoscenti gl'innalzarono una statua di bronzo con onorevole iscrizione. Ma poco dopo, alcuni podestà rinnovarono l'abuso di concedere dei salvocondotti ai banditi, sicchè ne ripullulò il mal seme, in onta dei rigorosi e replicati proclami con i quali il Consiglio dei Dieci cercò smorbarne la provincia nostra. L'anno 1653 una banda di questi ribaldi scaramucciò nei dintorni di Crema coi Capeletti, e fu allora che il colonnello Mario Benvenuti, alla cui vita insidiavano per mandato di alcuni suoi potenti nemici, riescì a pubblico esempio di far appiccare il Bagione [1], quantunque, come dicemmo, vi fossero a Crema autorevoli personaggi che tentarono sottrarlo al braccio della giustizia. Dopo quell'epoca le cronache cremasche non fanno più alcun cenno dei banditi; tuttavia di ribaldaglia non iscarseggiò mai il territorio nostro durante il dominio veneziano. Annidava specialmente nei luoghi di confine tra lo Stato veneto e il Milanese, n'eran covo le terre di Salvirola e d'Azzano.

E qui noteremo come le Cascine Grassi, situate nelle vicinanze d'Azzano, e di antica proprietà dei conti Vimercati, fossero, non sappiamo per qual politica combinazione, terreno neutrale. Figuratevi come vi si rifugiassero banditi, falsarj, ladri, contrabbandieri, e quanti avevano timore di cadere nei lacci della giustizia. Correndo l'anno 1647, il marchese di Rosales, avendo ottenuto dal re di Spagna la feudale investitura di Vailate, tentò violare la neutralità delle Cascine Grassi; pretese da alcuni villici, che vi abitavano, il giuramento di fedeltà come a loro signore, ma essi vi si rifiutarono robustamente, protestando non conoscere altri padroni che i conti Vimercati e i conti Vimercati-Sanseverino, dei quali erano coloni. E perchè il marchese di

(1) Canobio. *Proseguimento alla Storia del Fino.*

Rosales, insistendo nella sua pretesa, accingevasi a ridurre colle armi quelle Cascine sotto il suo vassallaggio, il podestà di Crema Valier mandò due compagnie di cavalleria ad Azzano onde impedire che fossero perturbati i confini dello Stato veneto, e violata dal nuovo feudatario del re cattolico la neutralità delle Cascine Grassi. Accortosi il marchese del suo inconsiderato tentativo, ne recedette: l'anno medesimo seguì fra Venezia e Spagna una convenzione ove l'una e l'altra accordavansi nello stabilire dovessero le Cascine Grassi rimanere nell'antica loro neutralità (1).

Oltre i moltissimi casi di rapine e di uccisioni nel territorio, frequentissimi erano i delitti anche entro le mura di Crema. Non è a dirsi come vi spesseggiassero gli omicidj, le risse, i ferimenti, i ladroneggi, e perfino il ratto delle donne; tanto era corrotta la moralità pubblica in paese ove i malfattori e ricchi e poveri, confidavano con buone ragioni di passarsela impuniti. Non già che i podestà amministrando giustizia risparmiassero il carcere e la corda, ma quanti delinquenti o per danaro, o per brighe patrizie scansavano meravigliosamente la pena! Il cronista Canobio loda il podestà Francesco Capello, ascrivendogli a merito perchè era passato il carnovale del 1661 senza risse e ferimenti; tanto era strano un tal caso! Una tempra d'indole solfurea, una fierezza addolcita a'nostri giorni da più miti costumi, rendeva i nostri padri pronti di lingua e meglio ancora di mano, onde per lievissime cause tenendosi offesi, ricorrevano in via sommaria alla spada od al coltello. Così, a mo'd'esempio, fra patrizj litigavasi aspramente per la precedenza ai posti d'onore, sia nelle sacre funzioni, sia nelle pubbliche comparse. Tratto tratto da Venezia piovevano decreti che determinavano l'ordine con cui dovevano sfilare nelle processioni i provveditori, i giudici, i deputati

(1) Canobio.

alle vettovaglie, i dottori in legge; e per ovviare a quistioni e disordini, che, al dir del Canobio, seguivano giornalmente, si dovette a Venezia prescrivere perfino il modo con cui a Crema dovevano i cittadini passeggiare sulle pubbliche strade [1]. La plebe, anch'essa, non permetteva le si torcesse un capello, neppur per ischerzo; nell'inverno del 1663 dovette il podestà Marcello vietar con proclama di lanciar pallottole di neve, perchè da questo giuoco da ragazzi eran sorte risse feroci con ferimenti e morte di alcune persone. Insomma i gentiluomini usavano mandar cartelli di sfida con la facilità che un invito a pranzo; i plebei credevano di non aver solennizzato abbastanza un giorno di festa e d'allegria se non tamburavansi le spalle, o soddisfacendo nottetempo a qualche vendetta.

Eppure quelli erano tempi in cui i ricchi prodigavano per erigere un oratorio, una chiesa, un convento, in cui si compiacevano d'essere ascritti in duomo siccome confratelli al consorzio della Beata Vergine o a quello del SS. Sacramento; e le classi popolane erano anch'esse ripartite in tante confraternite [2] addette a diverse chiese, vestendo nelle solenni funzioni abito chi bianco, chi verde, chi pavonazzo; ed accorrevasi in folla alle feste religiose che i frati celebravano nelle loro chiese con sontuosissimo fasto, e quasi ad istruire la popolazione nel vangelo non bastasse la voce dei parochi e dei sacri oratori, venivano di sopramercato i missionarj, e non di rado, a colpire le menti con apparato scenico di religioso terrorismo. L'effetto che producevano le prediche dei missionarj, certe ridicolaggini che vi si mescolavano sono riferiti dal Racchetti [3], le cui parole noi riporteremo. « Fra tutte le orazioni reci-

(1) Canobio. *Proseguimento alla Storia di Crema dell'Alemanio Fino.*

(2) Vedi nelle note la lettera *C.*

(3) Racchetti nella prefazione alla *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*, manoscritto.

» tate sul pergamo, quelle che più importavano si erano le
» missioni, frequenti un tempo ma poscia divenute più rare
» e recitate con indicibile apparato di penitenza. Per que-
» ste abbisognava l'assenso del senato, e le più celebri fu-
» rono forse quelle descritte dal Zucchi all'anno 1740. Co-
» loro che furono testimonj di queste e di parecchie altre
» che a queste successero, raccontavano d'aver sempre ve-
» duti sorprendenti effetti, cioè conversioni istantanee di
» peccatori già per lunga età nel peccato induriti, e ripa-
» razioni di fama, e restituzioni di quattrini, e uomini e
» donne che abbandonato il mondo andavano a rinchiudersi
» nei chiostri o per fuggire i pericoli o per far penitenza;
» ma nel tempo istesso altri che perdettero il senno, spe-
» cialmente donne deboli di cervello, che spogliarono i figli
» per fare elemosine e donare alle chiese, o che ancora per
» disperazione si uccisero. E questo era effetto del grande
» orrore inspirato in quelle rigidissime prediche dette con
» apparato d'idee e di cose straordinarie, descrivendo il
» tutto con foschi e cupi colori e avvalorando le descrizioni
» con ampj cartelli di contrafatte sembianze umane e di
» capricciosi mostri che il demonio rappresentavano; nè
» tutti gli ascoltatori sapevano fermarsi a quel punto al
» quale soltanto, e non più oltre, volevano i predicatori
» condurli. Oltre ciò essendo tali prediche spartite in più
» ore della giornata, l'ultima della sera, a cui vietavasi
» alle femmine d'intervenire, versava sempre sui peccati
» più gravi e sconci, sicchè pareva esser scuola più di ma-
» lizia che di morale, specialmente ai fanciulli. Tutte le
» sere dopo l'ultima predica, la quale recitavasi nella chie-
» sa, anche quando le missioni si facevano in piazza, a
» porte chiuse ed allo scuro, perchè tutti i lumi venivano
» spenti, eseguivasi la disciplina, e quest'era con funi fla-
» gellarsi da per sè stessi. E qui, tuttavia per tradizioni di
» testimonj oculari, si era dove gli scioperati burloni si sbiz-

» zarrivano, poichè parecchi v'erano che poco o nulla dei
» sermoni approfittando, percuotevano indiscretamente gli
» altri o per lo meno i banchi e certi tappeti che ravvolti
» stavano in terra. Allora le voci del popolo rinchiuso an-
» davano al cielo, e s'udivano insieme senza distinguersi
» le grida di chi sopportava per amor di Dio, e di chi solo
» per malignità del prossimo, e di chi menava a man salva,
» ch'erano le più numerose. »

Nel secolo decimosettimo la genia dei prepotenti e dei facinorosi diradò; altre passioni invescarono il ceto signorile, quali furono il cicisbeismo, il lusso, i giuochi d'azzardo. Nissuno ignora come all'epoca dei nostri nonni fosse incancrenita nella classe agiata la costumanza dei cavalieri serventi; specie di parassiti che condivano sfacciatamente la vita del celibatario fruendo dei talami altrui. La corruzione del secolo scorso aveva legalizzata questa moda immorale, tanto che diveniva ridicolo quel marito il quale comparisse in pubblico colla propria moglie, e canzonavasi una dama cui mancasse il cavalier servente. Nei contratti di nozze si stipulava dovesse la sposa trovarsi il suo cavaliere, e talvolta lo nominava ella stessa. « Così l'uomo,
» scrive egregiamente Cantù [1], abbracciando con incertezza
» i suoi figli, nauseava dolcezze il cui pregio sta nell'essere
» indivise, e una famiglia ove contava sì poco e come sposo e
» come padre. » Non che le mogli, prima che s'introducesse la moda dei cavalieri serventi, fossero tutte caste Penelopi, ma allora certa verecondia almeno consigliava a nascondere entro le nubi, come gli dei d'Omero, gli amorosi trascorsi, sicchè i mariti potevano beatamente illudersi sulla fedeltà della consorte. Questa moda del serventismo, comodissima ai cadetti delle illustri case, ai cavalieri di Malta ed a quanti altri erano condannati al celibato, deturpò gli animi de-

(1) Cesare Cantù. *Parini e il suo secolo.*

gl' Italiani, provocando lo stupore e il riso degli stranieri. L'Alfieri flagellò il serventismo in una delle sue satire; Sismondi, nella sua storia delle Repubbliche Italiane, dimostrò quanto abbia cooperato a degradare la politica e morale dignità dell' itala nazione. Crederebbesi che il clero dovesse avversare la scandalosa costumanza, pure noi leggiamo nel Diario del padre Zucchi che l'anno 1749 essendo morto a Crema Mario Patrini, il quale corteggiava una contessa Vimercati, i frati minori osservanti di s. Bernardino, per aderire alle di lei istanze, s'astennero dal passare col funebre corteggio sotto l'abitazione della contessa, sicchè portando il cadavere del Patrini a seppellire nella loro chiesa, prolungarono a bella posta la strada alla funerea processione. Tanto era sanzionata la moda di un cavalier servente, che perfino pietosi frati ebbero riguardo al dolore di una dama ch' avealo perduto!

Del lusso non è a dire come trasmodasse nei secoli decimosettimo e decimottavo. Il governo veneto si prese la briga di volerlo reprimere; fin dal 1514 aveva istituita la magistratura dei *tre provveditori alle pompe*, incaricata di metter freno al soverchio lusso che le case signorili sfoggiavano, particolarmente in occasione di nozze, battesimi, conviti, non che nell' uso eccessivo di carrozze, cavalli e servitori. Ma questa, come tante altre magistrature della veneta repubblica, non conseguì lo scopo per cui venne stabilita, quantunque frequentassero i proclami che i sudditi richiamavano alla moderazione, fino a prescrivere i limiti entro i quali dovevano contenersi persone d'ogni condizione, tanto in casa come fuori. In Crema molte famiglie nobili usavano carrozze a tiro a sei, precedute dai lacchè in abito bianco tutto coperto di nastri intrecciati; di servitori avevano un numero esorbitante; e le vesti delle dame, di finissimi drappi, erano tempestate d'oro e di gemme, e i pranzi interminati e magnificamente allestiti

rammentavano i tempi di Lucullo. Questo bagliore di pompe principesche dispiaceva ai rettori che non volevano esserne soperchiati, onde avendo i nobili introdotto a Crema l'uso di non passeggiare in carrozza che a tiro di sei cavalli, il podestà nel 1661 pubblicò un bando che proibiva le mute a sei, riservandole a sè solo ed al vescovo [1].

Ben più funesto e ruinoso alle famiglie era il vizio dei giuochi d'azzardo. Ne invalse a Crema, come altrove, la moda, e invano il governo di Venezia si adoperò con provvide leggi per estirparla. L'epoca in cui la frenesia dei giuochi di sorte giungeva al colmo era quella della fiera, sul principiare dell'autunno; allora venivano a Crema forastieri appositamente per giocare: *è questo*, scrive Gian Battista Terni, *il tempo della passata periodica dei giuocatori come degli uccelli.* Quanti pingui patrimonj nella città nostra si disfecero giocando! quanta nobiltà vi restò denudata! Tra le cospicue di Crema, due sole famiglie conta il Terni [2], le cui sostanze non furono assottigliate dalla passione del giuoco. E molte sarebbero precipitate fino alla mendicità, se a puntello della loro agiatezza non erano i fedecommessi. Ma questi, venendo anch'essi sequestrati nelle rendite, non bastavano a mantenere il lusso che imponevansi le case gentilizie, onde le strettezze cui trovavansi di sovente ridotte, contrastando col loro orgoglio, spingevanle a seppellire le figlie nei monasteri, e i maschi cacciavano sulla via ecclesiastica, o quando potessero provare un sangue ben filtrato, gli acconciavano sulle galere dei cavalieri di Malta acciocchè arricchissero con commende e baliaggi, oppure nobilmente pirateggiando. Certuni, che accusano l'età nostra d'egoismo, di mala fede, di scetticismo, rimpiangano pure se vogliono, i tempi delle parrucche inci-

(1) Canobio.

(2) Gian Battista Terni, nel suo libro delle *Memorie annuali di Crema.*

priate e dei *toupets*; noi vi deploriamo la scostumatezza che sfacciatamente vi signoreggiava; siamo d'altronde lontani dal credere che pei nobili brillasse allora l'età dell'oro. Quel gajo umore dei nostri padri, tanto da alcuni decantato, anzichè di vera contentezza, era indizio di spensierataggine; come mai la felicità domestica poteva annidare in famiglie ingolfate nei debiti, in gare continue d'ambizione e di puntiglio, ed ove a fianco della dama padroneggiava un terzo incomodo, nel posto legalizzato di cavalier servente, ove le affezioni più sante di famiglia sagrificavansi al fasto, ed al cosiddetto onore del casato?....

Spettacoli pubblici. — I Cremaschi, per tempra naturale vivaci e chiassoni, erano ingordi di pubblici spettacoli che fornissero argomento a discorrere lungo tempo nei loro convegni; non importava poi che il genere dello spettacolo fosse piuttosto religioso che drammatico od altro; sempre la piazza stipavasi di popolo sia che i gentiluomini vi combattessero in un torneo o rappresentassero qualche commedia, sia che i missionarj dai loro palchi, con gole da ciarlatani, mostrassero dipinte sopra cartelloni le pene dell'inferno, o quelle del purgatorio. Dal canto suo il governo di Venezia aggradiva che i sudditi si divertissero, ritenendolo come un pegno della loro prosperità e fedeltà; è noto poi come l'aristocrazia veneta fomentasse gli spassi e le gozzoviglie carnevalesche del popolo veneziano onde meglio stornarne le menti dall'ingerirsi in faccende di Stato. A Crema i nobili imitavano i governanti, e non che impedire al popolo di sollazzarsi, gli procuravano a loro spese pubblici divertimenti. Accennammo all'anno 1496 le bizzarre rappresentazioni con le quali le quattro porte della città portarono le loro offerte al Monte di pietà quando venne instituito. Di commedie rappresentate dai nobili nella pubblica piazza troviamo esempj nel secolo decimosesto, leggendo la cronaca dell'Alemanio Fino. Ed il Canobio de-

scrive all'anno 1587 una specie di combattimento seguito nella piazza di Crema, ove i gentiluomini gareggiarono pompeggiando di forza e di destrezza negli esercizj cavallereschi, di fantasia e di sfarzo nella sontuosa loro comparsa. Il popolo imbizzarriva anch'egli al carnovale, epoca in cui gli si concedeva l'uso della maschera. *Nel giorno che succedeva all'Epifania soleva la famiglia dei birri, per ordine del podestà, uscire in carrozza scorrendo la città, a suono di tamburo e di piffero, e questo era il segnale che permetteva a ciascuno di mascherarsi* [1]. Nei villaggi usavasi ancora sul principio del secolo decimosettimo la festa del piantar maggio, che si celebrava l'ultima sera d'aprile; fu proibita l'anno 1636, onde togliere l'abuso dei contadini, che l'albero da piantarsi sceglievano fra i più belli del territorio, ed estirpavano con violenza senza verun riguardo a chi ne era proprietario [2]. Di feste religiose ve n'era a sazietà; oltre quelle che si ripetevano periodicamente nel corso dell'anno, talvolta si provocavano le occasioni a farne d'insolite e di nuove. Così, a mo' d'esempio, l'anno 1653 al Consiglio municipale di Crema venne il destro di eleggere s. Antonio di Padova a santo compatrono della città: lo che mise la terra nostra in grande movimento ed allegrezza. Tutte le campane delle chiese, le artiglierie del castello, fuochi artificiali, musiche, archi trionfali, sonetti ed anagrammi di Sospinti, concorsero a festeggiare e salutare il santo che i padri della patria avevano destinato a dividere con s. Pantaleone la tutela della città nostra.

È degno di osservazione che nei secoli scorsi come alle feste religiose mescolavasi di sovente alcun che di profano

(1) Racchetti. Nella prefazione alla *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*, manoscritto.

(2) Canobio.

o di mitologico, così fin nei baccanali entrava, quasi per condimento, qualche pensiero di religione. Uno scettico dell'età nostra riderebbe leggendo in Gian Battista Terni che nel carnovale del 1782 vi fu una mascherata che vendeva al popolo ricette pei vermi e per il mal di denti, ed i quattrini che raccoglieva aveva destinati d'impiegare in suffragio delle anime del purgatorio. Queste a taluni sembreranno inezie, pur non devono passare inconsiderate: esse ci rivelano il carattere degli Italiani, incomprensibile miscuglio d'incredulità e di superstizione, pur sempre dotati di un fondo naturalmente religioso. Ed anche allora che colle azioni si scostano dalle dottrine che impararono fanciulli sulle ginocchia materne, amano tuttavia conservare le esteriori apparenze di religione. Le generazioni che ci precedettero, a chi ben le osserva, erano più rotte nelle ribalderie che non la nostra, ma assai più zelanti nell'adempiere l'esterne pratiche del cattolicismo: tanto è vero che è agevol cosa, con un pò di farisaica vernice, darsi l'aria di buon cattolico, quanto è difficile informare l'animo alle miti e sante dottrine del Vangelo.

Ritornando al discorso dei pubblici spettacoli, diremo che sullo scorcio del secolo decimosesto i patrizj smisero la costumanza di offrire rappresentazioni drammatiche a divertimento del popolo sulla pubblica piazza, preferendo recitar commedie nei propri palazzi ed alternandole con balli figurati che eseguivansi dai fanciulli. L'anno 1595 si rappresentò in casa Zurla il *Pastor Fido* del Guarini, con sontuoso apparecchio e tanto egregiamente per parte degli attori, che il chiarissimo poeta del dramma pastorale scrisse a Lodovico Zurla una lettera di ringraziamento (1). L'anno 1646 il podestà Valier, voglioso d'avere in Crema una compagnia co-

(1) La lettera del cavalier Gian Battista Guarini a Lodovico Zurla leggesi nel Canobio.

mica, vi chiamò per la prima volta dei commedianti di professione. Allora nella città nostra, come in moltissime altre, non v'erano ancora teatri pubblici, onde il podestà destinò alle comiche rappresentazioni la sala nel palazzo pretorio di cui usavano gli accademici Sospinti. Non andò guari che alle commedie successero le opere in musica delle quali si ebbe a Crema il primo esempio l'anno 1659, continuando la sala dei Sospinti a far le veci di pubblico teatro. Mormoravano gli accademici d'essere troppo di frequente frodati dell'uso della loro sala: ad essi facevan eco molti prudenti cittadini, avvisando al pericolo d'incendio, cui l'essere quella sala convertita in teatro esponeva il vicino archivio notarile. Finalmente l'anno 1716, venuto a Crema podestà Camillo Trevisan, la di lui moglie Cornelia Benzoni, di famiglia cremasca, s'assunse l'impegno di far costruire un pubblico teatro: propostane la parte nel Consiglio generale di Crema, passò con trentotto voti favorevoli sopra cinquantaquattro ch'erano i votanti: ai tre provveditori fu conferita la facoltà di eleggere architetto, disegno, nonchè il sito su cui edificare il teatro. I provveditori credettero opportuno d'innalzarlo sulla roggia Crema fra il ponte del marchese Ranuzio Zurla, e l'oratorio di s. Rocco, ove, quantunque riformato[1], lo si vede ancora presentemente. Il giorno 28 luglio 1716 la podestadessa Cornelia Trevisan-Benzoni, servita dai tre provveditori, vi pose la prima pietra con lamina di piombo su cui eravi un'iscrizione in lode della Trevisan e nominavansi i tre patrizj cremaschi che allora occupavano il provveditorato della città.

Altro pubblico divertimento di cui godevano i Cremaschi frequentemente era quello dei fuochi artificiali: veniva loro offerto in occasione di feste dai Bombardieri, peritissimi nel prepararli, come quelli che vi si addestravano

(1) Il teatro di Crema venne riformato l'anno 1785.

colla loro professione. È singolare lo spettacolo ch'essi diedero sulla pubblica piazza, correndo l'anno 1628, descritto dal Canobio: tolsero in quello ad abbruciare la statua del gran Sultano, il quale essendo pervenuto ad aver notizia di tale affronto, ne chiese soddisfazione alla repubblica di Venezia. Questa, per acquietarlo, finse d'aver condannati a morte i colpevoli.

La Fiera. — Una volta l'anno, sul principiare dell'autunno, scorrevano per i Cremaschi giorni di gran vivacità e movimento, era l'epoca della fiera. Cominciava tre ore prima di sera del 24 settembre e continuava due, tre, e fino cinque settimane. L'esenzione però dai dazj concessa all'introduzion delle merci non durava più di otto giorni, scorsi i quali i mercanti ottenevano il privilegio di proseguire la fiera per altrettanti con esenzione dalla sola metà del dazio, e talvolta di tenere aperte le loro botteghe a tutto ottobre, senza però alcun'esenzione. Antichissima l'origine della fiera in Crema, risalendo a' tempi che precedettero la dominazione dei Veneziani, i quali non fecero che confermarne ai Cremaschi i privilegi. Il luogo della fiera era fuori della città, a pochi passi oltre il ponte del Serio, nel campo chiuso fra le due strade di San Benardino e di Ripalta Vecchia. Ivi prima del 1764 tu vedevi nel mese di settembre sorgere d'improvviso botteghe di legno che i mercanti costruivano a loro spese. L'anno 1764 certo Pio Boccaccio s'assunse ed adempì l'incarico di surrogarvi botteghe di mattone con disegno uniforme, le quali poi affittò o vendette ai mercadanti. Due volte, l'anno 1647 e 1697, la fiera con le botteghe di legno era stata distrutta da un fortuito incendio.

Sul luogo della fiera, per tutto il tempo della sua durata, non esercitava il podestà alcuna giurisdizione: l'ufficio di politica sorveglianza ne competeva al giudice, « il quale » apriva anch'egli bottega e vendeva giustizia a prezzo ec- » cessivo. Guai a colui che si fosse lasciato cogliere con

» qualunque piccolissimo coltello che avesse punta, o con
» un bastone che non passasse entro un anello dato a mi-
» sura! Queste trasgressioni erano multate conforme alla
» condizione di chi le aveva commesse, poi modificate al-
» lorchè il reo, per volontà o per impotenza, si rifiutasse
» pagare, poichè, cessato il tempo privilegiato, ripigliava
» il podestà i suoi diritti e amministrava egli giustizia an-
» che su quelli stati presi sulla fiera (1). » Il giudice piantava il
suo tribunale in una delle botteghe rimaste inaffittate, te-
nendo alla porta due sentinelle, ed in altra bottega chiusa
due grossi anelli di ferro per incatenarvi i colpevoli.

Dalle terre vicine, non è a dirsi quanti accorressero alla
fiera di Crema, Milanesi principalmente, i quali, oltre l'al-
lettamento del comperar merci a buon mercato, vantaggia-
vano sulla misura del braccio più lungo del loro, e sul va-
lore della lira, minore di un buon terzo della milanese (2).
Nei giorni della fiera, le famiglie signorili di Crema scialа-
vano, sia per isfoggiare agli occhi dei forestieri un lusso
principesco, sia per ospitare splendidamente i più ragguar-
devoli personaggi che venivano a Crema per divertirsi. Ol-
tre i conviti, il corso e i brillanti convegni nelle case pri-
vate, principali divertimenti di quella stagione erano la
musica in duomo, l'opera al teatro, e il suo ridotto aperto
ai giocatori. E qui noteremo come la musica in Crema siasi
sempre tenuta in gran pregio e coltivata con amore, pro-
ducendovi buoni maestri ed eccellenti dilettanti. Nell'arte
del canto si rese celebratissima la Banti, una delle Sirene
di palco scenico che nel secolo passato raccolse sui primarj
teatri maggior copia d'applausi. Antica poi è l'istituzione
della cappella del nostro duomo, trovandosene memoria fin

(1) Racchetti. *Prefazione alla Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*, manoscritto.

(2) *Idem.*

dell'anno 1564. Ai tempi di cui discorriamo, in Crema s'udivan musiche quasi giornalmente or nell'una or nell'altra delle chiese, e di concerti musicali risonavano spessissimo le sale dei ricchi, e quella degli accademici Sospinti. Durante i giorni della fiera cantavansi in duomo all'altare della Madonna le litanie o la Salve Regina da eletta schiera di musicanti: le sacre melodie incominciavano sull'imbrunire, affinchè ne potessero godere i reduci dalla fiera. Abbellivano il tempio sontuosi apparati, gran copia di cerei lo rischiaravano: le dame v'intervenivano con abiti pomposissimi, senza velo, servite dai loro cavalieri, ed era un continuo e forte cicaleggiare con isfacciata irriverenza al sacro luogo, che in quelle sere, al dir del Racchetti, sembrava convertito in una gran sala da ballo. Terminate le litanie si passava dalla chiesa in teatro, ove la magnificenza dello spettacolo rapiva d'ammirazione i forestieri, e l'orecchio deliziavano soavissime voci di musici e di celebri artisti. La piccola Crema ambiva che il suo teatro in tempo di fiera gareggiasse coi principali d'Italia, quindi vi si chiamavano da lontani paesi i cantanti di maggior grido. Fra gli altri s'udirono sulle nostre scene Paciarotti, Babini, e la Mari. Nella seconda metà del secolo passato rappresentavansi di preferenza i drammi del Metastasio, scritturandosi appositi maestri di cappella acciocchè condissero di nuova musica gl'inimitabili versi del cesareo poeta. L'anno 1749, scrive Tintori, l'opera costò ai Cremaschi quaranta mila lire: somma rilevante se riflettiamo che la pagarono tutta i compatroni del teatro, cui la città non concedeva allora alcun sussidio. Prodigare danaro per divertirsi, e grandeggiare con isplendidezze era istinto dei nostri padri, i quali non misuravano i piaceri coll'abaco alla mano, ritenendo schifosa l'economia quando trattavasi di inebbriare la vita nella spensieratezza dei godimenti. L'opera a Crema in occasione della fiera attirava la curiosità dei forestieri e qualche volta vi capitavano i

principi delle Corti vicine. Finito lo spettacolo schiudevasi il ridotto del teatro dove moltissimi, dopo gustate le soavissime della musica, entravano a sperimentare le febbrili commozioni dei giuochi d'azzardo: e felice chi n'usciva col solo rimorso d'aver perduto il sonno della notte, chè alcuni vi lasciavano il necessario al sostentamento proprio e dei figli!

Ravvivatosi stupendamente il commercio nel secol nostro col prodigioso moltiplicarsi delle vie di comunicazione, e colla celerità dei mezzi di trasporto, le fiere perdettero la loro importanza e caddero in disuso. Poche rimangono ancora in Lombardia, e sono sparuta immagine delle brillantissime che vedevansi una volta. Floridissima era quella di Crema d'ogni genere di merci, e meglio ancora per il gran concorso di forestieri che d'ogni parte vi affluivano, quali per comperare con profitto, quali per sola curiosità o per ispasso. Figurandoci colla fantasia quella vivacità, quel movimento vitale d'interessi di cui animavasi la città nostra in tempo di fiera, ci è forza lamentare d'averla perduta. Crema, priva com'è attualmente d'ogni ramo d'industria, divisa dal mondo commerciale, negletta dai viaggiatori che ben di rado li punge curiosità di visitarla, scapitò non soltanto nei materiali interessi, ma ben anche nello spirito de' suoi abitanti. L'isolamento produce inerzia e selvatichezza: ove è minore il contatto fra l'uno e l'altro paese, men precoci si sviluppano le idee dei grandiosi interessi sociali, e le menti avvezze a restringere lo sguardo entro brevissimo cerchio, impiccoliscono. Ed ecco il motivo per cui a Crema signoreggia attualmente (1) certa misantropia di municipalismo che spande papaveri sugli spiriti degli abitanti, i quali si tengono beati del loro isolamento, e del far niente, adulando sè medesimi e i vecchi pregiudizj: ecco il motivo per cui adot-

(1) Avvertiamo il lettore che l'Autore scriveva questo capitolo nel 1854.

tando quel *chez nous* che rese proverbiali i Francesi, i Cremaschi attaccano soverchia importanza al campanile del proprio municipio, e certuni fan consistere l'amor di patria nel trincerarsi cogli affetti e coi desiderj entro le mura native, e considerano del pari come stranieri un Inglese ed un Comasco. Queste pecche, le quali discordano coll'indole svegliata ed ospitale dei Cremaschi, sono particolarmente da attribuirsi alle mutate condizioni dei tempi, le quali fecero della città nostra un chiostro segregato di Lombardia.

Errori d'alcuni storici sulla condizione dei sudditi veneziani di terra ferma. — V'hanno scrittori, e fra questi il conte Daru, i quali vorrebbero persuadere che i sudditi di terra ferma vivessero alquanto malcontenti del governo veneziano, e che durante la lega di Cambrai afferrassero avidamente l'occasione di rendersi ribelli. Menzogne. Non già che difettassero motivi d'avversare quel governo aristocratico, ove la sovranità era privilegio delle patrizie famiglie di Venezia, ove i rettori delle provincie abusavano in modo schifoso delle loro attribuzioni: nondimeno i popoli comportavano fedelmente e di buon grado il dominio dei Veneziani. Ciò non sembrerà strano a chi rifletta come l'abitudine del servire possa naturarsi anche nei popoli più illuminati, e consideri l'accorta politica dell'aristocrazia veneta, la quale, ben disse Niccolò Tommaséo, *conosceva l'arte di stringere il morso alla bestia senza che s'inalberasse*. E dicasi pure ad onor del vero: la repubblica di Venezia ai vizj della forma ond'era costituita, a quello di alcune istituzioni che non proteggevano abbastanza la civile libertà dei sudditi, associava certa politica liberale da procacciarsi la simpatia delle provincie che a lei obbedivano. Quando si pensi che Venezia lasciava ai sudditi di terra ferma la facoltà di amministrarsi colle antiche loro leggi e consuetudini, ed era un governo nazionale, e fece ogni sforzo per mantenere ai suoi popoli la pace, frenava il clero, rispettando la reli-

gione, carezzava l'industria, non ci maraviglieremo più se molte città lombarde si tennero, se non felici, almeno soddisfatte di essersi inchinate al leone di s. Marco. Arrogi l'antichità, storicamente fastosa, di quel governo, bagliore che colpisce l'immaginazione de' popoli: arrogi quel fàscino che, ingannandoli, esercitava sugli animi loro il nome di repubblica: perocchè gli uomini non di rado adorano un nome, senza osservare se i fatti vi corrispondono, non badando come talvolta il vessillo su cui è scritto *repubblica*, caduto nelle mani a certa genia, sia d'aristocrati, sia di democrati, diventa una clava con cui i pochi percuotono i molti. A tutte queste considerazioni altra aggiungete intorno lo stato deplorabile in cui furono balestrate le altre terre lombarde, e diciam pure d'Italia, dopo le guerre combattute da Carlo V a totale disfacimento della libertà italiana. Ci risovvenga dell'immane oppressione spagnuola nel ducato di Milano, e resteremo convinti, come i Cremaschi, ch'erano i più vicini spettatori di tanta calamità, dovessero riputarsi fortunati d'obbedire ad un'aristocrazia che rispettava le leggi municipali dei sudditi, che parlava la loro favella, e sotto cui pagavasi poco, divertivasi assai, e vivevasi in pace. Questi erano pur beni reali e sensibili. Ci si obbietterà, che non bastano a costituire la libertà e che vi si mescolavano dei mali non pochi. Risponderemo, che della libertà, nel senso in cui è usata questa parola da molti politicizzanti, non erano allora i popoli di Lombardia tanto smaniosi. Le turbolenze e i sanguinosi parteggiamenti dell'età dei Comuni gli aveva condotti a nauseare coi tristi anche i buoni effetti del vivere ordinati in tumultuose repubblichette: non li struggeva più quella sete di partecipare al potere e gustarne il nèttare dirigendo i destini della patria: quindi maggior sommessione alle autorità costituite; quindi anche i nobili di provincia i più ambiziosi s'appagavano d'aver un posto nel Consiglio municipale, rassegnati ch'altri più avventurosi

sedessero nel Gran Consiglio di Venezia a dettar loro la legge. E in quanto ai mali o piaghe sociali che affliggevano i sudditi veneziani, e dei quali abbiam fatto cenno, si rifletta che tanti derivavano non dal governo, ma piuttosto dalla corruzione de' suoi magistrati, e tanti erano avanzo di un'età più remota che il governo veneto cercò ma non poteva estirpare così facilmente. Quante leggi, a mo' d'esempio, non pubblicò il Consiglio dei Dieci a snidare dagli Stati della repubblica quelle masnade di bravacci, banditi e malandrini, peste della pubblica tranquillità e della sicurezza dei cittadini? E ad impedire che moltiplicassero eccessivamente i conventi e le mani-morte, non bandì il Senato un famoso decreto che gli tirò addosso l'ira di Paolo V? E non cercò il governo di por freno anche alle sregolatezze di un lusso che diveniva alle famiglie ridicolo e rovinoso? . . . .

Noi siamo ben lontani dal tessere l'apologia del governo veneziano, nè lo potremmo dopo averne rivelate non poche magagne: pur vorremmo persuadere che quell'aristocrazia non era tanto spaventosa e insopportabile ai suoi governati quanto la dipinsero scrittori stranieri, intrecciando alla storia invereconde menzogne e fole da romanzo: vorremmo non si accagionasse il governo di Venezia di tutti i mali ond'erano travagliate le sue provincie, colpa in gran parte della condizione dei tempi più che della politica dei dominanti: vorremmo si raffrontasse il regime veneziano con quello di Spagna, di Toscana, di Romagna, indi si scoprirebbe se il mal governo pesava più terribile sul collo dei popoli italiani nella Venezia o piuttosto in altre terre della penisola: vorremmo finalmente smentire l'asserzione del Daru, che i sudditi veneziani fossero impazienti di scuotere il giogo della repubblica, e ne cogliessero festosi l'occasione dopo che Lodovico XII disfece l'esercito veneto ad Agnadello.

Di Crema noi possiamo, colla scorta dei fatti, affermare che i suoi abitanti per più di tre secoli serbaronsi, non che

fedeli, affezionati al vessillo di s. Marco. Quando l'araldo di Lodovico XII, dopo la sconfitta d'Agnadello, intimò ai Cremaschi d'arrendersi, essi, benchè sapessero che la repubblica non li poteva difendere, e che era inevitabile cangiar padrone, nondimeno tentennarono di molto a sottoporsi ai cenni del vincitore: ricorsero al Cielo per consiglio e ci vollero le astuzie ed i maneggi di Socino Benzoni per indurli a gridare, Viva Francia! Quando il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna, macchinò di porre a soqquadro la repubblica di Venezia, le fila della sua cospirazione estendevansi fino a Crema: ma i cospiratori eran tutti soldati della repubblica che stanziavano nella città nostra, nè è detto che alcun Cremasco partecipasse alla congiura, e nissuno infatti vi restò compromesso. Che più? Scorrendo le cronache, non c'incontrò mai di trovare in trecento e più anni alcun Cremasco condannato per delitti di Stato, se ne eccettuate Socino Benzoni, il quale in tempi turbinosi, e per private vendette, disertò alle bandiere francesi. Racchetti scrive: « in Crema, a ricordanza de' miei maggiori, uno solo venne incapottato per ordine del Consiglio » dei Dieci, e non passò gran tempo che il reo tornò libero, » perchè il suo delitto non consisteva che nell'aver rubati » alquanti mattoni diroccati delle mura della città. » E qui giova l'osservare che il terribile Consiglio incaricato a Venezia dell'inquisizione sui delitti di Stato, che lo spionaggio, i piombi, e i misteriosi processi con cui la repubblica condannava coloro che anche per lievissimi trascorsi o sospetti si imputassero rei di fellonia, erano tutte rigorose istituzioni dalla gelosa aristocrazia veneta stabilite per tenere imbrigliate le ambizioni de' suoi membri, acciocchè la sua costituzione non alterassero: quindi spaventavano gli abitanti della metropoli assai più che quelli delle provincie, ove era minore la vigilanza del Consiglio dei Dieci, consapevole che i sudditi pensavano a tutt'altro che a cospirare, ove non

temevasi che un nobiluccio sognasse di sovvertire l'ordinamento politico della repubblica. Non credasi adunque che a Crema, a Brescia, a Bergamo un cittadino non potesse muover passo senz'essere, come a Venezia, bracheggiato da un spione: non credasi che per un cenno ed una parola si corresse pericolo d'essere trascinati innanzi l'inesorabile tribunale degli inquisitori di Stato. La veneta aristocrazia adombravasi di sè medesima assai più che dei popoli conquistati, e ne aveva le sue buone ragioni.

Questi riflessi abbiamo voluto porre sott'occhio al lettore, acciò non si lasci allucinare dalle ciance esagerate che scrittori oltremontani sparsero a bello studio nelle opere loro coll'intento di denigrare il governo di Venezia, e dipingerlo atrocissimo, insopportabile a'suoi popoli. Noi, ai Francesi, che più degli altri svillaneggiarono il nome veneziano, risponderemo, non esservi stato governo straniero che in Italia abbia potuto mantenersi per lunghissimo corso di secoli come il veneto: nissuno che meglio di lui si conciliasse la simpatia de' suoi governati. Queste sono verità lucentissime nella storia, ed alle quali si tentò invano far guerra con libri sistematicamente bugiardi, con romanzi di tenebrose fantasie, con drammi ove si è cercato il segreto dei colpi di scena infamando la memoria della veneta aristocrazia. Non già che noi ci sentiamo, come Botta, inclinati a rompere in elegiaci lamenti sulla caduta della aristocrazia di Venezia, però non ci basta l'animo di ricordare senza dolore il trattato di Campo Formio, in cui Napoleone mercanteggiò l'annosa regina dell'Adriatico. E quando le cronache ci rivelano i tanti generosi sagrificj che i nostri padri consumarono per mantenersi pupilli del leone di s. Marco, quando colla storia alla mano misuriamo quel profondo abisso di miserie in cui il flagello di straniere dominazioni aveva precipitati gli altri popoli d'Italia, ci rallegriamo tuttavia che la Provvidenza abbia a Crema assegnati per minor sventura (1) tre secoli e mezzo di regime veneziano.

(1) Vedi nelle note la lettera *D*.

DOCUMENTI E NOTE

Documento *A*.

Da una carta scritta per mano di un Gian Battista Terni l'anno 1685, e intitolata: *Cose varie appartenenti alla città di Crema*, desumiamo la cifra dei principali prodotti del territorio cremasco nella seconda metà del secolo decimosettimo. In essa leggesi: « Nel territorio cre- » masco si raccoglie sottosopra, un anno computato con l'altro, some di » frumento 50 mila et di miglio some 34 mila: vino, brente grosse » 50 mila; fieno, carra 13 mila, et buona quantità di lino. » Notate che la coltivazione del grano turco non si generalizzò nel territorio nostro che nel secolo passato: notate eziandio che non si è fatto menzione del riso, quantunque di risaje n'esistessero nella provincia cremasca fin dal secolo decimosettimo: non si fa pur cenno del raccolto dei bozzoli, forse perchè a quell'epoca n'era assai scarsa la coltivazione.

Alle cifre sopraccennate contraporremo quelle di un calcolo approssimativo fatto dei prodotti che raccolgonsi sul terreno cremasco ai nostri giorni.

Frumento . . .	Some cremasche	28788
Formentone	» . .	75737
Miglio	» . .	13178
Risone	» . .	19915
Segale	» . .	1647
Avena	» . .	1647
Legumi ed altri generi .	» . .	4118
Vino	brente cremasche	132588
Frutta	Rubbi	15000
Rape	»	35000
Olio di noce	»	720
Olio di linseme	»	8400
Olio di colzat	»	2400
Bozzoli	»	60000

Lino	Rubbi	527142
Fieno	»	2483567

DOCUMENTO *B.*

Per meglio regolarizzare l'esazione delle imposte la repubblica veneta fece eseguire nel 1609 il censimento della provincia cremasca, il quale venne poi modificato l'anno 1685. L'estimo fu allora espresso in lire, soldi e denari a misura della rendita di ciascun stabile estimato, stabilendosi che lire 72 di *cavamento* (cioè di rendita) formassero un soldo d'estimo. Il riparto poi delle gravezze si faceva su questi soldi, frazioni dei quali erano i denari e i dodicesimi. « Avrete sentito più » volte dire dai nostri vecchi (scrive l'ingegnere Donati in una lettera » inscrita nell'Almanacco cremasco del 1853), che il tale o il tal altro » signore aveva tanti soldi d'estimo: ma questi soldi non erano che » una cifra rappresentativa della rendita estimata dei loro fondi e delle » loro case, calcolati in ragione di lir. 72 per ogni soldo. »

Riporteremo il Prospetto dell'estimo operatosi nel 1609, e dalla distribuzione delle cifre ripartite sulle varie classi desumerete come i beni ecclesiastici formassero circa un sesto dell'estimo totale della provincia cremasca.

Esposizione dell' estimo del 1609.

Terre di chiese	soldi	4214 d. 11
Case e molini di dette chiese in Crema . . .	»	72 » 2
Case e molini delle medesime fuori di Crema	»	100 » 10
Totale	soldi	4387 d. 11
Terre di cittadini	soldi	15065 d. —
Case e molini dei medesimi in Crema . . .	»	2877 » 4
Case e molini dei medesimi fuori di Crema	»	962 » 8
Totale	soldi	18905 d. —
Terre dei contadini	soldi	4975 d. 7
Case e molini dei medesimi	»	965 » —
Totale	soldi	5940 d. 7
Mercanzia	soldi	1720 d. —

Riassunto. — Estimo degli Ecclesiastici	. soldi	4387	d. 11
» dei cittadini	»	18905	» —
» dei contadini . . .	»	5940	» 7
» della mercanzia . .	»	1720	» —
	Totale soldi	30953	d. 6

Secondo l'estimo vecchio il territorio cremasco componevasi di complessive pertiche cremasche 312943: di queste Gian Battista Terni notò che l'anno 1685 *appartenevano all'ecclesiastico pertiche* 47466. Col nuovo censo attivatosi nel novembre del 1852 il territorio cremasco fu calcolato pertiche censuarie 254535.

Documento *C.*

Confraternite e religiose associazioni.

Sotto nome di confraternite, discipline, consorzj, moltissime erano in Crema le religiose associazioni, alle quali inscrivevansi cittadini d'ogni ceto. V'era la scuola di Santa Maria Ripalta, volgarmente detta della Disciplina, e un tempo dei Battuti: la confraternita o scuola dei falegnami e muratori sotto l'invocazione di S. Giuseppe, e ad essa devesi l'erezione dell'oratorio (oggidì soppresso), dedicato a questo Santo: la confraternita di S. Marta o di S. Giovanni decollato, la quale aggregatasi a quella di S. Giovanni decollato della nazione fiorentina in Roma, esercitava il pio ufficio di accompagnare i condannati al patibolo: la confraternita di S. Maria Elisabetta di Porta Serio, la più antica che fosse in Crema, esistendovi fin dall'anno 1383: la confraternita della Carità da cui era mantenuta la chiesa di S. Giovanni Battista. Oltre a queste notavansi in Crema il venerando consorzio del SS. Sacramento in Duomo, formato da persone delle più illustri famiglie: il venerando consorzio degli agonizzanti in S. Caterina, che dirigeva le sue opere a conforto degli agonizzanti: il venerando consorzio del suffragio dei morti in S. Francesco: il venerando consorzio della SS. Croce in S. Domenico, della Beata Vergine della cintura in S. Agostino, ed altri con diversi nomi nelle chiese della cattedrale, di S. Antonio, di S. Giacomo, di S. Caterina. Ciascuno di questi consorzj regolavasi con particolari statuti, i quali venivano sanzionati dalle autorità governative.

Oltre di che le diverse fraglie degli artigiani s'erano eletto un santo protettore e ne mantenevano a loro spese l'altare, quali in una, quali

in altra delle chiese. Così a mo' d'esempio, la fraglia dei grassinari manteneva a sue spese l'altare di S. Pietro in S. Domenico: la fraglia dei fabbri, onorando qnal protettore S. Eligio, ne manteneva l'altare in S. Bernardino, ove fece dipingere dal Barbelli il quadro che raffignra il santo vescovo: la fraglia dei sarti venerava qnal protettore il martire S. Vittoriano nella chiesa di S. Francesco: la fraglia dei ciabattini aveva ottenuto in perpetuo assegno dai PP. Carmelitani l'altare di S. Stefano in S. Caterina: la fraglia dei signori mercanti e merzari manteneva in S. Bernardino l'altare di S. Pietro ne' Vincoli, e nella stessa chiesa mantenevasi un altare dedicato a S. Marco dalla fraglia dei tessitori.

Documento *D.*

Giacchè per chi si diletta di leggere storie veneziane è facilissima cosa l'abbattersi in opere di scrittori stranieri, i quali ricopersero di contumelie la memoria della veneta aristocrazia, così noi, per antidoto al veleno che succhiasi contro il governo di S. Marco, leggendone i tanti sistematici detrattori, riportiamo di buon grado le seguenti parole di gravissimo filosofo moderno.

« Venezia è una gloria speciale e splendidissima del medio evo. La » medesima Inghilterra dai tempi di Elisabetta o di Oliviero Cromwel » fino ai nostri giorni non porge uno spettacolo più grande e magni- » fico (se si riguarda il divario degli Stati e dei tempi), che la patria » dei Dandolo, dei Poli e dei Morosini. E come questa non la cede in » grandezza, così la vince in giustizia e in generosità verso le nazioni » forestiere nel rispetto della ragione delle genti, nell'amore della ci- » viltà universale. Quanto agli ordini interni, i Dieci ed i Piombi non » sono certo cose lodevoli, e partorirono talvolta effetti detestabili; » ma il male fu esagerato, ed in ogni modo non prevalse alle virtù. » Il volgo italiano, non solo a' dì nostri ma da più d'un secolo, giu- » dica dell'antica Venezia dalle ciance e dalle menzogne francesi, e » crede che basti a condannarla il dire ch'era aristocratica. Troverai » in folla scrittori che levano a cielo la democrazia degli anglo-ame- » ricani e bestemmiano l'aristocrazia veneta. Ma i patrizj dell'Adria- » tico non erano carnefici dei loro fratelli, non credevano, come la plebe » regnatrice d'America, che la Provvidenza avesse creata tutta quanta » una stirpe, e di creature simili a loro, per servir di ludibrio o d'i- » stromento ai goditori di libertà. Fra tutti i patriziati antichi e mo- » derni, niuno o pochissimi furono così legittimi nella loro origine,

» così moderati nel loro possesso, così umani nei loro costumi, così
» benefici e gloriosi nelle loro opere come il Veneziano. Niuno o po-
» chissimi ebbero questo singolar privilegio di essere più formidabili a
» sè stessi che agli ordini inferiori dei cittadini. Eterna lode sia al
» Botta di non essersi lasciato spaventare ai clamori di un'età servile,
» e di aver vendicato dall' infamia la vittima italiana, più illustre di
» due tirannidi forestiere insieme congiunte. »

VINCENZO GIOBERTI, in una nota della sua opera intitolata: *Introduzione allo studio della filosofia.*

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

VICENDE DI CREMA DALL'EPOCA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE FINO ALLO STABILIMENTO DEL DOMINIO AUSTRIACO NEL 1814.

SOMMARIO.

Gli enciclopedisti francesi spargono in Europa le loro dottrine. — Alcuni principi fanno negli Stati italiani delle riforme: la repubblica veneta rimane stazionaria nella sua politica. — La moda del leggere libri francesi s'introduce anche a Crema nel patriziato, che non ne trae alcun profitto. — Scoppia la rivoluzione di Francia: come si diportasse la repubblica veneta a fronte dei gravissimi avvenimenti che sconvolgevano la Francia. — Il senato veneto adotta il partito della neutralità disarmata. — I Francesi discendono in Italia: combattimento di Lodi. — I Tedeschi si spandono sul territorio nostro: i Francesi gl'inseguono: paura che ne ebbero i Cremaschi. — I Veneziani provano i tristissimi effetti della loro politica. — Napoleone va macchinando di distruggere la repubblica veneta: cospirazione orditasi a Milano a danno dei Veneziani: il marchese Fortunato Gambazocco uno dei cospiratori. — Sollevazione di Bergamo o di Brescia, cui succede quella di Crema. — In qual modo siasi a Crema compita la rivoluzione, ed a chi si debba particolarmente attribuire. — Caduto in Crema il governo veneto, si proclama la Municipalità del popolo sovrano. — Baldorie democratiche: i nobili vengono offesi nelle loro vanità, il clero è oltraggiato. — Repubblicani esagerati e repubblicani moderati. — Di quali persone si componesse la nuova Municipalità democratica, e suoi primi atti. — Argenterie tolte alle chiese e in parte trafugate. — Circolo costituzionale: suoi oratori. — Antonio Bonua repubblicano onestissimo e benemerito cittadino. — Il vescovo Gardini viene eccitato a mandare il clero ad ascoltare i discorsi che si facevano nel circolo costituzionale: risposta di monsignore. — Trattato di Campo-Formio: considerazioni sulla caduta della repubblica veneta. — A Milano vien costituita la repubblica cisalpina: Crema aggregata al dipartimento dell'Adda. — Alla municipalità del popolo sovrano succede in Crema la municipalità costituzionale composta di cinque persone. — Si

sopprime in Crema il santo uffizio d'Inquisizione. — Soperchierie della guarnigione francese in Crema. — I Francesi sconfitti dal Tedeschi si ritirano oltre il Ticino. — I Tedeschi occupano Crema la prima volta il giorno 25 aprile 1799: frenesia d'allegrezza con cui furono accolti. — Il municipio di Crema è affidato a tre nobili provveditori. — Il palazzo municipale di Crema vien saccheggiato dal popolo: a chi se ne attribuisce la colpa. — Reazioni dei nobili contro i giacobini. — Polizia costituitasi in Crema e formata dai nobili. — Crema presidiata da guarnigione russa. — Bonaparte ritorna in Lombardia: Crema è rioccupata dai Francesi. — Municipalità cremasca costituita dal cittadino Santini: di lei attribuzioni. — I democratici si vendicano dei nobili facendo loro pagare ingenti somme: *lettere di giubilo*. — Replicate imposizioni dei Francesi: coraggioso ed onesto contegno di Luigi Massari presidente della Municipalità cremasca. — Azioni che rendono di Crema benemerito il nome di Luigi Massari. — Comizj di Lione. — Terremuoto del 1802. — Costituitasi la repubblica italiana, si riforma in Crema la rappresentanza municipale: persone che la componevano e loro tendenze. — Napoleone viene incoronato re d'Italia: quali dei Cremaschi parteciparono alle cariche dello Stato. — Cenni sul contegno di Napoleone verso gl'Italiani. Crema cessa d'essere considerata fortezza. — Commemorazione di alcuni Cremaschi che all'epoca napoleonica si distinguevano nelle armi o per virtù d'ingegno: cenni sulla vita e sulle opere di Vincenzo Cotti, Livio Galimberti, Enrico Bareili, Cesare e Alfonso Ruggeri, Vincenzo Racchetti, Placido Zuria, Stefano Pavesi. — Caduta di Napoleone: gli Austriaci occupano la Lombardia: — Tracce che lasciò l'invasione dei Francesi in Italia: raffronto fra i costumi del secolo scorso e quelli del presente: miglioramenti avvenuti nelle sociali condizioni: progresso dell'agricoltura nel territorio cremasco. — Si lamenta la mancanza delle arti manifatturiere in Crema.

Nel secolo decimottavo, prima ancora dell'ottantanove, la Francia attirava lo sguardo delle altre nazioni col genio de'suoi filosofi, i quali spargevano nuove dottrine, olezzanti filantropia, consigliatrici di sociali riforme. Nella colta Europa era un'invasione di libri francesi; se ne deliziavano gli amatori di novità, i gravi pensatori, gli eruditi, persone d'ambo i sessi; tanto era l'allettamento di una letteratura che al fascino delle nuove idee accoppiava uno spirito arguto, fiori d'immaginazione, stile brillantissimo, e sopratutto una sentimentale tenerezza verso l'umanità, per le cui miserie pareva che spasimassero in Francia e filosofi e

poeti, con animo paternamente amoroso. Vero è che in quei libri, oltre che abbondavano le menzogne, serpeggiava uno spirito ribelle alle autorità per tanti secoli ossequiate, e con titanica audacia lottavasi contro le massime cardinali della cattolica religione; nondimeno si leggevano avidamente e si ammiravano per quelle aspirazioni umanitarie di filosofi che speravano, demolendo il vecchio edificio sociale, di ricondurre il mondo alla favolosa età dell'oro. I principi, non che por argine, assecondavano coll'esempio il torrente delle nuove idee che dalla Francia irrompeva ad innondare l'Europa; sia che anche le menti loro ne rimanessero travolte, sia che dal braccio de'popoli paventassero pericoli di peggiori travolgimenti, non pochi regnanti inalberarono un vessillo di progresso introducendo delle riforme nei loro Stati. Penetrata nelle regie aule, la voce della filosofia spinse mani scettrate a vergare decreti che ammiglioravano la sociale condizione dei sudditi; in Italia Giuseppe II, Leopoldo di Toscana, Carlo di Napoli aspiravano, chi più, chi meno, al vanto d'essere salutati dai loro popoli siccome principi filosofi e liberali.

Il governo di Venezia, d'indole tutto aristocratico, intarlato dagli anni e dai vizj della sua costituzione, abborriva le riforme, nè ve lo potevano indurre la luce delle nuove idee, l'esempio dei vicini regnanti. Fidando nella sperimentata fedeltà de'suoi popoli, credeva provveder loro abbastanza, adoperandosi nel mantener ad essi duraturo quello stato di pace di cui fruivano da lungo tempo. Ne conseguiva, che se le terre del ducato di Milano e di Toscana nei secoli precedenti gemevano in condizione senza confronto peggiore delle veneziane, queste rimasero al di sotto di quelle, dappoichè il saggio governo del duca Leopoldo, e il mansueto di Maria Teresa e di Giuseppe II, fecero rifiorire a migliore prosperità i loro dominj. Che che ne dica il Botta, *cui sembra non esservi mai stato governo più*

sapiente di quello di Venezia, e che tanto erano perfetti i suoi ordini, ch'egli non ebbe nemmeno bisogno di alterarli [1], niuno, che abbia fior di senno, può far plauso all'immobilità della politica veneziana, pertinacemente riluttante ad ogni sorta d'innovazioni. Che poi gli antichi ordini di quel governo non fossero così perfetti, come li vanta Carlo Botta, e che già da tempo da taluni fra i patrizj si sentisse il bisogno di modificarli, ce lo attestano i fatti. Raccogliamo dalla storia che Michele Foscarini fin dall'anno 1685 rappresentò al maggior Consiglio la necessità d'ampliare il numero dei patrizj inscritti sul libro d'oro, dimostrando i pericoli che al buon ordinamento del governo sovrastavano pel continuo estinguersi delle patrizie famiglie ammesse alla sovranità della repubblica. Il marchese Scipione Maffei nel 1736 presentò un'opera al veneto senato ove consigliavalo d'agguerrire i suoi popoli nella milizia, d'accogliere nel maggior Consiglio nuove famiglie, ed anche delle patrizie di provincia, affinchè gl'interessi e le glorie della nobiltà provinciale si accomunassero meglio a quelli del governo. Negli ultimi vent'anni della veneta repubblica un Quirini, un Contarini provocarono delle riforme; fu censurata l'amministrazione delle finanze, accusato il Consiglio dei dieci; perciò lo stesso corpo aristocratico si divise in fazioni che minacciarono turbare gli antichi ordini della repubblica. Tuttavia il governo, sventando destramente ogni disegno e minaccia di riforme, mantenne inviolata l'annosa costituzione; laonde, nel secolo decimottavo, quando principi stranieri con sagge istituzioni procacciavansi in Italia fama di liberali, la dormigliosa repubblica di S. Marco si accontentò, per tutto liberalismo, di cacciare da'suoi Stati i gesuiti (1773), e con leggi più severe di regolare a van-

(1) Botta. *Storia d'Italia.*

taggio dell'erario l'amministrazione e le prerogative dei beni ecclesiastici.

Ma quantunque il cuore corrotto e vecchio degli aristocrati veneziani non battesse alle splendide idee di sociale progresso che dovevano poco dopo incendiare mezz'Europa, pure non impedivasi che le opere degli enciclopedisti francesi circolassero negli Stati della repubblica, e che i sudditi s'imbevessero delle novatrici dottrine, le quali preludiarono la rivoluzione dell'ottantanove. Voltaire, Rousseau, d'Alembert, Diderot, ed altri potenti ingegni, oltre trovare proseliti ed ammiratori nelle classi più istruite, pascevano gli ozj dei ricchi, penetravano come libri di moda nei profumati gabinetti delle dame: insomma può dirsi che nel secolo decimottavo dominasse in Italia più mal francese nelle librerie che negli spedali.

Anche a Crema la nobiltà si era infranciosata nelle idee e nei costumi, come quella che per seguire l'andazzo dei tempi dilettavasi di legger libri piovuti d'oltremonti. Del patriziato cremasco udite ciò che scrisse Gian Battista Terni l'anno 1780: « I libri che cantano libertà di coscienza hanno » fatto breccia nelle teste moderne, e le donne in particolare » hanno appresa tale lezione. Voltaire, per verità, colle » sue stravolte ed ardite speculazioni, ha guasto il mondo, » ed è stato seguito dalla maggior parte nel male; all'incontro, » nelle cose buone non ha pure un seguace: fatalità » miserabile della nostra fiacca natura!... Il primogenito » del conte Ferdinando Vimercati Sanseverino, che » morì tempo fa buon cattolico per la sua confessione, fu » il primo che adottò le massime del gran filosofo Voltaire » fra la nobiltà di Crema; vi rimediò in morte più che bene » dal canto suo, ma le massime furono prese per la maggior » parte dall'universale, e le massime di libertà regnano » più che mai nel nostro piccolo paese, e le donne che le » hanno professate particolarmente, non sono in caso di

» distorsene con tanta facilità, anzi s'impegnano d' adoc-
» chiarle a loro piacere, e li poveri mariti sono necessitati
» a beversele quantunque disgustose [1]. »

Riportammo di buon grado queste parole del Terni, pungenti ma vere. Infatti, persone che sciupavano la vita fra le mollezze, il cicisbeismo, i conviti: persone che sfuggivano quei convegni ove non tirasse aria purissima di blasone, non possiam credere si compiacessero della letteratura francese per le dottrine che in essa cospiravano alla rigenerazione sociale. Ma piuttosto i nobili amavano la filosofia volterriana pel suo scetticismo, fonte d'immoralità, cui attingevano degli argomenti a meglio sanzionare il proprio libertinaggio. O forse che i nobili, benchè nol fossero, si ostentassero liberali perchè allora era vezzo millantar liberalismo anche alle corti fra i ciambellani; d'altronde essi eran ben lungi dal prevedere che non avrebbe indugiato a venire il giorno in cui certe dottrine, che si pregiavano solo per moda, si sarebbero convertite in fatti per loro spaventosi. Certamente i nobili e in Italia ed altrove non si sarebbero creati un idolo di Voltaire e di Rousseau, se avessero potuto presentire che quegl' ingegni erano forieri del turbine il quale pochi anni appresso doveva sfrondare i loro alberi genealogici, e sfruttarli delle prerogative che mantenevano al patriziato l'agiatezza e l'orgoglio.

Narreremo un fatto il quale basterà a dimostrare come in Crema la nobiltà, a fronte delle idee umanitarie sparse nel mondo dagli enciclopedisti francesi, non che sentire l'impulso del secolo si mantenesse ancora fieramente tenace degli antichi privilegi da non volerne cedere alcuno a vantaggio delle classi inferiori.

Sotto la dominazione veneta era assai grave il dazio delle carni da macello; però la repubblica fin dall'anno

(1) Gian Battista Terni. *Memorie annuali di Crema.*

1449 aveva concesso ai Cremaschi il privilegio così detto del *Quarto, mercè del quale potevano macellare una vacca, un bue od un vitello senza pagar dazio, purchè la bestia potesse venir divisa in quattro quarti*[1]. È manifesto che di tale privilegio non potevano fruire che le famiglie dei ricchi e le corporazioni ecclesiastiche, quindi l'iniqua conseguenza che le case signorili, come quelle che consumavano maggiore quantità di carne, la pagassero meno, e che il povero dovesse pagare profumatamente la poca che occorreva pe' suoi bisogni. Da più di tre secoli i ricchi godevano di questo privilegio, quando l'avvocato Gian Battista Balis-Crema dottor fiscale, domandando una diminuzione sul dazio delle carni, ne propose al senato l'abolizione. Accolta la proposta dell'avvocato Balis-Crema, il senato ridusse quel dazio a prezzo tenuissimo ed abolì il privilegio del *Quarto*. Se ne rallegrarono le famiglie meno agiate e popolane, ne indispettirono le doviziose, la più parte patrizie, sia perchè ne scapitavano, sia perchè la nuova legge sembrava ad esse una soperchieria loro usata dalla plebe. Il nobile Concilio municipale, reclamando contro il decreto senatorio, manda a Venezia il marchese Luigi Zurla, affinchè si adoperi nel far rivocare la nuova legge e ristabilire il privilegio del *Quarto*. Il marchese Zurla, trattenutosi a Venezia per ben quattro mesi, vi si maneggia così destramente, che il senato rivocò la nuova tariffa riconfermando l'antica legge sul dazio delle carni e con essa il privilegio del *Quarto*. Esultò la nobiltà cremasca d'aver vinta la causa del *Quarto*, come di una gran vittoria contro il popolo; e per rendere ai vinti più amara la sconfitta, volle dare pubbliche e solenni dimostrazioni della sua allegrezza. Il Consiglio nobile della città accolse l'illustre suo

(1) Vedi la capitolazione fra i Cremaschi e la Repubblica veneta nei documenti al capitolo IX.

campione, la sera che ritornò da Venezia, con segni d'onore e di giubilo immenso. « Il marchese Zurla (scrive » Massari), per aver procurato alla città e territorio di » Crema un tanto bene, cioè a dire d'aver tolto al povero » il mezzo di poter avere a minor prezzo un pezzo di carne » per sostenersi, fu ricevuto di notte a Crema dal nobile » Consiglio con illuminazioni, musiche, e cento altre ono» rificenze. In sole limonate e oggetti di confetteria il mar» chese presentò una polizza al Consiglio di quarantacinque » e più mila lire ex-cremasche, e la causa del *Quarto* costò » alla città più di ottanta mila lire [1]. »

Queste cose avvenivano nel 1786; noi le narrammo non per astio al patriziato, ma perchè allora la vita di un municipio consistendo, come osserva Cantù [2], nella nobiltà, così ci è forza discorrere di lei più a lungo che non vorremmo, e dirne male spesse volte in omaggio al vero. Anche Gian Battista Terni, quantunque di stirpe patrizia, nelle sue Memorie annuali di Crema pone sovente in derisione i nobili suoi coetanei: ne svela l'albagia, gli amorosi intrighi, e quella furia di prodigalizzare grandeggiando, che fu la rovina di molte famiglie; lamentasi perchè le dame imperassero sultanicamente e sui mariti e sui cicisbei, la pecoraggine dei quali giungeva a tanto da servire a'capricci femminili fin nelle cose concernenti l'amministrazione del municipio; chiama *Papaveri*, i patrizj più ricchi de'suoi tempi, e gli accusa del monopolio ch'essi facevano in Crema di tutte le cariche pubbliche, non che della debolezza per cui mettevano a parte dell'arrogatasi supremazia le loro dulcinee. Insomma, negli ultimi anni del veneto dominio, Crema colla corruttela e coll'ambizione dei nobili parodiava ancora la metropoli: come a Venezia il governo aristocratico della repubblica tralignava in oligarchia, così a Crema la

(1) Massari nel manoscritto che contiene le *Memorie della sua vita*.
(2) Cesare Cantù. *Parini e il suo secolo*.

rappresentanza ed amministrazione del Comune riducevasi tutta nelle mani di pochi ottimati, o dei *Papaveri*, come li qualifica il Terni.

Scoppiò, impreveduta da molti, la rivoluzione francese dell'ottantanove, e fosche nubi si addensarono sull'orizzonte politico d'Europa. Il cavaliere Antonio Capello, che nella sua carica d'ambasciatore a Parigi era stato testimonio dei rivolgimenti avvenuti in Francia l'anno 1789, rappresentavali al senato di Venezia con un discorso che vi tenne nel dicembre del 1790: ed il discorso chiudeva avvertendo il senato che i deputati più fanatici del partito popolare avevano stabilito delle società, allo scopo di propagare, col mezzo di una generale corrispondenza, anche fuori della Francia i loro principj. La relazione del Capello non fastidì le menti degli aristocrati veneziani quanto avrebbe dovuto, se fossero state meno letargiche e più assennate; quindi, lontane dall'intimorirsi, s'illusero nella beatissima speranza che quel subitaneo smargesso di democrati non sarebbe stato in Francia che un temporale passaggero. Nondimeno giudicarono opportune delle cautele ad impedire che il contagio rivoluzionario, diffondendosi oltre i confini della Francia, potesse appiccicarsi anche ai pacifici sudditi della repubblica. Ordinarono una polizia più attiva e più vigilante, incaricandola di sorvegliare acciocchè negli Stati veneti non s'introducessero libelli rivoluzionarj, di tener occhio sulla condotta dei forastieri e su quella dei sudditi medesimi in quanto esternassero massime o costumi modellati alla francese. Come in Russia, dicesi che a'que'tempi venisse processato con tutte le formole giudiziarie un merlo che aveva cantato la marsigliese, così a Venezia gl'inquisitori facevan guerra ai bottoni, ai ventagli, e ad ogni moda che sapesse di giacobinismo. La polizia coglieva di buon grado un'occasione di esercitare il suo zelo e far conoscere alle tranquille popolazioni l'onniveggenza del suo

sguardo, e il vigore del suo braccio. È poi naturale ch'essa raddoppiasse di vigilanza nella metropoli e nei paesi di confine, perciò a Crema la diffidenza e la paura cominciarono a intorbidare fra i cittadini l'antica gajezza del vivere spensieratamente tranquilli.

In Francia intanto, avvampando e dilatandosi sempre più spaventosamente il fuoco della rivoluzione, il governo monarchico crollò. Questo impensato e subito trionfo della democrazia non talentava ai patrizj veneziani; tuttavia essi, per non darsi briga sul da farsi, chiudevano facilmente gli occhi allo spettacolo terribile di una libertà che a guisa di furia, con la face accesa in una mano e la spada nell'altra, scorreva indomabile le terre francesi insanguinandole, d'una libertà che, distruggendo vecchie istituzioni, minacciava avrebbe strozzato nel mondo l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete. Quando nel 1791 le corti di Torino e di Napoli proposero al governo veneto una lega italica, che in caso di turbamenti nella penisola potesse tutelare l'integrità e sicurezza dei loro Stati, Venezia vi si rifiutò: essa nel 1796, allorchè le venne annunciato che in Francia, caduta la monarchia, era sorta una repubblica popolare, rispose al segretario della legazione francese che il governo di S. Marco non sarebbe stato nè fra i primi nè fra gli ultimi a riconoscere la nuova repubblica. Invano l'imperatore d'Austria cercò d'un'alleanza offensiva e difensiva i Veneziani; se ne scansarono col solito ritornello, che volevano essere amici di tutti, nemici a nissuno. Più i tempi si facevano procellosi, più la repubblica ostinavasi a rimaner nell'inerzia, e mentre il mondo la accusava di debolezza e d'infingardaggine, essa credeva di procedere con moderazione e prudenza. Finalmente, moltiplicando sempre più gli avvisi dei progressi fatti dalle armi francesi nel ducato di Savoja e nel contado di Nizza, convocossi straordinariamente il senato, e vi si pose in consulto quali provvedi-

menti si rendessero necessarj per conservare la repubblica nell'imminente pericolo dell'invasione dei Francesi in Italia. In quell'adunanza Francesco Pesaro, procuratore di S. Marco, arringò caldamente onde persuadere il governo ad una neutralità armata; ma le sue parole caddero infruttuose, e Venezia adottò il pessimo dei partiti, la neutralità disarmata. Che nella guerra tra Francia ed Austria i Veneziani volessero star neutrali non è da meravigliarsi: da Francia, quantunque le affettassero ancora amicizia, li allontava l'indole turbolenta e ferocemente democratica del nuovo governo; dall'Austria, la loro posizione geografica, la storia, ed una politica tradizionale che avevali ammaestrati a diffidarne e considerarla siccome loro naturale nemica. Ma che, a fronte dei pericoli gravissimi ond'erano minacciati, essi deliberassero una neutralità disarmata, fu tale errore che dimostra ad evidenza quanto fosse imbecillito un governo, altre volte ammiratissimo per accorta politica e forti risoluzioni. Ne vedremo le funeste conseguenze proseguendo nel nostro racconto.

Nel 1796 i Francesi colla vittoria di Montenotte s'apersero il varco alla Lombardia; fugati gli Austriaci nel combattimento al ponte di Lodi, s'insignorirono del ducato di Milano. La battaglia di Lodi avvenne addì 10 maggio 1796, e fu un giorno di spavento pei Cremaschi, i quali da tanti anni non erano avvezzi a sentire il tuono delle artiglierie che in occasione di qualche solennità della serenissima repubblica. Crebbe lo spavento quando videro gli Austriaci, fuggendo, spargersi sul territorio cremasco e rapinare in alcuni villaggi, onde moltissimi contadini riparavano in città pieni di confusione e di sbigottimento. Saputosi che i Francesi inseguivano il fugato nemico, a Crema si sbarrano le porte della città, levansi i ponti, chiudonsi le botteghe come se un gran diavolesso improvvisamente sovrastasse. I Francesi alle quiete popolazioni della veneta repubblica

incutevano terrore col solo nome; oltrechè suonava dappertutto la fama della loro audacia, è a sapersi che da alcuni anni e preti e frati e gazzettieri s'affaticavano sui pergami e sui giornali nel seminare l'odio ai Francesi, affinchè i popoli italiani non s'invischiassero nelle dottrine dei giacobini. Pennelleggiavasi la nazione francese coi più neri colori, i suoi eserciti vittoriosi erano descritti siccome terribili masnade di atei, regicidi, profanatori delle chiese, stupratori, insomma peggio che Vandali. Basti il dire che a Venezia gl'inquisitori di Stato riputarono prudenza di proibire un libro di divozione stampato in Italia, nel quale le preghiere erano altrettante maledizioni contro i Francesi. Ora, figuratevi il terrore dei Cremaschi quando videro squadre francesi, comandate dal generale Boumont, accostarsi alle mura di Crema e disarmarvi alcuni Austriaci che erravano sbandati intorno agli spalti. Uscì da Crema a complimentare il Boumont certo Romanò, ufficiale veneto, e seguì fra loro un colloquio in cui gentilmente si ricambiarono espressioni d'amicizia per parte dei governi che rappresentavano. Poco dopo il podestà Contarini mandò fuori di Crema delle vettovaglie al generale Boumont che ne aveva fatto inchiesta pel bisogno delle sue truppe.

Da quel giorno sul territorio nostro incominciò un lungo passaggio di truppe francesi, le quali inseguivano gli Austriaci che ritiravansi verso il Mincio. I Cremaschi, dalla paura non poca che prima ne avevano, finirono col tenere il passaggio dei Francesi siccome uno spettacolo teatrale; spinta da una curiosità quasi infantile, la popolazione accorreva in folla per guardare in viso quei baldanzosi sanculotti, e ne tirava per conclusione che non erano poi le feroci belve che preti e giornalisti avevano dipinto. Il soldato gallo-repubblicano accoppiava ad un'aria fieramente marziale, affabilità e gajezza, perciò non era difficile famigliarizzarsi con quei lupi forastieri che le terre nostre in-

gombravano col preconcetto disegno d'impadronirsene. Molti soldati francesi possedendo ori, argenterie e varie preziose robe, depredate la maggior parte nelle chiese e nei conventi, per isbarazzarsene e far danaro ponevanle all'incanto: nel territorio nostro trovarono non pochi che, profittando del buon mercato, comperarono perfin delle mitre e dei pastorali a un terzo meno del loro valore [1].

I Veneziani incominciarono a sperimentare i tristissimi effetti della politica da loro incautamente adottata. Non appena i Francesi posero piede sul terreno della repubblica, divenuto teatro della guerra, il generale Bonaparte rimproverò aspramente il provveditore veneto Nicolò Foscarini perchè i Veneziani non avessero impedito agli Austriaci di entrare nel forte di Peschiera: lagnossi perchè a Verona avesse trovato per ben due anni ospitalità il conte di Lilla, fratello del ghigliottinato Luigi XVI re di Francia. Questi fatti, diceva Bonaparte, mal rispondere all'amicizia che Venezia millantava verso Francia; tuttavia non erano, e Bonaparte sel sapeva, che naturali conseguenze del sistema proclamato dai Veneziani, di voler essere amici di tutti. Il governo veneto, intimorito dalle minacciose parole di Bonaparte e più ancora dalle sue vittorie, pubblicava editti con i quali imponeva a'suoi popoli, sotto pene severissime, di non recare alcuna offesa alle truppe francesi, anzi d'usar loro tutti i possibili riguardi. Quindi i sudditi della Serenissima venivano costretti da chi li reggeva a portarsi in pace qualunque insolenza della soldatesca francese, e far buon viso allo straniero che, combattendo sopra terre neutrali, spargeva qua e là, fra le pacifiche popolazioni, la desolazione ed il terrore.

Parole dolci nella scorza, ma nel sugo amarissime, Bonaparte fece sentire alla veneta repubblica nel giugno del-

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita.*

l'anno medesimo (1796) quando entrò in Verona: disse essere riconoscente all'amicizia dei Veneziani, e soddisfatto delle cortesi accoglienze rese alle sue truppe, particolarmente nei territorj di Crema e di Brescia; ma poi soggiungeva trovarsi egli nella necessità di mantenere il suo esercito a spese delle terre sulle quali guerreggiava, e concludeva domandando alla repubblica tre milioni. Gli aristocrati di Venezia, che avevano adottato il sistema della neutralità disarmata col pretesto delle sconcertate finanze e di non volere aggravare i sudditi di nuovi balzelli, allora si videro necessitati d'addossarsi enormi spese onde satollare i bisogni di un condottiero invitto, col quale a loro premeva assai di mantenersi in amichevoli relazioni. Egli intanto volgeva già in capo il pensiero di spegnere la repubblica veneziana, quando ciò alla Francia convenisse, per poter negoziare coll'Austria un vantaggioso trattato di pace. Nondimeno il governo di Venezia persistette nella disposata politica, ricusando di bel nuovo l'alleanza all'Austria, ed alla Francia medesima che ne la richiese; nè volle immischiarsi in negoziati d'alleanza nemmen colla Prussia, che pure avrebbe desiderato una confederazione colla repubblica, e ch'era la sola delle potenze europee la quale, a giudizio d'alcuni scrittori, poteva salvare l'agonizzante leone di S. Marco.

Bonaparte, quando vide la repubblica veneta rifiutargli l'alleanza, ordì delle trame per sovvertirne gli Stati e compiere così più facilmente il vagheggiato disegno di annichilirla. Per opera sua creossi in Milano una congregazione segreta il cui fine era di suscitare rivoluzioni nelle terre dei Veneziani; vi partecipavano i repubblicani di Lombardia, alcuni Francesi, e molti nobili delle provincie venete, fra i quali i Lecchi, i Gambara, i Beccalosi, i Fenaroli di Brescia; gli Adelasio, gli Alessandri, i Caleppio di Bergamo, ed il marchese Fortunato Gambazocco di Crema. A quella società presiedeva certo Landrieux, capo dello stato maggiore di cavalleria.

Il marchese Gambazocco, fautore caldissimo dei repubblicani francesi, maneggiavasi a Crema occultamente onde spargere fra i cittadini il fuoco rivoluzionario; ma il suolo cremasco era poco accensibile e mal rispondeva a' suoi disegni: i nobili, avversi alle dottrine dei giacobini perchè le temevano; il popolo, oltrechè non le comprendeva, serbava affezione al vessillo di S. Marco e per amore di quiete, e per lunga abitudine, e per tradizionale riverenza. Tuttavia, siccome vi sono dei malcontenti sotto ogni governo, il marchese Gambazocco razzolò anche a Crema dei novatori che aderivano alle sue mire. Persone di mediocri fortune ma senza blasone, le quali s'arrovellavano d'essere considerate da meno dei nobili: ecclesiastici, vogliosi di rompere incomodi voti: utopisti, che da Francia confidavano potesse venire all'Italia un'era nuova e splendidissima di libertà: facinorosi, cui premeva di turbare lo stagno per pescarvi dentro; ecco, benchè in iscarso numero, coloro che a Crema andavano macchinando col Gambazocco la rivoluzione. Il marchese ordiva le sue fila rivoluzionarie in casa Monticelli, ove sedeva in soglio qual cavalier servente della bellissima consorte di Carlo Monticelli, ed ove s'imbandivano con frequenza lauti conviti e tavoli da gioco, sicchè la polizia veneta difficilmente poteva adombrarsi della condotta del Gambazocco, credendo che il marchese Fortunato usasse quella casa per deliziare la vita negli spassi gentilizj del banchettare, giuocare, e fare all'amore. Prima ancora però che il Gambazocco divenisse occulto mestatore di trame rivoluzionarie, comparve a Crema, in tempo di fiera, certo Durand, emissario francese; era venuto come direttore di una compagnia equestre, e mentre divertiva il pubblico col suo circolo di cavalli, adoperossi nel seminare fra la popolazione i costumi e i dogmi dei giacobini.

I cospiratori i quali, come dicemmo, avevano a Milano il centro della loro società, disegnarono di sollevare contro

Venezia le città di Brescia, Bergamo, e Crema: Brescia, la prima, le altre ne avrebbero tosto seguito l'esempio. Ma Landrieux, capo della società cospiratrice, ne rivelò le trame ad Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo, il quale affrettossi di scoprire ogni cosa al provveditore Battaglia residente in Brescia, eccitandolo ad impedire la rivolta col giustiziare i congiurati, dei quali significavagli i nomi. I cospiratori, informati come Landrieux li avesse traditi, deliberarono di anticipare il giorno già prefisso alla sommossa e cominciarla da Bergamo anzichè da Brescia. Addì 12 marzo 1797 un moto insolito manifestossi a Bergamo, i congiurati chiamarono il popolo a libertà, la guarnigione francese che occupava il Castello ajutò il movimento, e nel giorno successivo, atterrate le insegne di S. Marco, la nuova municipalità, a nome del popolo sovrano, dichiarava la sua unione alla repubblica cispadana. Sei giorni dopo, anche Brescia, per impulso delle sue più cospicue famiglie, ribellossi. Fiancheggiata dalle truppe francesi, proclamò, come Bergamo, la sovranità del popolo, e l'unione alla repubblica cispadana. Queste due rivoluzioni operaronsi con grande facilità e prontezza. I rettori delle due provincie non avevano forze sufficienti a reprimerle, e quand'anche le avessero avute, forse non avrebbero osato di adoperarle per non affrontarsi con truppe francesi, avendo il governo di Venezia inculcato a' suoi rappresentanti di non entrare in ostilità con Bonaparte, il quale pagava con sì nera perfidia l'ospitalità che la repubblica veneta concedeva al di lui esercito.

Addì ventisette marzo, pochi giorni dopo le rivoluzioni di Bergamo e Brescia, i Cremaschi, verso le dieci ore antimeridiane, vedono accostarsi alle mura della città un drappello di cavalleria francese. Ne avvisano tosto il podestà Contarini, ed egli ordina l'osservanza dei soliti metodi, fossero chiuse le barriere, alzati i ponti, assicurate le porte, messe sotto le armi la guardia e la guarnigione. Poi manda l'ufficiale di

guardia, con la scorta di altri due, ad abboccarsi col comandante di quel drappello francese onde indagarne le intenzioni. L'ufficiale riportò al podestà, che il comandante l'aveva accolto assai bruscamente ed asserito essere rotta la neutralità coi Veneziani. Il Contarini ne fa le maraviglie e chiede al comandante francese un abboccamento: egli vi aderisce ed è introdotto, solo, nel pubblico palazzo di Crema. Il podestà lo accoglie con tutta cortesia, il Francese ne lo ricambia d'acerbe parole, mostrandosi indignatissimo perchè in terra neutrale gli si fossero chiuse in faccia le porte della città. Queste, rispondeva Contarini, essere discipline di metodo che soglionsi sempre osservare per custodia della piazza, nè offendere la neutralità che la veneta repubblica vuole sia religiosamente conservata. Ma il comandante francese non intende ragione, insiste per poter entrare in Crema col suo drappello, protestando che la città non ne avrebbe sofferto molestia alcuna, e ch'egli all'indomani sarebbe partito co' suoi usseri per Soncino. Dopo lungo e caloroso dibattimento, il podestà cede alle richieste del comandante, ed ordina in Crema gli alloggi e le somministrazioni sia di viveri sia di foraggi per il drappello francese, il quale componevasi di quaranta usseri a cavallo. Nè credasi che all'ingresso in Crema di quei soldati abbia il Contarini assentito per fiacchezza d'animo, ch'era anzi di tempra forte e risoluta: cedette per obbedire alla politica del senato veneto, il quale, come dicemmo già, imponeva ai rettori delle provincie d'usare alle truppe francesi ogni maniera di riguardi e cortesie, acciocchè Bonaparte non trovasse pretesti di querele e di nimicizia verso la repubblica. I Francesi, entrati in Crema dopo mezzogiorno, serbarono per tutta quella giornata una condotta esemplarmente tranquilla. Nondimeno il podestà mostravasi alquanto conturbato, e vigilava con inquietudine sui diporti del comandante francese che spacciossi per il capitano Garuf della decimasesta brigata.

Alcuni cittadini susurrarono all'orecchio del podestà ch'essi prevedevano imminente una rivolta, e fra i Cremaschi vi fu perfino chi osò consigliare al Contarini di allontanarsi da Crema: cui egli rispose non avrebbe mai abbandonata la carica se non richiamato dal suo governo, o costretto da un'aperta violenza. A tre ore di notte giunsero da Venezia al Contarini le ducali dell'eccellentissimo senato, le quali di bel nuovo raccomandavangli la più gelosa osservanza dei riguardi di neutralità.

Alla mattina del giorno successivo, le cose in Crema avevano già cominciato a mutar faccia. Gli usseri francesi, senza colpo ferire, avevano discacciato dalle porte della città le guardie veneziane: delle milizie di presidio parte fu disarmata, parte stava raccolta fuori di porta Ombriano sulle trincee: i bombardieri affaticavansi nel tirar fuori del castello alcuni pezzi d'artiglieria come se si preparassero ad una difesa, ma inutilmente perocchè fu scoperto che le bocche dei cannoni eran tutte piene di sassi e vi mancavano le munizioni. Intanto il marchese Gambazocco, in ora a lui insolita, continuava a passeggiare sulle mura con aria d'impazienza come di persona cui tarda di aspettare qualcuno. Quando verso le ore dieci del mattino fu visto, sulla strada che mena a Treviglio, un corpo d'armati avanzarsi verso Crema: dalla foggia e dal colore delle divise si credettero francesi, ma in realtà era un'accozzaglia di legionarj bergamaschi e lodigiani, fra questi alcuni emissarj francesi. Un Vandoni di Vailate capitanava quella legione di trecento e più, i quali approssimatisi a Crema, si divisero in due drappelli, l'uno marciò alla volta di Porta Serio, l'altro verso porta Ombriano. Qui le milizie del presidio veneto, che si erano schierate a fianco del ponte, non che contrastare a quella banda di rivoluzionarj l'ingresso in Crema, ad un cenno loro abbassano le armi. Il podestà Contarini aveva, come nel precedente giorno, ordinato che fossero

alzati i ponti ed assicurate le porte della città, ma queste essendo già occupate dagli usseri francesi, si splancarono all'arrivo dei rivoluzionarj, i quali senza trovare alcun ostacolo entrarono in Crema trionfalmente da due lati, ed invasero la piazza del duomo gridando *libertà, uguaglianza.* Accortisi i rivoluzionarj che nè le milizie venete, nè i cittadini arrischiavansi di far loro resistenza, irrompono nel palazzo pretorio, e disarmato della spada il podestà, ve lo costituiscono prigioniero.

Attori principali di questa tragicomedia figurarono in quel giorno fra i rivoluzionarj un Bettenac, capitano francese, il capitano Garuf, entrato in Crema co' suoi usseri il giorno innanzi, Fortunato Gambazocco, un Longaretti, un Asperti, un Locatelli, un Tomini, tutti bergamaschi, il capitano Vandoni di Vailate, e certo Lermite, emigrato francese ch'era già stato partecipe del rivolgimento di Bergamo. Lermite presentossi al podestà, che stava con altri ufficiali veneti prigioniero nel pubblico palazzo, e lo blandì con inzuccherate parole: essere a lui noto, disse al Contarini, quant'affezione i Cremaschi nutrissero verso il loro rettore, che se l'aveva degnamente procacciata, perciò non dovesse Sua Eccellenza paventare alcun sinistro per sè, per la sua famiglia e per tutti della sua Corte. Il popolo cremasco, soggiunse Lermite, vuol essere libero, ed io sono venuto a Crema per ordinare un nuovo governo ed impedirvi le turbolenze ed i disordini che d'ordinario accompagnano siffatti cangiamenti. Finì il suo discorso rassicurando il Contarini che i Cremaschi, ben lungi dal recare alcuna offesa al loro podestà, gli avrebbero fornito tutto quanto gli occorresse nella triste emergenza in cui trovavasi di dover abbandonare la sua carica. Il Contarini (se dobbiam credere a ciò ch'egli stesso riferì al senato di Venezia) rispose, ch'egli restava a Crema, che dipendeva unicamente dal suo governo, e che rapporto all'abbandonare la carica, non l'avrebbe ceduta che alla violenza.

I rivoluzionarj consumarono quella giornata visitando i pubblici uffici, la Camera, il Fondaco [1], la Cancelleria: molti si sparsero nelle caserme, discacciandovi con motti schernevoli e con minacce i soldati della repubblica veneta. Quando annottò, al suono della più grossa campana del duomo, congregaronsi per creare le autorità provvisorie, ed una municipalità che a guisa di Bergamo e Brescia reggesse Crema e il suo territorio in nome del popolo sovrano [2].

La mattina del giorno successivo (29 marzo 1797), sulla pubblica piazza atterrossi la statua di s. Marco, ponendole al collo una catena e strappandola dalla facciata del torrazzo ov'era da molti anni collocata. Rimpetto al palazzo vescovile piantossi l'albero della libertà, e i sacerdoti della democrazia cominciarono a sbizzarrirsi colle loro cerimonie e pantomime, passeggiando e danzando intorno all'albero. Ne diedero i primi l'esempio il Gambazocco ed altri Cremaschi creati di fresco a formare l'autorità municipale: con loro si attrupparono poi e Bergamaschi, e Lodigiani, e Francesi, e quanti avevano preso parte nel rivolgimento della giornata precedente. Le loro grida clamorose di *Viva la libertà, viva l'ugualianza* s'avvicendavano con allegri suoni di musicali istromenti che i rivoluzionarj solevano associare ai baccanali della libertà per renderli più fragorosi, più inebrianti. I municipalisti invitarono anche monsignor vescovo a fare con essi una passeggiata sotto l'albero: monsignore se ne scansò, promise tuttavia che si sarebbe affacciato alla finestra a rimirare le loro pantomime. Spettatrice del nuovo e impreveduto spettacolo, accalcossi in piazza gran folla di popolo: però nel suo contegno mostravasi piuttosto trasognato dalla meraviglia che giubilante.

(1) Il Fondaco era un pubblico deposito di grani: intorno alla sua istituzione ed al suo scopo vedi l'articolo dei *Tre Giustiziati* nell'Appendice a questa storia.

(2) Vedi i Documenti, lettera *A*.

Nel giorno medesimo si discusse dalla municipalità sul destino del rettore Contarini: i Bergamaschi pretendevano condurlo a Bergamo in ostaggio con quanti ufficiali veneti stavano prigionieri nel pubblico palazzo, ma i Cremaschi vi si opposero, e il loro partito prevalse. Lermite e il Gambazocco annunciarono al Contarini come si fosse deliberata la sua libertà, e quella insieme de' suoi ministri ed ufficiali veneti, soggiungendo essere questo un tratto di cortesia che il popolo di Crema usava loro per ispeciali riguardi verso la persona del Contarini. Indi con gentili parole s'inibì al podestà di lasciarsi vedere in pubblico, e di ricever visite, fino a tanto che gli verrebbe significato il modo e l'ora di dipartirsi da Crema. A due ore di notte il Contarini fu avvisato che la sua partenza era stabilita a mezzanotte: verso le dodici il capitano Bettenac e il Gambazocco recaronsi al pubblico palazzo, e presentatisi al podestà gli fecero intendere ch'essi dovevano condurlo fuori di Crema, e che non indugiasse a seguirli. Per quanto quel punto fosse doloroso all'animo virile del Contarini, ci dovette rassegnarsi. Bettenac e Gambazocco, scortati da alcune guardie francesi, l'accompagnarono a piedi, silenziosamente, fuori di porta Serio: ivi erano allestite quattro carrozze, e come vi furono dentro collocati il podestà, la sua famiglia ed altri ufficiali veneti, si ordinò ai postiglioni di menar quella comitiva a Cremona [1].

In questa guisa ebbe in Crema compimento la rivoluzione e fine il dominio veneziano: rivoluzione ordita dai Francesi, e dai Francesi recata ad effetto col soccorso di alcune bande armate di Bergamaschi e Lodigiani. Sia detto ad onore del vero: in questa rivolta i Cremaschi ebbero la minor parte. Il popolo, lo ripetiamo, era ciecamente divoto alle

(1) Quanto abbiamo riportato sulla rivoluzione di Crema, attingemmo da documenti pubblicati dal Tentori e dal Daru, e dalle relazioni di persone che ne furono testimoni.

insegne del leone[2], i nobili abborrivano il vessillo tricolore che i giacobini innalzavano nelle terre italiane. Non come a Brescia, ove i più caldi novatori e i primi a ribellarsi furono gli ottimati, a Crema il marchese Gambazocco è l'unico patrizio che abbia congiurato per togliere la città nostra ai Veneziani. I pochi altri Cremaschi che s'immischiarono col Gambazocco nelle trame francesi erano presso che tutti persone del ceto medio, la maggior parte piccoli possidenti, i quali si professavano giacobini non tanto per amore di libertà, quanto per odio verso i nobili, venuti in uggia per quella smania che avevano di volere essi soli con Giovesco sussiego seder giudici e dittatori in tutti gli affari del Comune.

Per ben tre giorni continui si festeggiò a Crema il nuovo governo democratico-repubblicano con allegrezze e baldorie d'ogni genere. Sorgono alberi di libertà su tutte le piazze: magnifico, per grandezza e pompa d'ornamenti, quello piantato sulla piazza maggiore. Qui, più vivace, più clamoroso il folleggiare della popolazione, e musiche, e canti, e danze interminate. Dalle finestre piovevan danari che la moltitudine raccoglieva: portaronsi in piazza delle botti piene di vino, e ciascuno poteva berne gratis a suo talento: vino e danaro, due efficacissimi argomenti per far credere alla plebe fosse venuto il giorno del suo regno. Intorno all'albero era un continuo intrecciar danze, far brindisi, cantare. Fra i tripudianti, pochi i nobili, un Gambazocco, un Bonzi, e qualche altro che in que' giorni credette prudenza comparire in maschera di giacobino. Molto maggiore il numero degli ecclesiastici: sguizzati dai conventi e dalle sacristie, mostravansi in piazza vestiti con divisa alla francese, in spada e nappe tricolori. Intorno all'albero della libertà distinguevansi fra i ballerini un Montanari domenicano, i

(2) Vedi i Documenti, lettera *B*.

padri Talloni, Lodi e Martinazioli carmelitani, un Coldaroli francescano, ed un Lochis agostiniano: tra i preti, un Zoadelli, un Cesari, un Cogliati, un Fasoli, un Capellazzi, un Polgati e varj altri. Quando imbruniva cominciavano le luminarie, cresceva il baccano e l'intemperanza del tripudiare, che mai altrettanta in tempo di carnovale. I democratizzanti, ebbri come erano di allegrezza, vollero abbellire il loro trionfo con altro spettacolo che persuadesse il popolo essere cessato l'impero dei patrizj. Aboliti i titoli di nobiltà, si condannarono i nobili ad offrire le loro parrucche in ecatombe alla libertà, ed acceso sulla pubblica piazza un gran fuoco, furono abbruciate. Ben potete immaginare quanto sia costato il sagrificio di quelle parrucche a chi da molti anni le aveva portate con albagia fra gli ossequj della riverente moltitudine: ma ad altri e non meno acerbi sagrificj dovettero in que' giorni gli ottimati rassegnarsi. Tolsero dalle porte delle loro case le armi gentilizie, insultate dai repubblicani, i quali furon visti, fin nelle chiese, cancellare dalle iscrizioni sepolcrali gli stemmi, i titoli, od altro che adulasse la memoria di un patrizio. Dal tempio di s. Benedetto fu levato il busto del cavalier Tensini, da quello della ss. Trinità il monumento di Bartolino Terni: Francesco Tensini e Bartolino Terni, due nomi segnalati nella storia del municipio cremasco: del che non importava ai giacobini, i quali non avrebbero risparmiato di turbare ceneri più venerate, purchè le credessero ceneri patrizie. Oltre le parrucche, s'impose ai nobili di immolare sul rogo i diplomi provanti i loro titoli o privilegi: moltissimi però seppero con facile astuzia salvare dalle fiamme i loro diplomi, mandando sulla piazza ad abbruciare una faraggine di tarlate pergamene e di antichissime scritture risguardanti tutt'altro che i fasti ed il blasone di famiglia. Anche il così detto *Bottegone* o Caffè dei Nobili non isfuggì alla vendetta dei Giacobini. Un popolano, penetrato in quell'inviolabile santuario, sacro da

lungo tempo alla burbanza e all'ozio dei patrizj, con cinica irriverenza calati i calzoni, lo profanò di stereo plebeo. Pochi giorni appresso quella bottega fu appigionata ad un negoziante di lino, e convertita in un laboratorio di *Spinalini*.

Il clero divenne anch'egli bersaglio ai motteggi ed alle iraconde declamazioni dei novelli repubblicani; i quali volendo svezzare il popolo dalla riverenza alle teste tonsurate, spinsero la guerra contro gli ecclesiastici fino a turbarli nel libero esercizio del loro ministero. Nel parossismo delle passioni politiche, difficilmente si fanno quelle distinzioni che sono pur necessarie a seeverare nella medesima cosa ciò che è buono da ciò che è male; perciò vedemmo sovente condannata anche l'idea più santa, perchè la si giudicò dagli abusi che ne fece la malvagità degli uomini. I democratici, colle loro esorbitanze trasmodando, gittarono lo scherno non solamente sulle persone degli ecclesiastici ma eziandio sul loro ministero e sulla religione medesima. Insultavasi sulla pubblica strada un prete che portasse il viatico ad un moribondo, e in questa guisa pretendevasi educare il popolo alla libertà. Ma il popolo (voglio dire le classi proletarie che formano il maggior numero dell'umana famiglia), il popolo disapprovava nel segreto dell'animo quelle sguajate dimostrazioni di scetticismo; e i giacobini, ampollosi predicatori della sociale uguaglianza, non s'accorgevano di contraddire a sè stessi svillaneggiando una religione che è tutta fondata su leggi d'uguaglianza e d'amore. D'altronde anzichè screditare, come intendevano, il cattolicismo, screditavano sè medesimi e il nuovo governo in faccia a quel popolo di cui si millantavano rappresentanti e mecenati. Le idee di religione sono cotanto inviscerate nell'animo delle moltitudini, tanto acconce ai loro bisogni, che i repubblicani avrebbero dovuto, almen per politica, rispettarle; non essendo a presumersi che le classi povere abjurino così a un tratto la religione degli avi, unico patrimo-

nio che possa loro addolcire le sofferenze della vita con sante dottrine e promesse confortatrici.

Rammenteremo come allora s'introducessero a Crema le nuove e inusate foggie del vestire, le quali venivano imposte a nome della libertà: cappello rotondo, calzoni lunghi, capigliature scorciate alla *Brutus*, nappe tricolori, segni tutti con i quali anche un aristocratico innanzi al popolo ribattezzavasi per un liberale o patriota; due parole che a quell'epoca significavano l'istessa cosa e suonavano del pari sulle labbra di un marchese e di un facchino, senza che l'uno e l'altro ne comprendessero bene il senso ed i doveri. Rammenteremo eziandio che allora, come sempre in tempi di politici rivolgimenti, v'erano fra i repubblicani dei moderati e dei fanatici; gli uni studiavansi di temperare quel bollore estemporaneo di una popolazione che credevasi volata nell'amplesso della libertà, gli altri l'aizzavano a nuove e più ostili dimostrazioni contro il clero e contro il patriziato. Vi furono taluni che progettarono perfino d'innalzare in piazza una ghigliottina; fra questi l'avvocato conte Orazio Bonzi, il quale, bruciata in piazza la sua giubba, dicendo essere l'unica cosa che a lui rimanesse di nobile, si fece capo di una piccola consorteria d'esagerati, che il popolo col suo naturale bonsenso qualificava la *Compagnia Brusca*.

La nuova municipalità [1] componevasi di trentadue membri, non contando i segretarj: v'entrarono persone di ceto diverso, nobili, possidenti, mercanti, ecclesiastici; in nome del popolo sovrano e con ampie attribuzioni essa reggeva tutta l'ex-veneta provincia di Crema. Non crediate però che il nuovo governo fosse indipendente; la repubblichetta cremasca, sorta per impulso e per opera dei Francesi, dovette subirne la

(1) Vedi nei Documenti, lettera *C*, le persone che componevano la Municipalità sovrana, e com'essa venisse ripartita in diversi comitati.

legge, e modellarsi con le fogge ch'essi introdussero nelle terre lombarde da loro occupate. Chi aveva nelle popolazioni suscitato il movimento, sapeva anche regolarlo a suo capriccio onde poterne per sè raccogliere i frutti. Lo stesso Bonaparte disse che la *libertà non si riceve ma si rapisce,* e coloro che credevano d'averla avuta in dono dai Francesi, s'accorsero poi quanto costasse. La municipalità doveva assecondare i disegni e sovvenire ai bisogni dell'invitto condottiero dell'esercito francese. Tratto tratto venivano a Crema i suoi commissarj e con dispotica arroganza imponevano contribuzioni smungendo le borse al popolo sovrano, e quando loro tornasse più comodo, spillando il danaro dalle casse pubbliche o stendendo gli artigli sulle argenterie delle chiese. I prudenti deploravano tacitamente siffatte vessazioni, nè potevano conciliarle con le vantate promesse di libertà; ma la turba dei democratizzanti, paga di mirar inalberata un'insegna bianco-rossa-azzurra, di aver sparruccati i nobili, di poter sbertare impunemente i preti, ben lungi dall'accorarsene, continuava a cantare la marsigliese, a filosofare sui diritti dei popoli, a rallegrarsi del presente, e confidare più che mai nell'avvenire.

I nuovi municipalisti, appena assunti al reggimento della terra natale, diedero una prova invereconda d'animo basso, decretando a sè medesimi uno stipendio giornaliero di lire quindici e soldi quindici milanesi per ciascuno [1]. Millantavansi patrioti, ma non volevano servir gratis la patria: ambivano comandare ed esserne pagati; oh come diversi dagli eroi di Plutarco, tanto in quell'epoca decantati, i quali, oltre non lucrare sull'opera che prestavano alla patria, prodigavano per lei il sangue, le ricchezze, la vita! E qui ci rincresce dover dire che dei trentadue municipalisti, un bel

(1) Massari, nelle *Memorie della sua vita.*

numero apparteneva a nobili famiglie [1]; ma lo diciamo affinchè il lettore noti questa circostanza la quale gioverà a schiarirgli alcuni fatti che dovremo fra breve narrare.

Il nuovo governo municipale ordinò subito in Crema la guardia nazionale, obbligando ad arruolarvisi tutti i cittadini capaci di portar l'armi che avessero oltrepassati i diecisette anni. Di tutta la guardia nazionale si nominò comandante l'ex conte Luigi Tadini. Venne pure istituito il battaglione della Speranza, composto di fanciulli dai sette ai diecisette anni. Volendosi poi che i Cremaschi, sull'esempio d'altre città, offrissero anch'essi il loro contingente all'esercito francese, formossi una legione di milizia regolare eleggendone capitano l'ex nobile Agostino Vailati; ufficiali un Galimberti, un Bolis, un De Antoni, un Soldati. Lo spirito bellicoso ravvivavasi in Crema del pari che altrove: diremo in appresso come nelle guerre napoleoniche si distinguessero Cotti e Galimberti, nostri illustri concittadini.

I municipalisti non tardarono a decretare la consegna di tutte le argenterie delle chiese e dei conventi: ne vantavano a dovizia le corporazioni ecclesiastiche del territorio nostro, e nelle chiese, era specialmente ammirata, per ricchezza d'arredi e preziosi ornamenti, la cappella della Madonna nel duomo. La Municipalità addusse a motivo del suo decreto gl' impellenti bisogni dell' esercito francese. Raccolta gran copia d' argenterie, fu spedita a Milano affinchè tutti quei sacri arredi in piccole masse d' argento si convertissero. Venne infatti tutta quell'argenteria condensata e ridotta in tante forme rotonde che raffiguravano altrettante forme di formaggio. Ma *alquante di quelle formagelle,* scrive Massari, non vennero consegnate ai commissarj dell'esercito francese perchè i municipalisti le ripartirono fra di loro. Fu perciò

[1] Dei trentadue componenti la Municipalità del popolo sovrano (non compresi i segretarj) sedici appartenevano a nobili famiglie.

aperto in Crema un processo dal cittadino Lattuada, venuto a tal uopo per ben due volte con mandato del Direttorio esecutivo. Non si conoscono le risultanze di tale processo, perchè le persone che vi erano compromesse ebbero l'arte di prolungarne le operazioni fino all'anno 1799, e poi di spingere il popolo ad incendiare l'archivio municipale, il giorno in cui i Tedeschi per la prima volta misero piede in Crema.

Nell'anno medesimo (1797) s'aperse in Crema il *circolo costituzionale:* primo a presiedervi, certo Loschi di Piacenza. Era una specie di scuola, ove in giorni prefissi della settimana si spiegavano le dottrine della libertà e dell'uguaglianza, libero a tutti l'arringarvi. La tribuna occupavano quasi sempre coloro che pretendevansi campioni della democrazia: quali dottrine insegnassero ve lo lascio immaginare. Era un'eruzione d'improperj contro la nobiltà ed il clero, uno sbracciarsi a provare con iscarmigliata eloquenza gl'imperscrittibili diritti dell'uomo, un adulare il popolo con vaporosi argomenti che ne blandivano le tendenze men generose anzichè educarlo all'obbedienza delle leggi, alla abnegazione dei bassi appetiti, alle sublimi virtù che sole ponno essere le basi di un governo repubblicano. Sempre a quell'adunanza concorreva gran folla di cittadini: i più v'andavano non tanto per profittare delle massime che si predicavano quanto per divertirsi. Ed infatti era a molti spettacolo di riso vedervi frati sfratati, preti in abito giacobino, i quali, rinnegata la tonsura, si mostravano alla tribuna a bandire i dogmi della rivoluzione francese, esagerati nei loro discorsi peggio degli altri, come quasi sempre avviene di coloro che, balzando repentinamente dall'uno all'altro partito, voglionsi far perdonare d'aver mutato divisa. Anche alle donne permettevasi di salire alla tribuna: fra le altre vi arringò, novella Aspasia, la moglie di un *peltrajo*, e tanto sorprese col suo discorso, che venne poi incoronata

d'alloro, portata in trionfo per tutta la città fra il suono di musicali istromenti e i battaglioni della guardia civica. Non già ch'essa meritasse queste ovazioni, degne piuttosto di un eroe che col senno o colla mano abbia salvato la patria: ma allora cercavansi continuamente dei pretesti a feste popolari, ed ove mancavano gli eroi creavansi le eroine.

Spargendo la derisione ed il biasimo sugli enfatici oratori di quel circolo, ove, per asserzione dello stesso Racchetti, *tante pazze cose dicevansi* (1), non vogliamo essere appuntati di fare d'ogni erba fascio. Quindi rammenteremo con riverenza il nome del tipografo Antonio Ronna, il quale venne poi eletto a Moderatore del Circolo medesimo. Ronna, prima ancora che cadesse il governo veneto, era già noto a'suoi concittadini pel *Zibaldone cremasco* ch'egli pubblicava annualmente, infiorandolo di notizie storiche risguardanti la sua terra nativa. Vero è che Antonio Ronna sovente ne'suoi *Zibaldoni* concedette troppe incensate al clero e al patriziato: nondimeno in quei libriccini lampeggiavano qua e là delle idee liberali, che scoprivano com'egli non fosse straniero al progresso intellettuale del secolo in cui viveva. Sopraggiunti i rivolgimenti democratici, Ronna si dimostrò caldo repubblicano, serbandosi (esempio non comune in certi tempi vertiginosi), probo cittadino, di puri sentimenti, d'animo temperato a moderazione. Canzonava anch'egli pubblicamente i titoli, i diplomi, le borie gentilizie, ma senza astiare chi ne aveva fatto argomento di fanciullesche ambizioni, o mezzo per usurparsi ogni ingerenza nell'amministrazione del Comune. Seppe distinguere, virtù di pochi, il vizio dall'uomo vizioso: quello fulminava con isdegnose parole, questo compativa con mitezza evangelica. «Se in quei tor-» bidi tempi, scrive Racchetti (2), la licenza non progredì

(1) Giuseppe Racchetti, nella sua opera inedita, ove tratto la *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*.

(2) Giuseppe Racchetti, nell'opera testè citata.

» tanto quanto si poteva temere, fu in gran parte merito
» del Ronna che ogni eccesso abborriva, e bramava ve-
» der corretti gli abusi senza che alcuno avesse a portarne
» pena. Prova di ciò ne è un suo libretto stampato nel 1797
» a difesa di quattordici nobili deputati dell'Ospedale, che
» un anonimo con certo suo infamatorio libello aveva tac-
» ciati di truffatori, anzi di ladri. » Ed il libretto del Ronna
è davvero la più splendida testimonianza della delicatezza
dell'animo suo, perchè in quello egli, repubblicano, assunse
la difesa di quattordici nobili iniquamente calunniati, in
epoca che tanti altri repubblicani facevan eco di buon grado
a tutte le dicerie che si propagavano a bello studio onde
infamare il ceto patrizio. Antonio Ronna moriva nel dicem-
bre del 1798. Piacque al cielo, col togliergli la vita, di rispar-
miare a lui il dolore di venir perseguitato da quei nobili
medesimi che a lui dovevano cotanto: i quali, nell'anno 1799
cangiatosi il governo, riversarono sulla di lui famiglia la
pena d'aver egli e i figli suoi onestamente professati senti-
menti repubblicani.

Altro repubblicano d'intemerata condotta fu Luigi Mas-
sari, tanto benemerito della città nostra. Qui ci si porge
occasione di rammentarlo per la prima volta, come quello
che essendo stato eletto segretario del Circolo costituzio-
nale, lo s'incaricò di scrivere una lettera a monsignor Gar-
dini, allora vescovo di Crema, eccitandolo a frequentare col
suo clero le adunanze del Circolo. Il vescovo rispose con
la seguente lettera conservataci dallo stesso Massari nelle
sue Memorie: « *Libertà Ugualianza.* Crema li 22 piovoso
» anno VI. Accolgo col dovuto gradimento l'invito che mi
» fate a nome del Circolo costituzionale d'intervenire alle
» sessioni che si terranno in esso ad istruzione del popolo,
» nelle sagge massime repubblicane per lequali deve essere
» interessato ogni buon cittadino. Mi desidero tempo libero
» dagli uffici del ministero e che si combini colle ore delle

» sessioni, per poter godere del buon uso che si farà di » tale istruzione progressiva e dei di lei risultati. Non la» scerò di eccitare molti del clero per approfittare e coope» rare a sì utile esercizio col loro intervento, dal che rile» verete ch'io mi sono prestato a vostro riguardo. Salute e » stima. Antonio Maria, vescovo di Crema. » Andrebbe errato chi dalle parole di questa lettera giudicasse monsignor Gardini propenso alle idee democratiche: egli odiava cordialmente il nuovo governo, ma eragli entrata in corpo tanta paura dei giacobini, da spingerlo a simulare approvazione ai loro principj.

La smania del predicare al popolo i dogmi della democrazia non restringevasi entro la sala del Circolo costituzionale[1]: in piazza tu avresti sovente udito i discorsi estemporanei dei Soloni e dei Licurghi novelli. Interrogate i settuagenarj, e vi diranno che nei giorni festivi un operajo, sopranominato Re Pipino, raccoglieva intorno all'albero, colle sue arringhe, moltudine di popolo, il quale piacevasi di ascoltarlo e divertivasi come in teatro ad una brillante commedia. Non crediate però che tutti questi apostoli della democrazia producessero colle loro declamazioni i frutti che si riprometlevano. Il popolo, tante volte fornito di buon senso più che i suoi tribuni, commentava i loro discorsi, sceverandone la verità dall'iperbole, il possibile dal chimerico: e non pochi onesti proletarj comprendevano benissimo come, in onta della tanto magnificata sovranità del popolo, i ricchi, anche senza titoli, avrebbero continuato negli agi e nelle influenze: comprendevano che un'aristocrazia, sia di nobili, sia di plebei, deve pur sempre allignare nel consorzio degli uomini, necessariamente disuguali e fra di loro divisi per un

(1) Alle arringhe dei giacobini facevan eco i giornali: due se ne stampavano a Crema in quell'epoca: *Il Cittadino Cremasco*, giornale democratico: Loschi estensore. — *L'Amico della Verità*, giornale critico-letterario: Piantavigna estensore.

diverso livello di fortune e d'ingegno. Nondimeno chiunque aveva fior di senno persuadevasi che colla rivoluzione dell'ottantanove albeggiò ai popoli un'era di rigenerazione. I politici rivolgimenti della Francia, abbattendo le classi privilegiate, drizzarono la società sopra basi indistruttibili di progresso: le moltitudini, calpestate col nome di volgo, acquistarono almeno l'uguaglianza dei diritti civili che è scala per salire al grado di cittadini. Laonde se a Crema, come in altri luoghi, si baldanzeggiò, si folleggiò quando fu veduta drappellarsi un'insegna che prometteva libertà, uguaglianza, era cosa naturalissima, era un moto irresistibile di allegrezza, come di un giovane che banchettasse nel giorno in cui viene emancipato dalla tirannia d'un tutore. E noi col dilungarci nel descrivere quei tripudj, non intendemmo farne la satira, ma pennelleggiare il carattere di un'epoca famosissima, dimostrando segnatamente l'intemperanza di certuni che nelle grandi rivoluzioni politiche par che si studino di convertire la libertà in licenza, o che, anche non professando principj immorali, pur nuociono al progresso per la smania di volerlo troppo accelerare.

L'anno 1797, oltre le clamorose vittorie di Bonaparte, segnalarono due politici avvenimenti: il trattato di Campo Formio e l'organizzazione della repubblica cisalpina. È noto come nel trattato di Campo Formio, Bonaparte, dopo spenta la veneta aristocrazia, mercanteggiasse Venezia, cedendola con porzione delle sue provincie all'imperatore d'Austria. Non ci fermeremo a ragionare sulla turpitudine morale di quel trattato, perocchè non vogliamo entrare in lizza con gli sfacciati adulatori di Napoleone che l'approvarono, nè con certi politicizzanti che, separando la politica da ogni idea di moralità e d'onore, plaudiscono a chi traffica di intere popolazioni, purchè il traffico ridondi in vantaggio di chi lo fece. Solamente, giacchè accennammo la caduta della veneta repubblica che per più di trecento anni si-

gnoreggiò la città nostra, ci permetteremo alcune riflessioni sulle cause che ignominiosamente le arrecarono l'estrema rovina.

È volgare opinione che la repubblica di s. Marco sia morta per decrepitezza, quasi che la vita di una nazione o d'uno Stato si debba, come quella degli uomini, misurare col calendario, quasi che una legge impreteribile delle sociali vicende prescriva che uno Stato non possa durare oltre una prestabilita serie di secoli. La storia c'insegna, è vero, non essere stata la vita politica delle nazioni immortale: ma se esse la perdono dopo una florida e longeva esistenza, si dirà che ciò avvenne perchè i secoli ne logorarono i vitali elementi? I secoli, parola insignificante! a meno che con questa non si vogliano intendere i vizj che il volgere delle età ha innestati nel regime di una nazione, e la condussero irreparabilmente al sepolcro. Sono le istituzioni che invecchiano col trascorrere dei secoli e col progresso delle idee, le nazioni giammai: mutate le istituzioni, e uno Stato che vi sembrava giacesse decrepito sul guanciale di morte, risorgerà a novella vita, più splendida, più vigorosa. La repubblica veneta, benchè vecchia di più di mille anni, avrebbe potuto fra le procelle del secolo passato conservarsi? Ecco un quesito discusso da molti scrittori: noi abbracciamo l'opinione di coloro che l'hanno sciolto affermativamente. Venezia, all'epoca della rivoluzione francese, poteva allestire una forza considerevole sia di terra, sia di mare: il Pesaro ne la consigliò, ed ella nol fece. Venezia aveva un erario la cui rendita calcolavasi a circa nove milioni di ducati (1), e lungi dal profittarne a propria difesa, lo dissanguò a mantenere per ben diciotto mesi l'esercito francese. Venezia possedeva un arsenale doviziosissimo: valutasi a quaranta e più milioni lo spoglio che ne fecero i Francesi. Venezia

(1) Tentori.

godeva le simpatie de' suoi popoli: n'ebbe lucentissime prove a Bergamo, a Verona ed in altri luoghi, ed ella trascurò questo efficacissimo elemento che all'epoca della famosa lega di Cambrai cooperò a salvarla. Venezia poteva spingere i di lei sudditi a pronti e generosi sagrifici, infiammandone i sentimenti di nazionalità e di religione turpemente conculcati dai Francesi; Venezia invece, ripudiando la politica de' suoi padri, mancò a sè stessa, mancò a' suoi popoli, mancò alla dignità del nome italiano che avrebbe potuto sostenere, componendo, come si era progettato, una lega italica contro lo straniero. Se, fornita ancora di tante forze materiali e morali la repubblica veneta perì senza aver neppure combattuta una battaglia a difesa della minacciata esistenza, dell'onore almeno delle proprie insegne, di chi la colpa, se non del suo governo? Per verità, che la repubblica di s. Marco, all'epoca della rivoluzione francese, raffigurava un corpo non tanto infermiccio nelle sue membra quanto infetto e putrido nella testa che le dirigeva. Frà Paolo Sarpi e Gian-Giacopo Rousseau, discorrendo di Venezia, notarono nelle opere loro i gravissimi disordini che derivano da un'aristocrazia ereditaria, quando col volgere degli anni va decrescendo sensibilmente il numero delle famiglie ammesse ai sovrani poteri, quando il regime e le sorti di uno Stato riduconsi nelle mani di pochi, il maggior merito de' quali consiste nel fortuito splendor dei natali. E la repubblica di Venezia colla sua caduta sanzionò le teorie dei due illustri scrittori. Tralignata in oligarchia, l'egoismo, l'ignoranza, l'ignavia dei governanti sottentrarono alla civile sapienza, alle generose virtù che prima furono alimento e sostegno della repubblica, e la resero rispettata dalle altre potenze d'Europa. Minore è il numero di chi governa una repubblica, minore è l'interesse di conservarla, minore la probabilità di trovare fra chi siede al timone dello Stato quelle menti illuminate, quelle

anime grandi e imperturbabili che sole ponno soccorrere una nazione quand'è sull'orlo del precipizio. La storia lo ha dimostrato. Sul principio del secolo decimosesto tutta Europa congiurava contro Venezia, e Venezia, sopportando virilmente infortunj e danni incommensurabili, si salvò. Verso la fine del secolo decimottavo tutta Europa [1] detestava la Francia democratizzante, e Venezia perì schiacciata non dalle armi ma dalle insidie di un general francese. La storia deploranda della caduta di Venezia è la satira più sanguinosa a quei burbanzosi e imbecilliti patrizj che per ultimi la dominarono.

Bonaparte, distrutta una vecchia repubblica, volle crearne una nuova, e fondò la Cisalpina, cui diede vita nei patti di Leoben, politico ordinamento a Montebello. Crema entrò a far parte della novella repubblica ed a fruire della sua costituzione, la quale, benchè inverecondamente foggiata su tipo francese, tornò almeno opportuna, perchè riduceva le città occupate da Bonaparte sotto un reggimento meno incomposto, meno difforme, più regolare. Essendosi festeggiata a Milano nel campo del Lazzaretto con solennissime pompe l'inaugurazione della Cisalpina (9 luglio 1797), i Cremaschi, sull'esempio degli altri municipj, v'inviarono i loro deputati, un corpo di guardia nazionale, ed il battaglione della Speranza [2]. Scompartita la repubblica Cisalpina in venti dipartimenti, la città nostra fu aggregata a quello dell'Adda, il quale comprendeva Lodi e Crema con capoluogo l'uno e l'altra a vicenda per un biennio. Il dipartimento dell'Adda componevasi di cento sessanta mila cento quarantasette abitanti, ed ebbe il diritto a dodici rappresentanti nel Corpo legislativo. I primi rappresentanti vennero nominati dallo stesso Bonaparte che dai Crema-

(1) Avverti bene, che per tutta Europa noi qui intendiamo tutti i Gabinetti delle potenze europee.

(2) Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.

schi elesse Fortunato Gambazocco a sedere fra i quattro Seniori e Giovanni Capredoni fra gli otto Juniori.

Addì 15 agosto (1797) venne a Crema in qualità di commissario del potere esecutivo l'avvocato Oliva di Cremona, e disfatta a nome del direttorio la municipalità *del popolo sovrano* che aveva governato per cinque mesi, vi sostituì la municipalità costituzionale, componendola di cinque persone. Indi soppresse l'ufficio d'inquisizione dei frati domenicani, facendo arrestare l'inquisitore « che era un grande » e grosso fratone [1]. Toccò a me, » soggiunge Massari nelle sue Memorie, « alla testa della guardia nazionale, a farlo » condurre in carcere, poscia a far trasportare all'alloggio » del commissario Oliva tutto il suo iniquo archivio, unendo » do a tale iniquo trasporto anche il Diavolo che, fatto con » certe suste o molle, faceva comparire come vivo per in- » cutere vieppiù terribile orrore e spavento agl'infelici che » processava. »

Pochi fatti degni d'istoria raccogliemmo della città nostra nello spazio di circa ventidue mesi che durò il regime della repubblica cisalpina. In un giornale che pubblicavasi a Milano leggiamo in data del 25 dicembre 1797 il caso seguente. « La Comune di Crema è stata per un istante in » grave pericolo. Un municipalista della Comune stessa » aveva denunziato al Consiglio militare delle truppe cisal- » pine, ivi stazionate, la loro condotta irregolare, poichè » alcuni di quei soldati eransi fatto lecito di usurpare alcuni » effetti di un convento ov'erano alloggiati. La denunzia » del municipalista fu portata al Consiglio, il quale passò a » dichiararlo un calunniatore e a condannarlo a dieci giorni » d'arresto. Un distaccamento di truppe si portò perciò » dal municipalista ad intimargli l'arresto. Questi riclama » i diritti proprj di cittadino, dichiarando di non essere

(1) Massari, nello scritto testè citato.

» in alcun modo soggetto all'autorità militare. Sopravviene
» un'altra pattuglia di soldati, e nel calore del dibattimento
» un soldato si getta su una guardia nazionale che costu-
» diva l'ingresso della casa municipale. Non perciò non si
» passa ancora all'arresto del municipalista. Ma alla mez-
» zanotte circa del martedì scorso un distaccamento di
» soldati introduce in città quattro cannoni carichi a mi-
» traglia: si circonda la casa del Comune, si batte la ge-
» nerale: per ben 350 soldati sono sull'armi: si conduce
» al luogo dell'arresto il municipalista, il quale vi si lascia
» tradurre fermamente tranquillo, decorato della ciarpa
» municipale, e se alcuno avesse osato opporvisi, chi sa
» cosa poteva succedere. Il commissario del potere esecu-
» tivo che trovavasi in Lodi, informato dell'accaduto, vola
» in Crema, fa rimettere in libertà il municipalista, raggua-
» glia il direttorio del fatto, il quale ha fatto chiamare a
» Milano gli autori del disordine per procedere a termini
» regolari (1). »

Narrammo questo caso per dirne uno dei molti ad esempio delle soperchierie della soldatesca francese, la quale col suo contegno d'arroganti e licenziosi giacobini, rese in Crema odiate le sue divise.

Nel gennajo del 1799 il cittadino Perla, commissario del potere esecutivo, compose in Crema una nuova municipalità di sei membri, di cui fu eletto presidente Luigi Massari. Nell'aprile dell'anno medesimo, essendo stati i Francesi rotti a Verona dagli Austriaci, si ordinò a Crema di preparare alloggi e viveri per ben diecimila soldati che il generale Moreau, ritirandosi, menava alla destra sponda dell'Adda. La municipalità, non sapendo come alloggiare tanta soldatesca, deliberò di mettere a disposizione dei Francesi il convento di s. Chiara, sopprimendo il convento dei carme-

(1) *Notizie politiche*. Giornale stampato in Milano da Gaetano Motta.

litani scalzi a s. Caterina, e collocando in questo le monache di s. Chiara. « Era il primo convento, » scrive Massari, « che negli Stati ex-Veneti venisse traslocato o soppresso, » quindi potete figurarvi le dicerie che correvano a Crema su quell'atto della municipalità che certuni caratterizzavano arbitrario e scandaloso. Passarono per Crema e vi pernottarono più di dieci mila Francesi: il generale Moreau prese albergo in casa Monticelli (ora degli Albergoni). I Francesi, volgendo sinistre le sorti alle armi loro, inseguiti dagli Austriaci, e minacciati dai Russi, che quali alleati dell'Austria venivano in rinforzo dei vincitori, non mostravano più quella baldanza e quella gajezza che accompagnavanli quando discesero la prima volta nei piani lombardi, guidati dal terribile trionfatore di Montenotte. Anche in molti dei nostri repubblicani cominciò a battere il cuore dalla paura: due municipalisti (l'avvocato Bonzi e Pietro Segalini), prevedendo l'imminente catastrofe, seguirono l'esercito francese fin oltre i monti del Genovesato. Vinti di bel nuovo a Cassano, i Francesi dovettero abbandonare Milano in balia degli alleati Austro-Russi (che v'entrarono nel 27 aprile) e ritirarsi oltre il Ticino. Crema, dopo che Moreau incamminossi coll'esercito verso l'Adda, rimase sgombra di milizie per ben due giorni, nei quali la plebe, accortasi di un vicino mutamento di governo, cominciò a farsi ringhiosa, e formar complotti che minacciavano la pubblica quiete. Formicolavano nella città nostra facinorosi che s'attruppavano per le vie, e contadini entrati in Crema col disegno di pescar nel torbido. Il presidente Massari, vedendo che l'orizzonte si rabbujava, adoperossi a tutto potere onde prevenire qualsia disordine, raccomandando alla guardia nazionale, e particolarmente alle classi più agiate, d'invigilare nelle contrade e nella piazza acciocchè non vi scoppiassero dei tumulti.

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.

Finalmente sul mattino del giorno 25 aprile arrivò a Crema un drappello di cavalleria tedesca. Il comparire dei Tedeschi « venne salutato con furibondo trasporto di alle-» grezza da tutto il popolo: furono ricevuti al suono di » tutte le campane della città, e peranche dei campanelli » delle messe: e non poche donne e signore arrivarono » perfino a baciare in mezzo alla pubblica piazza del duo-» mo, il culo ai cavalli del picchetto tedesco (1). » Queste frenetiche e basse dimostrazioni di giubilo nascevano forse da uno sviscerato amore che i Cremaschi portassero al nome tedesco? Scoppiarono spontanee, ma per reazione, per odio al governo francese, durante il quale troppo in Italia erasi abusato del nome di libertà per rapinare, schernire, scompigliare. I nobili, che avevano scapitato nelle loro vanità più che nelle influenze: i ricchi, offesi nelle borse: i preti, considerati come un branco d'ipocriti, sospiravano che i tempi mutassero: ed il popolo che sotto un governo democratico non aveva guadagnato quanto si aspettava, che vide sfacciatamente insultate le sue religiose credenze, e derubare le chiese ove nelle sue sventure ricorre per ajuto a un Dio d'amore, ove, dinanzi agli altari del Padre comune, egli, oppresso, sentesi uguale a' suoi oppressori, il popolo finì anch'egli coll'abborrire un governo che gli mantenne ben poco di quanto avevagli promesso. La storia poi ci rivela che non a Crema soltanto, ma a Milano, ed in altri luoghi il popolo festeggiò la caduta del governo cisalpino, e proruppe in clamorosi evviva ai Tedeschi vincitori. « Imparino i governi, » esclameremo con Botta, « quanto sieno flusse e labili queste umane sorti, e » che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre, » non può mai dal disprezzo delle cose tenute rispettabili » per lunga età da popoli interi. »

Appena il drappello tedesco schierò in piazza del duomo,

(1) L. Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.

il popolo urla a tutta gola *viva gli aristocratici*, *abbasso i giacobini:* indi atterra l'albero della libertà, ed ammutinatosi, s'accinge a saccheggiare il palazzo municipale. E vi riuscì senza trovare alcuna resistenza, perchè i Tedeschi rimanevano immoti, ed i nobili insieme al vescovo stavano alle finestre del vescovato contemplando con sorriso d'indifferenza quel subbuglio popolare. L'ufficiale che guidò il drappello tedesco, salito nel palazzo vescovile, fu il primo che domandò ai nobili colà radunati, cosa egli potesse fare per infrenare la plebaglia. A lui rispose Gian Battista Guarini, dicendo, che « il miglior partito era quello di passar » tosto alla nomina di tre nobili signori i quali reggessero » Crema in qualità di provveditori, come sotto l'ex repub- » blica veneta, invece della municipalità [1]. » Piacque la proposta del Guarini e si fece tosto la nomina dei tre provveditori nelle persone del conte Manfredo Benvenuti, marchese Giulio Zurla, e conte Alessandro Premoli, « i quali » si trovavano già nelle stanze del vescovo belli e prepa- » rati per accettare come fecero tale carica [2]. » Appena assunti al provveditorato, questi tre patrizj, anzichè prendersi la briga di sedare la plebe ed impedire che continuasse il saccheggio nel palazzo del Comune, rivolsero il pensiero a disporre per una gran luminaria da farsi in Crema la sera, in esultanza della venuta dei Tedeschi. Intanto la plebe ebbe tutto l'agio « di portar via dalla muni- » cipalità fino i ferramenti, ed i camini di marmo, lascian- » dovi null'altro che soli e semplici muri e soffitti affatto » ignudi [3]. » In tal guisa si menò guasto per la seconda volta in Crema dell'archivio comunale, e andarono smarriti tutti quei documenti che risguardavano gli atti della municipalità sovrana del marzo 1797, e della successiva costituzionale fino a quel giorno.

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.
(2) L. Massari. *Idem*.
(3) L. Massari. *Idem*.

Dal contegno impassibile che i nobili serbarono mentre la plebe devastava il pubblico palazzo, dall'essere stata di nobili in gran numero composta, come avvertimmo, la municipalità del popolo sovrano nel marzo dell'anno 1797, dal processo che contro la medesima pendeva ancora per accusa di sottrazione d'argenterie, Luigi Massari argomentò nelle sue Memorie che la plebe abbia saccheggiato il palazzo del Comune non per moto spontaneo, ma istigata ad arte dalla nobiltà che desiderava si distruggessero documenti che scoprivano i di lei ladroneeci. A convalidare tale opinione Massari aggiunge, che il primo a rompere le serrature del palazzo municipale fu certo *Nani Fumagalli, capo della sbirraglia ed intimo confidente della nobiltà.* Veramente ci sembra strano che i nobili sieno ricorsi a mezzi così violenti per uno scopo che avrebbero potuto facilmente raggiungere in altra guisa: nondimeno l'asserzione del Massari ci venne confermata da qualche altro ch'era in Crema testimonio alla burrascosa giornata del 25 aprile 1799.

Come i democrati nel novantasette trascorsero in baldorie e frenesie, gli aristocrati nel novantanove abusarono della venuta dei Tedeschi per pascersi di vendette, e il popolo servì, come sempre, d'istromento. I preti l'aizzavano contro i giacobini, ad accorciar loro i lunghi calzoni e le punte degli stivali, ed indicavano come persone da esecrarsi, oltre quanti portavano capigliatura alla *Brutus*, quelli specialmente che avevano avuto ingerenza nel municipio durante l'occupazione francese. Il cittadino Carminati, uno degli ultimi municipalisti, scampò prodigiosamente dal furor popolare e da un'archibugiata che gli si tirò contro sulla pubblica piazza: furono svillaneggiati l'ex presidente Massari, e il prete Agostino Fasoli ex-segretario municipale: al conte Paolo Premoli si fece violenza per mozzargli le punte degli stivali, perchè le portava lunghe, indizio di giacobinismo.

Nè cessarono così presto le persecuzioni ai repubblicani. « Orribilissimi (narra Massari) i tredici mesi dell'occupa- » zione tedesca, nei quali si può dire ch'ebbe il dominio » di Crema e di tutta la provincia, Nani Fumagalli, capo » della sbirraglia, torcimanno dei nobili, dei preti ed anche » del vescovo. » Sulle accuse di costui si imprigionarono e processarono molti repubblicani, fra i quali un Bolzoni, un prete Capellazzi, un dottor Giorgi, un frate Gelera, un Ronna, e diecinove altri cittadini, imputati d'avere sfoggiato idee democratiche sotto un governo ordinato democraticamente. Erasi a Crema istituita una Polizia composta di dieci nobili, la quale, dipendendo direttamente dal commissario generale austriaco Cocastelli, s'incaricò di processare e punire tutte *le teste calde e melonate.* E ci duole dover dire che que' dieci nobili inquisitori adempirono l'ufficio loro con zelo e con rigore inverecondo, quasi deliziassero nel condannare alla pena del carcere concittadini perchè avevano professato una fede politica contraria alle dottrine del loro blasone. A non pochi ecclesiastici, che avevano danzato intorno all'albero, si volle usare indulgenza: ritenuti per cervelli sgangherati, si mandarono per tutto castigo a fare degli esercizj spirituali.

I patrizj, inorgogliti del trionfo, ristabiliscono a Crema il loro Olimpo nel *Bottegone*, scacciandone i profani ch'eran dentro a pettinare il lino: danno una splendidissima festa da ballo nella gran sala del palazzo municipale, escludendovi qualunque persona, fosse pur ricca o parente, che al ceto loro non appartenesse. E i preti facevano anch'essi dal canto loro quanto potevano per isfogare il veleno contro i giacobini, fulminandoli di rabbiosissime invettive fin sui pergami, tanto che i nobili dovettero raccomandar loro di predicare con minor acrimonia (1).

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita.* MS.

Nell'estate del 1799 Crema fu presidiata da milizie russe: la popolazione le accolse con ispavento, figurandosi di veder nei Russi dei barbari poco meno che antropofaghi: ma poi si avvezzò a quei musi nordici, e non che temerli, ne canzonava pubblicamente l'ignoranza e la sudiceria. Così i Cremaschi nel corso di men di tre anni dovettero addomesticare l'orecchio al suono di tre lingue di popoli diversi, deplorando segretamente il turbine della rivoluzione che gli aveva strappati dal seno di un governo nazionale.

Ai tre provveditori vennero in appresso sostituiti nell'amministrazione del municipio di Crema altri cinque patrizj, e nel gennajo del 1800 congregossi ancora per l'ultima volta l'antico Consilio dei nobili come si costumava sotto la veneta repubblica.

Instabilità delle umane vicende! le allegrezze dei nobili non durarono che poco più di tredici mesi: eppure essi si erano imbaldanziti nella persuasione che i Francesi non avrebbero più messo piede in Lombardia. Napoleone Bonaparte, ritornato dall'Egitto in Francia, vi distrugge con audacissimo colpo il Direttorio (9 novembre 1799): sale al consolato, offre la pace all'Europa: venendo a lui rifiutata dall'Inghilterra e dall'Austria, allestisce un esercito poderoso: passa con celerità meravigliosa il San Bernardo: discende nelle pianure lombarde, ritoglie agli Austriaci Milano (2 giugno 1800): poi li rompe nella famosissima battaglia di Marengo (14 giugno 1800). A Crema i Francesi entrarono il cinque di giugno, in piccolo numero, e tanto inaspettati, che la popolazione s'illuse credendoli Austriaci, finchè non li vide sfilare alla piazza del duomo. In quel giorno celebravasi nella cattedrale messa solenne, ed i Francesi capitarono a Crema nell'ora appunto della messa: « finita la quale, monsignor vescovo ordinò subito i cavalli di » posta, e fuggì a Venezia, ove morì poco tempo dopo [1]. »

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.

Questa volta i democratizzanti non fecero a Crema per la venuta dei Francesi tutte le baldorie che nel 1797. Bonaparte, prima di rivalicare le Alpi, aveva proclamato che ritornava in Italia per fondare nella Cisalpina una regolata libertà, ristorare la religione, proteggere i preti: appena assunto al Consolato, dimostrò colle parole e coi fatti di voler far guerra ai partiti estremi, e che i repubblicani esagerati non gli garbavano nè punto nè poco. Bonaparte meditava già di salire al trono: conoscitore profondo delle umane passioni, comprendeva non essere scala per giungervi quella di calpestare idee e sentimenti inveterati nell'animo delle popolazioni. Nondimeno gli aristocrati che componevano a Crema il municipio rimasero alquanto sconcertati alla comparsa dei Francesi. Presero il partito di abbonirseli e mandarono a Lodi una bellissima carrozza in dono al generale Loison, con preghiere caldissime che non mutasse così presto a Crema la municipalità, per timore che i patrioti ritornando al potere rompessero in vendette. Gli aristocrati furono esauditi.

Addì 20 giugno venne a presidiar Crema un intero reggimento di cavalleria comandato dal colonnello Sebastiani, il medesimo che fu ministro degli affari esteri in Francia dopo la rivoluzione del 1830. I nobili municipalisti si sbracciavano in blandizie, offerte, salamelecchi onde guadagnarsi la grazia del colonnello Sebastiani: lo satollarono di tutto quanto pretese per sè e pei vantati bisogni del suo reggimento. Ma poi il generale di divisione Lorge ai 25 luglio compose in Crema un nuovo municipio delle seguenti persone: Luigi Massari, dottor Giorgi, avvocato Ragazzoni, prete Giacomo Ferrè, Giovanni Bolzoni, avvocato Bonzi, Pietro Segalini. Ne indispettirono i nobili: fecero osservare al governo essere questo un illegale municipio perchè costituito da un generale: ed il governo lo mutò surrogandovi una municipalità composta parte di cittadini del ceto

patrizio, parte di non nobili. Finalmente addì 10 settembre venne a Crema, qual commissario del potere esecutivo, il cittadino Santini, e riformata di bel nuovo la municipalità, la costituì delle seguenti persone: Luigi Massari (presidente), avvocato Bonzi, Pietro Segalini, Antonio Coldaroli ex conventuale francescano, e prete Giacomo Ferrè. « Questa mu-
» nicipalità ebbe vasti poteri, essendo autorizzata ad ope-
» rare, ordinare e comandare senza dipendenza alcuna
» fuorchè nei casi di riservata rilevanza: aveva quindi l'am-
» ministrazione degli affari civili non solo, ma ben anco dei
» politici, ed estendeva la giurisdizione sopra tutta la pro-
» vincia (1). »

Appena i Francesi ricuperarono la Lombardia, furono a Crema liberati dal carcere tutte le persone detenute per processi politici: il presidente Luigi Massari ordinò poco appresso la distruzione dei camerotti, prigioni nelle quali sotto il veneto dominio cacciavansi barbaramente i delinquenti, e la cui forma abbiamo già descritta nel capitolo precedente. Gli aristocrati e tutti i partigiani del governo austriaco non andarono impuniti della condotta tenuta nei tredici mesi. Per ordine governativo fu arrestato Nani Fumagalli con sedici altri, componenti la sbirraglia cui quel ribaldo era capo: s'ingiunse al prevosto del duomo di predicare all'albero della libertà le lodi della repubblica in ammenda d'aver pubblicamente inveito contro i giacobini: si condannarono i nobili che formarono la Polizia austriaca a sborsare ingenti somme quale indennizzo dei danni arrecati coi loro processi a non pochi repubblicani. E per verità sembrava che i nuovi municipalisti si solazzassero nello smungere le borse agli aristocratici ed austriacizzanti, che a Crema eran detti volgarmente *Goghi*. Nel 1801 la municipalità ricevette ordine superiore di festeggiare pubblica-

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.

mente le vittorie francesi. Penuriando di quattrini la cassa municipale, ripetutamente spogliata dai commissarj di guerra, i municipalisti ricorsero all'espediente di far pagare ai *goghi* le feste che si dovevano celebrare in onore dei Francesi. Mandasi a più di trecento cinquanta cittadini una circolare detta *lettera di giubilo*, con cui ogni *gogo* veniva tassato in determinata somma di ducati, la quale diversificava in proporzione delle rispettive sostanze di ciascuno, non che del giubilo che ognun di loro aveva dimostrato nei tredici mesi dell'occupazione tedesca: pena l'arresto se non pagavano entro due giorni. In questo modo i municipalisti raccolsero in pochi giorni una vistosa somma di ducati. Le feste durarono in Crema tre giorni continui: consistettero in luminarie per tutta la città e fuochi artificiali la sera, rappresentazioni drammatiche in teatro ove recitaronsi tre drammi licenziosamente democratici, messa cantata in duomo con intervento della municipalità: distribuironsi non poche doti a povere donzelle, e rinfreschi, pane, vino alle truppe francesi di guarnigione: *tutto a spesa degli aristocratici e colla cassa giubilatoria* (1).

Nel mentre i Francesi imponevano ai municipj di far pubbliche dimostrazioni di allegrezza in omaggio delle riportate vittorie, non cessavano dal martoriarli con fortissime contribuzioni, lanciando spaventose minacce se non venivano pagate prontamente. Sul finire del 1800 il commissario militare Bouchet pretese, a nome del generale Brune, che gli fossero senza indugio pagate milanesi lire ottantatre mila dalla cassa municipale di Crema, sotto pena di far occupare militarmente le case dei municipalisti qualora non se ne effettuasse tantosto il pagamento. Il municipio, non contando nella sua cassa più di undici mila lire, venne autorizzato a spillare il rimanente dalla cassa

(1) Luigi Massari, delle *Memorie della sua vita*. MS.

dei depositi del Monte di Pietà e dell'Ospedale. Poche settimane dopo (gennajo 1801) l'amministrazione dipartimentale dell'Alto Po richiese al municipio di Crema un'altra grossissima somma da versarsi entro cinque giorni. Si sbigottirono i municipalisti: il presidente Massari recossi a Cremona a fare le sue rimostranze, rappresentando l'impossibilità che il Comune di Crema soddisfacesse alla somma domandatagli. Al Massari venne risposto, che non mancavano mezzi per radunare in Crema denaro: esser noto come vi fossero molte ricche famiglie: alle borse dei Sant'Angelo, dei Sanseverino, dei Toffetti potersi attingere quanto denaro si voleva. La quale proposta avendo Massari rifiutata, lo si minacciò di condurlo incatenato al campo, al cospetto del generale in capo. Finalmente, resistendo Massari con fermezza alle pretese dell'ingorda amministrazione dipartimentale, si conchiuse pagherebbe la Comune di Crema tutto quel denaro che gli sarebbe possibile di raggranellare, ed a compimento della richiesta somma si accrediterebbe alla città nostra l'importo di mila e più braccia di panno ch'essa aveva provveduto a Bergamo per l'esercito francese. Al flagello delle molteplici contribuzioni aggiungete le sfacciate ruberie degli abbondanzieri e commissarj di guerra, l'uno dei quali adoperando ogni maniera di blandizie, fin le carezze della propria moglie, tentò sedurre il presidente Massari, promettendogli di spartire con lui gli utili qualora lo ajutasse a frodare nella requisizione dei foraggi. Ma il nostro Massari, d'animo qual era incorruttibile, respinse decorosamente le ignominiose proposte.

Ci è dovere dilungarci un poco, per dimostrare quanto l'ingegnere Luigi Massari siasi adoperato nel procacciar vantaggi alla Comune cui presiedeva, cogliendo ogni occasione onde rendersi benemerito de' suoi concittadini.

Luigi Massari l'anno 1802, mercè un'operosità e costanza singolare, ottenne dal governo francese un considerevole

ribasso dell' estimo territoriale della provincia cremasca. Sotto la repubblica veneta, Crema e il suo territorio erano censiti a soldi d'estimo e non a scudi. Costituitasi la repubblica cisalpina ed accortasi che, delle sue provincie, alcune erano censite a scudi ed altre a soldi, risolvette di ridurle tutte a scudi, e così parificare con un estimo uniforme le provincie ex venete alle lombarde. Il direttorio esecutivo incaricò di tale operazione il celebre professore di matematica Lorenzo Mascheroni, inculcandogli la maggiore possibile sollecitudine. Dietro l'operazione fatta dal Mascheroni, il corpo legislativo, con legge del 27 febbrajo 1798, attribuì in via provvisoria il valore censuario a ciascuna provincia dell'ex veneto dominio in tanti scudi, assegnando alla provincia cremasca un estimo provvisorio di scudi 3,631,431. Se ne querelarono gli estimati, come quelli che col nuovo scutato provvisorio venivano dalle imposte aggravati circa del doppio: ricorsero alla municipalità acciocchè chiedesse al governo una diminuzione dell'estimo. Aderendo alle loro istanze, la municipalità delegò a tal uopo Fortunato Gambazocco, membro del corpo legislativo, e Gian Battista Guarini, i quali, dimostrando come il professore Mascheroni avesse errato sia nel rilevare il perticato della provincia cremasca, sia nell'attribuirle maggior valore che non meritasse, chiesero al corpo legislativo correzione d'entrambi gli errori ed un conseguente ribasso nell'estimo. Con risoluzione del 9 fruttidoro anno VI (26 agosto 1798) il corpo legislativo corresse l'errore del perticato, all'altro non ebbe riguardo, onde l'estimo provvisorio dell'ex provincia veneta di Crema fu ridotto a 3,034,557 di scudi. Occupata la Lombardia nel 1799 dagli Austriaci, le rappresentanze municipali di Crema ricorsero al governatore conte Cocastelli, domandando la correzione dell'altro errore, ma infruttuosamente. Nel gennajo del 1801 il conte Luigi Tadini presentò alla municipalità, di cui Massari era presidente, una

istanza, ove eccitava il municipio a rinnovare presso il governo l'inchiesta di una riduzione d'estimo, emendando il secondo errore in cui era incorso il Mascheroni. I municipalisti, persone di scarse fortune, posseditrici di poche zolle di terreno, sorridendo all'istanza del conte Tadini, erano per rigettarla siccome importuna e intempestiva. Ma il presidente Massari, che non faceva consistere il repubblicanismo nell'avversare i ricchi, sibbene nel promuovere tutto ciò che potesse arrecare vantaggio a' suoi concittadini, si prese a cuore l'istanza del Tadini: recossi a Milano, ed ivi soggiornando parecchie settimane, adoperossi a tutt'uomo affinchè il corpo legislativo riducesse a più equa cifra il valore dell'estimo provvisorio dell'ex provincia veneta di Crema. Le fervorose brighe del Massari ottennero il desiderato successo. Fu accolta dal corpo legislativo la proposta iniziatavi dal cittadino Marliani concepita in questi termini: « Propone Marliani di ridurre l'estimo provvisorio dell'ex provincia cremasca a scudi 2,272,946, come risultano dall'ultimo adequato dei paesi lodigiani, milanesi, Gera d'Adda e cremonesi confinanti col Cremasco, di pressochè ugual perticato. » Ne giubilarono i possidenti del territorio nostro, particolarmente i ricchi: ne trasecolavano dalla meraviglia certi deputati delle provincie di Bergamo, Brescia e d'altre non lombarde che da molto tempo maneggiavansi a Milano per conseguire lo scopo medesimo, ma sempre inutilmente. E l'ingegnere Massari pavoneggiossi come di un gran trionfo, ridendo in faccia a tanti che l'avevano canzonato dicendo ch'egli era ben pazzo a credere volesse il governo concedere un ribasso d'estimo con cui si sarebbe pregiudicato nella rendita per più di duecento mila lire annue. Il Massari se ne gloriava ancora nel 1838, scrivendo le Memorie della sua vita: e misurando l'importanza del suo trionfo coll'abaco alla mano, fece il calcolo seguente: « dal 1802 al 1838, con la riduzione ottenuta e le imposte

» pagate in ragione di 17 centesimi, calcolo che il territorio
» cremasco risparmiò la più che vistosissima somma di otto
» milioni settecento quaranta cinque mila novecento ven-
» tisei e centesimi quarantatre di lire austriache. »

Nel mentre l'ingegnere Massari trovavasi a Milano brigando per la riduzione dell'estimo cremasco, udì bucinarsi che il corpo legislativo andava segretamente occupandosi nel formare una nuova divisione dei dipartimenti e distretti della repubblica cisalpina. Massari, desiderosissimo sempre di giovare a Crema, pensando che a lui se ne offrirebbe l'occasione se potesse avere ingerenza nelle operazioni di quel nuovo riparto, si maneggiò tanto finchè il ministro dell'interno Villa « lo incaricò verbalmente di dividere i
» distretti del dipartimento dell'Alto Po, composto delle
» tre provincie, cremonese, cremasca e lodigiana [1]. » E qui notate che la provincia di Crema non formava più insieme alla lodigiana il dipartimento dell'Adda come nel 1797, ma apparteneva al dipartimento dell'Alto Po, composto delle tre provincie suddette. Massari, assuntosi l'incarico datogli dal ministro Villa, compilò un progetto con cui divideva il dipartimento dell'Alto Po in tre distretti, cremonese, cremasco e lodigiano, estendendo di molto il territorio del distretto cremasco. Segnavagli per confine, a levante il fiume Oglio al disopra di Soncino, a mezzodì l'Adda: a ponente separavalo dal Lodigiano con linea tortuosa, la quale staccandosi verso Palasio, passava a contatto delle Comuni Tormo, Postino e Buffalora, e ripigliava per confine l'Adda, da cui dipartendosi a poca distanza da Conegliano, tagliava la Geradadda fra Rivolta e Agnadello: ivi la suddetta linea proseguendo incontrava il confine cremasco di tramontana, entro il quale Massari comprendeva Vailate, Camisano, Gabbiano e Vidolasco, ch'erano allora incorporati al dipartimento del Serio. Massari avvalorava il suo progetto unen-

(1) Massari. *Memorie della sua vita.* MS.

dovi il riflesso che, dominando la veneta repubblica, Crema fu sempre capoluogo di provincia, e che per tale era pur stata riconosciuta dalla Costituzione cisalpina dell'8 luglio 1797, la quale poneva Lodi e Crema a pari condizione, stabilendo dovessero or l'una or l'altra godere per un biennio la prerogativa di capoluogo del dipartimento dell'Adda. Il ministro dell'interno modificò il progetto Massari togliendovi Vailate, Gabbiano, Vidolasco e Camisano, che mantenne ancora sotto il dipartimento del Serio; ma in compenso concedeva al distretto di Crema, Castione, Camairago e S. Vito al di là dell'Adda. Promulgossi la legge del corpo legislativo 25 fiorile anno IX repubblicano, la quale, ripartendo tutto il territorio della repubblica cisalpina in dódici dipartimenti, suddivise il dipartimento dell'Alto Po, ossia di Cremona, in quattro distretti, dei quali quello di Crema era il secondo, di Lodi il terzo, di Casalmaggiore il quarto. Con tale divisione che, rapporto a Crema, armonizzava quasi interamente col progetto Massari, il distretto cremasco risultò maggiore in popolazione al terzo ed al quarto: onde i Lodigiani lamentaronsi perchè il loro distretto *era minore del nostro di 732 persone, e perchè quello di Crema estendevasi fino al comune di Palasio, distante poco più di due miglia da Lodi* [1]. L'ampliamento del distretto cremasco rese necessario di stabilire nella città nostra un tribunale di prima istanza, quindi il governo della repubblica invitò la municipalità (con lettera 24 novembre 1801) a disporre gli occorrenti locali.

Il distretto di Crema così ampliato non durò che circa quattro anni, essendosi di bel nuovo mutato lo scompartimento territoriale della Lombardia nel 1805. Massari fa in proposito le seguenti osservazioni: « Se all'epoca in cui » all'anno 1805 venne Napoleone a Milano a farsi incoro- » nare re d'Italia, e che in tale occasione venne fatta una

(1) Luigi Massari, nelle *Memorie della sua vita*. MS.

» nuova divisione della repubblica non più Cisalpina ma
» Italiana; se si fosse data la municipalità di quell'epoca
» tutta la premura e l'interessamento per conservare il
» distretto II nel modo da me ben favorevolmente ottenu-
» to, e si fosse pur anco prevalso della favorevole circo-
» stanza in cui a quell'istess'epoca trovavansi due membri
» del corpo legislativo ch'erano Cremaschi, cioè il conte
» Luigi Tadini e il conte Agostino Benvenuti, certamente
» che Crema sarebbe rimasta capoluogo di circondario giu-
» diziario, e molto più se la municipalità avesse saputo
» porre a profitto l'altra favorevole circostanza, come ho io
» fatto conoscere, che nella prima costituzione della repub-
» blica cisalpina Crema venne dichiarata con Lodi dover'es-
» sere capoluogo per ogni due anni. Ma siccome l'anzidetta
» municipalità, e nemmeno nissun cittadino cremasco, si è
» dato il minimo pensiero di occuparsi in così importante
» oggetto, così il suddetto mio dilatato distretto venne de-
» cimato e diminuito in modo che fu ristretto e circoscritto
» alla sola provincia cremasca (1). »

Nel 1801 fu a Crema gran penuria di grani: la fame le classi povere minacciava: vi riparò il presidente Massari con efficaci provvedimenti che i ricchi disapprovarono, e che la municipalità mandò robustamente ad effetto in onta delle loro opposizioni.

Massari nelle sue Memorie si lamenta che i suoi concittadini non abbiano retribuito con dimostrazioni di gratitudine e d'onore il molto ch'egli fece a pro dei Cremaschi. Noi pure ci meravigliamo che il suo nome siasi dimenticato, e che quand'egli morì nonagenario nel 1847 non si pensasse a rendergli un segno durevole di riconoscenza e di stima. Non è certamente indizio d'animo nobile seppellire la memoria dei ricevuti benefici nella fossa in cui si depon-

(1) Massari, nello scritto testè citato.

gono le ceneri del benefattore. Ov'è in Crema una biografia, una lapide che attesti ai posteri l'operosa ed illibata condotta di un cittadino che tanto affaticò in tempi difficili per accrescere vantaggi e lustro al municipio cui presiedeva? Se non che l'ingratitudine verso così egregio concittadino è un problema facilmente spiegato. L'ingegnere Luigi Massari operò pel pubblico bene in tempi febbricitanti di repubblicanismo, nei quali, per verità, e non vi fu mai vera repubblica, e pochissimi erano i repubblicani degni di questo nome. Quindi Luigi Massari passò innanzi agli occhi de' suoi concittadini confuso fra una turba di giacobini, schiamazzatori di libertà piuttosto che veri liberali. Il popolo cremasco associò al nome di Massari la memoria poco gradita di un' epoca scompigliata, di turbolenze, di ruberie, d'irreligione: i ricchi poi e i nobili non potevano così facilmente piegarsi a rendergli il meritato ossequio, perocchè oltre l'essere Massari nato poveramente a Codogno da un padre stampatore di tele, le opere sue rammentavano tempi procellosi troppo alle loro finanze ed alle loro ambizioni.

Nel gennajo del 1802 Napoleone Bonaparte radunò a Lione una consulta straordinaria cui intervennero quattrocento cinquanta Italiani, il fiore dei possidenti, negozianti, dotti e prelati della Cisalpina. Recaronsi in Francia, credendo vi fossero chiamati per istabilire il reggimento della patria: ciascun dipartimento vi mandò i suoi rappresentanti: da Crema v'andarono il canonico Obizi, allora vicario generale della nostra diocesi, il curato Sommariva, ed il medico Gian Battista Donati: i quali, come tutti gli altri, « da cinquanta giorni stettero a Lione a far nulla, sinchè, » radunatisi, sentironsi leggere la costituzione ch'erano stati » chiamati a dettare, e che non conobbero se non quando » la videro stampata. Portava questa, che la repubblica si » chiamasse Italiana: avesse un presidente decennale che

» a comune dispetto fu Bonaparte, un vice presidente, e » fu il duca Melzi d'Eril[1]. » Lo scopo dei Comizj di Lione consistette nel far credere si dovesse discutere liberamente dagli Italiani quanto sulle cose loro aveva già disposto Bonaparte. Nella consulta lionese, oltre ch'ebbe ordinamento la chiesa italiana, vennero eletti da Bonaparte i ministri della repubblica pei diversi affari, otto consultori di Stato, dieci, poi quindici del consiglio legislativo, settantacinque del corpo legislativo, e tre collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e dei negozianti. Al collegio dei possidenti furono dai Cremaschi nominati Luigi Tadini, Fortunato Gambazocco, Manfredo Benvenuti, Curzio Vimercati: a quello dei dotti, il vicario Obizi, il curato Sommariva, l'avvocato Bonzi e il medico Sangiovanni: al collegio dei negozianti, Pietro Segalini ed Agostino Albergoni[2]. Fortunato Gambazocco fu pure uno dei settantacinque nominati a comporre il corpo legislativo, cui incombeva di statuire le leggi proposte dal governo, ma per isquittinio, senza discussione.

Quantunque proclamata la nuova costituzione della repubblica italiana, la municipalità cui presiedeva Massari, formata a Crema dal Santini nel settembre del 1800, durò sino verso la fine del 1802: anno reso ai Cremaschi d'infausta rimembranza da una scossa terribile di terremuoto, che ai dodici maggio rovinò nella città nostra non pochi edificj. I preti, i frati, i *goghi*, profittarono di questo infortunio per fomentare nella moltitudine l'odio al regime democratico, dicendo essere stato il terremuoto un segno dell'ira di Dio, una protesta del cielo contro il governo repubblicano. E molti bevevano queste fole che qualche prete non arrossì di spargere dal pergamo; ed essendo al-

(1) Cesare Cantu'.
(2) Vedi il Bollettino delle leggi.

lora la città nostra sprovveduta di truppe di presidio, la plebe cominciava a far complotti, a minacciar sommossa: la municipalità dovette adoperarsi energicamente per tenerla in freno. Il governo dispose la somma di lire trentamila acciocchè si riparassero in Crema i guasti del terremuoto: dodici mila s'impiegarono per ristorare gli edificj pubblici, e particolarmente il torrazzo della piazza e il campanile del duomo: dieci mila per la chiesa di santa Maria della Croce, dove era caduta tutta intera la tazza della cupola maggiore; le altre otto mila si distribuirono, in proporzione dei danni sofferti, a povere famiglie cui non bastavano i mezzi da fare ai loro abituri le necessarie riparazioni.

Addì 20 luglio 1802 venne a Crema Tobia Pellegrini, nominato vice-presidente del nostro distretto: alloggiò nel palazzo vescovile e si mostrò soddisfatto del procedere della municipalità, tanto che in via provvisoria le lasciò ancora per pochi mesi l'esercizio dell'autorità di polizia ch'era a lui attribuito. Ai dieci di dicembre fu congedata onorevolmente la municipalità democratica, e costituito un Consiglio municipale di quaranta persone, le quali nella loro prima riunione elessero quali rappresentanti o Savj del municipio, Gaetano Griffoni S. Angelo, Francesco Terni, Gian Battista Guarini, Gaetano Severgnini e Luigi Vimercati. Il nuovo Consiglio municipale componevasi di nobili e di facoltosi cittadini, tutte persone che, al dir del Massari, *sentivano fortemente di goghismo.* E per mostrarvi che Luigi Massari non le giudicava tali per odio alla classe signorile o per invidia, qui accenneremo che in una seduta di quel Consiglio fu proposto e votato a unanimità si dovesse levare la illuminazione notturna introdotta a Crema dalla scaduta municipalità. I nobili desideravano di mantenere il vecchio costume di passeggiare la notte per la città accompagnati da un servitore col lampione acceso: tant'erano

incancrenite nei patrizj e nei ricchi cremaschi le abitudini e le idee dei loro padri, che avevano in dispetto i lumi perfino sulle pubbliche vie, nel mentre Crema onoravasi d'essere stata, dopo Milano, tra le prime città lombarde a illuminare di notte con fanali le contrade. Ma il cittadino Galvagna, prefetto del nostro dipartimento, non approvò la parte presa dal Consiglio municipale: gli aristocratici dovettero rimettere in Crema i fanali, e come alle inanellate parrucche, rinunciare per sempre ai loro lampioni.

Nell'anno 1805 la repubblica italiana fu convertita in regno d'Italia, e Napoleone ne assunse a Milano la corona. L'anno medesimo venne nominato a vice-prefetto il conte Paolo Premoli, a consigliere di prefettura un Benvenuti, membri del Consiglio elettorale dei possidenti Nestore Monticelli e il conte Annibale Vimercati-Sanseverino (1); del corpo legislativo, Luigi Tadini e Agostino Benvenuti. Nell'anno successivo Napoleone elesse a vescovo di Crema Antonio Ronna.

Durante i nove anni del regno d'Italia, Crema non offre verun particolare avvenimento degno d'istoria. Napoleone, comunque nascesse italiano, fece a pro dei popoli d'Italia ben poco del molto che se ne aspettavano certi politicizzanti: nondimeno ci seppe abbellirci la servitù ponendosi attorno la pompa delle arti e del sapere, blandendo negli Italiani la superbia di loro grandezza. Legislatore sapientissimo, dettò un sistema di giudizj innanzi a cui ognuno era uguale, e dove il popolo si educava alla tribuna; ci diede un codice discusso dai più illuminati legisti: divise in più equo modo le proprietà, chiamando ugualmente eredi le donne: tolse ogni vestigio di feudalità, regolò la nobiltà antica e ne creò una nuova fondata sul merito. Genio senza pari nell'arte della guerra, trovò in Italia

(1) Vedi il Bollettino delle leggi.

come in Francia ammiratori e adulatori perfin tra giacobini, che pur lo avean chiamato liberticida. Ambiziosissimo più che altri mai, non risparmiò il sangue, le lagrime, l' oro dei popoli italiani onde conseguire giganteschi disegni: le coscrizioni e le imposte ci flagellavano continuamente. Fra le sue leggi, memorabili quelle del 1807 e 1810, con le quali abolironsi le congregazioni religiose: quindi snidarono dalla città nostra le numerose fraterie, e molte chiese furono soppresse. Di queste ci duole rammentare s. Agostino e s. Francesco ch'erano bell'ornamento alla città nostra. Delle coscrizioni lasciò amarissima ricordanza quella fattasi per la famosa spedizione nelle Russie, ove perirono, per causa non propria e in terra straniera, tante migliaja d'Italiani col solo miserabile compenso d'aver servito le bandiere di un re-eroe.

Crema, coi torrioni delle robustissime sue mura muniti di cannoni, colle due porte della città difese da ponti levatoj e da cancelli di ferro, colle trincee al di fuori delle mura, col vecchio castello torreggiante a fianco della Porta Serio, ti offriva ancora l'aspetto di fortezza sul principiare del nostro secolo. L'anno 1803 il governo francese dichiarò non doversi più Crema considerare come fortezza: quindi sei anni dopo fu atterrato il castello a Porta Serio, e si deliberò di rifare le due porte della città demolendo le antiche che erano coperte dal bastione del fortilizio esterno. Le nuove porte, quali veggonsi oggidì, vennero costruite sul disegno dell'architteto Rodi, cremonese. Le statue che collocaronsi sopra la Porta Serio furono ritrovate nel castello: dicesi rappresentassero illustri personaggi cremaschi: due, che raffiguravano degli ecclesiastici, furono da capriccioso scalpello ridotte a rappresentare due donne. Con queste demolizioni e riforme la città nostra perdette, in un col nome, anche le austere sembianze di fortezza: restò come gentildonna che venisse spogliata del suo antico bla-

sone, memoria e vanto di un glorioso passato. Crema, che le storie del medio evo decantarono inespugnabile per le sue mura e pei vigorosi petti de' suoi cittadini: Cremà, che gli scrittori del secolo decimosesto giudicarono pe' suoi baluardi una delle terre meglio fortificate d' Italia, ha nel secol nostro perdute fin le vestigia delle vetuste sue glorie. Le mura, ove un tempo i Cremaschi combattevano generosamente le battaglie dell'indipendenza, sono oggidì in buona parte convertite ad uso di pubblico passeggio: quanti degli sfaccendati che vi camminano sopra a diporto, forse ignorano la storia dei loro padri e della famosa terra che calpestano!

Prima di finire il nostro racconto, ci è d' uopo rammemorare alcuni egregi Cremaschi che vivevano all'epoca napoleonica, e colle opere loro si procacciarono una distinta riputazione: ragioneremo del colonnello Vincenzo Cotti, del general Livio Galimberti, del padre barnabita Enrico Barelli, di Vincenzo Racchetti, Cesare e Gaetano Alfonso Ruggeri, Placido Zurla, Stefano Pavesi, tutti nomi che accrescono splendore alla città nostra.

Vincenzo Cotti. — Nacque in Crema l'anno 1772 da famiglia ch'esercitava la professione d'orefice. Quando i Francesi discesero la prima volta in Italia, egli, giovane ardito e caldo di sentimenti repubblicani, fu tra i primi in Crema a brandir la spada e seguirne i vessilli, arruolandosi volontario nella legione lombarda l'anno 1797. Costituitosi il primo reggimento di linea, Cotti nell'aprile del 1800 saliva al grado di ajutante maggiore, e prese parte alla breve guerra combattuta fra i generali Brune e Bellegarde al Mincio, poi nel 1803, divenuto capo-battaglione nel 2.° leggero, fece le campagne sulle coste dell'Oceano (1804-1805), e quelle delle Pomeranie, sempre subordinato al generale Tullié, e dando saggi di valore, particolarmente nell'assedio di Colberga. Il giorno 12 dicembre dell' anno

1807, Cotti veniva decorato della corona di ferro, indi nominato colonnello nel reggimento dei Velliti, guidando il quale s'avviò ad immortalarsi in Ispagna, fra le balze della Catalogna. Quanto abbia il colonnello Cotti cooperato col suo ardimento nel sostenere l'onor militare delle armi italiane affidate al valorosissimo Lecchi, e con quanta attività e perizia assecondasse i movimenti del suo generale, esponendosi sempre nelle sanguinose fazioni che succedevano quasi giornalmente fra Italiani e Spagnuoli, lo si può raccogliere da parecchi scrittori, i quali narrarono diffusamente l'accanita guerra di Spagna. Molte delle gesta che distinsero il colonnello Cotti in Ispagna raccontò con minutezza di dettagli il Lombroso [1], che collocò il nostro Cotti fra le migliori spade segnalatesi nelle guerre napoleoniche. Lombroso caratterizzò il colonnello Cotti con le seguenti espressioni: « Egli era nel novero di quegli uomini » di tempra rara e robustissima ai quali più riescono gradite le imprese quanto più sembrano insormontabili le » difficoltà.... egli sembra modellato appositamente per le » armi, e per le armi delle moderne guerre: era vivo, so» lerte, impaziente, e pure intrepido e dotato di sangue » freddo ammirabile e straordinario: sapeva a tempo avan» zare, a tempo perseverare, ed a tempo pure, sebbene » con ripugnanza, retrocedere: egli militava non per do» vere, ma per passione, per cui, ben lungi dall'evitare i » cimenti, ne andava arditamente in traccia, più graditi » quanto più avventati, e tanto più d'esito sicuro quanto » più durava la mischia, giacchè il suo ardore cresceva in » mezzo al fuoco, e fra l'alternar delle sorti ch'egli sapeva » piegare a prosperi destini quanto più minacciavano di » riescirne avverse: egli si accendeva vieppiù in mezzo al » sangue, al fuoco ed alle stragi, per cui il suo colorito,

(1) *Galleria militare.*

» abitualmente pallido, riaccendevasi nella mischia: egli » possedeva interamente il cuore del soldato, al quale ad» ditava sempre il trionfo certo ed imminente: più gli altri » avvilivansi a presagire la sconfitta, più Cotti sublimavasi » a conseguire la vittoria. »

Nè crediate queste del Lombroso lodi esagerate: il colonnello Cotti ben se le meritò colle sue gesta militari, alle quali pose glorioso suggello nell'assedio del forte d'Hostalrick che per più di un mese resistette ai ripetuti sforzi degl'Italiani. Là il colonnello Cotti dimostrò una singolare fermezza, respingendo gli Spagnuoli ch'erano usciti dal forte per assalirlo, fatti animosi dal veder comparire in loro soccorso l'intrepido Odonel con poderoso rinforzo: là, ferito in varie parti del corpo, non potendosi più reggere nè in piedi, nè a cavallo, Cotti non volle tuttavia abbandonare il campo di battaglia, ma vi persistette lungamente, seduto sopra la cassa di un tamburo, accendendo gli animi dei soldati alla vittoria, finchè ebbe la gioja di vederla pienamente conseguita. In quel sanguinoso conflitto avendo il Cotti riportato gravissima ferita in una coscia, se ne rese necessaria l'amputazione: vi si sottomise il nostro colonnello con mirabile calma e serenità d'animo, ma non vi sopravvisse che pochi giorni. Addì 26 giugno 1810 moriva, fra il compianto dell'esercito italiano, stato le cento volte testimonio della sua prodezza. Napoleone, onorandone la memoria, assegnò alla di lui madre un'annua pensione.

Dicesi che il colonnello Cotti avesse non poca somiglianza con Napoleone Bonaparte, sia nel colorito, sia nel gesto, sia nella foggia del vestire. Oltre di che il nostro colonnello era anch'esso di mediocre statura, onde il Lombroso soggiunge: *la natura sembra capricciosa anche in questo che di rado racchiude un gran cuore in un gran corpo.* E veramente il cuore di Vincenzo Cotti era dei più animosi. Peccato che le circostanze dei tempi l'abbiano condotto a

sprecare coraggio e vita in terra straniera, ed in una guerra ove gl'Italiani figurano come alguazili di un tiranno che volle rapire ad una nazione di prodi un antico e sacro patrimonio, l'indipendenza.

Livio Galimberti. — Altro dei prodi Cremaschi che si distinse combattendo sotto le insegne napoleoniche. L'ottenuto grado di generale non è prova che Galimberti nella milizia valesse più che Vincenzo Cotti, il quale morì colonnello: prova piuttosto che la fortuna, meglio che al Cotti, arrise al Galimberti serbandolo più lungamente in vita, onde potè raccogliere premio condegno delle sue militari fatiche. Livio Galimberti nacque a Crema il giorno 3 dicembre dell'anno 1768 da Giovanni, orefice, e da Bianca Capredoni. L'anno 1797, quando la municipalità cremasca del popolo sovrano compose una legione d'ussari da offrire all'esercito del general Bonaparte, vi nominò tra gli ufficiali Livio Galimberti, come quello che palesava singolare disposizione agli esercizj guerreschi. Nel 1799 Galimberti venne elevato al grado di capo-squadrone nel primo reggimento degli ussari italiani, e nel 1806 colonnello nello stesso reggimento che, circa quest'epoca, fu cangiato in reggimento dragoni-regina. L'anno 1802, Galimberti, ch'erasi già distinto in varie campagne, fu chiamato ad assistere ai Comizj di Lione: indi raccolse nuovi allori nel 1809 combattendo al passaggio della Piave, a Steinemanger, alla battaglia di Raab, e più segnalatamente a quella di Wagram. L'anno 1811 Galimberti usciva dal suo reggimento, ove erasi acquistato fama di uno fra i migliori istruttori di cavalleria, e l'anno successivo lo si nominò ajutante-comandante, capo dello stato-maggiore della prima divisione territoriale in Milano. La famosissima campagna di Russia fu quella che coronò il nostro Galimberti di maggior gloria: egli vi prese parte siccome capo dello stato-maggiore della divisione Pino. Nella battaglia di Moloja Voslawetz, ove, per confessione

dello stesso Napoleone, gli Italiani più di tutti cooperarono alla vittoria, il general Pino venne ferito, sicchè fu d'uopo trasportarlo fuori del campo. La divisione Pino rimasta priva del suo capo scoraggiavasi e già cominciava a volgere in disordine, quando il principe Eugenio ordinò di assumerne il comando al Galimberti, ed egli seppe così opportunamente rimettere l'ordine e l'ardimento nei soldati da riportare una compiuta vittoria. Fu allora che Napoleone, premiando il valore non comune del Galimberti, lo nominò issofatto sul campo di battaglia generale di brigata. Qual fine lagrimevole toccassero poi le sorti dell'esercito napoleonico in Russia non v'è chi ignori. Galimberti, conservando il comando della divisione, riuscì nella calamitosissima ritirata a condurre in Prussia un migliajo di soldati. Ma gli stenti, i ghiacci, le privazioni d'ogni genere contro le quali dovette cozzare nocquero alquanto alla di lui salute, sicchè ritornato in Italia rotto della persona e malaticcio, appena lo potevano i suoi amici raffigurare. Nondimeno la tempra robustissima del suo corpo trionfò dei sopportati patimenti: nel 1813 Galimberti otteneva il comando della seconda brigata nella divisione Palombini, e in nuove battaglie confermò a sè la riputazione di perito condottiero.

L'anno 1814 Galimberti passò a far parte della guarnigione di Mantova, ov'ebbe il comando della cittadella e della terza brigata della divisione Zucchi: ai 27 d'aprile fu al di lui comando sottoposta tutta la divisione, con la quale, abbandonando Mantova, acquartierò a Cremona finchè il decreto del 31 luglio sciolse l'esercito del cessato regno d'Italia. Allora Galimberti ritirossi a Crema a godervi le dolcezze di un onorato riposo, per quanto a lui glielo permettevano lo sconcerto nella fisica costituzione cagionatogli dalla disastrosa ritirata dalle Russie, e i germi di una malattia che diciotto anni dopo lo doveva cacciare nel sepolcro. L'anno 1815 Livio Galimberti venne, per de-

creto imperiale, nominato generale maggiore nelle truppe austriache, ma egli non vi prese mai alcun servizio militare. Bisognoso tuttavia di una vita che non fosse affatto inerte e di prestarsi in qualche modo a pro de' suoi concittadini, accettò di far parte della congregazione municipale di Crema, e l'anno 1822 fu uno dei deputati della città nostra che s'inviarono a rendere omaggio a Sua Maestà I. R. A. al Congresso di Verona. Livio Galimberti morì nel giorno 29 giugno 1832, e le sue esequie celebraronsi con tutte quelle pompe che addicevansi al suo grado.

Enrico Barelli — Nacque l'anno 1724 a Crema: vi studiò belle lettere nelle pubbliche scuole di S. Marino, allora dirette dai Barnabiti, ed a vent'anni vestì a Modena l'abito de' suoi precettori. Trasportatosi poi a Milano nel collegio di S. Barnaba ed assunto al sacerdozio, divenne professore di lettere greche e latine. Coltivò con amore la poesia, e prediligendo lo studio dei classici latini, tolse nell'opere sue ad imitarli. L'anno 1790 pubblicò il suo poema in sette libri intitolato *De Christiana religione*, ove risplendono bellezze non volgari di pensiero e di stile, e ove apparisce com'egli si proponesse a modello Virgilio, da cui attinse mirabilmente la nobiltà e la soave armonia del verseggiare. Altre opere compose il Barelli, sempre verseggiando latinamente con isquisitezza di forma: in esse però non raggiunse la sublimità dei concetti che rese ammiratissimo il suo poema, e talvolta vi senti il puzzo dell'adulazione di cui la sua musa non andò incontaminata. Lasciò inedito un poema, *De Gratia Divina,* ed un epitaffio in distici da scolpirsi sopra il suo sepolcro. Il padre Enrico Barelli morì d'anni 93 a Crema, ove si ricondusse in grembo alla propria famiglia dappoichè fu soppressa insieme alle altre la sua congregazione.

Nella repubblica letteraria suonerebbe più clamorosa la fama del Barelli s' egli, addomesticando la sua musa nel

verso latino, non l'avesse poi condannata a cantar sempre nella lingua di Virgilio: lo che impedì che i suoi scritti divenissero popolari, ed è sventura che sia pascolo di pochi il suo poema *De Christiana religione*, altissimo argomento da lui altamente trattato con peregrine bellezze di immagini e di stile. Di scrittori, sia in prosa sia in versi, Crema produsse parecchi in varie età, ma d'uomini che, per dottrina, e insieme per vaghezza di forme nell'esporre i proprj concetti, siasi dimostrato veramente letterato, noi non conosciamo alcuno da reggere al confronto con Enrico Barelli.

Cesare Ruggeri. — E per avere occupata la cattedra di professore di chimica chirurgica nell'università di Padova, e pei copiosi scritti da lui pubblicati, non possiamo esimerci dal rammentare il nome di Cesare Ruggeri. Nacque a Crema l'anno 1768: datosi alla chirurgia, ne compì valorosamente gli studj nell'università di Pavia. Amantissimo della scienza che professava, onde addentrarvisi maggiormente recossi a Madrid, a Parigi, a Londra. Rimpatriato, fu eletto chirurgo maggiore dello spedale di Crema: ma poi si trasferì a Venezia chiamatovi da Francesco Pesaro, indi a Padova, dove, nominato professore provvisorio di clinica chirurgica nella università, ne fu stabilmente confermato con imperiale decreto l'anno 1817. Cesare Ruggeri morì in Padova addì 13 febbrajo del 1828: ne recitò il professor Caldani un elogio funebre che fu poi stampato. In onore di Cesare Ruggeri leggesi un'iscrizione nel cimitero di Padova.

Gaetano Alfonso Ruggeri. — Peritissimo nell'arte medica al par di Cesare fu Gaetano Alfonso Ruggeri. Nacque in Crema da Baldassare e d'Anna Maria Chinelli. Laureatosi nel 1820, per meglio erudirsi visitò le città di Firenze, Bologna, Vienna. Esercitò medicina negli spedali dei Santi Giovanni e Paolo, e in quello detto delle Zattere in Vene-

zia, finchè venne aggregato all' I. R. Casa di Correzione della Giudecca. *Educato alla scuola browniana, applicò quella dottrina con felice successo nelle molteplici autossie, adinamie, febbri perniciose e larvate onde pur troppo abbonda Venezia* (1). Fu segretario dell'Ateneo di Venezia, per il quale molto si adoperò, e ne rese pubblica una raccolta di atti, tessendone egli stesso i cenni storici. Invitato da quell'Ateneo a dare un giudizio critico dell'opera del Marzari sulla *Pellagra*, pubblicò intorno alla medesima le proprie riflessioni. Il Ruggeri lasciò inedita un'opera importante intitolata *Del suicidio risguardato sotto l'aspetto medico legale*, ed altre pregevoli. È pur sua una prefazione aggiunta al trattato della politica libertà, del cavalier Battista Guarini, libro che per la prima volta fu dato alla luce per opera del Ruggeri medesimo nell'anno 1818.

Alfonso Ruggeri era amantissimo dello scrivere purgato ed elegante; conosceva ben addentro i pregi della nostra lingua, intorno alla quale pronunciò degli assennati giudizj. Morì il 27 novembre dell'anno 1836.

Vincenzo Racchetti. — Uomo di estesa e varia dottrina. Ebbe culla in Crema l'anno 1777. Compiuti nella città nostra gli studj delle umane lettere, applicossi in Lodi alle scienze matematiche e filosofiche. Indi studiò giurisprudenza e medicina, ed ottenne la laurea di giurisperito a Pavia, quella di medico a Padova. L'anno 1807 venne eletto medico primario nello spedale di Crema, tre anni dopo fu elevato a professore di patologia e medicina legale nell' università di Pavia. L'anno 1802 Vincenzo Racchetti pubblicò il primo volume di un'opera intitolata *Teoria della prosperità fisica delle nazioni nei rapporti d'economia pubblica*, la quale dedicò a Francesco Melzi, allora vice-

(1) Da un articolo necrologico inserito nel *Ricoglitore italiano e straniero*: fascicolo del gennajo 1837, pag. 105.

presidente della repubblica italiana. Assunse in questa a sviluppare un grandioso tema, coll'intendimento umanitario di promuovere la maggiore prosperità fisica dei popoli: ci duole che il Racchetti abbia reso di pubblica ragione soltanto il primo volume del suo lavoro. In esso odesi la voce di un filosofo che attemperò la mente a nobilissimi sentimenti di filantropia, che scriveva con istile caldo d'immaginazione e d'affetto, che a cognizioni igieniche atte a migliorare la sociale condizione degli uomini accoppiava dovizia di storica erudizione. Altre opere pubblicò il Racchetti, quali sono il *Trattato della Milizia dei Greci antichi*, con la versione del libro di tattica di Arriano, ed un lavoro che gli valse molta riputazione in medicina, intitolato *Struttura delle funzioni e delle malattie sulla midolla spinale.* Vincenzo Racchetti dilettavasi eziandio di amena letteratura, e dello scrivere in versi; di lui leggemmo stampati alcuni poetici componimenti ed una leggiadra versione di parecchi dialoghi di Luciano. Morì a Crema nell'età ancor fresca d'anni quarantadue: il chiaro professor Borda dettò alla memoria del Racchetti un'onorevole iscrizione che venne innalzata nella prima sala del civico spedale di Crema. A sostenere lo splendore del suo nome, Vincenzo Racchetti lasciò superstiti quattro fratelli, amantissimi anch'essi di arricchire la mente con nobili studj: di loro a noi basterà per ora l'accennare il professore Alessandro Racchetti, riputato fra i migliori giureconsulti che occupassero nelle nostre università la cattedra di scienze legali, e Giuseppe Racchetti, ch'oltre esser noto siccome scrittore di due romanzi, è pur benemerito della città nostra per diligentissimi studj fatti sulle cronache cremasche.

Placido Zurla. — Non è la porpora soltanto che abbia onorato il nome di Placido Zurla, ma piuttosto furono le virtù del suo ingegno che onorarono la porpora di cui venne insignito. Nacque il venti aprile dell'anno 1769: ger-

moglio di quel ramo della nobile famiglia Zurla che, trapiantatosi per qualche tempo a Legnago, si ristabilì di nuovo a Crema verso il 1780. Compì i primi studj a Crema nelle pubbliche scuole dirette dai padri barnabiti. Fattosi adulto, palesava un ingegno svegliatissimo ed alquanta vivacità di carattere, onde essendo egli il primo nato tra' suoi fratelli, pronosticavasi non avrebbe indugiato ad ammogliarsi. Ma gli umani giudizj, questa volta, come spesso, andarono falliti. Venne in Crema a predicare il padre barnabita Quadrupani, celebre oratore: il giovinetto Zurla assistendo con assiduità a'suoi discorsi, vi raccolse un cocentissimo desiderio di monacarsi. Recatosi perciò a Venezia, di là passò nell'amena isoletta di S. Michele di Murano, ove entrato nella congregazione dei camaldolesi, ne vestì l'abito e professò i voti solenni. Ricevette ben tosto nel convento l'incarico d'insegnare filosofia ai giovani monaci e non andò guari che fu eletto lettore di teologia dogmatica. Sul principiare di questo secolo per opera del padre Zurla e del padre Capellari s'aperse nel convento di Murano un collegio per l'istruzione dei giovanetti, il quale divenne floridissimo, e nutricò di buoni studj molta gioventù del veneto patriziato. Soppressi tutti i conventi nel 1810, Placido Zurla accettò l'ufficio d'insegnare teologia morale nel seminario di Venezia, incarico di cui lo pregò il patriarca Milesi. Successo Pickler a Milesi nel patriarcato di Venezia, non armonizzando le idee del Zurla, rapporto al modo d'insegnare nei seminarj, con quelle del nuovo patriarca, il padre Placido si portò a Roma, ove vestì l'abito monastico di S. Romualdo (1821). L'ingegno eruditissimo del Zurla essendo conosciuto ed apprezzato nella corte romana, il pontefice Pio VII nominò il nostro padre Placido a prefetto degli studj del collegio urbano di Propaganda, poi lo decorò della sacra porpora. Fu creato cardinale nel concistoro segreto del 10 marzo 1823, e pubblicato in

quello del 16 maggio dell'istesso anno, proclamandolo *uomo non meno illustre per la pietà che per la dottrina.* Morto Pio VII, poco mancò che il cardinal Zurla gli succedesse nel soglio pontificio. Assunto al pontificato Leone XII, nel primo concistoro segreto diede al Zurla l'anello di cardinale col titolo presbiteriale di Santa Croce in Gerusalemme, e poco dopo lo elesse a Vicario di Roma, incarico ch'egli serbò anche sotto il pontificato di Pio VIII e di Gregorio XVI. L'anno 1834 il cardinal Zurla intraprese un viaggio nella Sicilia, spinto da una dotta curiosità di visitarvi i monumenti dell'arte greca, araba e cristiana. Colto a Palermo da subita e grave malattia, ne moriva in età d'anni 65, vigoroso ancora della persona, tanto che a lui presagivasi lunghissima vita. Il suo corpo fu trasportato e deposto nella chiesa di S. Gregorio al Montecelio. A Roma corsero voci sinistre sulla morte del cardinal Zurla: buccinavasi che fosse stato avvelenato per mano di frati: si disse ch'egli avesse avuto dal pontefice una missione confidenziale di recarsi in Sicilia per visitare alcuni conventi ove s'erano introdotti degli abusi, e che i frati, per impedire al Zurla di palesare al pontefice le loro magagne, gli abbiano agghiacciata la lingua col propinargli il veleno. Queste saranno forse calunnie, nondimeno a Roma vi si prestò fede da molti.

V'hanno degli uomini di vasto intelletto che sentono un bisogno perenne d'esercitare l'ingegno alla ginnastica di studj severi, che fanno consistere la beatitudine della vita nell'applicarsi con lena infaticabile a nobili discipline, che sanno profittare d'ogni ritaglio di tempo per adoperarsi a beneficio altrui e di sè medesimi. Uno di questi fu il cardinale Placido Zurla. Quand'era lettore di teologia nel suo convento, gli cadde in pensiero di scrivere un'opera la quale conciliasse le differenze fra le varie scuole dei teologi, e pubblicò nel 1803 il suo *Enchiridion dogmatum et*

morum... ex Summa Theologiæ Divi Thomæ Aquinatis, ad verbum deprompium notisque auctum. Quest'opera, ch'egli dedicò a Pio VII, gli valse l'ammirazione dei dotti in teologia, i quali encomiarono il prudentissimo disegno del Zurla che volle richiamare le dottrine teologiche ai sublimi principj dell'angelico dottore. Ma prima ancora di pubblicare questo lavoro, il padre Zurla avendo fermato lo sguardo sopra un'antichissima carta geografica del secolo XV, la quale si conservava nel suo monastero, s senti fortemente commosso dal desiderio d'illustrarla, fosse per la di lei importanza, fosse perchè era stata eseguita da un frate converso del medesimo ordine camaldolese. D'allora s'invaghì degli studj della geografia antica, d'allora incominciò ad alimentare la mente di copiose cognizioni geografiche che poi gli fruttarono bellissima fama. La prima opera ch'egli pubblicò in materia di geografia fu il *Mappamondo di frà Mauro camaldolese descritto ed illustrato* (1806). Due anni appresso diede alla luce una *Dissertazione intorno ai viaggi ed alle scoperte settentrionali di Niccolò ed Antonio fratelli Zeno:* e sul medesimo argomento scrisse una lettera al conte Luigi Bossi di Milano, la quale venne stampata (1) l'anno 1812. E nel 1815, altra dissertazione ci regalava il Zurla intorno *ai viaggi ed alle scoperte africane di Alvise da Cadamosto patrizio veneto.* Ma il libro ov'egli schiuse i tesori della sua vasta dottrina, e che gli ha procacciato onorifico seggio fra i dotti dell'età sua, lo pubblicò nel 1818, e s'intitola *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri.* A quest'opera bisogna ricorrere se bramate conoscere le maravigliose scoperte degli antichi viaggiatori italiani per terra e per mare, a questa deve il Zurla gran parte della riputazione che meritossi non soltanto in Italia, ma anche in

(1) Negli *Annali di scienze e lettere*

lontani paesi. L'insigne Malte-Brun, resosi amico del Zurla, sovente lo consultava: e « il conte di Romanzoff a nome » dell'imperatore di Russia incaricò il nostro Zurla d'illu- » strare parecchie carte dei secoli XI, XII, XIII che molto » importavano alla storia ed alla geografia dell'età di mezzo » di quella nazione [1]. »

Placido Zurla, ad ampie cognizioni accoppiava una mente educata da profondo raziocinio; ne diede splendido esempio quand'era prefetto a Roma nel collegio di Propaganda, pubblicando un'assennata dissertazione ove s'accinse di provare i *Vantaggi dalla cattolica religione derivati alla geografia e scienze annesse*. Placido Zurla sentiva molto addentro anche in fatto di belle arti, e scrisse una dissertazione intorno al quadro della Trasfigurazione di Rafaello, un'altra sul gruppo della Pietà e sopra varie opere di religioso argomento di Antonio Canova. La svariata erudizione di cui pompeggiano gli scritti di Placido Zurla è chiarissima testimonianza dell'operosità della sua vita, consumata tra i libri in nobilissime veglie, nel mentre adempiva con tutta solerzia alle cure dell'insegnamento, od agl'incarichi senza confronto più gravi che gli si addossarono in Roma.

Stefano Pavesi. — Se nell'arte musicale non fossero le vicende del buongusto così volubili e capricciose da condannare al sepolcro degli archivj tante opere che un tempo vennero giudicate capo-lavori; se quelle composizioni che cinquant'anni fa ricreavano lo spirito a quanti s'affollavano nei teatri per bearsene, oggidì non producessero sull'animo della maggior parte un effetto papaverico; insomma, se le nostre orecchie non avesse stuprate un nuovo genere di musica fragorosa che antepone l'effetto all'affetto, che

(1) Faustino Sanseverino nella biografia del cardinal Placido Zurla, pubblicata l'anno 1857.

fa velo al canto con magistero d'istromentazione, giovandosi d'un perenne movimento e strepito d'orchestra, il maestro Stefano Pavesi conserverebbe ancora a' nostri giorni una vasta e splendida rinomanza. Pavesi continuò per circa dodici anni a formar la delizia dei teatri italiani; a Venezia, Milano, Napoli, Torino piacquero le opere sue, ammiraronsi e per la spontaneità e vivezza dei motivi, e pel classico stile ond'erano elaborate, sicchè Pavesi ne raccoglieva copiosa messe d'applausi. Esordì nella carriera musicale con l'operetta in un atto: *Un avvertimento ai gelosi*, che fu rappresentata a Venezia l'anno 1803. Era questa una farsa di genere buffo per il quale Pavesi sembrava avesse una particolare inclinazione, e che gli procacciò una grandissima popolarità scrivendo poi fra gli altri il *Ser Marcantonio*, *La festa della Rosa*, e *Corradino cuor di ferro*, tutti brillantissimi lavori. Nondimeno il genio del nostro Pavesi rifulse eziandio nell'opera seria, e provò quanto fosse ricco di fantasia e dottrina musicale col *Fingallo e Comala*, col *Trionfo d'Emilia*, con *Eduardo e Cristina*, le *Danaidi Romane*, l'*Arminio*, e qualche altra.

L'anno 1818 Pavesi fu nominato maestro di cappella nella cattedrale di Crema, incarico che non abbandonò se non colla morte, e gli offerse campo a distinguersi eziandio siccome compositore di musica sacra, sposando le sue alle inspirazioni dei canti biblici e degli inni religiosi. In trentadue anni che occupò il posto di maestro di cappella, Pavesi scrisse oltre settanta pezzi di musica ecclesiastica: frutti di fervida immaginazione e di lunghi lavori che accrebbero riputazione al suo nome. Vero è ch'egli sviò talvolta da quel genere severamente grave, il quale s'addice in particolar modo alla musica ecclesiastica: vero è pure che non tutte le sue composizioni sono ugualmente accurate ed eleganti: tuttavia v'hanno dei pezzi nella *Salve Regina*, nel *Dies iræ*, nell'*Ave Maris Stella*, in alcuni

de' suoi *Dixit* e de' suoi *Gloria in excelsis*, da rivelarti com' egli sapesse sublimare il proprio ingegno anche sciorinando musica ecclesiastica. Chi alla musica freddamente dotta preferisce la spontanea e la vivace, chi di semplici melodie si diletta più che d'armonie risultanti da sudate combinazioni di note, chi brama che la musica favelli al cuore con accento facile e piano, non con tanto magistero d'arte da renderla a molti incomprensibile, ascolti nella cattedrale di Crema quella sgorgata dalla fantasia di Pavesi, ed i suoi voti saranno soddisfatti. Pavesi, nel mentre adempiva all'incarico di maestro di cappella, scrisse ancora delle opere teatrali: quattordici se ne contano dal 1818 al 1831, nel qual anno fece rappresentare alla Fenice di Venezia la *Fenella* ossia *la Muta di Portici*, ultimo de' suoi lavori teatrali. Si è tanto decantata la fecondità di quel simpatico e sommo genio di Gaetano Donizetti, autore di circa cento opere teatrali; Pavesi ne scrisse anch' egli cinquantasette.

Stefano Pavesi fu educato a Napoli nel conservatorio di S. Onofrio, celebre fin dal secolo scorso per aver prodotti i più valenti compositori italiani. Là informò il suo stile alla vecchia scuola italiana, studiando i capo-lavori di Pergolesi, Jomini, Cimarosa, Paesiello: là palesò ben presto di possedere un genio capace di emularli. Sventura pel nostro Pavesi fu che a mezzo della sua carriera scontrossi con Gioachino Rossini, genio potentissimo, riformatore; il quale, al pari di Napoleone nel mondo politico, egli in quello dell' arte sua balzò dal soglio i grandi maestri che lo precedettero e vi si pose a sedere, fra una pioggia d'allori di cui lo ricopersero, nell'ebbrezza dell'entusiasmo, tutte le nazioni d'Europa. A fronte dell'impareggiabile autore del *Mosè* e del *Barbiere* s'ecclissò quel raggio di gloria che prima brillava vivissimo sul capo del Pavesi: e fu sì grande il successo conseguito da Rossini, colla rivoluzione da lui

operata nella musica italiana, da travolgere a poco a poco nell' oblio il nome di tanti illustri compositori che pur furono da lunga serie d'anni gl' idoli dei nostri teatri. Toccò al nostro Pavesi la sorte di Paesiello, Cimarosa, Pergolesi e di tanti altri non meno celebri sul principiare del nostro secolo: oggidì le opere loro riposano polverose negli scaffali di una biblioteca o di un editore di musica. Sia però detto ad onore del vero; sonvi ancora dei cultori dell' arte musicale che vi frugano dentro per pascolarvi. Ed anche a' nostri giorni, nei conservatorj si propongono ad esempio di bel canto e di classico stile alcune composizioni del Pavesi, come nelle umane lettere i retori, a modello di purissima lingua, ci offrono qualche brano del Passavanti, e gli Ammaestramenti di fra Bartolomeo di S. Concordio.

Stefano Pavesi nacque l'anno 1779 da povera famiglia, in umile casetta situata fra Trescorre e Casaletto Vaprio. Se giovinetto non trovava a Crema dei mecenati che, scoperta la scintilla dell'ingegno suo, non si fossero incuorati di procacciargli a Napoli un'acconcia educazione, forse il nostro Pavesi sarebbe divenuto poco più di un buon organista. Morì a Crema l' anno 1850, sufficientemente agiato, disponendo nel testamento che le sue sostanze venissero ripartite a beneficio de' pii istituti. La sua musica sacra lasciò all' amico professore don Vincenzo Barbati, il quale non avendola ancor resa di pubblica ragione, ci mette in cuore speranza, voglia un giorno farne desideratissimo dono alla cappella della cattedrale. Ed è pure desiderio di moltissimi, possa presto effettuarsi il progetto d' erigere a Pavesi un busto che ne rammenti a Crema la memoria. I Cremaschi, che delle arti belle coltivano con singolare affetto la musica, deggiono pur dare un segno di pubblico e perenne culto al concittadino che gli onorò e commosse col prestigio di bellissime note.

Chi bramasse conoscere più minute notizie intorno alla

vita ed alle opere di Stefano Pavesi, ricorra ad una leggiadra biografia che scrisse di lui l'egregio suo amico e concittadino conte Faustino Vimercati Sanseverino.

Ora riprendendo il filo del nostro racconto, diremo che la fortuna delle armi napoleoniche declinò. I popoli, che a Bonaparte nel bagliore delle sue vittorie avevano perdonate tante cose, non gli usarono più indulgenza quando videro tarparsi le ali delle terribili aquile imperiali. Ai disastri della Beresina i preti cominciarono in Crema a mormorare esser quella una punizione del cielo contro il sacrilego imperatore che aveva malmenata la Chiesa e la veneranda canizie di Pio VII; i ricchi apersero l'animo alla speranza di cose nuove, desiderando un governo che mitigasse le imposte; i popolani bramavano anch' essi un altro governo che non pesasse tanto addosso alle loro famiglie con le frequenti coscrizioni. Nel 1814 gli Austriaci occuparono la Lombardia; ci vennero, desiderati da molti, dai nobili singolarmente, i quali confidavano che gli oltraggiati blasoni potessero ancora valere qualche cosa sotto l'impero dell'aquila bicipite: speranze che loro andarono fallite, perocchè il governo di Vienna fu trascinato dalla necessità dei tempi a sanzionare il principio, che tutti i cittadini sono uguali al cospetto della legge, ed un'astuta politica lo consigliò a tenere il patriziato nulla più che siccome un mobile di corte.

Collo stabilirsi degli Austriaci in Italia, sorse la pace, sospiro delle popolazioni travagliate da un avvicendarsi di scompigli e di guerre. Però col nuovo governo non cancellaronsi le tracce dell'invasione francese in Italia: ancor ce l'attestano gli avvenuti cangiamenti nei costumi e nelle condizioni sociali, ancor ne raccogliamo benefici effetti. Raffrontate i tempi nostri con quelli che precedettero la prima discesa di Bonaparte in Italia, e ne conoscerete agevolmente la differenza. Toccando principalmente dei costu-

mi; ove sono i corti calzoni, le incipriate parrucche dei nostri padri, i guardinfanti, gli strascichi delle nostre nonne? dove quella varietà nelle fogge del vestire per cui tu distinguevi il medico dal magistrato, il nobile dal plebeo, quand'era impossibile confondere una crestaja con una contessa, quando era colpa al figlio di un artigiano mescolarsi in un convegno di patrizj? Ove n'andarono i profumati damerini che invecchiavano inchiodati al fianco di una dama, sciupando l'intera giornata in femminei accompagnamenti, in baciamani, in metastasiane riverenze e sdolcinature? Ove sono i ridotti, palestra dei giuocatori, sepolcro di vistose fortune azzardate sopra una carta? Ove i lacchè che correndo precedevano trafelati la stemmata carrozza di un signore, e quella turba di poveri che agglobavasi alla porta del ricco per riceverne l'elemosina? La Dio mercè tanti spettacoli degradanti l'umana dignità scomparvero: le idee dell'uguaglianza, rompendo quella grossa sbarra che alzavasi fra ricco e povero, fra nobile e plebeo, hanno pure prodotto dei salutari effetti. Oggidì la legge è tutrice imparziale del ricco e del proletario; nobili e plebei sono uguali al cospetto del giudice: dinanzi al medesimo tribunale ponno trovarsi a fronte il duca e il suo calzolajo, e le sostanze immobili di un gentiluomo non sono più intangibili dal suo creditore. Questo fu vero progresso.

Nocque alle ambizioni patrizie la legge 6 termidoro anno quinto che abolì i fedecommessi e qualunque altra specie di sostituzioni fidecommissarie. Non che ai nobili sia riescita affatto sgradita questa legge: tanti la desideravano per poter disporre liberamente delle proprie sostanze e pagare i debiti nei quali si erano innabissati con una vita scialosa e sgovernata: ma in effetto imbrigliò le vanità di molte illustri famiglie che prima non avevano ritegno allo spendere ed al sciupare, rassicurate che sarebbero tuttavia rimaste agiate perpetuamente. Aggiungete alla legge 6 termidoro

quelle che abolirono le congregazioni religiose disfacendo i beni delle mani-morte, poi calcolate quanto vantaggio ne derivò alla prosperità agricola del nostro territorio coll'avvenuta suddivisione delle proprietà, col moltiplicato numero dei possidenti. Ove sono a' nostri giorni in Crema le famiglie che vantino un possesso di più di dieci mila pertiche di terreno, come nel secolo scorso i Griffoni, i Toffetti, i Benvenuti, i Sanseverino, i Clavelli? Eppure vi sono ancora nella città famiglie cui le proprietà fondiarie danno un reddito annuale non inferiore a quello onde s'impinguavano una volta le suddette. Concediamo che molto devesi anche al prezzo delle derrate che aumentò col moltiplicarsene i veicoli di trasporto, e col distruggere le improvvide leggi che ne impedivano la esportazione: nondimeno è lucentissima verità che una più diligente e più operosa coltura influì particolarmente a crescere la produzione dei nostri terreni.

Come per l'abolizione dei fedecommessi e delle manimorte, sfasciandosi le vaste proprietà dapprima accentrate in poche mani, aumentò il numero dei possessori e con essi la ricchezza agricola, così anche l'istruzione si diffuse col mezzo di scuole pubbliche dirette a dirozzare le classi dei proletarj. I nostri vecchi pretendevano che il così detto volgo rimanesse eternamente volgo, libero soltanto a qualche plebeo d'entrare in seminario e diventar poi cappellano o prebendario di una nobile famiglia. Presentemente un fittajolo vantasi d'aver il figlio laureato in legge o in medicina: presentemente l'uomo del villaggio s'invoglia di leggere una gazzetta, e un po' che pizzichi di letteratura, ti fa l'elogio dei *Promessi Sposi* del Manzoni. Ben sappiamo che queste cose non vanno a grado a certuni, i quali vorrebbero che l'operaio, il contadino non ricevessero altra istruzione fuor di quella che loro impartisce il parroco in chiesa; ben sappiamo che la smania d'uscire dalla propria

condizione e salire in alto spinge non di rado famiglie poco agiate a ruinosi sagrificj, per fare un dottore od un magistrato, di un figlio che sarebbe riuscito assai meglio un bracciante: tuttavia chi oserà contrastare che anche il popolo ha diritto d'essere istruito? Deploreremo il beneficio di tante scuole pubbliche perchè vi sono degl'incauti genitori che credendo di profittarne ne abusano? Lasciamo le geremiadi sulla distrazione dei vecchi pregiudizj, lasciamo il sospiro del passato ai pochi che per farne loro pro lo vorrebbero far risorgere: noi confessiamo il progresso delle sociali istituzioni, e benedicendolo confidiamo ognor più nell'avvenire. Lamentiamo piuttosto che nel secolo decimonono non si abbia ancor pensato a fondare in Crema o una accademia, o una pubblica libreria, o almeno uno stabile gabinetto di lettura. Forse che le lettere non garbino ai nostri concittadini come i poeti non garbavano a Platone nella sua repubblica? Eppure d'ingegni non v'è penuria nel suolo cremasco, ma loro manca l'alimento di severi studj e l'emulazione, quindi sfioriscono nell'ozio o libransi a picciolissimi voli. Dal principio del nostro secolo fino a quest'anno di grazia 1857 dove sono le opere che attestino agitarsi in Crema la vita dell'intelletto? Un modestissimo almanacco annuale, una sfringuellata di poesie in occasione di nozze o per l'ingresso di un nuovo vescovo, alcuni libricciuoli di divozione e discorsi sacri, alcuni tentativi di drammatici componimenti, altri di romanzo, qualche fantastico racconto di sfigurate memorie patrie, un'incensata necrologica a taluno che morì in odore, se non di santità, di galantuomo, ecco (se pochi altri eccettuate) a cosa si riducono i fiori del parnaso cremasco, i sudati lavori dei nostri ingegni nello spazio di circa sessant'anni. Ci si permetta spiattellare un'acerba verità e dire che, in punto a letteratura, Crema dalla rivoluzione francese in poi non ha fatto ancora grandi progressi.

I mutati costumi e le mutate condizioni sociali ci spiegano una delle cause principalissime per cui andò perduta nella città nostra quella sbrigliata vivacità del ceto signorile, quel continuo succedersi di privati e pubblici divertimenti che udimmo più volte decantare da vecchi che ne furono testimoni. Dicemmo più volte, che dominando la veneta repubblica la nobiltà cremasca non conosceva misura nello spendere, e sbizzarriva frequentemente in sollazzi, fra conviti, feste e pompe signorili. Molti nobili erano spinti a spensierata prodigalità dalla certezza che, per quanto sciupassero, non avrebbero tuttavia lasciati miseri i nipoti ai quali apparteneva per vincoli fidecommissarj buona parte delle sostanze di famiglia. Ma dopo promulgata la legge 6 termidoro, dopo che il Codice Napoleone, pareggiando le femmine ai maschi, diede a quelle ugual diritto di succedere nell'eredità, dopo soppressi i conventi dove i padri di numerosa prole riparavano agli incomodi ed ai danni della loro prolificità, andò spegnendosi a poco a poco nelle nobili e nelle doviziose famiglie quell'intemperanza di divertimenti, quell'inerzia nell' amministrazione dei proprj interessi che può compromettere e l' agiatezza dei figli e l' onor del casato. Quindi certo spirito di calcolo filtrò pure nei sangui purissimi, quindi a' nostri giorni sono condannati a imparar l'abaco e l' agronomia i nipoti di coloro che sessant'anni fa conoscevano l'arte del blasone ma con favolosa noncuranza ignoravano perfino l'ubicazione dei loro terreni. I moderni possessori di laute fortune non sono più nella condizione di quelli di una volta: onde qui ci viene a capello l'antichissimo detto: *tempora mutantur nos et mutamur in illis.*

Ci resterebbe a dimostrare, che da un mezzo secolo l'agricoltura nel suolo cremasco va sempre più prosperando: ma è un fatto di tanta evidenza che non vale la fatica di provarlo. La smisurata copia dei gelsi, cresciuta a segno da nuocere in certi luoghi coll'ombra alla coltura delle biade:

i terreni limacciosi, convertiti in risaje o marcite: le floridissime e meglio livellate praterie: i fondi comunali, che una volta sottraevano migliaja di pertiche alla produzione, ridotti a coltura e affertiliti: l'irrigazione agevolata e diffusa su maggiore quantità di terreni, ci rendono testimonianza quanto sia divenuta più vigile, più operosa la mano dei possessori dappoichè se ne accrebbe a più doppj il numero.

Così fosse nel territorio cremasco sviluppata, come altrove, anche l'industria manifatturiera, che aggiungerebbe ricchezza, movimento, fama al nostro paese. È strano, è doloroso a dirsi come in un territorio tanto fecondo di prodotti primi, tanto copioso d'acque, popolato da abitanti di svegliatissimo ingegno, non sorga un opificio, una fabbrica di manifatture. L'acqua, questo preziosissimo elemento che il cielo largì in abbondanza ai Cremaschi, sembra nel suolo nostro condannato a servire esclusivamente l'agricoltore, piuttosto che al movimento delle macchine cui lo applicarono con sì felici risultati le scienze meccaniche e l'industria. Non una macchina per la filatura e tessitura del lino, in paese ove il lino è il più cospicuo dei prodotti, riputatissimo nelle statistiche italiane quanto il cremonese: non un filatojo, e pochissime le filande, mentre in pochi anni il territorio nostro raddoppiò il prodotto dei gelsi. Nè si dica che certi stabilimenti d'industria si confanno soltanto alle città capitali, siccome centri del commercio, perocchè ciò è smentito dall'esempio di minori città, fra le quali nomineremo Bergamo e Como, per tacere le borgate di Legnano, Busto, Gallarate ed altre. Ci si obietta che voglionsi grossi capitali a fondare grandiosi stabilimenti d'industria, e che in Crema, tuttochè molte le famiglie agiate, sono poche le opulenti. Risponderemo, che al bisogno d'ingenti capitali si supplisce prodigiosamente purchè alligni lo spirito di associazione: il quale, come scrive Troplong, ci vien raffigurato da quella favola che pone in iscena due

esseri umani gravati dalle infermità della vita, l'uno storpio che non può camminare, l'altro cieco che non può condursi da sè solo, ma lo storpio si colloca sulle spalle del cieco, ed ambidue giungono al luogo prefisso. Lo spirito delle associazioni commerciali si è oramai propagato per tutt'Europa: s'uniscono i capitali delle diverse nazioni e s'impiegano in laute operazioni di commercio: sarà dunque Crema l'una delle poche città lombarde ove questo spirito di associazione, animatore del commercio europeo, non può trovare cittadinanza? E quanti connazionali e forestieri si associerebbero a noi col loro denaro se sul nostro suolo sorgessero degli stabilimenti industriali che promettessero pingui guadagni! quante braccia negli opificj s'impiegherebbero di proletarj che ora sono costretti a mendicare pei villaggi o cercare in altri paesi i mezzi di sussistenza! quale aumento nascerebbe nella popolazione di Crema, quanta vita in una città illanguidita e deserta! . . . . . .

Queste osservazioni sapranno d'amaro a certuni: tuttavia non ci astennemmo dal ripeterle per amore della terra natale, e perchè, se non così presto, verrà giorno, speriamo, nel quale i fatti renderanno loro giustizia. Lo speriamo: imperocchè in un suolo che possiede abbondanti acque, efficacissimo sussidio all'industria manifatturiera: ove ingegno ed oro non mancano, ove si è superbi delle avite glorie municipali, ove il rimanersi accidiosi ed ignorati discorda coll'indole vivissima e coll'alterezza degli abitanti, ove insomma ponno esser lume nell'operare le splendide memorie del passato, si ha giusta ragione a confidare che col volger degli anni verrà ognor più migliorando la sociale condizione degli abitanti, e questi, ove occorresse, risponderanno prontamente alla voce del progresso e della nazione.

DOCUMENTI E NOTE

ALLEGATO *A.*

I nomi delle persone costituenti la nuova Municipalità pubblicaronsi col seguente proclama.

Libertà *Uguaglianza*

In nome della Repubblica di Crema.
28 Marzo 1797 v. s.

Nella Municipalità.
Distribuzione dei sei Comitati fra la Municipalità.

Di Dodici Individui.
Questa sarà costituita.

Al Comitato di difesa generale.	*Supplentiper li controscrittiComitati.*
Agostino Benvenuti.	Carlo Monticelli } *Difesa*
Fortunato Gambazocco.	Silvio Zurla } *generale.*
Polizia.	*Polizia.*
P. M. Antonio Coldaroli.	Gaetano Severgnini.
Francesco Sangiovanni.	Bortolo Ricci.
Finanze.	*Finanze.*
Gio. Carlo Ferré.	Agostino Albergoni.
Giuseppe Ragazzoni.	Ferdinando Cornacchia.
Commercio.	*Commercio.*
Nicolò Valcarengo.	Paolo Arrigoni, dottore.
Pietro Rota.	Agostino Schiavini.
Organizzazione militare.	*Organizzazione militare.*
Luigi Vimercati.	Francesco Martini.
Gio. Battista Guarini.	Roberto Vimercati Sanseverino.
Sanità e Vettovaglie.	*Sanità e Vettovaglie.*
Gio. Battista Allocchio.	Gio. Baletti.
Gio. Vimercati di Monte.	Gaetano Cesari.

Segretari.
Camillo Zurla, in capo.
Nicolò Bernardi.
Gio. Ragazzoni.
Vincenzo Coti.
Antonio Maridati.
Gio. Tesini.

Pro-segretari.
Lorenzo Giavarina.
Cristoforo Oglieri.
Antonio Oldi.

ALLEGATO *B*.

A provare che il popolo cremasco non simpatizzava gran fatto con le idee di libertà, riportiamo avvisi e proclami pubblicati a Crema durante il nuovo Governo repubblicano.

Libertà. *Uguaglianza.*

12 Germile Anno V. R. (Primo Aprile 1797.)

In nome del Popolo sovrano di Crema.

Si avvisa il pubblico che nel termine di tre giorni dopo l'affissione del presente, tutti li cittadini sì della città che del territorio debbano portare in situazione visibile la coccarda nazionale francese a tre colori.

COTI, *Segretario.*

AVVISO.

Vedendo che tutte le stampe esposte a lume e cognizione del popolo appena affisse sono laccrate, nè sapendo se sia curiosità o malizia, resta perciò avvertito ciascuno di non prendersi un tale arbitrio, altrimenti sarà soggetto a que' castighi che l'occhio di Pubblica Vigilanza troverà confacenti.

Libertà. *Uguaglianza.*

In nome della Repubblica Cisalpina.

Crema 20 Ventoso Anno VI Repub.

Sarà considerato come nemico del buon ordine e della patria chiunque si farà lecito di levare dai soliti luoghi pubblici gli stampi ed avvisi

che vi si affiggono a comune notizia. Su di ciò si terrà una particolar vigilanza, e riconosciutosi il reo, sarà trattato col rigor della legge.

PASSERI, *Presidente.*

FASOLI, *Segretario.*

Libertà. *Virtù.* *Eguaglianza.*

PROCLAMA.

Il Capo della Quinta Brigata d'Infanteria Leggera
Comandante la Provincia di Crema

Agli Abitanti di detta Provincia.

Non posso nascondervi, o figliuoli della libertà, che mi duole nel vedervi ancor freddi la maggior parte, dopo due mesi della nostra rigenerazione politica, nel manifestare l'allegrezza convenevole al bene che vi toccò. Dietro il mio Proclama del dì primo corrente io non ho veduto accorrere ad abbracciare la fraternizzazione che un bel numero del buon popolo di Crema a cui di tutto genio ho spiegato li sentimenti della mia adesione alle di lui ricerche per la fruizione dei diritti sociali e il mio impegno per l'adempimento dei doveri reciproci della democratica fratellanza. Nel giorno otto mi si sono presentati i preti, i sindaci ed altri individui della Comunità di Montodine per istringere con me una concorde intelligenza di patriottici sentimenti. E nel dì nove personalmente ho potuto vedere con quanta allegrezza la Comunità di Vidolasco ha piantato la prima nel centro del suo paese l'*Albero della Libertà.* L'uno e l'altro popolo potrà dirvi quale sia stata la mia accoglienza e con quanta cordialità gli abbia espresso il mio aggradimento per eccitarlo a cooperare con virtù alla consolidazione del grande edificio della *Libertà* e dell'*Eguaglianza*, doni preziosi procurati, e a voi dilettissimi patriotti elargiti dalla trionfante e generosa nazione ch'io qui tra voi rappresento.

Aspettava vedervi tutti a gara solleciti nel piantar l'*Albero* entro le vostre ville ed affollarvisi dintorno per festeggiare con brio la ottenuta libertà, per compiacermi e lodarvi del vostro spontaneo, fervido movimento. Invece ho da eccitarvi efficacemente a rompere ogni riguardo e ritegno per convenire con prontezza all'impiantazione dell'*Albero* in tutte le vostre ville in segno della vostra letizia pel rinnovato governo che vi promette tanta felicità.

Avete pur inteso la voce del vostro vescovo e de' vostri parrochi per non restar dubbiosi su quanto esige da voi lo stato di libertà a cui siete stati elevati, per prestarvi lieti e tranquilli all' obbedienza delle autorità costituite. Datevi dunque a divedere docili e pronti nel piantare tra voi questo segnale di libertà, per contrassegnarvi buoni patriotti e cittadini volenterosi, per tener dietro alla virtù, la quale vi renda uniformi e costanti nei sentimenti di vero civismo.

Voi adunque mi renderete certi col mezzo de' vostri sindaci che nella prima festa susseguente il mio invito sarà eretto nelle rispettive vostre ville l'*Albero della Libertà*, senza ch' io abbia ad intervenirvi per eccitarne il genio e l' aggradimento vostro. Attendo però da tutti voi che questa assicurazione venga rassegnata in iscritto alla Municipalità pel prossimo giorno 15 Pratile (3 Giugno), e per conoscervi bene intenzionati, il che troppo importa alla comune quiete, e per congratularmi con voi dell'adottato sistema del rinnovato governo, il quale veglia con la più fina gelosia sulle vostre misure e direzioni. Non posso ammettere ulteriore ritardo per ciò che riguarda la manifestazione dei vostri sentimenti, che hanno d' avere immediatamente rapporto alla volontà di chi vi ha resi liberi e vi vuole in conseguenza conoscere docili e riconoscenti per credervi e nominarvi fedeli e contenti.

Crema, il giorno 12 Pratile anno V della Repubblica Francese.

SOYEZ.

Allegato *C.*

Dal decreto che riportiamo desumesi come la Municipalità compostasi il giorno 28 marzo venisse poi accresciuta di membri e suddivisa in diversi Comitati.

In nome della Repubblica di Crema.

Resta decretato che tutta la Municipalità si dividerà in due parti, l'una incaricata del *Potere Legislativo*, e l'altra del *Potere Esecutivo*.

Li membri destinati per il *Corpo Legislativo* sono li seguenti cittadini. *Attuali:* Cesari Gaetano prete, Albergoni Agostino, Sangiovanni Francesco dottore, Rota Pietro, Gambazocco Fortunato, Benvenuti Agostino, Monticelli Carlo, Zurla Silvio. *Supplenti:* Severgnini Gaetano, Fracavalli Venceslao, Schiavini Agostino, Baletti Giovanni, Goldaniga Gio. Battista dottore, Ricci Bartolomeo, Rosaglio Nicola, Santangelo Girolamo. *Segretari:* Polati Antonio prete, Balis-Crema Gio. Battista. *Ragionato:* Gaetano Racchetti.

Per il *Corpo Esecutivo* sono stati decretati li seguenti: Giuseppe Ragazzoni dottore, Valcarenghi Nicola, Ferrè Gio. Carlo, Arrigoni Paolo dottore, Cornacchia Ferdinando, Coldaroli Antonio frate, Vimercati Gio. Antonio di Monte, Petrozani Giuseppe, Allocchio Gio. Battista, Premoli Paolo, Passeri Rodolfo, Braguti Agostino, Guarini Gio. Battista, Sanseverino Roberto, Benvenuti Girolamo, Vimercati Luigi. *Segretario:* Fasoli Agostino prete. *Ragionato:* Tesini Antonio.

Si decreta che la Municipalità *Legislativa* si dividerà in due Comitati, l'uno di *Difesa Pubblica*, ossia *Vigilanza*, e l'altro delle *Finanze*.

Li membri di *Difesa Pubblica* sono li seguenti cittadini. *Attuali:* Zurla Silvio, Gambazocco Fortunato, Benvenuti Agostino, Cesari Gaetano prete. *Supplenti:* Fracavalli Venceslao, Schiavini Agostino, Baletti Giovanni, Sant'Angelo Girolamo. *Segretarii:* Zurla Camillo, Pergami Pantaleone.

Quelli del Comitato di *Finanza* sono li seguenti. *Attuali:* Sangiovanni Francesco dottore, Albergoni Agostino, Rota Pietro, Monticelli Carlo. *Supplenti:* Severgnini Gaetano, Goldaniga Gio. Battista dottore, Ricci Bartolomeo, Rosaglio Nicola. *Segretarii:* Marzio Saverio, Savergnini Pietro.

Così pure la Municipalità *Esecutiva* resta divisa in quattro Comitati, *Commercio, Polizia, Vettovaglie* e *Sanità Militare.*

Li membri del Comitato di *Commercio* sono li seguenti cittadini: Ragazzoni Giuseppe dottore, Valcarenghi Nicola, Ferrè Gio. Carlo, Arrigoni Paolo dottore. *Segretarii:* Marini Gio. Battista, Giavarina Lorenzo.

Per *Polizia:* Cornacchia Ferdinando, Coldaroli Antonio frate, Vimercati Gio. Antonio di Monte, Petrozani Giuseppe. *Segretarii:* Guerrini Lazzaro dottore, Oglieri Cristoforo.

Per *Vettovaglie e Sanità:* Allocchio Gio. Battista, Premoli Paolo, Passeri Rodolfo, Guarini Gio. Battista. *Segretarii:* Tesini Giovanni, Ferrè Marcantonio.

Per il *Militare:* Braguti Agostino, Sanseverino Roberto, Vimercati Luigi, Benvenuti Girolamo. *Segretarii:* Ragazzoni Giovanni, Oldi Antonio.

AVVERTENZA

Avendo io scritta la storia di Crema sotto la dominazione austriaca, ne troncava il racconto all'anno 1814: di proseguirlo fino a' nostri giorni ripugnavami. Narrare pubblicamente con ischiettezza di verità e di giudizj la storia dei nostri tempi non ci era permesso quando un' ombrosa Polizia vegliava solerte sul procedere e sulle opinioni dei cittadini, quando ad un popolo, fremente sotto abiettissimo giogo, era neppur concesso di levare un grido di lamento, una rimostranza, comunque giusta, contro gli oppressori. Ed io di domare la penna per compiacere a chi m'avrebbe altrimenti punito, non voleva nè punto nè poco rassegnarmi.

Avventurosamente, stampatosi nel febbrajo del corrente anno il primo volume del mio lavoro, la Polizia austriaca l'onorò del suo anatema, e ne proibì al tipografo la pubblicazione: quindi egli s'astenne per qualche tempo di porre sotto i torchi il rimanente dell'opera mia. Intanto scoppiò la guerra che scacciò gli Austriaci oltre il Mincio, ed il tipografo, ripigliando le sue operazioni, m' invitò a continuare la Storia di Crema fino a' nostri giorni. Di buon grado aderisco ai desiderj del tipografo, i quali, m'è dolce supporre, saranno i medesimi de' miei concittadini.

Prendo adunque la penna per aggiungere un altro ed ultimo capitolo ai quindici, con Appendice, che ho scritti per ristorarmi, fra le memorie dei nostri padri, dell'oppressione cui eravamo condannati da un governo il quale, considerandoci siccome bottino di guerra, ci pareggiava a un branco di pecore, tosandoci, smungendoci, ed all' occorrenza percuotendoci col bastone.

Forse a certuni dispiacerà ch' io tocchi delle vicende dei tempi nostri, imperocchè sarò costretto a pronunciare giudizj su persone ancora viventi, ed a svelare vecchie piaghe, che nella mia città nativa non sono forse per anco rimarginate. Non per questo io mi asterrò dallo spiattellare il vero, adoperando quella franchezza che è debito dello storico, e di cui parmi aver date prove nei capitoli precedenti. Piacere a tutti so che la è cosa impossibile: a me basta che la mia coscienza mi rassicuri di non aver mai nè adulato, nè recato ingiusta offesa ad alcuno.

14 *giugno* 1859.

L' AUTORE.

CAPITOLO DECIMOSESTO

SOMMARIO.

Trattato del 1815. — Gli Austriaci non erano invisi alla popolazione cremasca. — L'imperatore Francesco I visita Crema: decreto con cui è nominata città regia. — Dispetto dei Cremaschi per essere uniti in una sola provincia con Lodi. — Come fosse dagli Austriaci costituita la rappresentanza municipale: suoi difetti. — Opere fatte eseguire dal municipio cremasco ad ornamento e decoro della città. — Sonnolenza dei Cremaschi durante il dominio austriaco, fino al 1848. — Giuseppe Sanguettola eletto vescovo di Crema. — Cholera. — Crema visitata dall'imperatore Ferdinando I. — Difetto in Crema di educazione intellettuale. — Cremaschi i quali si distinsero nelle lettere. — Crema deserta d'ogni industria commerciale: deplorabili conseguenze. — Società volgarmente detta del *Biscottino:* quanta influenza esercitasse in Crema. -- Assunzione di Pio IX al soglio pontificio: aspirazioni all'indipendenza italiana. — Il municipio di Crema non comprende il movimento delle idee nazionali. — Rivoluzione di Milano: dimostrazioni in Crema a favore dell'indipendenza d'Italia: festa alla bandiera tricolore: tafferuglio. — Arresti di cittadini: passaggio sul territorio Cremasco delle disfatte schiere del feld-maresciallo Radetzky: suo proclama. — Cittadini cremaschi menati dagli Austriaci in ostaggio. — Crema sgombrata dagli Austriaci: è occupata dal Torres con una legione di volontarj. — Contegno del Torres che dispiacque ai Cremaschi. — Passaggio per Crema del re Carlo Alberto. — Si scioglie il Governo Provvisorio di Crema. — Comitato di Pubblica Sicurezza e di Guerra. — Come si diportassero i Cremaschi durante i quattro mesi del Governo Provvisorio di Lombardia. — Ottaviano Vimercati e Giovanni Gervasoni si distinguono nelle armi. — Crema è rioccupata dagli Austriaci. — Il vescovo Sanguettola, italianissimo e divotissimo all'Austria a norma delle circostanze. — Vincenzo Toffetti ed Enrico Martini esclusi dall'amnistia: cenni sui medesimi. — Vessazioni degli Austriaci, il cui governo piace nondimeno agli amici della *Civiltà Cattolica.* — Nuovo censimento. — Cholera. — Omaggio reso dal Municipio cremasco all'impe-

ratore Francesco Giuseppe in Milano. — Si discorre di monsignor Pietro Maria Ferrè nominato vescovo di Crema. — Tronco di strada ferrata che deve discendere da Treviglio a Crema e Cremona. — Morte di Giuseppe Benzi, maestro di musica: i Cremaschi vantano distinti artisti nella musica. — Cenni sulle vicende politiche del 1859. — Truppe austriache che ritirandosi disfatte passarono sul territorio cremasco. — Rappresentanza municipale formatasi in Crema, appena sgombra degli Austriaci. — Malcontenti. — Indirizzo d'omaggio e sudditanza presentato dal Municipio cremasco ai re Vittorio Emanuele II. — Conclusione.

Col trattato del 1815 gli artigli dell'aquila austriaca ghermirono le provincie lombardo-venete. Fu per gl'Italiani una violazione ai loro imprescrittibili diritti di nazionalità: eppure la Casa d'Austria vantossi d'avere nel 1815 acquistato *sacri* diritti sul regno lombardo-veneto, e i diplomatici, per più di quarant'anni, dichiararono indistruttibile un trattato, ove non la ragione dei popoli ma l'arbitrio dei monarchi rimpastò a tutto loro beneficio gli stati d'Europa.

Dire che gli Austriaci nel 1815 si stabilirono in Italia invisi alle popolazioni, sarebbe menzogna. A Crema, come altrove, la Casa d'Absburg trovò simpatie, ed è facile spiegarne il motivo. Il clero, i nobili e, diciamolo pure, il grosso della popolazione s'acconciarono di buon grado a servire le insegne giallo-nere, perocchè dagl'imperatori d'Austria ripromettevansi un governo *paterno*, quale piacevansi dipingerlo certi politicizzanti, quale decantavanlo certi patrizj a Milano, ov'erano ancora vive e riverite le tradizioni del mite regime di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo. Venga l'austriaco, dicevano a Crema i possidenti, e la pace si rassoderà, e le imposte diminuiranno. Venga l'austriaco, soggiungevano i preti, e la religione sarà meglio rispettata. Alla voce del clero e dei ricchi faceva eco il popolo, stanco di patire gravose coscrizioni, e d'ospitare il soldato francese che a Crema più volte si era reso uggioso con insolenze e sopraffazioni. Aggiungete, che i popolani non perdonavano a Napoleone la soppressione

dei conventi, perchè, scemando in Crema il numero delle chiese, tolse loro lo spettacolo di tante religiose funzioni, perchè spazzò fuori della città nostra tonsure, cordoni, e tonache, tenute per insegne inviolabili di religione, e per lunga abitudine ossequiate. Confessiamolo pure schiettamente: a Crema le idee religiose esercitarono sempre fortissimo impero: il rabbioso declamare dei novatori non valse a intiepidirle, e neppure a depurarle da quanto vi si mescola di sconvenevole e di falso. Anche oggidì, se a Crema non volete divenire impopolari, guardatevi dal palesare disprezzo alle sacrestie e ai campanili.

Dicemmo che il grosso della popolazione curvò di buon grado il capo ai nuovi padroni: però chi avesse potuto leggere nel fondo dell'animo ai Cremaschi, avrebbe scoperto com'essi lamentassero segretamente la distruzione della repubblica veneta sotto il cui regime sarebbero ritornati con giubilo, riconoscendo il leone di S. Marco siccome unico loro legittimo sovrano. E davvero che i Cremaschi, ribramando l'alato leone, cui obbedirono per più di tre secoli, ragionavano con logica assai più retta che non ebbero quel ribaldo di Talleyrand e gli altri barbassori che abborracciarono il trattato del quindici: i quali, nel mentre proclamarono di voler rifoggiare l'Europa sulle basi della *legittimità*, considerarono la spenta e antica potenza dei Veneziani, come se mai non avesse esistito. Cosa fatta capo ha, dice il proverbio: laonde noi Cremaschi ci rassegnammo con animo sereno a subire gli effetti di un trattato che ci giulebbava in casa lo straniero; e siccome i popoli sono facili a dimenticare la propria dignità ed a lasciarsi abbindolare da promesse lusinghiere, confidammo che il *paterno* cuore del monarca austriaco ci avrebbe con savio governo compensato l'onta e i danni della perduta nazionalità.

L'anno 1816 Crema fu visitata dall'imperatore France-

sco I, che vi sostò per tre giorni, alloggiando nel palazzo dei Benvenuti [1]. I Cremaschi lo accolsero con dimostrazioni d'onore e di giubilo: i nobili particolarmente si affollarono intorno a lui, per blandirlo, per festeggiarlo: ossequiandolo, mostravano d'avere più flessibile il dorso que'medesimi che sotto i precedenti governi avevano occupate cospicue cariche. Francesco I ricevette gli omaggi della popolazione cremasca con sorriso di benevolenza, se ne dimostrò soddisfatto ed elevò Crema a città regia. Il decreto con cui le concedette questo grado è formolato nel modo seguente: *Ci siamo determinati ad innalzare ed innalziamo la città di Crema, in riguardo alla sua celebrità ed al suo attaccamento verso la nostra casa, al rango di regia città.* Con queste parole l'imperatore Francesco I adulava i Cremaschi e insieme calunniavali: imperocchè Crema non aveva mai date prove luminose di *attaccamento* alla Casa d'Austria, e l'istorica *celebrità* dei Cremaschi sta appunto nell'avere pertinacemente avversato la dominazione straniera, con la quale non si riconciliarono, inchinando la dinastia degli Absburg, che dopo la caduta della repubblica veneziana.

Dell'essere Crema innalzata al rango di città regia, se ne rallegrarono coloro che badano alla speciosità dei titoli più che alla realtà delle cose. Col venir considerata città regia, Crema acquistò il diritto di mandare un deputato che la rappresentasse alla Congregazione centrale di Lombardia, o per dir meglio, l'imperatore impose ai Cremaschi il dovere di tenere anch'essi a Milano un rappresentante, il quale, a guisa di fantoccio, piegasse macchinalmente e sempre il capo alla volontà del governo.

Nel nuovo scompartimento amministrativo della Lombardia, il suolo cremasco fu dagli Austriaci aggregato al

(1) Ora Vimercati.

lodigiano, formandone una sola provincia di cui Lodi è capo-luogo. Se ne querelarono i Cremaschi, e se ne querelano ancora, per la preferenza toccata a Lodi di essere capo-provincia, sede di una delegazione e di un tribunale provinciale: nè potendo sfogare altrimenti il loro dispetto, concepirono del mal talento verso i Lodigiani, disseppellendo vecchi rancori, e cercando, nella storia dei municipj italiani, argomenti per giustificarli. Certamente che la città nostra, per l'antichità e gloriose memorie del suo municipio, per ubertosità e floridezza di territorio, è nobilissima quanto Lodi: ed è pur naturale che, dopo essere stata da più secoli capo-luogo di provincia, non potesse così buonamente rassegnarsi a divenire quasi ancella di Lodi, perdendo in tal guisa un'onorifica prerogativa cui pure s'accompagnavano dei vantaggi materiali. Tuttavia non possiamo assolvere tanti nostri concittadini da certa malevolenza e velenosa invidiuccia ch'essi hanno manifestato apertamente verso una città sorella, condannata a dividere con noi la soma del dominio straniero: e ci dolse che il governo austriaco coll'incorporare l'ex-provincia veneta di Crema a quella di Lodi, abbia, forse con astuta politica, provocato novella occasione di ringhi municipali fra gli abitanti delle due città. Amarci con tenerezza fraterna, è dovere che incombe in particolar modo a noi Italiani, perocchè la storia ci rinfaccia d'esserci troppo lungamente e scandalosamente odiati l'un l'altro. Ma incombe eziandio a chi ci regge d'assettare i negozj dei municipj in guisa da toglierci ogni pretesto a fraterni rancori, affinchè l'antica, schifosissima piaga degli odj municipali non infistolisca, ma risani perfettamente. È a desiderarsi che, in un nuovo organamento amministrativo delle provincie lombarde, Crema venga, se non isvincolata, resa almeno più indipendente da Lodi: confidiamo si avrà maggior riguardo agli interessi locali, non che alle morali esigenze di ciascun municipio,

tanto più a Crema, ove il municipio non è un nome impostole da jeri, ma l'avanzo di tempi per noi gloriosi: onde i Cremaschi hanno diritto e dovere di zelarne il decoro, e reclamarne le perdute prerogative, se pure vuolsi rianimarlo con la robusta vita che gl'infondevano i padri nostri, la cui memoria non possiamo così di leggieri dimenticare.

Gli Austriaci costituirono la municipalità di Crema di un Consilio comunale, composto di trenta persone, scelte fra i cento maggiori censiti nella città: conseguentemente il censo divenne condizione essenziale per parteciparvi. Se ne lamentarono, e non a torto, certuni perchè, privi o non abbastanza provveduti di censo, erano esclusi dal mescolarsi negli affari del Comune. È vero che, per regola generale, i negozj di una Comunità dovrebbonsi affidare a coloro che hanno nella medesima il maggiore interesse a bene amministrarli, ma è pur anco vero che non sempre chi più ne ha più ne sa: quante volte, forniti di un censo di più migliaja di lire, veggiamo degli alocchi, inetti a tutelare, non che gli altrui, i propri interessi! Oltre di ciò s'agitano talvolta nel Comune degli interessi affatto morali, per comprendere i quali non basta possedere lauto censo, ma richieggonsi menti nobilmente educate, persone che a colto intelletto accoppino idee liberali, amore del sociale progresso. Di siffatte persone, scorrendo le città lombarde, non so se troverai maggior copia fra i proprietarj di case o piuttosto fra gl'inquilini: imperocchè (facciasi luogo al vero), durante gli anni del despotismo austriaco, i ricchi se ne compensavano dormigliando la maggior parte tra i fiori dell'agiatezza, mentre tante persone del ceto medio cercavano conforti occupandosi di studj, e coltivando nell'animo generosi sentimenti.

Al municipio cremasco, dominando gli Austriaci, presiedevano un podestà e quattro assessori: i quali fruivano l'onore di sfoggiare una nobile divisa nelle solenni com-

parse, e di venir incensati nelle sacre funzioni quando vi intervenivano come corpo municipale. Del resto potevano ben poco a vantaggio del Comune che rappresentavano, vincolati dalle autorità superiori a segno da non pubblicare un avviso, qualunque ne fosse l' importanza, senza prima ricorrere a Lodi, onde ottenerne licenza dalla delegazione provinciale. Eppure i volonterosi di prestarsi in servigio del proprio paese agognavano queste cariche municipali, e parecchi, occupatele, se ne tenevano come se fossero i padri della patria, quando realmente patria non avevamo, avvegnachè nella terra nativa ci s' impediva di esercitare liberamente i diritti e i doveri di cittadino [1].

Il municipio cremasco, durante il dominio austriaco, non mancò di rivolgere la mente ad opere di vantaggio e decoro pubblico, alle quali si pose mano mercè la superiore approvazione. Sopratutto i Cremaschi si mostrarono zelanti nell'abbellire la città loro, sia con nuovi edificj, sia col toglervi sconcezze che l'avanzata pulitezza del secol nostro più non comportava. L'anno 1816 si fece lo stradale che dalla piazza elittica conduce alla magnifica rotonda di S. Maria della Croce: in tal guisa formossi un pubblico passeggio, o come chiamasi volgarmente *Corso*, con viale ombreggiato da ippocastani, vago e per la sua bellezza e per la bella prospettiva del tempio cui mette capo. L'anno 1825 con una spesa di più di cento mila lire venne aperta la così detta *Contrada Nuova* o degli Orefici, demolendo la stretta del Ghetto che prima chiudeva dal lato orientale la piazza. L'anno 1826 fu recata a termine la costruzione del pubblico macello, opera progettata fino dal 1820 ed eseguita dietro disegno dell'architetto Voghera di Cremona. Fin dal 1825 il Consiglio comunale aveva consentito l'ere-

(1) Rammenteremo in proposito quella sentenza dell' Alfieri: *V' ho patria dove Sol uno vuole e l'obbediscon tutti.*

zione di un nuovo portico ad uso del pubblico mercato dei grani, inaugurandolo a Francesco I per commemorare come in quell'anno il suddetto imperatore fosse venuto la seconda volta in Italia. Di questo portico si pose la prima pietra nella piazza di San Domenico, con solenne cerimonia, il giorno 30 maggio del 1842, giorno onomastico dell'imperatore Ferdinando I allora regnante: l'opera ne venne compita, non senza censura sul di lei disegno, l'anno successivo. Posteriormente al 1816 venne pure effettuata l'opera della tombinatura e selciatura delle contrade, e nel 1833 si adottò dal Consiglio comunale quella dell'incanalamento delle acque pluviali cadenti dai tetti. Potremmo rammentarne parecchie altre che il nostro municipio dispose, quali a vantaggio od ornamento della città, quali per soddisfare ai bisogni ed alle esigenze delle truppe di presidio.

Dal 1815 la monarchia austriaca durò per ben trentadue anni in istato di pace. Quegli anni noi gli abbiamo dormiti, e ben pochi sognavano politici rivolgimenti, ben pochi s'abbandonarono al sonno confidando che la Provvidenza ne li avrebbe riscossi per mostrar loro l'insegna tricolore drappellata sulle nostre torri. - L'austriaco ha poste in Lombardia troppo salde radici, l'indipendenza italiana è un'utopia: - in tal guisa ragionavano allora i politicizzanti da caffè, i quali non vedevano e non sapevano più in là della Gazzetta ufficiale. Compresse, abbrutite sotto il giogo straniero, le popolazioni lombarde, l'animo infangando nella fogna dei bassi appetiti, intese unicamente a privati e materiali guadagni, non potevano levarsi all'altezza dei patriotici sentimenti, a quel generoso operare che la storia scolpisce sul suo libro di granito per eternarne ai posteri l'esempio. Casi memorandi, da onorare la dignità del popolo cremasco, noi non sapremmo ove attingere, volendo pur discorrere delle vicende di Crema nei trentadue anni di quella pace letargica che ci regalarono gli Austriaci. I

moti rivoluzionarj del 1821 e del 1830 furono troppo parziali, troppo rapidamente repressi, e non ebbero l'efficacia di spoltrire il grosso delle popolazioni lombarde, le quali accusavano, compassionandoli, di forsennati i martiri della libertà italiana, immolati sul patibolo, o nelle carceri dello Spielberg. Complici di que' movimenti rivoluzionarj, in Crema non indicaronsi che due o tre persone, le quali esularono in Francia. Era difficile che l'eroismo delle virtù cittadine si diffondesse fra un pecorame di sudditi, vegetanti nell'ignavia della servitù, braccheggiati ciò nondimeno dai cagnotti della Polizia, che, paurosa di un popolo di sonnamboli, ne spiava il contegno, i passi, fino le parole.

Generazioni alle quali era tolto ogni alito di vita politica, svigorite da un perenne stato di bonaccia corrompitrice, pascevansi di frivolezze, sciupandovi l'attenzione e l'entusiasmo. Una ballerina o cantante, venuta d'oltremonti sulle scene della Scala a fanatizzare il pubblico milanese: un capolavoro di Rossini o di Bellini, straziato barbaramente nel nostro teatro da cantanti meno che mediocri: un passaggio di truppe imperiali che recavansi alle manovre di Montechiari: una festa centenaria che si celebrasse pomposamente in qualche vicino santuario: il giuoco del pallone nella stagione estiva: questi e pochi altri somiglianti, erano gli spettacoli che pungevano la curiosità dei Cremaschi, formando subbietto di lunghi discorsi, di calorose discussioni: a questi riducevansi i grandi avvenimenti che rompevano la monotonia di quei ghiacciati anni di pace, durata sì lungo tempo.

Letizia universale agitò i Cremaschi addì 28 giugno del 1835: festeggiossi il solenne ingresso di monsignor Giuseppe Sanguettola, milanese, nominato vescovo di Crema. Da sette anni era vedova la sedia vescovile di Crema: il governo austriaco aveva minacciato di sopprimerla per in-

corporare la diocesi cremasca alla lodigiana. Figuratevi il giubilo dei Cremaschi dopo aver trepidato lungo tempo sulla sorte del loro vescovato: figuratevi quanto si pavoneggiassero perchè l'imperatore d'Austria si era *graziosamente degnato* di non rapire alla città nostra una prerogativa ch' essa possedeva già da due secoli e mezzo. Un diluvio di rime accompagnò l'ingresso di monsignor Sanguettola: i diocesani, i chierici del Seminario belarono il sonetto al nuovo Pastore, il quale, per dir vero, non avea altro pregio che d'essere un onest' uomo, di buona pasta, di semplici costumi.

L'anno successivo (1836), il suolo cremasco fu invaso dal cholera morbus: in città ne furono colpiti 321, ne morirono 175; nei quarantanove Comuni del Cremasco se ne infettarono 1018, ne perirono 564: il totale dei morti, fra città e campagna, fu di 739 sopra una popolazione di 46,453 anime.

L'anno 1838, il giorno 18 settembre, venne a Crema l'imperatore Ferdinando I con l'imperatrice di lui consorte. Il ceto signorile, con più di quaranta carrozze, mosse vers' Ombriano ad incontrare la coppia imperiale: la città nostra si ravvivò d'insolita esultanza. L'imperatore fermossi a Crema poche ore: visitò l'ospedale degli infermi, il duomo, lo stabilimento degli stalloni erariali, indi partì per Caravaggio. Nell'Almanacco cremasco del 1839 (allora compilato dal dott. Faustino Branchi) leggesi: *Le loro Maestà partirono in mezzo all'affollata popolazione e fra i concenti musicali, lasciando sensibile dispiacenza pel breve loro soggiorno, e desiderio vivissimo di possedere più a lungo così adorati sovrani.* Queste parole, d'irrepugnabile verità, ci attestano la devozione che a Crema (come a Milano ed altrove) si professò in quell'occorrenza verso l'imperial Casa d'Absburgo; confermano quanto abbiamo detto sullo spirito politico delle popolazioni, prostrato a segno

che non si aveva rossore di festeggiare un monarca straniero ed assoluto, portatosi a Milano onde cingere la corona d'Italia.

L'anno 1845 s'aperse per la prima volta in Crema un gabinetto di lettura cui associaronsi più di ottanta persone. Questo rammentiamo siccome un avvenimento, il quale, benchè non sia di grave importanza, è tuttavia notevolissimo per la città nostra ove l'amore delle lettere era alquanto intiepidito, ove si trascurò ogni mezzo che potesse tornar efficace a promuovere nei cittadini l'educazione dell'intelletto. Da certuni era già stato proposto al municipio il progetto di erigere una pubblica biblioteca; ma questo sembrò ai nostri padri-coscritti un progetto troppo gigantesco, e fu posto cautamente in obblio per non incontrare la spesa di doverlo attuare.

Niccolò Tommaséo, in uno de' suoi articoli sull'educazione [1] scrisse, esservi in Italia « città le quali languiscono in una barbarie intellettuale, che se non fosse attestata dai fatti, parrebbe incredibile. Tal città, che io non nomino, ricca sì da mantenere al servigio di private famiglie ben trenta carrozze, conta per tutta letteratura uno o due latinisti. » Che con queste parole il Tommaséo alludesse a Crema ne convince altra sua operetta [2], ove toccando di Crema, ne rammenta ancora le molte carrozze, soggiungendo che le *cederebbe tutte per un'assicella dipinta da mano senese.* Senza dilungarci a calcolare se fosse esatto il numero delle carrozze e dei letterati attribuiti a Crema dal Tommaséo, confesseremo che nella città nostra gl'ingegni irrugginivano, perchè non esercitati alla ginnastica di severi studj, perchè rifuggenti dalle nobili dolcezze che accompagnano la vita letteraria, perchè, impigriti nel-

(1) *Ammaestramento reciproco fra i letterati.* Frammento.
(2) *Fede e Bellezza.*

l'ozio, nauseavano qualunque libro ove fosse dell'erudizione da digerire. I Cremaschi sembra che si adoperassero a tutt'uomo onde asseeondare il desiderio manifestato dall'imperatore Francesco I, quando ai professori dell'Università disse quelle famose parole: *voglio sudditi obbedienti, non sudditi illuminati.*

Le case agiate s'occupavano, direm quasi esclusivamente, dell'amministrazione dei loro poderi, onde trarne un reddito maggiore: tanti cercavano rifarsi dei danni che sofferse l'antico patrimonio delle loro famiglie, rosicchiato ben bene e dalla legge che abolì i fedecommessi e da quella che nelle credità ha pareggiate le femmine ai maschi. Ma in pari tempo, stolta contraddizione, erano pure smaniosi di sfoggiare pompa di carrozze e di conviti, per conservar le abitudini e il così detto decoro degli avi. Un patrizio che godesse un' entrata di dieci mila lire o poco più, credevasi obbligato di mantenere al suo servigio un pajo di cavalli, e un cuoco per imbandire qualche banchetto agli amici nella stagione d'autunno o in carnovale. Altri, nati in una culla senza blasone, procuravano con ispeculazioni agricole o con sudati risparmj, di aumentare il proprio censo, tanto che uguagliasse quello delle più cospicue case. Non gare di nobili studj e di distinguersi con opere d'ingegno, ma frenesia di squattrinare, quali per sordida avarizia, quali per non camminar pedestri fra un volgo di carrozzanti. L'oro divenne idolo alle menti, misura per tenere in maggior conto chi più ne possedeva, ed unica beatitudine della gioventù signorile l'ozieggiare. Insomma, chi appena potesse calcolare sopra un reddito di poco più di cinque o sei mila lire, credette fruire il privilegio di morire ignorante, sbadigliando la vita nel dolce far niente.

Queste parole forse a taluni suoneranno sgradevoli: a noi basta di poter affermare ch'esse sono vere. Veniamo ai fatti: contiamo le persone che in Crema applicavansi seria-

mente agli studj coll'intento di trarne non soltanto un sollievo, ma onore e profitto. Se giudichiamo dalle opere che si sono pubblicate, esse riduconsi a due: il professore Ferdinando Meneghezzi e Giuseppe Racchetti. Il Meneghezzi scrisse e pubblicò parecchie commedie, foggiate sull'esempio del Goldoni e del Nota: le quali non furono sufficientemente apprezzate perchè il teatro italiano era ammorbato da drammi oltramontani che avvezzarono il pubblico a passioni arruffate, inverosimili, a scene stimolanti o d'effetto spettacoloso. Giuseppe Racchetti ci regalò due romanzi non isforniti di pregi, *Franco Allegri* e *Paolo dei Conti di Camisano:* arricchì con dotte annotazioni la storia di Crema dell'Alemanio Fino, e lasciò inedita un'opera voluminosa, ove con singolare pazienza raccozzò notizie intorno a personaggi illustri, ed alla Storia genealogica delle nobili famiglie di Crema. Nè altri sapremmo rammentare, nei tempi di cui discorriamo, che in Crema si distinguessero o come prosatori o come poeti: avvegnachè non vogliamo concedere a così buon mercato il titolo di letterati a chi sa scrivere della prosa rimata in occasione di nozze, o improvvisare fra i bicchieri un sonettuccio, o abborracciare romanzetti, racconti, vite di santi, drammi, od altro che è buono ad infarcire strenne o leggendarj. Nè sprecheremo ghirlande d'alloro all'Almanacco cremasco che il cortese prete Solera offre ogni anno a' suoi concittadini: è libro che ha troppo odore di sacristia e di municipalismo, quantunque tratto tratto lo infiori qualche utile e succoso articoletto dell'ingegnere Carlo Donati e del conte Faustino Vimercati-Sanseverino. Tuttavia quest'almanacco potrà essere proficuo nei secoli avvenire, a chi per avventura volesse pescarvi minute notizie dell'età nostra intorno al clero ed alla città di Crema.

Se però nel recinto di Crema gl'ingegni per difetto d'alimento marcivano inoperosi, è d'uopo confessare che lungi

dal terreno natale trovarono campo da potersi esercitare e rendersi chiari. Nell'Università di Padova il professore Alessandro Racchetti dettò sapientissime lezioni sul Regolamento del processo civile, ed era degnamente riverito quasi un oracolo in giurisprudenza. A Milano, ove tolse domicilio, Marcello Mazzoni insegnò la lingua inglese, dando della conoscenza che ne aveva lodatissimi saggi con traduzioni ed opere da lui pubblicate. Antonio Ronna a Parigi, ove, profugo politico, si era ricoverato, compilò un dizionario francese-italiano. Dal suo convento di Barnabiti in Monza, il padre Giovanni Cavalleri segnalossi non solamente come egregio precettore di umane lettere, ma eziandio perchè studiosissimo delle scienze fisiche. Dotto nella letteratura e insieme nell'astronomia, amoreggiò ora colle muse ora coi pianeti: i varj scritti da lui pubblicati palesano posseder egli un ingegno che sa pascere d'ameni studj l'immaginazione e del pari sollevarsi negli ardui campi della scienza di Gallileo. E il conte Faustino Vimercati-Sanseverino, dimorando a Milano, non lasciò sfiorire l'ingegno fra le blandizie degli ozj spensierati, dei molli piaceri onde è stata quell'illustre metropoli per tanti anni funesta meretrice alla classe dei patrizj e dei ricchi; ma applicando la mente a studj di vario genere, manifestò con parecchi lavori d'essere erudito in letteratura, in agronomia, nella statistica e nella scienza di pubblica economia.

L'indolenza dei ricchi, il difetto in essi di educazione intellettuale, cooperarono a lasciar Crema deserta d'ogni arte industriale, mentre tanti paesi di Lombardia prosperavano, se non altro, per movimento di commercio, per ispecialità d'arti manifatturiere. I patrizj non seppero emanciparsi dall'antico pregiudizio che l'oro, impiegato nella negoziatura, lorda il blasone; perciò avrebbero creduto di snobilitarsi associandosi per istituire in Crema un'azienda commerciale, un opificio. L'agiata borghesia succhiò le

medesime idee; quasi vergognando della sua origine mercantesca, profuse i capitali nell'acquisto di lati-fondi, e le sembrò di nobilitarsi coll'estendere i suoi poderi. Laonde impoverirono sempre più in Crema le classi dei proletarj: scarseggiando il lavoro, vennero meno ad esse i mezzi di procacciarsi il necessario sostentamento, quindi la popolazione, aumentata nelle campagne, decrebbe nella città, quindi il pauperismo, vecchia piaga della città nostra, non che diradare, moltiplicossi.

Sul finire del secolo scorso, in Crema s'erano eretti, ai mulini di San Pietro, due filatoj per la seta, mercè i quali occupavansi e traevano guadagno non poche donne del popolo. Floridissimo era pure il commercio del lino, alla cui pettinatura s'impiegavano nella città nostra più di mille persone. Il refe formava anch'esso un esteso ramo di commercio, e numerosi erano i filatoj per binare e torcere il filo. Nel secol nostro ruinarono a Crema i filatoj, ruinò il commercio del lino coll'introduzione dei cotoni della Germania. Conseguentemente, quante braccia rimasero inoperose, che si potevano utilizzare se i capitalisti e i ricchi possidenti avessero compreso lo spirito industriale del nostro secolo, se avessero saputo profittare dei molti elementi che offre il suolo cremasco per fondarvi stabilimenti di manifatture. Invece si fomentò il pauperismo con improvvide elemosine, col mal esempio di un'inerzia spensierata, col frodare al povero le occasioni d'occuparsi e guadagnare.

I pessimi effetti del cresciuto pauperismo dovette il municipio cremasco risentire, ogni qualvolta la scarsezza dei grani ne aumentò a dismisura il prezzo. Potremmo citare, a conforto delle nostre asserzioni, più d'un esempio: ci stringeremo a dirne uno solo, degno di maggior considerazione perchè il più recente. L'anno 1854 il municipio di Crema, onde provvedere, per l'incarimento dei grani, agli urgenti bisogni del proletariato, sostenne la spesa di più

di 38 mila lire austriache, somministrando a povere famiglie la farina per il prezzo fisso di centesimi venti la libbra. In quest'occorrenza, numerate le famiglie degne di sussidio, calcolossi che nella città nostra sommavano a 1197, composte di 4873 individui, che è quanto dire più della metà della popolazione. Ben con giusto motivo un egregio nostro concittadino ebbe a sclamare in proposito: « Ah » che invero è ben infelice la situazione della città nostra, » che per mancanza di stabilimenti industriali e di com- » mercio non presta lavoro sufficiente nelle varie stagioni » dell'anno, e specialmente in inverno, pur anco ai volon- » terosi, per cui in tempi di crisi anonaria è forza provve- » dere quasi di sbalzo al sostentamento del povero e del- » l'artista, i quali non trovano di procacciarsi colle proprie » braccia il mezzo di supplire ai generi incariti di sussi- » stenza.... Di chi è la colpa? di nessun altro fuorchè di » noi, di noi che tutto giorno declamiamo contro l'ozio e » la demoralizzazione, e nulla sappiamo imprendere che » valga a frenare il disordine, mentre ci arretriamo all'i- » dea di poter dare occupazione ai poveri abili al lavoro, » e di soccorrere gl'impotenti [1]. »

Eppure sarebbe un immeritato oltraggio ai ricchi l'affermare ch'essi difettano di filantropia: sarebbe menzogna il dire che a Crema non si è mai voluto introdurre alcuna pia istituzione la quale mirasse (però non sappiamo con quale efficacia) ad ammigliorare le condizioni morali delle classi più sofferenti. L'anno 1840 s'eresse in Crema l'istituto delle Figlie della Carità, che ha per iscopo l'educazione delle fanciulle più povere e più neglette. L'anno 1844 si rimise a Porta Ombriano il Convento dei Cappuccini, alcuni dei quali esercitano pietosi ufficj nell'Ospedale degli infermi. L'anno

(1) Ingegnere Carlo Donati, in un articolo inserito nell'Almanacco Cremasco per l'anno 1855.

1843 fondossi una Cassa figliale di Risparmio: l'anno 1846 un oratorio festivo, ove si raccolgono giovinetti miserabili e abbandonati dai loro genitori, e vengono istruiti nei doveri della religione. L'anno 1852 s'introdusse a Crema l'istituto delle Ancelle della Carità, acciocchè prestino i loro servigi all'Ospedale degli infermi, degli esposti, dei mendicanti. Ma, affè di Dio, che tutte queste istituzioni, per quanto abbiano colore di carità e sembrino dirette a favorire le classi indigenti, non valgono a procacciare un quattrino a chi langue nella miseria: non valgono neppure a moralizzare il proletario quand'esso vi domanda lavoro e pane, quando condannato all'ozio e alla mendicità, trovasi spinto troppo facilmente dalla sua condizione a trascorrere in furti e ribalderie, od a sciupare in bagordi il frutto delle elemosine che strappa dalla mano dei ricchi. Toglicte dapprima al povero l'occasione di peccare, non lasciatelo in continua lite fra il digiuno e i doveri d'onesto cittadino, poi educatelo colle parole del Vangelo, ed egli ne adempirà meglio i precetti. Ma queste massime, comunque di una manifesta verità, non sono comprese da taluni che si millantano patrocinatori dell'umanità languente, che vorrebbero dirigerne i passi sulle vie del Signore, e che affettano uno scrupoloso cattolicismo senz' essere veri cristiani. E qui ci cade in acconcio di toccare una piaga che da tempo si è approfondita nel seno della città nostra, una piaga che il sacerdote don Antonio Salvoni, già professore nel ginnasio di Crema, svelò coraggiosamente al pubblico, ragionando sul *Gesuitismo in Crema* [1]. La parola *gesuitismo* noi la ripudieremo, perocchè dal quarantotto essendo divenuta più che mai di moda, se ne fece poi soverchio uso ed abu-

(1) *Lettera all'Arciprete della cattedrale di Crema, scritta dal prof. sacerd. Antonio Salvoni intorno al gesuitismo in Crema, con documenti e note.* Stampossi in Crema l'anno 1848.

so, fino ad affibbiarla a quell'illustre filosofo che ha flagellato il gesuitismo con tanta dottrina e sodezza di argomenti.

Abbiamo detto più d'una volta che in Crema lo spirito religioso signoreggia gli animi della popolazione: vi aggiungeremo, per amore del vero, che nella città nostra abbondano le persone di leali sentimenti, di sinceri costumi, d'incorrotta onestà. Se non che lo spirito religioso, sventuratamente ha trovato in Crema largo campo per tralignare, e rendersi d'ostacolo al miglioramento sociale; quindi invece di servire, come dovrebbe, di luce e buon esempio ai cittadini, tante volte ne è la tenebra e lo scandalo. Fra coloro che si professano divotissimi alla santissima nostra religione sono a distinguersi tre sorta di persone: i fanatici, gl'ignoranti, gl'ipocriti. I fanatici, per ismodato zelo di mantener viva negli animi la fede e l'obbedienza al vicario di Cristo, dimenticano che l'indole divina delle leggi evangeliche è la mitezza, la tolleranza, la persuasione: dimenticano come Cristo abbia detto a'suoi apostoli: *andate e predicate,* e non: andate ed imponete altrui le mie dottrine. I fanatici vorrebbero imporci il regno di Cristo e della Chiesa con sultaniea durezza, simili al tiranno che, onde mantenere inviolato l'impero delle sue leggi, non bada a vessazioni, a rigori di modi repressivi. Costoro, nei tempi calamitosi delle torture e dei roghi, sarebbero divenuti eccellenti inquisitori. Gl'ignoranti si compongono di gente, la quale è di sì corta vista da non distinguere nella religione la corteccia dal midollo: scrupolosissimi nell'adempimento dei precetti della Chiesa, fanno consistere tutta l'essenza della religione nel fare orazioni, frequentare le chiese, astenersi dal mangiar carne al venerdì ed al sabato, e, coll'assistere a un triduo o ad una novena, credono di compensare ai mancati doveri di carità, di modestia, d'umiltà cristiana. Ricevono poi l'imbeccata dai fanatici sul modo di ragionare intorno ai diritti della Chiesa, venerando con

pari divozione le leggi intangibili del dogma, e quelle delle ecclesiastiche discipline Gl' ipocriti sono ribaldi, che adoperano il manto della religione per coprire le loro immondizie. Se bramate conoscerli, ve ne offre l'Evangelio i connotati: sono persone che *fanno l'elemosina a suon di tromba acciocchè tutti lo sappiano: che a pregare si buttano ginocchioni in mezzo alle chiese ond' essere veduti: che divorano il patrimonio delle vedove e dei pupilli sotto pretesto di fare orazioni....*

Le tre classi di persone che abbiamo designate, associavansi fra di loro per comunanza d'interessi: i fanatici dominavano sugl' ignoranti, e gli ipocriti profittavano degli uni e degli altri per servirsene nei loro intrighi, per adonestare santamente le loro ribalderie. Formossi quindi, sotto sembianze di religione, una consorteria potente per numerose clientele, la quale era volgarmente detta del *Biscottino.* E nelle piccole città, come la nostra, divenne influentissima: aveva ingerenze alla curia vescovile, nel Seminario sull'educazione dei chierici: padroneggiava nelle sacristie: s'intruse nella direzione degli studj ginnasiali, e all'occorrenza sapeva gettar l' amo anche nel Consiglio comunale. A Milano, l'impero di questa consorteria restringeva di molto i suoi confini, perchè ivi veniva paralizzata da un clero più illuminato, da un popolo meglio istruito, e perchè nelle grandi città la scostumatezza non ha bisogno del soccorso dell' ipocrisia per essere tollerata. A Crema invece può dirsi che la confraternita del *Biscottino* esercitò una seconda Polizia: segnava d'anatema un galantuomo che non iscrupoleggiasse sull'osservanza dei precetti della Chiesa: denunziava alla curia un sacerdote che si mostrasse troppo gioviale col gentil sesso, o non portasse il cappello tricornuto: brigava per la scelta d'un predicatore: poneva il *veto* alla nomina di un parroco, quando l'aspirante fosse persona cui la gretta educazione del semi-

nario non avesse bastevolmente evirato l'intelletto: vigilava con inquietudine acciocchè fra cittadini non circolassero libri posti all'indice; oltre di che, certi santocchi si rendevano benemeriti della Polizia austriaca inoculando sentimenti servili nel sangue delle crescenti generazioni, dando loro a bere che S. M. I. R. Ap. era l'ottimo dei monarchi, regalatoci dal cielo onde far di puntello alla religione di Cristo. Nella rete dei graffiasanti caddero non poche femmine, quali per leggerezza di spirito, quali perchè le rughe le costrinse a capitolare con la galanteria e riconciliarsi col confessore.

A questa turba di diaconesse, di bacchettoni, d'intriganti, di fanatici per troppo zelo di religione, che da Milano ove teneva il suo centro spandevasi nelle minori città, si pose a capo un famigeratissimo gentiluomo cremasco. Di lui non ci degniamo dire il nome, e nemmeno vogliam lordare la penna col discorrere lungamente de' suoi schifosi intrighi, delle sue avventure. Ci basterà notare che nelle sue mani fluirono vistose elargizioni, ricchissime eredità, sottratte a persone cui appartenevano per diritto di parentela: tutto oro ch'egli adoperò allo scopo di aumentare in Milano ed altrove l'influenza e il satellizio della sua consorteria. In Roma, con arti cortigianesche, con brighe e genuflessioni, scroccò favori, ordini cavallereschi, e autorità di faccendiere nella curia pontificia: vecchio di sessanta e più anni, non per naturale impulso d'amore, non per bisogno di domestiche affezioni, ch'egli ha sempre ripudiate, ma sospinto da sperticata ambizione e dalla sete di arricchire, trovò modo di congiungersi in matrimonio con una principessa di sangue reale. In quale classe porremo questo figuro, questo gentiluomo che da mediocri fortune e con mediocrissimo ingegno arrivò a mescolarsi coi cardinali e coi principi, mestatore infaticabile di congiure tenebrose contro il progresso delle idee e delle isti-

tuzioni civilizzatrici? Lo collocheremo tra i fanatici, tra gl' ignoranti, o tra gl'ipocriti? Non occorrono distinzioni, egli ha saputo mirabilmente personificare in sè stesso lo spirito di tutti tre. Lasciamo a lui gli ossequi dei colli-torti, lasciamogli le incensate della *Civiltà Cattolica*, giornale che nel suo spirito e nel suo linguaggio è così poco cristiano, cotanto incivile: noi auguriamo alla città nostra che si smorbi affatto dell'influenza maligna della sua rugiadosa consorteria, glielo auguriamo per amore della civiltà, pel decoro della religione.

Assunto Pio IX al soglio pontificio, l'amnistia da lui concessa a'suoi popoli, ed alcune riforme che affrettossi di introdurre nel politico ordinamento delle Romagne, gli conciliarono l'ammirazione di tutto l'orbe cattolico. Gl'Italiani particolarmente infanatichivano nella devozione al novello pontefice: caldi, come sono, di fantasia, sognarono beatamente d'aver acquistato un papa *liberale:* un papa guelfo che, ad esempio di Alessando III, avrebbe capitanata una lega italica: che dalle Alpi all'Apennino dovea far echeggiare il grido di Giulio II, *fuori lo straniero*. Erano illusioni, ma tuttavia feconde di preziosissimi effetti, avvegnachè educavano gl'Italiani a nobili aspirazioni, risvegliando forti sentimenti di libertà e di nazionale indipendenza, da lungo tempo nelle moltitudini assopiti.

A Crema il nome di Pio IX idoleggiavasi come nelle altre contrade d'Italia, sebbene vi fosse qualche prete che censurava sottovoce la condotta del santo padre, dicendo che egli colle sue innovazioni agiva da principe più che da sommo pontefice. I sentimenti di libertà nazionale incalorirono maggiormente quando i principi italiani promisero ai loro popoli leggi costituzionali: d'allora ingiganti la speranza che un'era di rigenerazione sovrastasse anche alle popolazioni lombardo-venete, oppresse dal giogo straniero.

Sul principiare del 1848 il governo dell'imperatore Fer-

dinando il Benigno, fu dai sudditi giudicato il pessimo e il più abbominevole dei governi: gli assassinj commessi a Milano dalle truppe del feld-maresciallo Radetzky sopra cittadini inermi, persuadevano anche i meno accorti che un governo di sgherri diveniva sempre più inconciliabile colla dignità dei popoli lombardi, sicchè presagivasi non lontano il giorno di un politico rivolgimento.

Eppure, quantunque fosse universale l'indignazione contro l'austriaco, quantunque già si udisse per l'aria il rombo di una rivoluzione, a Crema, il giorno 3 marzo del 1848, si tenne un'adunanza dal Consiglio municipale per deliberare intorno alle feste da farsi ricorrendo il dì natalizio dell'imperatore. Dei diecisette consiglieri intervenuti a quell'adunanza, tredici [1] votarono favorevolmente i tre oggetti proposti, i quali furono: una messa in musica nella cattedrale: distribuzione di vino alle truppe: illuminazione e canto dell'*inno popolare* in teatro. S'apporrebbe al falso chi per avventura credesse che la deliberazione presa in quell'adunanza dal Consiglio municipale esprimesse il pensiero e i voti della popolazione cremasca. Notammo già che le congregazioni municipali, nella guisa con cui vennero modellate dagli austriaci, non erano le più acconce a rappresentare le idee e i veri interessi del municipio. Aggiungete che in que'giorni presiedeva al municipio di Crema, siccome podestà, il nobile Giacomo Guarini, uomo onesto ma di cuore pecorino, paurosissimo d'ogni movimento politico, e perciò devoto alle bajonette ed agli austriaci che tante ne facevano in que'giorni balenare sugli occhi dei sudditi *facinorosi e mal intenzionati* [2]. E i consiglieri mu-

(1) I quattro che si mostrarono contrarj furono: Antonio Bisleri, il conte Paolo Marazzi, il nobile Orazio Fadini e il conte Faustino Vimercati-Sanseverino.

(2) Parole che le autorità governative usavano in que' giorni a designare i moltissimi che detestavano il regime austriaco.

nicipali erano persone pressochè tutte fanatiche per la quiete, credenti nell'immobilità delle sorti italiane; persone, la maggior parte delle quali, addormentatesi nel 1815, si risvegliarono con grande loro sorpresa il giorno dopo la compita rivoluzione. Non è dunque a meravigliarsi ch'esse nel marzo del 1848 deliberassero di solennizzare il giorno natalizio del loro sovrano con le solite ovazioni degli anni precedenti, senza badare allo spirito mutato delle popolazioni, il quale manifestavasi anche a Crema con segni abbastanza significanti, senza badare che sui muri esterni delle case stava scritto a lettere cubitali *W. Pio IX*, parole che in que' giorni equivalevano a *W. Italia, fuori l'austriaco*.

La sera del 18 marzo (1848) giunse a Crema notizia della scoppiata rivoluzione di Milano. « Fu come scintilla elet- » trica che mise in iscossa in un baleno tutta la città, sic- » chè altro non si vedeva per le strade e pei crocicchi che » capannelli di gente, che senza aver più gran riguardo o » paura, parlavano altamente di ciò [1]. » Se ne rallegrarono tanti giovani di cuore italiano, i quali attendevano con impazienza l'occasione di poter menare le mani sullo straniero. Nella sera del giorno medesimo, avendo suonato a Crema la banda di un battaglione di cacciatori arrivati di fresco, alcuni garzoncelli del popolo fischiarono pubblicamente le suonate. La notte passò agitata e rumorosa: per le contrade udivasi gridare: « W. l'Italia, W. Pio IX, ab- » basso i Tedeschi »: i più ardenti patrioti si erano assembrati nell'albergo del Pozzo per concertare sul da farsi all'indomani, e intanto formavano e distribuivano coccarde tricolori. La notte medesima partirono improvvisamente da Crema i croati e parecchie compagnie di cacciatori, non

(1) Togliemmo queste parole da un *Diario* delle cose notabili occorse in Crema nel mese di marzo 1848 scritto dal prof. *Ferdinando Meneghezzi*.

rimanendo nella città nostra che due compagnie di cacciatori, ed alcune squadre di dragoni.

La mattina del giorno successivo (19 marzo), i cittadini più caldi, più animosi, radunansi tutti sulla piazza, deliberati di fare una dimostrazione: vogliono sieno abbassate le insegne imperiali, spiegare le tricolori, persuadere la truppa di presidio a fraternizzare con loro, istruendola sui moti rivoluzionarj avvenuti nella metropoli dell'impero. In quel mattino le due porte della città erano guardate da un grosso drappello di cacciatori: la cavalleria chiusa in caserma. I cittadini, dottor Ernesto Bruschini, marchese Enrico Zurla, Antonio Milesi, e nobile Giovanni Tensini, seguiti da pochissimi altri, s'incamminano alla volta di Porta Serio: s'accostano ai soldati ivi schierati con le armi in pronto e intimano loro di abbassare le armi, di associarsi a gridare: « W. Pio IX, W. la libertà dei popoli ». Quel drappello di cacciatori per un istante esitò, ma poi, sull'esempio del suo ufficiale, che alle insinuazioni dei nostri aveva ringuainata la spada, ruppe anch'esso nelle grida di: « W. Italia! » W. Pio IX! » che i nostri con battimani levarono fragorose. Allora da un vicino terrazzino il nobile Attilio Noli mostrò una bandiera tricolore: i nostri entrano nell'abitazione del Noli, s'impossessano della bandiera e la portano trionfalmente in piazza, fra gli evviva di una moltitudine di popolo che mano mano affollossi dietro l'insegna. I coraggiosi (notate che non sommavano a dieci), i quali avevano con magnanima imprudenza conseguito il loro scopo a Porta Serio, risolvono di fare altrettanto a Porta Ombriano, e si dirigono a quella volta. La folla di popolo che dapprima si era accalcata intorno a loro, diradasi a poco a poco, indi si disperde affatto quand'essi furono vicini alla Porta Ombriano: perciò quei pochi animosi rimasero soli, con la bandiera tricolorita in pugno, a fronte dei soldati austriaci. Il dottor Bruschini rivolge

loro robuste parole, intimandogli di aprire la porta ed abbassare le armi; non vuole così a un tratto persuadersene il capitano ch'era a capo del drappello, ma Bruschini, rinfocando l'eloquenza, ne vince la titubanza, sicchè rinnovossi lo spettacolo successo poco prima a Porta Serio: soldati austriaci che abbassano le armi, e i nostri che a bandiera spiegata fanno risuonare le grida di: « W. Italia! » W. la libertà! » Se non che un piccolo drappello di dragoni a cavallo, sopraggiunto improvvisamente, circondò i nostri: la bandiera italiana, col sorriso de' suoi tre colori, sventolò per un istante sul grugno di quei nordici figuri, i quali rimanendone come estatici non ardirono farle oltraggio, e lasciarono che si continuasse a festeggiarla con le acclamazioni del più acceso, del più nobile entusiasmo. I nostri, rimbaldanziti, scorrono per le contrade principali della città, disputandosi l'un l'altro l'onore di portare la bandiera tricolore, segno santissimo di politica redenzione.

Arrivati alla caserma di S. Agostino, vi trovarono appostati al di fuori parecchi dragoni: « Abbasso le armi, » gridano i nostri: « Abbasso quella bandiera, » risponde un ufficiale dei dragoni; e perchè all'intimazione dell'ufficiale i nostri non obbedirono, si ordinò ai soldati di serrare loro addosso colle armi. Nasce un tafferuglio, ove i dragoni sparando i loro moschetti feriscono dei cittadini, e i nostri con alcuni colpi di pistola fanno stramazzare da cavallo due dragoni. Ad Enrico Zurla, che portava la bandiera, toccò un colpo di sciabola nel capo; quanti si erano per le vie attruppati intorno il vessillo tricolore accompagnandolo, furono in un baleno dispersi.

A un tratto la città di Crema mutò scena. « I cacciatori » si erano appostati sulla piazza del duomo e agguatati a » guisa d'assassini, ai capi strada delle vie principali della » città e a que' specialmente che sboccavano sulla piazza » del duomo, traevano da lunge, per cui era pericolosissimo

» uscire dalle case, dalle chiese, e lo affacciarsi alle fine» stre. Questa terribile scena durò dalle undici e mezzo » antimeridiane insino alle cinque del dopo-pranzo, e pare » vi rimanessero uccise da nove a dieci persone.... Le » porte della città furono immediatamente serrate e resta» rono in potere della truppa. Verso le ore tre pomeri» diane venne gridato un bando, per ordine del comando » di piazza, del commissario di polizia Mardricardi, pre» ceduto da un trombetta, con cui s'intimava che le armi » fossero entro brevissimo termine consegnate, e quasi » tutti per la paura le consegnarono. Dopo le cinque il » fuoco cessò affatto [1]. » Sopraggiunta la notte, si fecero arresti di persone, molte delle quali nel mattino di quel giorno avevano fatto anch'esse delle dimostrazioni ostili all'austriaco governo: i principali attori però del movimento di quella giornata seppero con arrischiati mezzi allontanarsi da Crema, e fu gran ventura per essi, giacchè venne poi pubblicato un bando ove i loro nomi figuravano tra gl'individui che gli austriaci volevano ad ogni costo avere nelle mani. Circa a mezzanotte entrò in Crema un buon nerbo di truppe di rinforzo con due pezzi di cannone: l'uno, con miccie accese, fu postato sul piazzale della contrada Ombriano, l'altro similmente, su quello di S. Benedetto a Porta Serio. Questi rinforzi erano venuti da Lodi, ove la popolazione serbò un ghiacciato contegno, quantunque vi si udisse, come a Crema, tuonare il cannone dall' eroica Milano, segnale ai Lombardi per sollevarsi contro il comune oppressore. Quei rinforzi venuti da Lodi al presidio della città nostra, dicesi fossero destinati a sussidiare in Milano le truppe di Radetzky cui premeva di schiacciare la rivoluzione; ed ecco che il movimento dei Cremaschi del

(1) Meneghezzi, nel suo *Diario* delle cose notabili occorse in Crema nel mese di marzo 1848.

giorno diccinove marzo giovò ad impedire che un maggior numero di bajonette molestasse a Milano gli eroi delle barricate.

Dal giorno 20 al 28 marzo, Crema si trovò in uno stato di cupo terrore: s'istituirono processi contro gli arrestati che giacevano nelle carceri di finanza; nominossi una commissione civica affinchè provvedesse alle cose più urgenti della città e del militare, la quale componevasi dei signori Fortunato Albergoni, conte Lodovico Oldi, Orazio e Giacomo Fadini, Stefano Bolzoni, ingegnere Carlo Donati. Il podestà Guarini, in que' giorni di lutto si disse ammalato: il pover' uomo, padroneggiato dal demone della paura, teneva sempre in serbo qualche malanno onde allontanarsi dal municipio quando il paese versava in grave pericolo: ebbe poi altrettanta salute e gajezza quando trattossi di rendere omaggio all'imperatore ed a' suoi graduati pretoriani, motivo per cui il Guarini venne in appresso da sua maestà apostolica creato cavaliere.

« Verso la sera del giorno 22 si cominciarono a scorgere » i primi segnali della ritirata delle truppe austriache, poi» chè passò di qui molto alla rinfusa uno squadrone scom» pigliato di dragoni, e specialmente una banda musicale » di essi, cogli stromenti tutti sfracellati, sicchè pareva gli » avessero adoperati non a suonare ma a combattere. Ol» tre a ciò vedemmo attraversare la città, nella direzione » da Ombriano a Serio, non piccol numero di vetture, » carri, carriaggetti con entro donne tedesche, ec., che ti» ravano con molto precipizio alla volta dello stradale di » Brescia [1]. » Nel giorno 23 poi, si può dire che circa ventiquattro mila soldati si versarono sul nostro terreno; era lo scompigliato esercito del maresciallo Radetzky, che mano mano passava dalla nostra città, dirigendosi alla volta di

(1) Meneghezzi. Nel suo *Diario* altre volte da noi citato.

Brescia. Sostando per più ore a Crema, i soldati attendavano alla meglio quali fuori della città, quali entro, occupandovi le contrade, i portici, qualche chiesa e il seminario. Il maresciallo, la sera del 20, pernottò nella villa suburbana di S. Bernardino, in casa Martini, e sul mattino del giorno successivo partì da Crema dopo avervi pubblicato il seguente

Proclama.

« Gli avvenimenti succeduti a Milano ed in altre città mi
» hanno determinato di concentrare le mie forze, e di av-
» vicinarmi alle basi delle mie operazioni militari e delle
» mie risorse.

» Gli abitanti tranquilli nulla hanno a temere, e trove-
» ranno protezione alle loro persone e proprietà. Devo però
» diffidarli a non frapporre alcun ostacolo alla marcia delle
» II. RR. truppe. Saprò far mantenere la più severa disci-
» plina. Chiunque sarà preso colle armi alle mani, sarà
» sottoposto ad una commissione militare, e convinto di
» ribellione, verrà irremissibilmente fucilato.

» L'inconcussa fedeltà dell'armata ch'io comando, e le
» numerose truppe che la compongono, sono garanti dell'e-
» satta esecuzione delle presenti mie dichiarazioni. — Cre-
» ma, il 26 marzo 1848. »

Dei nostri concittadini stati imprigionati e sottoposti a processo criminale, dieci l'esercito austriaco menò seco quali ostaggi. Ad eccezione di uno, che fu rilasciato pochi giorni dopo, tutti gli altri furono mandati a Kupfstein, piccola città del Tirolo, e passando sulle terre del Tirolo tedesco, ebbero a soffrire i più bassi oltraggi dalle popolazioni che si compiacevano di svillaneggiarli. Rimasero chiusi in un forte per più settimane, indi confinati a piè libero a Salisburgo e a Lintz: non poterono rivedere la città nativa

che dopo tre mesi d'esiglio. I nove infelici, condannati a scontare per tre mesi in terra straniera la pena d'amare la propria, furono: Gaetano Baletti ingegnere, Pellegrino Grioni, Giovan-Battista Roveseialli, Angelo Gervasoni, Agostino Capetti inserviente del municipio, Luigi Moretti, Angelo Bianchessi, Giovanni Moretti, e il medico Eugenio Pandiani. Fra questi ostaggi, ben diversamente che fra quelli di Milano, non un nome di persona ricca o patrizia.

Il giorno 28 marzo, la città di Crema rimase affatto sgombra di soldati austriaci: i quali, comunque passati in grossi battaglioni sul territorio nostro, si mantennero sufficientemente disciplinati e non recarono oltraggio a persona. È però da notarsi che nel loro passaggio non furono tampoco molestati nè dai cittadini, nè dalle popolazioni del nostro contado. Queste, nel mentre ferveva a Milano la rivoluzione, si mantennero in uno stato d'apatia, e forse nel segreto dell'animo parteggiavano per gli Austriaci, perocchè s'erano imbevute dell'idea che la rivoluzione fosse opera dei ricchi e la facessero a tutto loro profitto; crassa ignoranza di gente, la quale dai sacerdoti e dai ricchi non aveva mai ricevuto una parola atta a stenebrarne l'intelletto, ed a spargere fra le campagne sentimenti di generoso patriotismo.

Scomparsi appena da Crema gli Austriaci, « era un gri- » dare, un andare e venire, un pompeggiare di coccarde » tricolori di chi voleva ed anco di chi non voleva: anzi » quest' ultimi che per politica affettavano di appiccarsele » al petto più grandi, alzavano la voce di più. Le armi im- » periali dei pubblici stabilimenti cadevano giù abbattute » con un fracasso indiavolato, ed erano portate in burlesca » processione in mezzo alle imprecazioni, agli sputi, ai fi- » schi, e alle risa.... » Circa un quarto d'ora dopo partiti gli Austriaci, « comparivano in Crema le prime bande, biz- » zarramente armate, di volontarj, i quali dentro la gior-

» nata in numero di due mila all' incirca ebbero occupata
» la città. Erano vestiti dei proprj panni, solo si distingue-
» vano per un cappello detto alla calabrese, cioè un po' a-
» cuminato con delle piume sopra, ed una cintura a cui
» avevano appese delle piccole sciabole, e taluni anco ave-
» vano in essa cintura qualche pugnale e pistola; del resto
» tutti i fucili erano da caccia, chi ad una chi a due can-
» ne, ma senza bajonetta; bella gioventù tutta piena di
» gajezza e d' ardor marziale, di diversi linguaggi. Era la
» colonna di un Torres, oriondo spagnolo, uomo arrischiato
» e cercator di avventure, la cui condotta in appresso non
» apparve la più irreprensibile. Egli cominciò dal taglieg-
» giare immediatamente il municipio, facendosi contare,
» credo, dalle tre alle quattro mila svanziche a sussistenza
» della sua turma [1] »....

A Crema il Torres, dimorandovi colla sua colonna circa tre giorni, si rese antipatico a molti: spiacque il modo sultanico col quale egli esigeva danari dal municipio: ed a coloro ch'erano stati fedelissimi sudditi dell'imperatore non garbavano certi minacciosi tratti che il Torres adoperò con monsignor vescovo, e con un ex-segretario municipale, che accusavasi di spia austriaca. Tanti nobili e preti sgomentaronsi temendo si rinnovellassero le scene del novantasei, e ne avevano qualche motivo, perocchè s'era già incominciato ad abolire i titoli, e scrivendo s'adottava per tutti la formola al *Cittadino N. N.* Il vescovo Sanguettola impauritosi, ariegiossi anch'esso a liberalismo e *pubblicava encicliche tutte profumate di sentimenti italiani* [2]. Si dimostrò poi italianissimo alcuni giorni appresso, quando benedisse con allocuzione un drappello di chierici, che ad eccitamento dell' abate professore Salvoni risolvettero di

(1) Meneghezzi. *Diario.*
(2) *Idem.*

abbandonare il seminario per cinger l'armi in difesa dell'indipendenza italiana.

Il giorno 30 marzo entrò in Crema la legione di Luciano Manara, la quale si comportò assai più dignitosamente di quella del Torres; il giorno medesimo giunse a Crema notizia del prossimo arrivo del re Carlo Alberto. Al primo d'aprile i Cremaschi sbramarono lo sguardo nel volto pallido e malinconico di Carlo Alberto, il quale fece l'ingresso nella città nostra, preceduto da una banda musicale composta di parecchi contadini d'Ombriano: al suo lato destro cavalcava il conte Enrico Martini. Il re non fece che attraversare la città per recarsi alla casa Martini in S. Bernardino, ove gli era stato assegnato l'alloggio. Vi pernottò, e nel giorno successivo (giorno di domenica), dopo aver ascoltato messa nella chiesa parocchiale di S. Bernardino, partì colle sue truppe alla volta di Cremona.

Appena Crema fu libera degli Austriaci, vi si era costituito un governo provvisorio formato di parecchie persone, le quali per differenza di colore politico lo rendevano variopinto come l'ala di una farfalla. Ma poi, come la città nostra fece adesione al governo provvisorio di Milano, questo, sopprimendo i governi provvisorj delle città a lui aderenti, ordinò si costituisse in Crema un comitato di sicurezza pubblica e di guerra, in cui si concentrò l'ufficio di polizia della città e del territorio. Membri del comitato furono: il dottor Angelo Cabini, medico distinto, il dottor Faustino Branchi, il notajo Girolamo Monferrini, e Nicola Coldaroli: segretario, Stanislao Grioni. Alla Congregazione municipale rimasero le attribuzioni di semplice amministrazione comunale. In breve si organizzò la guardia nazionale, e ne fu comandante il conte Timoteo Oldi.

Nei quattro mesi del governo provvisorio di Lombardia, l'ordine pubblico, a Crema, non fu mai turbato: si fecero alcune dimostrazioni ma non contro il governo, e neppure

alle autorità costituite; bensì contro i Lodigiani, perchè ai Cremaschi tardava di separarsi da Lodi, per formare una provincia da soli, come ai tempi della repubblica veneta. Non mancarono i dissennati che fomentavano queste dimostrazioni, stolte o per lo meno intempestive in giorni ove predicavasi la fratellanza di tutti i popoli d'Italia, siccome indispensabile a redimere la patria comune. Pur troppo a Crema v'erano parecchi i quali per libertà intendevano il diritto di staccarsi da Lodi, e lasciarono gridare in piazza *morte ai Lodigiani*, quasi che i Lodigiani avessero colpa se, nello scompartimento amministrativo delle terre lombarde, piacque al governo austriaco di maritare, a di lei dispetto, Crema con Lodi.

Cremaschi d'ogni ceto portaronsi a combattere la guerra santa dell'indipendenza italiana, alcuni aggregandosi all'esercito sardo, altri entrando tra le file dei volontarj. E parecchi si distinsero, fra i quali il conte Ottaviano Vimercati e Giovanni Gervasoni. Quando nella metropoli di Lombardia ferveva la rivoluzione delle cinque giornate, il Vimercati trovavasi sotto le mura dell'ardimentosa Milano: associatosi con bande d'armati, venute dai vicini paesi al segnale della rivoluzione, operò prodezze [1] onde entrare in ajuto dei cittadini che, rintuzzando la rabbia tedesca, rammentarono al mondo d'essere i nipoti degli eroi di Legnano. Seguendo poi l'esercito piemontese, Ottaviano Vimercati vi rese noto il suo coraggio, e meritossi cospicui gradi e favori dalla real casa di Savoja. Il Gervasoni morì in Ancona, pugnando sotto le insegne della repubblica romana quando, nel giugno del 1849, quella città era stretta d'assedio dagli Austriaci. Capitano di una compagnia di granatieri, Giovanni Gervasoni segnalossi il dì primo di giugno nella difesa della Lunetta, ove, sebbene ferito nel

(1) Vedi la Gazzetta *Il 22 marzo* nei primi numeri.

giorno precedente, diresse una fazione con molta intrepidezza. Il giorno dodici dello stesso mese, scagliandosi animosamente a prendere d'assalto una barricata che gli Austriaci avevano eretta sopra un piccolo colle, restò, vittima del suo troppo coraggio, ucciso sotto una pioggia di palle nemiche.

Per amore di verità diremo che a Crema, durante il governo provvisorio di Lombardia, non allignò la zizania dei partiti politici: la popolazione (e in ciò palesava buon senso) occupavasi sopra ogni cosa dei bollettini di guerra: fondersi col Piemonte era il desiderio universale: nessuno si fece banditore d'idee repubblicane, ed i giornaletti democratici, per quanto circolassero e sembrassero intenti a portare fra i cittadini l'arsenico delle dissensioni, venivano accolti freddamente. Un giornale intitolato *il Gioberti*, volevasi pubblicare a Crema dai sacerdoti professori Francesco Regonati e Antonio Salvoni (l'uno lodigiano, l'altro bresciano): ma non trovò associati sufficienti a sostenerne la spesa, sicchè non ne potemmo leggere che il programma. In generale era assai tiepido in Crema l'amore delle gravi discussioni politiche, ed alle vaporose ciance dei giornalisti badavsi ben poco; si ricorreva alle gazzette, ma per cercarvi il racconto di fazioni militari che onorassero la spada di Carlo Alberto, e l'indipendenza italiana guarentissero: sul rimanente passavasi con indifferenza. Se non che, del pari che in tante altre città, a Crema lo spirito dei cittadini non si mostrava conforme all'altezza dei tempi e dei bisogni imperiosi della nazione. « Passato quel primo bollore » (scrive il Meneghezzi) (1), molti non erano contenti an- » cora, e tutti avrebbero preteso comandare o avere dei » posti, e molti erano sopratutto quelli che di mal animo » pagavano le imposte resesi più frequenti e indispensabili

(1) *Diario* delle cose notabili occorse in Crema nel marzo del 1848.

» al mantenimento delle cose di guerra; tanto è vero che
» avrebbero voluto la libertà a buon mercato, anzi per
» nulla. Anche il far la guardia (e si erano istituite scuole
» di manovra con istruttori piemontesi ed alcuni dei nostri
» vecchi militi di Napoleone) tornava increscioso ai più, i
» quali, se agiati erano, se ne scansavano pagando alcuni
» che li sostituisse. »

In generale può dirsi che se vi fu dell'apatia pel nuovo ordine di cose, questa manifestossi particolarmente in alcune persone del clero e dei ricchi, le quali stettero a Crema inoperose, e non agognarono pubblici impieghi, perchè nel fondo dell'animo nutrivano speranza che gli Austriaci sarebbero ritornati. Non è da stupirsi se i pochi austriacizzanti riducevansi a persone delle classi più elevate e a qualche loro cliente, perocchè mostrammo già con quale educazione si snaturassero e ricchi e preti durante i papaverici trentatrè anni di servitù.

I voti di certi colli torti pur troppo furono esauditi: mercè la battaglia di Custoza gli Austriaci rioccuparono la Lombardia: il dì primo d'agosto i Cremaschi rividero le abborrite insegne del *Benigno* imperatore.

Pochi mesi dopo, il nostro vescovo Sanguettola, quel medesimo che benedì la bandiera ai seminaristi, i quali volevano combattere per l'indipendenza italiana, quel medesimo che con una circolare aveva qualificato l'imperator d'Austria un *novello Faraone*, bandì un'altra circolare ove raccomandò ai diocesani l'obbedienza al governo austriaco, e chiamò l'imperatore la *più bella immagine di Dio in terra*. Stile consueto di tanti vescovi! veri don Abbondi che non badano a chi ha ragione e a chi soffre, ma si prostrano a colui che li può minacciare perchè potente e prepotente. *Viva chi regna!* è il motto, il brindisi dell'uom codardo e del cortigiano: pur troppo vedemmo con rammarico esser divenuta la parola d'ordine dei Pastori di anime.

Il feld-maresciallo Radetzky pubblicò un'amnistia per i profughi politici, escludendovi non pochi cittadini del regno lombardo veneto: fra questi il conte Vincenzo Sangian-Toffetti e il conte Enrico Martini, i quali appartengono a nobili famiglie cremasche.

Il conte Vincenzo Sangian-Toffetti, uomo di colto e vivacissimo ingegno, professava sentimenti caldi di nazionale indipendenza fin dalla sua giovinezza: numeravasi tra i patrioti nel 1821, quando in Italia l'avversare il governo austriaco era piuttosto temerità da congiurati, che pensiero delle moltitudini. Provveduto di laute fortune, non ne fece spegnitojo de'suoi nobilissimi sentimenti, non lasciò intorpidire l'ingegno fra i papaveri dell'agiatezza; ma a studj letterarj e politici s'applicò sempre con amore. Nato patrizio, da famiglia che figurò sul libro d'oro della veneta repubblica, serbò l'animo puro di vanità gentilizie, dignitosamente italiano. Lui non sedussero i ciondoli, i favori che impartiva alla nobiltà una corte straniera. Motteggiava i suoi colleghi, vedendoli affannarsi nella pesca d'un nastro, d'una chiave da ciambellano, sapendoli accalcati nelle aule vicereali, eroi d'anticamera, i quali ambivano la benedizione di un paterno sorriso di sua altezza imperiale reale. Vigilava sul contegno del Toffetti la polizia austriaca, ed egli parea si compiacesse di provocarne l'attenzione, gli sdegni, facendo dipingere sui muri esterni delle sue case in Ombriano, emblemi, sentenze, figure, che alludevano a tempi democratici e di sociali rivolgimenti.

Quando a Milano scoppiò la rivoluzione delle cinque giornate, il conte Toffetti fu largo di denaro da distribuirsi nelle campagne acciochè insorgessero. Il governo provvisorio di Lombardia lo inviò poi ambasciatore alla corte di Napoli per sollecitarne il re a mandare le sue truppe in soccorso della guerra dell'indipendenza.

Ripiombati gli Austriaci in Lombardia, dopo i disastri

dell'esercito sardo a Custoza, il conte Toffetti ricoverò in Piemonte, fermo di non rimetter mai piede sopra il suolo di Lombardia finchè le bajonette austriache rinfrangessero la luce del sole italiano. E infatti fu tra i non molti profughi che la generosa ospitalità e la cittadinanza ricevuta in Piemonte interpretarono siccome un dovere di non venire ad alcuna transazione col governo dell'imperatore d'Austria. Per quanto fosse amaro al Toffetti di rimanere in esiglio, lontano dalla sua villa d'Ombriano, luogo delle sue affezioni e ch'egli, prodigando denaro, avea sontuosamente abbellita, pure non si piegò a chiedere l'impune rimpatrio negli Stati austriaci: rifiutò la consolazione di rivedere la terra nativa, per togliere, a chi la opprimeva, il vanto di avergli concesso un tanto favore.

Il conte Toffetti fu dal re di Sardegna decorato delle insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro, onore che meritava, tanto più che non lo aveva mendicato.

Il nobile contegno del Toffetti, l'amore sincero e disinteressato per la causa nazionale (in tempi ove tanti ne fecero mercimonio di private ambizioni) e i sagrifici durati per dare col suo esiglio un esempio di fermezza italiana, rendono il suo nome caro ed apprezzato a quanti sanno che l'onestà e la purezza dei sentimenti non risplendono sempre nel petto di coloro che si qualificano liberali.

Il conte Enrico Martini, nel dramma politico-rivoluzionario del quarantotto e quarantanove, recitò la parte del diplomatico: onorato di gravi incarichi, procacciossi tanta notorietà, che non possiamo dispensarci dal favellare di lui. Buon per noi che del Martini avendo discorso largamente parecchi scrittori, narrando le vicende d'Italia dei nostri tempi, non ci resterà che la fatica di riportare brani di pagine già pubblicate, aggiungendovi qualche osservazione.

Carlo Cattaneo, nel suo libro dell'*Insurrezione di Mi-*

lano nel quarantotto, scrisse: « Nelle gloriose giornate ap-
» parve in seno all'assediata città il conte Enrico Martini,
» inviato allora del re Carlo Alberto a noi, come poche set-
» timane dopo fu inviato nostro a Carlo Alberto. Codesta
» correvolezza a pigliare incarichi fra loro contrari ci ri-
» corda il fu poeta Sgricci, che quando improvvisava le
» tragedie si posava a destra per fare la parte di Giasone,
» e poi a sinistra per far quella di Medea. Il Martini dovea
» dirci che se volevamo solamente far dedizione del nostro
» paese a quel re, l'esercito suo verrebbe immantinente
» in nostro ajuto. Si trattava dunque di costituire subito
» un governo provvisorio che potesse indirizzargli una di-
» chiarazione valevole... Il Casati rimase allora assai per-
» plesso, e per il momento non si arrese al Martini che lo
» incalzava a dichiarare immantinente un governo provvi-
» sorio che facesse la dedizione a Carlo Alberto. Poco di
» poi penetrò il Martini nella nostra cameretta (del Consi-
» glio di Guerra), lagnandosi delle dubbiezze e debolezza
» del Casati e del Borromeo, e perciò sollecitandomi a com-
» porre io medesimo un governo provvisorio che facesse la
» formale dedizione dal re Carlo Alberto desiderata e aspet-
» tata. = Sa ella, mi disse, che non accade tutti i giorni
» di poter prestare servigi di questa fatta a un re? = Ri-
» sposi al Martini che il far servigi ai re non era cosa di
» mia portata, e che del resto io teneva fermo doversi in-
» vitare tutta la nazione.... Se non che, le sollecitazioni
» del Martini, e più ancora la sicurezza della vittoria, do-
» vevano in breve determinare la municipalità a dichiararsi
» Governo Provvisorio. »

Senza incensare lo scrupoloso procedere del democratico Cattaneo, osserveremo che il conte Martini, in quella sua prima missione, si lasciò sfuggire parole piuttosto da cortigiano che da scaltrito diplomatico. Gli mancò l'accorgimento di conoscere con quali persone trattava, e qual'aria

tirasse in que'giorni a Milano. Per conseguire il suo scopo non era argomento efficace il dire che *di rado accade di poter prestare servigi di questa fatta a un re*, e dirlo a cittadini che si erano posti a capo di una rivoluzione popolare, ed in epoca ove dagl'Italiani pretendevasi non che i popoli servissero ai re, ma che i re dovessero prestar servigio ai popoli. Nella storia d'Italia del La-Farina leggiamo che il Martini, fallita la sua missione, « partiva da » Milano, rimanendo incerto allora e poi, se egli condu- » cesse quelle pratiche per espresso comando del re o per » sua spontanea volontà [1]. » Comunque fosse l'enigma, sia che il Martini comparisse a Milano per incarico di Carlo Alberto, sia che operasse per proprio capriccio, quando consideriamo gli errori commessi poi dal governo provvisorio di Lombardia, e come abbia servito piuttosto ai desiderj di Carlo Alberto che ai grandi e difficili interessi della nazione, sarebbe stato forse meno male che la proposta del Martini venisse accettata.

Durante la guerra dell'indipendenza italiana, volendo il governo provvisorio di Lombardia tenere un suo rappresentante presso il re Carlo Alberto, ne affidò l'onorevole incarico ad Enrico Martini, il quale accettandolo e sostenendolo per qualche tempo, si tirò addosso l'epigramma di Carlo Cattaneo che il nostro Martini paragonò all'estemporaneo poeta Sgricci. Il Martini, avendo poi rinunciato al suo incarico di rappresentante del governo provvisorio, fu da Carlo Alberto, che avealo in molta stima e lo conobbe per uno sfegatato realista, spedito a Venezia onde surrogarvi il Rebizzo nel posto di rappresentante del re di Sardegna.

In Venezia il Martini si adoperò a tutt'uomo per indurre quel governo ad imitare l'esempio delle provicie lombarde,

(1) *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, cap. XIII, lib. III, vol. III.

e fondersi anch'esso col Piemonte. Nel luglio vi si raccolse a tal uopo l'assemblea. In una Storia d'Italia [1] (avvertiamo però che fu scritta con sensi repubblicani) leggiamo: « Quantunque fosse noto all'universale quale sentenza » prevarrebbe, pure il conte Martini stando ancora inquie- » tissimo che se mai si discutesse a ragione, non ad em- » pito, gli si rivoltassero gli animi, colle insegne del grado [2] » e tutto baldanzoso a maniera di commediante, venne in » assemblea, annunziò il re già spedire a Venezia rinforzi » di due mila soldati, e il parlamento di Torino onorarsi » di accettare la dedizione che di sè avevano fatto al Pie- » monte la Lombardia e le altre provincie. »

« A quelle notizie (soggiunge il La Farina [3]) a caso » giunte o ad arte annunziate, molti deputati gridarono, » senza indugiare si raccogliessero i voti. » Oppositore della fusione col Piemonte si levò alla tribuna Niccolò Tommaséo: si raccolsero i suffragi e la proposta dell'immediata unione col Piemonte e colla Lombardia fu accolta con 127 voti favorevoli contro sei contrari.

Gravissimo incarico commise il governo piemontese al Martini sul finire del quarantotto, nominandolo ministro presso Sua Santità, in luogo del marchese Pareto, ed ordinandogli di *mantenere relazioni officiose coi governanti di Roma, ed officiali col Pontefice* [4] (allora fuggito a Gaeta). Rammenteremo come in quel tempo il ministro Gioberti si proponesse di far ritornare a Roma il pontefice con presidio di truppe piemontesi che tutelasse la di

(1) *Storia d'Italia* dal 1814 al 1850. Se ne fa pubblicamente autore l'egregio abate Luigi Anelli, lodigiano, quantunque siasi stampata senza nome d'autore e senza speciale indicazione del tipografo.

(2) Il Martini avea ottenuto di fresco il grado di capitano nella marina sarda.

(3) *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, capitolo XX, lib. III, vol. III.

(4) GIUSEPPE LA FARINA. *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, capit. IV, lib. IV, vol. IV.

lui legittima autorità contro i tumulti degli immoderati, e i diritti costituzionali del Parlamento contro le mene dei retrogradi. Ma i disegni del Gioberti, per quanto fossero conciliativi, non garbavano punto nè poco a Pio IX, laonde procedevano zoppicanti le negoziazioni del Piemonte con la Corte pontificia. « Il papa ed il cardinale Antonelli non » vollero ricevere che come privato visitatore il Martini, il » quale tollerò quest'ingiuria con molto scapito della ripu- » tazione sua e del governo che lo inviava. Il cardinale ed » il pontefice gli fecero acerbi rimproveri per le relazioni » che il Piemonte tenea ancora coi Romani: gli dissero » ufficio indegno essere quello del re Carlo Alberto d'in- » terporsi mediatore fra il santo Padre ed i suoi sudditi » ribelli, assassini e scomunicati: reità e peccato, innanzi » alle leggi umane e divine, l'aver accolto in Torino lo » Spini ed il Pinto nella qualità di legati romani. Scusa- » vasi il Martini come meglio sapeva e poteva: pregava ed » esortava di considerare l'utilità della conciliazione e dei » soccorsi italiani: i danni ed i pericoli della guerra e dello » ingerimento dei forestieri. Al che Pio IX, veritiero sem- » pre quando adiravasi, con parole e modi concitati rispose: » *Non aver fiducia alcuna nei governi italiani, avere in* » *abbominio i demagoghi, in sospetto i moderati: sperare* » *negli ajuti stranieri: non italiana la Chiesa ma cattoli-* » *ca, cioè universale: il pontefice più che principe de' suoi* » *sudditi essere capo e padre di tutti i fedeli: avrebbe più* » *cari gli Austriaci degli Italiani, allorchè quelli della* » *sua autorità fossero sostenitori, questi nemici.* E per- » chè il Martini rimaneasi contristato, confuso e meravi- » gliato a queste superbe e snaturate parole, indegne di » chi si vanta Vicario di Gesù Cristo, il Papa soggiunse » con tale atto che accresceva efficacia: *Che vuole? L'hanno* » *voluto* [1]. »

(1) *Storia d'Italia* del La Farina, nel capitolo accennato.

Nondimeno il governo piemontese continuava le sue pratiche con la Corte pontificia, e per assecondarla ruppe ogni legame di confederazione o di alleanza coi governanti di Roma. « Nè per questo ottenne il Martini, come gli era » stato promesso, di essere ricevuto nella sua qualità di » legato del Re, ond'egli rimase in Gaeta, segno agli sbef- » feggiamenti del conte Spaur, del conte Ludolf, del Mar- » tinez della Rosa, e alla compassione del duca d'Harcourt » (legato francese) che inutilmente lo raccomandava [1]. »

Finalmente, alcune dichiarazioni che fece al pontefice il francese Latour d'Auvergne, a nome del suo governo, dicendo che anche Francia manderebbe soldati in Romagna ove vi entrassero gli Austriaci, ed un più robusto linguaggio che adoperò il Gioberti, persuasero la corte di Gaeta a cangiar modi, « ed il Martini fu nella sua qualità ufficiale » riconosciuto e ricevuto dal papa, il quale, rientrando a » parlare della proposta mediazione piemontese, disse che » lascerebbe fare. Ma poco durarono questi infingimenti. » Un generale spagnuolo sbarcava a Gaeta ed annunziava » prossimo l'arrivo di mille e dugento soldati. Protesta- » vano il Martini ed il Bagagli (legato toscano) in nome » dei loro governi: rispondevano il cardinale Antonelli ed » il papa, quasi deridendo alle loro proteste, gli ajuti spa- » gnuoli non essere i soli attesi: giungerebbe in breve a » Gaeta il conte Estherazy, ambasciatore d'Austria, pre- » cursore degli ajuti austriaci. Il Martini, ministro piemon- » tese, rimase spettatore di questo oltraggio, ma il tosca- » no, come doveva, si partì [2]. »

Per quanto si voglia censurare il contegno del Martini a Gaeta, appuntandolo di non essersi comportato abba-

(1) La Farina. *Storia d'Italia*, nel luogo citato.
(2) *Idem*, ivi.

stanza dignitosamente, ognun vede che quella difficilissima missione, anche se affidata a più abili mani, non poteva recarsi a buon porto, e per la sciagurata politica in cui si era in quei giorni incaponito Pio IX, e per l'ambidestro procedere dell'eminentissimo cardinale Antonelli.

Enrico Martini, proscritto dagli Stati austriaci, dimorando in quelli del re di Sardegna, vi trovò generosa ospitalità, protezioni, onori, tutto in somma da rendergli saporoso il pane dell'esiglio. Il re lo insignì dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro: un suffragio di cittadini lo elesse deputato al Parlamento. Nell'anno 1853, mercè i deplorati avvenimenti del 6 febbrajo in Milano, il governo austriaco colpì di sequestro tutti i beni degli emigrati politici; senza distinzione se o no compresi nell'amnistia concessa dal maresciallo Radetscky. Parecchi dei profughi, memori dei beneficj ricevuti nella terra del loro esiglio, nobilmente disdegnosi di porre il piede sul luogo nativo finchè era calpestato dallo straniero, rassegnaronsi a subire l'effetto di una legge mostruosamente iniqua, la quale privavali di tutte o almeno di gran parte delle loro rendite. Ma certa eroica abnegazione non è virtù di tutti. Il conte Enrico Martini, rifiutando offerte e consigli d'amici, adoperossi per farsi perdonare dal governo austriaco le colpe del quarantotto: ottenuto l'impune rimpatrio, rientrò in Lombardia [1].

(1) In un memoriale della guerra dell'Indipendenza Italiana (del quale vuoisi in parte autore lo stesso re Carlo Alberto) narrasi che il conte Enrico Martini era assai caro al re Carlo Alberto cui piaceva, durante la guerra, di tenerselo allato. Ciò nondimeno, nella Storia d'Italia dall'anno 1814 al 1850, l'illustre abate Luigi Anelli, cui viene attribuita, vomitò sul nome d'Enrico Martini parole d'obbrobrio. L'abate Anelli non si appagò del censurare la condotta politica del Martini, ma con indiscrezione e severità d'inquisitore ne sindacò l'indole, i giovanili trascorsi, fin lo stato delle finanze. Davvero non si confaceva alla verecondia di un sacerdote il voler con lo sguardo penetrare nei profumati gabinetti della galanteria per indagarne gli arcani: nè s'addice alla dignità dello storico una satira sanguinosa troppo sui privati

È noto come gli Austriaci, ristabilitisi nelle provincie lombardo-venete, incrudelissero nelle vessazioni: imposte, balzelli d'ogni maniera, nel volgere di pochi anni moltiplicarono spaventosamente, tanto che perfin coloro i quali erano partigiani dell'Austria cominciarono a lagnarsene e pel loro tornaconto desiderare un governo men disumano. I discepoli della *Civiltà Cattolica* erano i soli a Crema i quali s'acconciavano con volto sereno alla sferza del governo imperiale, perchè a loro sembrava una necessità per mantenere inviolata la religione. Il regime piemontese abborrivano, giudicandolo un governo di scomunicati: consideravano la croce di Savoja un emblema di rivoluzione contro la fede, e l'aquila a due becchi un angelo sotto le cui ali la religione poteva riposarsi tranquillamente. Ognun sente il lezzo di questi principj, i quali volevansi pur instillare nell'animo degli ignoranti da persone, non sappiam dire se più stolte o malvage. Davvero che non comprendiamo come si potesse vantare sostegno della religione un governo che demoralizzava i sudditi con esempi continui della più sfacciata ipocrisia, d'una malafede ridotta a sistema, di ladroneggi e barbarie che facevano il mondo incivilito raccapricciare. Ma pur troppo vi sono degli uomini che, sebbene ecclesiastici, diffidano della promessa di Cristo, il quale assicurò di protezione perenne la sua Chiesa: costoro vogliono far credere che la più pura, la più santa delle religioni abbia bisogno del terrorismo di bajonette straniere per potersi in Italia conservare. O non conoscono il vero spirito della religione che è derivata da Cristo, od

costumi di un cittadino. Ma l'intemperanza sia nel biasimo, sia nella lode fu e sarà sempre il vizio capitale degli scrittori di partito.

Ciò abbiamo voluto notare perchè essendo oggidì tra noi rimessi in circolazione libri d'ogni colore, sieno i lettori prevenuti e possano guardarsi della immoderazione con cui di frequente certi scrittori, tuttochè accreditati, giudicarono uomini e cose.

un'altra, che è spuria emanazione del Vangelo, essi affannansi di mantenere. A costoro, quando dal pergamo ci raccomandavano *date a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel che è di Dio*, potevasi rispondere: Avete fatto la Chiesa schiava di Cesare, rendetela a Cristo. Del resto non vogliamo si creda che il clero cremasco fosse tutto devoto alle insegne giallo-nere, chè anche tra' sacerdoti non era spenta la dignità di cittadini, e tanti si dolevano, arrossivano d'essere da un governo dispotico adoperati siccome istromenti d'oppressione.

Casi degni di commemorazione avvenuti in Crema dal quarantanove al cinquantanove, riduconsi a pochi. L'anno 1853 si pose in vigore pel territorio cremasco il nuovo censimento: alle cifre dello scutato dell'estimo provvisorio surrogaronsi quelle della rendita censuaria, la quale ha un cardine positivo, risultando da un conteggio basato sul prodotto dello stabile censito. Col nuovo censimento minorò l'estimo della città, quello delle campagne aumentossi: la somma che dapprima si pagava per l'imposta prediale, si accrebbe complessivamente nel nostro distretto di austriache lir. 83,984.

L'anno 1855 il suolo cremasco fu invaso dal cholera: sopra una popolazione di 48,260 individui ne colpì 906, dei quali 524 morirono. L'anno 1857, l'imperatore Francesco Giuseppe, venuto in Lombardia, non si curò di visitare Crema: fu per noi gran ventura, giacchè ci ha risparmiato la vergogna e la spesa di doverlo in qualche modo festeggiare con quelle ipocrite ovazioni che i governi assoluti sanno imporre ai loro sudditi come fanno di un prestito o di una gabella. La rappresentanza municipale di Crema non mancò di portarsi a Milano per rendere all'imperatore il richiesto omaggio. Nel giorno 26 di gennajo il podestà Guarini recitò all'imperatore d'Austria il seguente indirizzo: « Sacra Maestà. Fra i fervidissimi omaggi di esultanza che

» innalzano fiduciose le città lombarde per la presenza del-
» l'augustissima coppia imperiale, degnatevi, o Sire, di be-
» nignamente accogliere anche gli umili tributi di suddi-
» tanza e d'ossequio della regia città di Crema. La nostra
» città prova al pari d'ogni altra i sentimenti di gratitudine
» per i sublimi atti di vostra sovrana clemenza; ma la no-
» mina di vescovo di Crema fatta in un degnissimo nostro
» concittadino, e la concessione della ferrovia da Treviglio
» a Crema e Cremona sono grazie particolari che riempi-
» rono i cuori di gioja e di benevolenza verso la vostra
» veneratissima persona. Noi, onorati dell'alta missione di
» presentare a V. M. i sensi della più devota riconoscenza
» da parte dei nostri concittadini, vi preghiamo della de-
» gnazione di volerli graziosamente accettare. — Sire, è
» questo per Crema un anno di faustissimi auspicj, e
» monumenti imperituri lo ricorderanno ai posteri, cioè la
» presenza in Lombardia dei nostri venerati sovrani, un
» vescovo cremasco, e la strada ferrata. »

Queste grottesche e melate espressioni di riconoscenza, di venerazione alla coppia imperiale, puzzavano di servilità quanto basta per far degno condimento a un indirizzo di un omaggio *ufficiale*. Si guardino i nostri nipoti dal credere fosse quell' indirizzo una manifestazione dei voti dei loro padri: le parole recitate in omaggio della coppia imperiale forse non erano sincere che sulle labbra del cavaliere podestà Guarini, quantunque egli, senza averne avuto alcun mandato, le pronunciasse a nome di tutti i suoi concittadini. E qui ci è mestieri commentare quelle parole dell'indirizzo ove toccasi del *vescovo cremasco* e della *strada-ferrata*, qualificati del pari *monumenti imperituri* nella memoria dei posteri.

Esultarono i Cremaschi per aver l'imperatore, il giorno 5 gennajo 1857, nominato a vescovo di Crema il vicario generale Pietro Maria Ferrè, nostro concittadino. E d'esul-

tarne avevano motivo, perocchè eleggendosi a vescovo di Crema un Cremasco si era interpretato il voto dei cittadini, i quali hanno buone ragioni di preferire a pastore della loro diocesi un compaesano. Oltredichè il Ferrè aveva in Crema non pochi ammiratori, quantunque taluno, sapendolo filosofo, rammentasse quel motto di Federico II re di Prussia: *se volessi castigare i miei popoli li darei a governare ad un filosofo.* Pietro Maria Ferrè è uomo d'illibati costumi, di robusto ingegno, versatissimo nelle discipline teologiche e nella filosofia. Caldo propugnatore delle prerogative ecclesiastiche, difende la libertà della Chiesa anche dove per libertà la curia romana intende e reclama esenzioni, privilegi, autorità civile. Ammiratore e conoscitore profondo delle dottrine di Antonio Rosmini, si accorda con quel celebre filosofo ove tratta della origine delle idee, ma riprova il libro in cui Rosmini svelò le cinque piaghe della Chiesa; forse perchè monsignore non lo ha abbastanza compreso, o più probabilmente perchè quel libro fu riprovato a Roma. Tutto amore per la fede cattolica, tutto zelo perchè venga scrupolosamente osservata, monsignor Ferrè ne assume la tutela con severità di principe piuttosto che con la dolcezza di un padre. Teologo e silogizzatore assai più che filosofo pratico della società e degli invincibili bisogni del nostro secolo, egli non si accorge che oggidì gli uomini riconoscono nel vescovo il loro pastore, ma a condizione ch'egli non li tratti come pecore. Si guardi il pastore dall'alzare la verga, altrimenti il suo gregge si convertirà in un esercito di ribelli. La religione di Cristo vuol essere sorretta con le armi della persuasione, con esempi di mansuetudine, coll'efficacia della parola che scaturisce dal cuore.

Quando fra l'imperatore Francesco Giuseppe ed il pontefice si conchiuse il Concordato, monsignor Ferrè se ne rallegrò, e disponevasi a valersene con tutto rigore nella

sua diocesi. Ma il Concordato era una larva che l'Austria introduceva ne' suoi Stati per fini affatto politici, non una concessione che l'imperatore volesse fare sinceramente alla Chiesa. Monsignor Ferrè non si accorse di questo gioco di politica e, credendo di buona fede l'imperatore, fu egli d'una buona fede imperdonabile. Ad un uomo erudito nella storia dovea risovvenire che la podestà clericale venne sempre astiata e combattuta dai principi, sia delle vecchie dinastie, come gl'imperatori d'Austria, sia delle nuove, come i Napoleonidi. Doveva risovvenirgli che nel secolo scorso fu maneggio di principi l'abolizione dei gesuiti, i più valorosi paladini delle prerogative ecclesiastiche, e che ancora nel secolo nostro i monarchi d'Europa mostrarono ben poca riverenza al pontefice, ledendone perfino i diritti di temporale dominio. Col trattato del quindici il papa fu non solamente costretto a rinunciare ad Avignone ed al Venosino, ch'egli sperava di ottenere, ma spodestato dell'Oltre-Po e forzato a ricevere guarnigione austriaca nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Che se talvolta i monarchi affettano sommessione ai pontefici, lo fanno per servirsene a reprimere i moti rivoluzionarj di popoli che vogliono essere considerati uomini, non cose: lo fanno perchè il pastorale si unisca alla spada onde percuotere con maggior forza i diritti imperscrittibili delle nazioni. Per poco che un prelato sia dotto nella storia del medio evo e della nostra, può facilmente persuadersi essere antica, invincibile la lotta dei principi e dei popoli contro la podestà clericale. Ormai la Chiesa non può aspirare che a conseguire il sommo dei poteri, che è la supremazia morale, sottoponendovi con dolcissimo freno e principi e popoli, moderandone, da madre comune e coi dettami dell'Evangelio, le reciproche pretese. Ma per arrivare a tanta altezza bisognerà ch'essa si purghi da mondane ambizioni, bisognerà che riformi le leggi sull'ordinamento delle sue gerarchie,

e si spogli di privilegi i quali offendessero i diritti delle autorità civili: bisognerà insomma che ritorni alla semplicità e purezza de' suoi tempi primitivi, modellandosi tutta sullo spirito di carità e modestia del suo divin fondatore. Queste massime forse suoneranno quasi bestemmie all'orecchio del vescovo Ferrè, il quale non ha potuto ricevere nel seminario di Crema un'educazione degna del suo elevato ingegno: tuttavia noi siamo lieti di poter affermare ch'esse armonizzano con le idee di scrittori esemplarmente cattolici, nè c'importa se sgraditi o anatemizzati dai curiali di Roma.

Oggidì, che si vuole scrutare la fede politica nel cuore di ciascun cittadino, s'accusò il vescovo Ferrè d'austriacante: l'accusa è bugiarda. Monsignor Ferrè in politica non ha colore nè austriaco, nè francese, nè italiano: egli adottò come assioma il principio: *obbedienza ai governi costituïti.* Tale principio, ponendolo per assoluto e indeclinabile, se lo portate davanti al tribunale della ragione e del buon senso verrà indubbiamente condannato: perocchè concede pari omaggio al governo che si pianta colla violenza o col raggiro, e a quello che si costituisce fondandosi sul desiderio e sui voti delle popolazioni. Così, a mo' d'esempio, in Francia, il governo dei Borboni, l'impero dei Napoleonidi, e la repubblica di Louis Blanc sarebbero tutt'uno. Forse che la massima di una passiva obbedienza a qualunque governo costituito trovi sostegno nelle dottrine dei teologi? Non lo sappiamo, giacchè ci è forza confessare d'essere digiuni di scienza teologica. Però ci ricordiamo d'aver letto, riportate nella Storia universale di Cesare Cantù, le seguenti parole di S. Tomaso: *quando non vi sia altro rimedio per assicurare la conservazione o tranquillità dello Stato o per provvedere al bene pubblico, in tal caso sarà lecito ai popoli, di pubblico e comune consiglio, e specialmente dei primati, deporre nella debita e prescritta*

forma il tiranno [1]. L'angelico dottore è dunque d'avviso che si debba distinguere un governo regolare da un governo tirannico: contro quest'ultimo ci permette perfin la ribellione: perciò non possiamo persuaderci come i teologi d'oggidì abbiano adottato per assoluto un principio il quale c'imporrebbe di rassegnarsi a portare pazientemente sul collo qualunque governo, foss'anche di barbari, austriaco o marattista non importa, quando abbia trovato modo di costituirsi. Ma può darsi, ch'essendovi fra'teologi discrepanza d'opinioni su varj punti, vi sieno pur di quelli che professano dottrine contrarie alla sentenza di S. Tomaso, e queste i vescovi de'nostri giorni trovino di maggior loro comodo l'osservare.

Monsignor Ferrè, oggidì non si sottoscrive vescovo di Crema, essendo stato nominato vescovo di Pavia dal pontefice, alcuni giorni dopo che gli Austriaci perdettero la Lombardia, e senza l'assentimento dell'attuale nostro governo. Occuperà egli il nuovo seggio a lui destinato dal pontefice e dall'imperatore d'Austria? È questa una difficile e delicata quistione che rimane a conciliarsi tra il governo sardo ed il pontefice, e che noi desideriamo venga con tante altre definita amichevolmente. Osiam però dire che qualora il vescovo Ferrè abbandonasse la nativa diocesi per andarsene rettore di quella di Pavia, non sarà tra'suoi concittadini così vivo il dolore di perderlo quanto lo è stato il giubilo manifestatosi il giorno ch'egli fece a Crema il solenne ingresso.

Abbiamo discorso del vescovo, ora diremo della *strada-ferrata*, la quale accennossi in un col *vescovo cremasco* nell'indirizzo del nostro municipio all'imperatore.

È a sapersi che fin dall'anno 1853 il municipio di Crema inviò a Cremona l'ingegnere Carlo Donati affinchè con-

(1) Parole tolte dall'opera di S. Tomaso: *De Regime Principum.*

cretasse con quel municipio i mezzi da attuarsi per ottenere che una linea di strada-ferrata discendesse a Crema e Cremona per l'alto Cremonese; ma allora si chiacchierò molto e nulla si potè conchiudere. L'anno 1856 il governo austriaco cedette tutte le strade-ferrate a una società privata, comprendendo fra i tronchi quello da Coccaglio a Monza per Bergamo, e lasciando tuttavia incerte le sorti del tronco Milano-Treviglio. L'anno medesimo, a Crema si ripigliarono le pratiche con Cremona, onde potere d'accordo conseguire la desiderata linea di ferrovia. In quell'occasione l'ingegnere Donati pubblicò un opuscoletto, dimostrando egregiamente la convenienza di congiungere Crema, col mezzo d'una ferrovia, alle altre città: a promuoverne il progetto, il municipio nominò una commissione: la delegazione provinciale autorizzò i Comuni a pronunciare il loro voto, e questi deliberarono di cedere gratuitamente il terreno che occorresse per formare un tronco di strada ferrata che discendesse da Treviglio a Crema per Cremona. Insorsero nuove difficoltà, agitandosi in Cremona due partiti, l'uno dei quali maneggiavasi per ottenere un tronco di ferrovia che unisse Cremona a Codogno per la linea centrale, contrariando in tal guisa quello da Treviglio a Crema. I fautori dell'uno e dell'altro progetto impugnarono la penna, e sciuparono inchiostro onde sostenere sulle gazzette le loro ragioni: coi desiderj dei Cremaschi accordavasi l'erudito dottor Stefano Jacini, cremonese: e di concerto con lui la nostra commissione s'adoperò a tutto potere per conseguire il comune intento. Finalmente, intervenuta la rappresentanza di Bergamo, il dì 19 settembre 1856 si convenne colla Società cessionaria delle strade ferrate l'abbandono della strada da Bergamo per Monza, a condizione che vi si sostituisse la linea Treviglio-Crema-Cremona da eseguirsi entro cinque anni a datare dal primo gennajo 1857.

Il giorno 26 febbrajo del 1857 morì in Crema, nella

fresca età di 36 anni, un egregio nostro concittadino, Giuseppe Benzi, maestro di musica, successo al Pavesi nella cappella della nostra cattedrale. La di lui morte levò unanime il compianto tra i suoi concittadini, perocchè egli, a molta dottrina e non volgare ingegno nella scienza musicale, accoppiava gentilezza di cuore, e modi soavissimi. Educato nel conservatorio di Napoli, le sue composizioni di musica sacra ti rivelano un distinto discepolo di Mercadante; profondi concetti, prestigio d'istromentazione, frasi elaborate con dotto artificio, ed un assieme di pensate armonie, le quali, se non ti solleticano così a un tratto l'orecchio come le facili inspirazioni del Pavesi, ti colpiscono d'ammirazione, e più le ascolti, più ne comprendi le recondite bellezze. Sventura, che la morte abbia spento in giovine età un ingegno tanto intelligente nei misteri della scienza musicale! Con più lunga vita il Benzi sarebbesi indubbiamente procacciata fama più estesa: poteva accrescere a'suoi concittadini il vanto d'essere noti anche al di là delle zolle native, siccome distinti cultori di quell'arte incantatrice che nel mondo è gentile anello fra la terra ed il cielo. Con queste parole non crediamo di adulare i Cremaschi: a'nostri giorni, oltre il Pavesi e il Benzi, al nome loro intrecciarono allori Giovanni Bottesini, celeberrimo in Europa ed in America quale concertista di contrabasso, piuttosto unico che meraviglioso; Antonio Petrali, portentoso suonatore d'organo, a niuno secondo; Giovanni Vailati, povero contadino che, traendo dolcissime note dal suo mandolino, riscosse applausi in tanti teatri. Cieco fin dall'infanzia, il Vailati trovò sollievo nella luce del suo ingegno musicale, trovò nel suo modesto istromento il linguaggio per esprimere con delicate note il suo cordoglio e farsi, non che compiangere, ammirare. Valenti artisti Crema fornisce eziandio all'orchestra della Scala in Milano e a tanti altri teatri; e il genio dell'armonia svelasi pur an-

che in Giuseppe Franceschini, notissimo fabbricatore d'organi, e in parecchi altri che sono in Crema egregi cultori della musica. Un tempo era sposa dei Cremaschi la spada, sacra alla libertà del loro Comune: nel secol nostro ne fu idolo la musica, ai cuori gentili inspiratrice di generosi sentimenti, sterile solletico e fomite d'inerzia alle anime volgari.

Nell'autunno del 1858 il governo austriaco pubblicò due leggi nuove, l'una sulla coscrizione, l'altra sulle monete: improvide, vessatrici entrambe, crebbero a più doppi il malcontento nelle popolazioni. Niente di meglio a disgustare i popoli che offenderli nelle affezioni di famiglia e nella borsa! S'incominciò, fin tra'contadini, a mormorare pubblicamente sulle vessazioni del governo austriaco, a desiderare politici rivolgimenti per liberarsene: e già susurravasi che gli Austriaci presto finirebbero dal martoriarci, designandosi dal popolo la prossima primavera siccome l'epoca in cui sarebbero forzati ad abbandonare l'Italia.

Queste voci, alimentate da giornaletti che venivano dal Piemonte, si accreditarono sempre più, mercè il discorso tenuto dal re Vittorio Emanuele al parlamento di Torino nel febbrajo del corrente anno, e da quello pronunciato poco appresso da Napoleone III al corpo legislativo. Tutto accennava che d'un miglioramento delle condizioni italiane s'occupassero i gabinetti d'Europa: Metternich, vecchio decrepito, vedea smentirsi le sue famose parole: *l'Italia non è che un'espressione geografica,* e la Dio mercè visse quanto bastò per assistere ai funerali della politica da lui tenacemente propugnata a danno degl'Italiani: politica che fece all'Austria ribellare i suoi popoli nel quarantotto, e finì coll'essere combattuta dagli stessi gabinetti d'Europa nel cinquantanove. Se non che l'Austria, sebbene consigliata, istigata, minacciata affinchè mutasse indirizzo alla sua politica in Italia, e vi rinunciasse ad una soverchia in-

fluenza, persisteva caparbia nel suo sistema; non accettava transazioni, dal fare concessioni abborriva. Come domarne la superba ostinazione? Guerra, guerra, era il sospiro, il grido di tutti gl'Italiani che amavano il riscatto della patria, ed a sostenerla apparecchiavasi il Piemonte che ne prevedeva imminente il pericolo.

Da ogni parte d'Italia, giovani frementi di spiriti bellicosi accorrevano ad arruolarsi sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele, pronti a dare la vita per la indipendenza italiana, e con singolare esempio di annegazione rassegnati a sopportare le fatiche durissime del soldato onde agguerrirsi in breve tempo nelle discipline militari. La storia terrà conto dei tanti sagrificj consumati con animo sereno da giovani i quali, rinunciando improvvisamente alle affezioni ed alle abitudini della vita domestica, alle mollezze e ai comodi d'una condizione signorile, indossarono la divisa del semplice soldato e stiparonsi nelle caserme: non anelavano altro premio che di poter combattere l'oppressore d'Italia, alteri d'insegnare al mondo che gl'Italiani avevano imparato come si debba amare la patria, e come prepararsi onde conquistarle l'indipendenza.

Crema, in que'giorni di pensato coraggio, di veneranda saggezza per noi Italiani, diede anch'essa il suo contingente all'esercito sardo: un bel numero di giovani, affrontando il pericolo di cadere nelle mani degli Austriaci, varcarono il Ticino ed aggregaronsi nei reggimenti del re Vittorio Emanuele. Tra i primi a Crema a darne il nobile esempio furono i fratelli Franco e Massimo Fadini, l'uno dei quali (Franco) ricevette poi nella battaglia di Montebello una ferita nel petto, gloriosissimo premio al coraggio da lui dimostrato. Franco Fadini, tra i volontarj italiani, fu il primo ad essere insignito della medaglia del valor militare.

Intanto che l'animosa gioventù correva sotto il vessillo tricolore per pagare alla patria un tributo di sagrificj e di sangue, lieta come se andasse a compiere un voto di religione, ai caffè e nei convegni disputavasi sull'eventualità delle sorti italiane. Tanti ponevano fuor d'ogni dubbio che Napoleone III volesse sinceramente riformare le condizioni d'Italia, sia in un congresso delle potenze d'Europa, sia associandosi col Piemonte per far guerra all'Austria, nemica tradizionale del popolo francese e dei Napoleonidi. Tuttavia v'erano degl'increduli i quali, richiamando esempi dalla storia, non potevano persuadersi che da Francia potesse venirci un amico leale e disinteressato; v'erano dei tiepidi, avversi ad ogni sorta di sconvolgimenti, i quali speravano sarebbesi la quistione italiana, senza venire alle armi, in qualche modo rattoppata diplomaticamente in un congresso: v'erano dei pessimisti (tra questi coloro che si chiamano volgarmente *codini*) che, interpretando gli avvenimenti a seconda dei loro desiderj, sognavano una coalizione degl'imperatori di Francia e d'Austria, allo scopo di distruggere negli Stati Sardi la costituzione.

I fatti chiarirono la situazione politica. L'esercito austriaco, intimata al re di Sardegna la guerra, invase gli Stati Sardi; e dalla Francia, la più generosa delle nazioni, governata da un uomo che si vanta imperatore per suffragio del popolo, scese un poderoso esercito in soccorso del re Vittorio Emanuele. Allora ingigantirono le speranze degl'Italiani, tanto più che del leale procedere di Napoleone fummo rassicurati da un suo proclama alle truppe francesi: allora prevedemmo le vittorie dell'esercito franco-sardo, e già nella fantasia ne pregustavamo i desideratissimi frutti, sebbene a Crema qualche pretucolo (1) confidasse ancora

(1) Non per astio al clero, che in Crema avvene di buono, non possiamo tenerci dal raccontare che un nostro poco reverendo parroco, alcuni giorni

nello spessore delle bajonette austriache, e nel genio militare del conte Giulay che ne era il condottiero.

Durante l'invasione dell'esercito austriaco in Piemonte, a Crema non rimase un soldato: l'ordine pubblico affidato alla tutela di quattro o sei gendarmi: nulla che rammentasse lo stato d'assedio pubblicatosi per tutto il regno lombardo-veneto: solamente le replicate e gravi requisizioni di carri e di cavalli annunciavano ch'eravamo in tempi procellosi ed eccezionali. Le ricerche, i pensieri, i discorsi dei cittadini erano tutti rivolti sui movimenti dei due eserciti: in que'giorni solenni ben pochi trepidavano sulle sorti future: salda, generale la fiducia nel valore delle armi alleate; laonde discorrevamo d'indipendenza come di un fatto compiuto, mentre il maresciallo Giulay accampava alla Sesia, forte di circa dugentomila uomini; e ne discorrevamo liberamente senza timore di spie, che perfino i servi dell'Austria, per un calcolo di prudenza, s'erano imbellettati di patriotismo. A Crema, solamente i preti furono in quei giorni costretti a diportarsi con maggiore circospezione, ed a non mescolarsi pubblicamente in discorsi di politica, perocchè dalla curia vescovile venne emanata una circolare, una specie di legge marziale, con cui monsignor Ferrè si compiacque di sottoporre il suo clero a severissime discipline.

Per le memorande battaglie di Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano, gli Austriaci rincularono a tutta fretta fino al Mincio, essi che poco prima si erano millantati avrebbero occupato trionfalmente Alessandria e Torino. L'Europa meravigliò, come l'esercito dell'imperatore d'Austria, fortissimo di numero, decantato per disciplina e per valore,

prima della battaglia di Palestro, lamentossi pubblicamente che le *odierne generazioni succhiano col latte gli spiriti di indipendenza nazionale*, e raccomandò ai giovinetti studenti nel ginnasio la sommessione all'*augustissimo imperatore*.

non abbia saputo in questa guerra sostenere neppure una sola volta l'onore del suo vessillo: gl'Italiani insuperbirono, avvegnachè lo splendore delle vittorie ricadesse in buona parte sulle truppe del re Vittorio Emanuele, le quali con singolare prodezza ed ardimento si mostrarono degne di combattere a fianco del più formidabile esercito d'Europa.

Gli Austriaci, ritirandosi disfatti, piegarono verso Lodi e in grossissimo numero passarono poi sul territorio cremasco. Noi li vedemmo sbrancati, laceri, avviliti, innondare le nostre contrade: procedevano come pecore spaventate dal fulmine, trasognati nella confusione e nello squallore della disfatta. Li vedemmo nei villaggi domandare con volto dimesso un tozzo di pane, un bicchier d'acqua al contadino, cui pareva un sogno ch'essi fossero sbaragliati, avendone egli ammirata la pompa con cui un mese innanzi, serrati in grossi battaglioni e ben agguerriti, marciavano alla volta del Piemonte. Gli udimmo altresì bestemmiare la guerra e il loro capo, incolpandolo di traditore, di forsennato, che aveali condotti al macello. Insomma, chiunque vide l'esercito di Giulay, quando svergognato e percosso da ripetute sconfitte ritiravasi al Mincio, potè ancor meglio persuadersi che a fronte di soldati i quali pugnano per un'idea, è ben dappoco l'austriaco, che disciplinatosi a suon di verghe combatte briaco d'acquavita, e non per altro che per qualche carantano.

Passando sul terreno cremasco, gli Austriaci, ad onore del vero, non fecero quel diavolio che tanti paventavano; però ci molestarono con gravissime requisizioni d'ogni genere: per soddisfare ai loro bisogni e ai loro comodi devastarono i campi, occuparono chiese, e in certe case taluni non s'astennero dal rapinare. Più che al martellarci con meditato proposito, badavano al nemico, giacch'essi credevano d'esserne inseguiti alle spalle, e temevano di dovergli fare nuova resistenza sul nostro terreno: ma poi

quando seppero che l'esercito alleato aveva passato l'Adda presso Canonica e che marciava al loro fianco, affrettaronsi nello sgombrare da Crema. Il giorno 12 di giugno, varcato il Serio e tagliatone il ponte, s'incamminarono verso l'Oglio.

La sera del giorno medesimo, a Crema, si disputò caldamente per costituirvi la rappresentanza municipale: di parteciparvi smaniavano moltissimi, e se ne tenevano in diritto coloro i quali allegavano d'essersi adoperati come patrioti nel quarantotto. Ne risultò una municipalità formata delle seguenti persone: nobile Girolamo Fadini (stato nel precedente mese designato podestà di Crema in una adunanza del concilio comunale), dottor Guglielmo Viola (già da parecchi anni assessore municipale), conte Lodovico Oldi (che occupava la carica di deputato provinciale presso l'I. R. Delegazione), avvocato Luigi Griffini, ingegnere Giovanni Massari, ingegnere Agostino Bettinelli, ingegnere Cesare Capredoni: questi due ultimi rinunciarono all'offerto incarico. La mattina del giorno successivo, la congregazione municipale pubblicava un proclama che, annunciando ai cittadini i nomi delle persone formanti la nuova rappresentanza municipale, finiva dicendo: *Sarà convocato il Consiglio comunale per le ore dieci di domani 14 andante, all'uopo di avere la sua deliberazione sulla conferma o rimpiazzo di tutti i membri componenti il municipio per tale maniera provvisoriamente costituito.* Radunatosi il dì 14 il Consiglio comunale, approvò co'suoi voti la formazione del municipio, quale erasi già costituito. Dell'ottenuta conferma ringaluzzirono i municipalisti, garrirono parecchi, ai quali sembrava men dolce il néttare della libertà, testè regalataci dall'esercito alleato, perchè non lo potevano gustare insediati nelle aule municipali, timoneggiando i negozi del Comune. Si cominciò da taluni a gridare all'inettitudine dei municipalisti, censurandone rigidamente ogni atto, e sindacandone l'indole, le

opinioni, i costumi. I municipalisti, trinccrandosi nella legalità della loro posizione al cospetto dei cittadini e del governo medesimo, facevano orecchio da mercante agl'improperj che contro di loro lanciavano i malcontenti; se ne schermivano dicendo: noi siamo tutti persone oneste e benevise al paese: i nostri nemici si riducono ad una fazione d'intriganti e d'ambiziosi. Però, se dall'un canto s'imputavano d'ambiziosi coloro che si rodevano di non poter far parte del Municipio, anche fra i municipalisti alcuni non erano affatto netti d'ambizione: credevano, colla sola onestà del loro carattere, e per aver servito gratuitamente il Comune durante la dominazione austriaca, d'essersi infeudato il diritto di rappresentare i propri concittadini, lontani dal comprendere che in tempi nuovi vogliomsi uomini nuovi. Ma avendo il nuovo governo di Lombardia, con improvida provvisorietà, confermato moltissime norme del vecchio, conveniva rassegnarsi per poco a sopportarli, e riflettere che alla fine dei conti le sorti d'Italia non dipenderebbero dal municipio di Crema. Diciamolo pure schiettamente: è sorta in Lombardia un'epoca ove moltissimi ambiscono cariche, ma si studiano assai più i modi di conseguirle che di meritarle. Che è *diritto* d'ogni cittadino servire la patria, lo comprendono tutti: che è *dovere* servirla scevri d'interesse e d'ambizioni, ben pochi.

Il giorno 13 di giugno i Cremaschi alla gioja di veder la terra loro purgata degli Austriaci, un'altra ne accoppiarono: salutarono per la prima volta i prodi, calati dalla Francia per isdebitarsi di un dovere di civiltà verso l'Italia che ne fu madre, e che da tanti anni la si abbandonò gemente tra le ferree braccia di chi la stuprò brutalmente. Parecchie squadre di cavalleria francese passarono al dì fuori della città nostra, sullo stradale di S. Maria della Croce: vi sostarono una breve ora; indi, passato il Serio, procedettero verso Fontanella. Non è a dirsi l'entusiasmo

che produsse nei Cremaschi la comparsa di quei drappelli francesi: le autorità municipali si presentarono a complimentarne il generale: tutte le campane della città suonarono a festa: i cittadini corsero in frotte a gridare gli evviva agli eroi di Magenta, ai nostri liberatori. Questa volta non erano giacobini che venissero a spaurire gli aristocratici e i preti: laonde ogni classe di persone portava il suo saluto ai soldati di Francia con ispontaneo sorriso di gioja sulle labbra e gli evviva partivano dal cuore. Tra quelle squadre incontrammo un ardimentoso nostro concittadino, il conte Ottaviano Vimercati, venuto anch'esso dalla Francia col grado d'ajutante del maresciallo Canrobert.

Il giorno medesimo i municipalisti parecchiarono l'indirizzo da presentarsi al re Vittorio Emanuele per manifestargli che anche la città di Crema faceva pronta e devota adesione al governo di un re Galantuomo. L'indirizzo fu portato al re dal nobile Girolamo Fadini, dal dottor Giovanni Moretti e dal dottor Pietro Donati, ed era espresso colle seguenti parole: « Sire! In questi solenni momenti nei » quali dopo sì lunghi dolori e speranze il nostro paese » viene dalle vittorie delle armi di V. M. e del suo ma- » gnanimo alleato restituito all'indipendenza nazionale, la » città di Crema si associa giubilmente alle città consorelle » nell'esprimere a V. M. la sua pronta ed unanime ade- » sione al nuovo governo. A questo governo generosamente » nazionale, che la Lombardia in modo solenne riconobbe » nel 1848, e che d'allora in poi fu dalla voce di questo » popolo, pur fremente sotto l'oppressione dello straniero, » con continue proteste perennemente conclamato come » unico suo legittimo governo.

» A Lui erano sempre rivolti i nostri sguardi: in Lui » riposavano le nostre speranze: da Lui attingemmo ordini » ed inspirazioni: da Lui abbiamo appresa la virtù del sa- » grificio e la grandezza della pazienza: da Lui ci venne » l'attesa parola della nostra liberazione.

» Riconoscente di tanto beneficio la città di Crema si
» apparecchia volonterosa alle nuove ed ultime prove. V. M.
» si assicuri della profonda devozione e della illimitata fe-
» deltà di questa parte dei novelli suoi sudditi.
» Crema dal palazzo civico il 13 giugno 1859.

Il Municipio.

» *Gli Assessori* = Dott. Viola - Oldi Lodovico - Massari
» Giovanni - Avv. Luigi Griffini - Girolamo Fadini. »

E qui poniamo fine al nostro racconto, chè proseguendolo non vogliamo trovarci al punto di dover ragionare del trattato di Villafranca. Preferiamo tacerne, non potendosi giudicarlo rettamente fino a che non si conoscono i veri motivi che indussero Napoleone III a stipularlo, e finchè non vedremo tutti gli effetti che ne ponno derivare alla causa italiana. Vogliamo neppure trovarci costretti a discorrere di certi dissapori scoppiati a Crema troppo vivamente tra concittadini, giacchè sono piaghe da non toccarsi per timore di rincrudirle, e noi vorremmo e desideriamo di tutto cuore che possano risanare perfettamente.

Concittadini: vi ho narrato diffusamente e schiettamente la storia del nostro Comune: dal canto mio credo di aver compito nulla più di un dolcissimo dovere verso la terra nativa: ora tocca a voi l'adoperarvi affinchè divenga proficua l'opera mia. Svolgetela, ponetevi dattorno le memorie del passato, come un gentiluomo si circonda delle immagini degli avi, ma non per alimentare la vanità delle glorie avite, bensì per trarne preziosi frutti d'esperienza, inspirazioni a nobilmente operare. Vi risovvenga: Crema fu grande quando combatteva animosa e concorde le battaglie della propria indipendenza, osteggiata ferocemente da mu-

nicipali egoismi e da tedesche ambizioni. Crema fu infelicissima dappoichè l'ammorbarono dissennate fazioni che, lacerandone il seno con risse fraterne, dissiparono quel sacro patrimonio di libertà, guadagnatosi dai padri nostri con magnanimi sagrifici. Crema serbò ancora decoro e luce di città italiana, obbedendo alla repubblica di S. Marco, governo generoso e nazionale. Crema, nel secol nostro, padroneggiandola gli Austriaci, perdette ogni splendore: il suo nome restò sulle tavole geografiche ad indicare qualche cosa di più d'una borgata, restò scritto sul gran teatro della storia italiana, ma come avviso di uno spettacolo già rappresentato.

Questi sono fatti incontrastabili, eloquenti. La storia è maestra di civile sapienza a chi la sa meditare: concittadini carissimi, studiate quella dei vostri padri e profittatene.

APPENDICE

PROEMIO

15 ottobre 1857.

Compiuto il nostro lavoro intorno alla Storia di Crema, ci accorgemmo d'avervi ommesse delle notizie, le quali però non giudicammo di così grave importanza da dover ritoccare e scomporre un lavoro già fatto, per trovarvi il posto ove nicchiarle. Pensammo quindi di raccoglierle in separati articoli, sembrandoci anche di accrescere loro importanza, ponendole sott'occhi al lettore unite in un fascio, piuttosto che spargerle qua e là sgranellate nel racconto della storia. Oltre di che ci dispiaceva interrompere tratto tratto la narrazione delle politiche vicende di Crema per accennare la nomina di un vescovo, la fondazione di una chiesa o di un convento, l'origine d'una famiglia. Ed ecco i motivi per i quali preferimmo di compilare un'Appendice, la quale contiene gli articoli seguenti: Giurisdizione spirituale e Vescovato di Crema; Serie cronologica dei vescovi cremaschi; Chiese; Monasteri; Stabilimenti di pubblica beneficenza; Origine e fasti delle nobili famiglie cremasche; I tre giustiziati. *Se taluno per avventura questi non giudicasse argomenti da occuparsene, può ri*

sparmiare a sè la noja del leggere l'Appendice. Noi l' abbiamo scritta principalmente per coloro che, portando alla terra natale un affetto sviscerato, si dilettano pure d' investigarne con amorosa curiosità ogni memoria: per coloro cui un nome, una torre, un sasso che appartenga od appartenesse al proprio municipio, formano oggetti di religiosa tenerezza; per coloro insomma che associano una singolare affezione al campanile della propria parrocchia, come al nome di una famiglia benemerita, e che sono vaghi di conoscere le origini di tutto ciò che esiste od esistette nel recinto delle mura di Crema.

Confidiamo perciò di non esserci infruttuosamente affaticati nel compilare quest'Appendice, e di trovare fra i nostri concittadini chi ci saprà grado d' aver con essa alle sue curiosità soddisfatto.

ARTICOLO I.

Giurisdizione spirituale e Vescovato di Crema.

La provincia cremasca prima del 1580 era soggetta a tre vescovi, di Cremona, di Piacenza, di Lodi, i quali se ne ripartivano l'ecclesiastica giurisdizione. Nel recinto della città il vescovo di Cremona esercitava la sua giurisdizione nel borgo di S. Pietro [1]: nel territorio erano sottoposte al vescovo di Cremona le ville di Rivoltella degli Arpini, Montodine, Ripalta Guerrina, Ripalta Nuova, Ripalta Vecchia, Madignano, Izano, Campagnola, Azzano, Capralba, Farinate, Moscazzano, Credera, Rubbiano, Rovereto, Sergnano, Offanengo, Ricengo, Casale, Vidolasco, Camisano, Bottajano, Gabbiano, e Salvirola. Il vescovo di Piacenza teneva sotto la sua giurisdizione le quattro parrocchie della città, cioè il Duomo, S. Giacomo, la SS. Trinità, S. Benedetto, e nel territorio, le ville di Bagnolo, Capergnanica, Bolzone, Chieve, Cremosano, Ombriano, Palazzo, Monte, Scannabue, Vajano, Pieranica, Torlino, Quintano, Caseletto Vaprio, Trescorre, Zapello [2]. Dal vescovo di Lodi non dipendeva che Caseletto Ceredano con Passerera Lunga (ora parrocchie separate), essendone allora le terre unite

(1) La parrocchia di S. Pietro si estendeva per S. Maria Della Croce fino in Pianengo.

(2) La cura del Zapello fu staccata dalla parrocchia di S. Giacomo in città verso l'anno 1560.

al monastero della Congregazione cisterciense di Cereto nel Lodigiano.

Nella Storia della diocesi Piacentina del canonico Pietro Maria Campi narrasi, che il vescovo di Piacenza incominciò ad esercitare la spirituale giurisdizione nel terreno cremasco verso la fine del secolo quarto: narrasi che, certo Piniano, opulentissimo barone, marito di S. Melania (la giovane), tenendo vasti possedimenti tra il Serio e l'Adda, fabbricò presso il Tormo un magnifico palazzo o castello che da lui prese il nome di Palazzo Piniano. (Questo palazzo o castello, ad avviso del Campi, sarebbe il medesimo che poco appresso possedevasi da Cremete, il fondatore di Crema.) Piniano, soggiunge il Campi, cedette poi tutti i suoi possedimenti fra il Serio e l'Adda, con altri, *in utile dominio e godimento* ai monaci di un monastero erettosi presso Piacenza dal vescovo Savino, « sottoponendo » alla diocesi e vescovato di Savino la giurisdizione spiri» tuale, o il governo delle anime degli abitanti in dette » terre e villaggi. Dal che riconoscere si deve nel vesco» vato di Piacenza il nobile acquisto ed antichissimo prin» cipio di tal giurisdizione in quelle parti che poi si dis» sero del Cremasco, dopo l'edificazione di Crema. » Il Campi allega tre privilegi, l'uno dell'anno 1000, di Sigifredo vescovo di Piacenza; l'altro del 1005, di Enrico imperatore, e il terzo del pontefice Innocenzo III, dell'anno 1199; documenti i quali proverebbero come la *Curia* o *Terra di Palazzo Pignano con la sua pieve, chiese, e tutte le altre ragioni* fosse ancora d'utile dominio del monastero di S. Savino nel secolo undecimo, e come Innocenzo III confermasse a Grimerio, vescovo di Piacenza, la giurisdizione sulla pieve di Palazzo Piniano *cum omnibus capellis et pertinentiis suis,* e sulla cappella di Crema ad *eandem plebem* (di Palazzo Pignano) *pertinentem.* Da questi documenti desumesi che l'autorità della chiesa di

Palazzo soprastava allora a quella di Crema, ed il Campi non mette dubbio che ne fosse più antica: lo che confermerebbe l'opinione da noi esposta nel primo capitolo della storia nostra, che la villa di Palazzo esisteva prima di Crema, e ch' era qualche cosa di più d'un castello o palazzo, come si ostinò a dire M. Pietro Terni per non voler accreditare l'opinione che Parasso e Palazzo fossero tutt' uno. Noi però, nel mentre di buon grado prestiam fede ai documenti riportati dal canonico Campi, non vogliamo così di leggieri persuaderci che il fondatore del castello di Palazzo sia stato il barone Piniano e che dalla sua donazione al monastero di S. Savino abbia avuto origine la giurisdizione del vescovo di Piacenza sul nostro suolo; questi sono fatti che il Campi asserì senz'aggiungervi alcun documento per convalidarli; quindi esitiamo a crederli degni di una cieca fede, tanto più essendo noi consapevoli come gli autori dei secoli passati usassero di favoleggiare sulle origini, sia d'una città, sia d'una chiesa, sia d'una famiglia, allo scopo di accrescerne il prestigio col renderle più vetuste.

Il Terni, scostandosi dal canonico Campi, asserisce che anticamente Crema, con tutto il suo territorio, formava parte della diocesi di Cremona [1]. Se non che il vescovo e la città di Cremona, per concessione della contessa Matilde, volendo signoreggiare nel Cremasco anche con autorità temporale, i padri nostri, ch' erano tenerissimi della loro li-

(1) Il Fino scrive: « Crede quasi ognuno che la giurisdizione la quale tiene » oggidì il vescovo di Piacenza in Crema e parte del territorio gli pervenisse » già per division fatta fra l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Piacenza e » quello di Cremona, partendosi tra loro (siccome si legge nei supplementi » vecchi) la diocesi di Parasso alla cui distruzione erano tutti tre unitamente » concorsi. » Quest'opinione è dal Terni e dal Fino medesimo confutata, sebbene non sia affatto rigettabile; ma i nostri cronisti sono pertinaci nel voler distruggere qualunque memoria concernente Parasso, e tanto più nel voler separare da Parasso ogni rapporto storico sia con Palazzo, sia con Crema.

bertà, concepirono un odio acerbissimo contro i Cremonesi, e combatterono pertinacemente onde tenerli lontani dal suolo cremasco. L'anno 1129 i Cremaschi si ribellarono apertamente all'autorità spirituale del vescovo di Cremona, e, se prestiam fede al Terni, col mezzo dei Milanesi loro alleati, introdussero a Crema il vescovo di Piacenza ad esercitare autorità negli affari ecclesiastici, sicchè egli, con un possesso di fatto, acquistò poi nella città nostra diritti di spirituale giurisdizione e vi mantenne un vicario. La Chiesa di Cremona, quantunque abbia saputo conservare la sua giurisdizione nel borgo di S. Pietro ch'è dentro il cerchio della città nostra, e sopra non pochi villaggi del territorio cremasco, nondimeno con grande difficoltà poteva esercitare i suoi diritti spirituali, particolarmente nel borgo di S. Pietro, ove i Cremaschi in varie occorrenze fecero intervenire il vicario del vescovo piacentino per escludervi l'autorità del vescovo di Cremona.

« Per la dipendenza da varj capi spirituali, non pochi » inconvenienti derivavano nel cremasco, avvegnachè non » combinassero le leggi da ciascun vescovo stabilite secondo » i bene spesso diversi bisogni della propria diocesi, e i » violatori non si pigliassero grande pena delle censure, » dalle quali agevolmente potevano sottrarsi per lo vicino » rifugio di altra giurisdizione: ed i disordini erano anche » più frequenti in Crema dove, quasi in una sola casa, vi » aveva due padroni, uno nella città ed uno nel borgo » (1). Oltre a ciò ambivano i Cremaschi d'innalzare la città loro al grado di città vescovile, e formare della propria provincia una diocesi indipendente. Dicemmo come riuscissero vani i tentativi ch'essi per conseguire il vescovato adoperarono nel secolo decimoquinto, ed il desideratissimo in-

(1) Professor Vincenzo Barbati, nella sua *Memoria intorno all' origine ed augmento del Vescovato*, pubblicata l'anno 1857.

tento forse non avrebbero raggiunto sul finire del decimosesto, se ad avvalorare le loro istanze non s'interponeva monsignor Giovan Battista Castelli vescovo di Rimini, venuto a Crema l'anno 1579 in qualità di visitatore apostolico.

Gregorio XIII creò la chiesa vescovile di Crema mediante costituzione *Super universas* dell'undici aprile 1580 (1) componendo una nuova diocesi di Crema, con tutto il suo territorio, che allora formava una provincia della veneta repubblica.

I Cremaschi donarono un *Palazzo Nuovo* ch'era proprietà del Comune, acciocchè servisse al vescovo di abitazione: l'offerta del palazzo venne presentata al pontefice con istromento 3 marzo 1580 dai magnifici provveditori della città, cavaliere Cosmo Benvenuti, dottor Antonio Figati, e dottor Mario Zurla. A costituire poi la mensa vescovile di Crema vennero dal pontefice destinati i beni della prepositura dei SS. Giacomo e Filippo, i quali appartenevano già all'ordine degli Umiliati, stato soppresso da Pio V con la costituzione del 7 febbrajo 1571: e perchè que'beni non davano che una rendita di circa mille ducati, il pontefice Gregorio XIII, con bolla 18 novembre 1580, v'aggiunse le sostanze che componevano in Crema il Priorato di S. Antonio Viennese. In appresso aumentossi ancora il patrimonio della mensa vescovile per conseguiti legati e donazioni.

La chiesa cremasca primieramente fu dal pontefice Gregorio XIII dichiarata suffraganea del metropolita di Milano: ma poich'ebbe lo stesso pontefice innalzata la chiesa vescovile di Bologna (10 dicembre 1582) ad arcivescovato, a questo sottopose il nostro vescovato, il quale durò suffraganeo al metropolita di Bologna fino all'anno 1835, in cui Gregorio XVI rese la chiesa di Crema alla dipendenza dell'arcivescovo di Milano.

(1) Vedi la Bolla riportata in fine all'Appendice.

ARTICOLO II.

Serie cronologica dei vescovi di Crema.

I. Girolamo Diedo, patrizio veneto, nominato vescovo il dì 20 novembre 1580: rinunciò alla sede vescovile ai 28 di maggio 1584 e morì in Venezia il 10 giugno 1585.

II. Gio. Giacomo Diedo, nipote di Girolamo, nominato vescovo il giorno 28 maggio 1584: morì a Venezia addì 6 giugno 1616.

III. Pietro Emo, patrizio veneto: prese possesso del vescovato di Crema addì 13 giugno 1616, morì a Roma il 27 settembre del 1629.

IV. Marc'Antonio Bragadino, patrizio veneto, nominato vescovo di Crema addì 5 dicembre 1629, poi vescovo di Ceneda nel 1633, poi di Vicenza nel 1639. Morì a Roma li 28 maggio 1658.

V. Alberto Badoaro, patrizio veneto, nominato vescovo di Crema addì 26 febbrajo del 1633: morì a Venezia il dì 28 settembre 1677.

VI. Marc'Antonio Zoilo, nobile bergamasco: eletto vescovo di Crema addì 18 luglio 1678: morì il 20 aprile del 1702.

VII. Faustino Griffoni S. Angelo, nobile cremasco: eletto vescovo di Crema addì 25 settembre del 1702: morì il 2 maggio del 1730.

VIII. Lodovico Calini, nobile bresciano, eletto vescovo di Crema il giorno 2 settembre del 1730. Rinunciò alla sedia vescovile addì 31 gennajo del 1751: il giorno susseguente fu nominato patriarca di Antiochia, poi nel 1766 ai 26 settembre creato cardinale prete del titolo di S. Stefano al Monte Celio.

IX. Marc'Antonio Lombardi, nobile veronese, eletto vescovo di Crema addì 15 marzo 1751; morì nel giorno 16 gennajo del 1782.

X. Antonio Maria Gardini, Veneziano, monaco benedettino: eletto vescovo di Crema ai 23 di settembre dell'anno 1782; morì a Vicenza il dì 8 settembre del 1800.

XI. Tommaso Ronna, Milanese, nominato vescovo di Crema da Napoleone Bonaparte il dì 19 luglio del 1806, prese possesso della sua diocesi addì 31 gennajo del 1808; morì il giorno 23 aprile del 1828.

Per completare la serie dei vescovi cremaschi fino ai nostri giorni vi aggiungeremo.

XII. Giuseppe Sanguettola, Milanese, nominato vescovo di Crema da S. M. I. R. Francesco I.° addì 20 aprile 1834; morì li 10 febbrajo 1854.

XIII. Pietro Maria Ferrè, Cremasco, nominato vescovo di Crema da S. M. I. R. Francesco Giuseppe I.° il dì 5 gennajo dell'anno 1857: prese possesso della sua diocesi addì 24 maggio dell'anno medesimo.

Se è da credersi al prete Solera [1], scrittore sistematicamente untuoso, i vescovi di Crema furono tutti ugualmente esemplari per dottrina e santità di costumi. Noi tuttavia nel racconto della Storia di Crema dedicammo una particolare biografia unicamente al vescovo Griffoni, essendo quello che, collo splendore di peregrine virtù, lasciò impresso il suo nome nella memoria dei Cremaschi assai più di quanti lo precedettero e gli successero nella sedia vescovile di Crema. Siccome dotti, e siccome scrittori, meritano tuttavia d'essere rammentati Antonio Maria Gardini e Tommaso Ronna: Gardini, autore di varie opere morali e filosofiche, con le quali tolse a combattere le dottrine materia-

(1) *Serie dei vescovi di Crema*, pubblicata in ricorrenza del solenne ingresso in Crema di monsig. vescovo Pietro Maria Ferrè, 1857.

liste del suo secolo: Tommaso Ronna, oltre un'operetta morale intitolata *Avviso alle Giovani*, compilò la storia del nostro tempio di S. Maria della Croce, corredandola di preziosi documenti.

ARTICOLO III.

Chiese.

Raccogliamo da una nota dell'abate Cesare Tintori, come nel recinto di Crema, verso la metà del secolo scorso, esistessero trentacinque chiese.

I. La Cattedrale, sotto il titolo di S. Maria Maggiore.

II. S. Giacomo Maggiore, chiesa parrocchiale.

III. S. Pietro in Borgo, chiesa parrocchiale.

IV. La SS. Trinità, chiesa parrocchiale.

V. S. Benedetto, chiesa parrocchiale.

VI. S. Pietro Martire, detta con altro nome S. Domenico (soppressa).

VII. S. Bernardo (soppressa).

VIII. S. Maria Maddalena (soppressa).

IX. S. Marino.

X. S. Agostino (soppressa).

XI. S. Caterina (soppressa).

XII. S. Francesco, anticamente S. Michele (soppressa).

XIII. S. Bernardino.

XIV. S. Chiara.

XV. S. Maria Mater Domini (soppressa).

XVI. S. Maria Maddalena, ossia delle convertite (soppressa).

XVII. L'Annunziata, ossia delle cappuccine.

XVIII. La Concezione, chiesuola delle monache Terziarie (soppressa).

XIX. S. Giorgio, detta anche S. Monica (soppressa).

XX. S. Francesco di Sales, chiesuola delle Teresine (soppressa).

XXI. S. Carlo, delle Zitelle.

XXII. S. Maria Stella in borgo (soppressa).

XXIII. S. Marta o S. Giovan Decollato (soppressa).

XXIV. S. Giuseppe, chiesuola dei falegnami (soppressa).

XXV. S. Biagio in borgo (soppressa).

XXVI. S. Rocco (soppressa).

XXVII. La Purificazione (soppressa).

XXVIII. S. Spirito (soppressa).

XXIX. La Visitazione (soppressa).

XXX. S Antonio abate.

XXXI. S. Salvatore, detta anche dei Morti.

XXXII. S. Giovanni Battista.

XXXIII. La Madonna delle Grazie.

XXXIV. S. Bartolomeo (soppressa).

XXXV. S. Maria di Porta Ripalta, ossia dei Disciplini (soppressa).

Della rifabbrica della cattedrale discorremmo nel capitolo quinto della storia di Crema.

La chiesa parrocchiale di S. Giacomo Maggiore è delle più antiche della città nostra: ne troviamo memorie fin dal principio del mille e trecento. L'anno 1494 venne restaurata concorrendo il Comune alla spesa; l'anno 1512, colle elemosine dei cittadini, venne rifabbricata. Adornano questa chiesa quadri assai pregiati: quello della Vergine Annunciata è lavoro dell'egregio Legnani, pittore milanese: quello rappresentante il deliquio di S. Andrea Avellino è di Giovanni Bettino Cignaroli di Verona. V' hanno pure quadri dipinti da pittori cremaschi, del Civerchi, dell'Urbino, del Botticchio, del Piccinardi.

La chiesa parrocchiale della SS. Trinità fu rifatta dai fondamenti ed ampliata l'anno 1740: il di lei Beneficio con-

serva ancora il nome di Rettoria di S. Sepolcro, tempio che esisteva fuori della Porta Ombriano, credesi, nel campo vicino alla pubblica pesa. Vuolsi che soltanto nel 1587 siasi dedicata alla SS. Trinità. Ammiransi in questa chiesa quadri di celebri pennelli: la Natività di N. S., bellissimo quadro di Calisto da Lodi; il quadro del Santo Sepolcro, opera di Pompeo Battoni, romano; quello all'altare di S. Gaetano, di Domenico Cignaroli, veronese, e quello di S. Francesco di Paola, che s'attribuisce al Fedrighetto, ossia Spagnoletto di Venezia.

La chiesa parrocchiale di S. Pietro fu restaurata l'anno 1830. Una chiesa dedicata a S. Pietro esisteva nel borgo di questo nome fin dal secolo settimo. Quando l'esercito di Federico Barbarossa incendiò Crema, il popolo di nottetempo rifugiossi nella chiesa di S. Pietro in borgo, ove mirando le fiamme divorare la sua patria, fremette di tanta angoscia che il suono delle grida lamentevoli accompagnava col battere delle mani: laonde in commemorazione di quel disperato dolore la chiesa di S. Pietro fu poi detta S. Pietro *in battiditis.*

Una chiesa dedicata a S. Benedetto apprendiamo dal Terni che fu la prima ad erigersi in Crema dopo la sua fondazione l'anno 589. L'attuale chiesa di questo nome venne rifabbricata dai fondamenti l'anno 1621: vi pose la prima pietra l'abate don Serafino Verdelli, cremasco, che fu poi generale dell'ordine dei canonici lateranesi. Oltre l'antico nome di S. Benedetto, porta il titolo di S. Andrea apostolo, ed è per ampiezza e leggiadria di disegno la migliore delle chiese parrocchiali di Crema.

La chiesa di S. Bernardino, sussidiaria della cattedrale, fu edificata l'anno 1518 dai padri minori osservanti, i quali la governarono fino all'epoca della loro soppressione (1810).

La chiesa della Madonna delle Grazie, sussidiaria della

parocchia della Trinità, fregiata degli egregi dipinti del Barbelli, venne, per asserzione del Figati, edificata l'anno 1620, nel luogo ove prima estollevasi quella dei ss. Filippo e Giacomo, anticamente fabbricata dai padri umiliati. L'immagine di Maria Vergine, la quale si venera in questa chiesa, fu staccata l'anno 1583 da un torrione (1), in occasione che si ristorarono le mura della città; riposta provvisoriamente nella chiesa della SS. Trinità, venne poi detta immagine, nella chiesa erettale appositamente, collocata da monsignor Giovanni Giacomo Diedo il giorno 24 di ottobre del 1613 (2).

La chiesa di S. Antonio esisteva in Crema prima del secolo decimoquinto. Volendosi, ad esempio d'altri paesi, fondare in Crema un priorato di S. Antonio Viennese, venne questo istituito nella chiesa di S. Antonio, cui fu annesso un ospizio pei pellegrini d'ambo i sessi, che da lontane terre vi si portavano ad appendere o sciogliere i voti della loro divozione (3). Il priorato cremasco di S. Antonio Viennese era fornito di un considerevole patrimonio, il quale venne poi incorporato alla mensa vescovile. La chiesa di S. Antonio fu ristaurata ed abbellita nel 1779 dal vescovo Lombardi che vi è stato sepolto addì 17 gennajo del 1782.

La chiesa di S. Giovanni Battista, ora sussidiaria alla parrocchia di S. Giacomo, fu edificata l'anno 1576. Gli affreschi ond'è adornata sono lavoro di Gian Giacomo Barbelli.

La chiesa di S. Marino, sussidiaria alla parrocchiale di S. Benedetto, fu già colle case adjacenti una delle tre re-

(1) ANTONIO RONNA. *Zibaldone cremasco*. Anno 1788.

(2) Intorno alla chiesa della Madonna delle Grazie pubblicò l'anno 1857 una breve Memoria il professore don VINCENZO BARBATI nel suo libro: *Stato della città e diocesi di Crema in riguardo allo spirituale*.

(3) Vedi la Memoria del professore don VINCENZO BARBATI intorno al priorato di S. Antonio Viennese in Crema.

sidenze che tennero in Crema i padri umiliati; nel secolo decimosettimo la governarono per poco tempo i gesuiti, poi i barnabiti fino al principiare del secol nostro.

La chiesa di S. Chiara, sussidiaria alla parrocchia di S. Pietro, aveva annesso il monastero delle religiose osservanti la regola di S. Francesco. Non sappiamo in qual anno venisse eretta la chiesa, il convento lo fu nel 1497.

Delle chiese soppresse, magnifica sopra tutte era quella di S. Agostino, stata dagli agostiniani rifabbricata nel secolo decimosettimo, quantunque per soverchia abbondanza d'ornati ritraesse il gusto di quell'età. I frati ne intrapresero l'erezione l'anno 1642, e l'anno 1687 se ne recò a compimento la maestosa cupola [1]. Il coro era stato costruito a spese della famiglia Tofetti.

Architettata con migliore stile sorgeva la chiesa di S. Francesco, della quale veggonsi tuttora le tracce. Fu edificata nel 1379, ampliata nel 1462, e compita in un col convento dei francescani l'anno 1498; a lei s'incorporò l'antichissima chiesa parrocchiale di S. Michele. Il tempio di S. Francesco supplì alla cattedrale durante il di lei restauramento.

La soppressione della maggior parte delle chiese avvenne nel secol nostro in forza della famosa legge napoleonica (1810) che abolì tutti i conventi e ne incamerò i beni. Di non poche chiese ch'erano in Crema nel secolo scorso, oggidì scomparve ogni traccia: di alcune mantengono ancora il nome le contrade ov'erano situate.

(1) Giuseppe Racchetti, in una delle sue *Annotazioni alla Storia dell'Alemanio Fino.*

ARTICOLO IV.

Monasteri.

Frati. — Un monastero era a Crema fin dallo scorcio del secolo decimo, il quale dicevasi di S. Benedetto perchè annesso alla chiesa di questo nome. A qual ordine di religiosi appartenesse, le cronache non riferiscono: il Terni narraci soltanto che in detto monastero verso il 1004 abitò parecchi anni il vescovo S. Gottardo, il quale lasciò in Crema così bella fama della sua santità, che in suo onore, dopo che fu morto, vennero nella terra nostra erette due chiese, l'una in città, l'altra fuori. Pare che il suddetto monastero fosse il medesimo che poi venne in proprietà di Enrico dei Conti di Bergamo, il quale con istromento dell'anno 1097 donò la chiesa con l'unito monastero di S. Benedetto ai monaci di Monte Cassino. Ad onta però di questa donazione i monaci di S. Benedetto di Crema prima dell'anno 1314 eleggevansi da per sè stessi il loro priore senza dipendere da Monte Cassino. E verso la metà del secolo decimoquinto le rendite del priorato di S. Benedetto di Crema venivano, non sappiamo perchè, amministrate dal Comune. E sul finire del secolo medesimo, il priorato di S. Benedetto formava una commenda, la cui investitura fu successivamente conferita a spettabili prelati. Finalmente l'anno 1520, monsignor Luigi Tasso, che ne era commendatario, cedette i beni del priorato di S. Benedetto ai canonici regolari lateranesi.

Verso l'anno 1046 fondaronsi in Crema tre monasteri dell'ordine dei Padri umiliati. Ne furono institutori tre Cremaschi, un de' Pieranici, un de' Bagnolo, ed un de'Carobbio: i quali essendo stati per sospetto di ribellione confinati

in Germania dall' imperatore Corrado I, fecero voto con altri esuli Lombardi ch'ove potessero rimpatriare avrebbero fondato un ordine religioso, vestendone essi i primi le insegne. Ottenuta la grazia di ritornare sul suolo nativo, adempirono al voto, e i tre Cremaschi stabilirono nella città nostra tre monasteri, di S. Martino, dei SS. Giacomo e Filippo, di S. Marino. Come li ebbero fabbricati, vi fecero dono di tutti i loro beni, ed entrarono ad abitarli assieme alle loro mogli, con le quali però, ci assicura il Fino, *serbavano castità*. Da queste ebbe poi origine in Crema un monastero di monache umiliate che abitavano nel borgo di S. Pietro e durarono nella città nostra fino all' anno 1450. L'ordine dei PP. umiliati è nella storia rinomatissimo: applicandosi colle sue ricchezze alle manifatture della lana, si rese per qualche tempo benemerito della società. Ma poi cresciuti in soverchia ricchezza, i PP. umiliati tralignarono dai modesti principj della loro istituzione; e non che essere umili e continenti, ruppero in arroganze e ribalderie, tanto che il pontefice Pio V l'anno 1567 soppresse l' ordine loro.

Circa trecento anni dopo la fondazione dei monasteri dei PP. umiliati, piantarono in Crema un convento i PP. domenicani, ossia dell' ordine dei predicatori. Vi diede principio certo fra Venturino da Bergamo (1332) cui i Cremaschi cedettero la chiesoletta di S. Pietro Martire, situata nel luogo ove fu poi eretto l'altar maggiore della chiesa di S. Domenico. La nobile famiglia Mandoli regalò ai domenicani alcune case attigue alla chiesuola di S. Pietro Martire ed in queste cressero il loro convento. « Le pesti (scrive » Rachetti (1)) furono a quel convento più che agli altri fu» neste, sicchè restando quasi affatto deserto, i frati con» ventuali, non si sa quando nè come, se ne impadroni-

(1) *Annotazioni alla Storia dell'Alemanio Fino.*

» rono. Ciò non piaceva ai Cremaschi, perchè menavano
» vita libera, malamente sciupando le loro ricchezze, e
» perciò nel 1455 ricorsero al podestà perchè fossero i
» domenicani rimessi. Ma i possessori avevano avuto mezzo
» di ottenere lettera dal veneto seneto con le quali vieta-
» vasi al podestà di metter mano nel convento. I domeni-
» cani allora ricorsero al pontefice che accordò una bolla
» a loro favore, e il senato aderì anch'esso ai desiderj dei
» Cremaschi. Di questi maneggi s'accorsero i conventuali,
» e prevedendo che loro sarebbe toccato di sgombrare,
» vendettero una possessione ad Ombriano, col prezzo della
» quale fecero fare una grande e magnifica croce d'argen-
» to, e convien dire ornata di gioje, se tanto costava, es-
» sendo loro intenzione portarsela altrove quando ad altri
» il convento cedere dovessero. Ora avvenne che nel 1457
» il giorno di S. Maria Maddalena, ai 22 di luglio, solennità
» dei frati loro vicini, dimandati allora della Barba o di
» S. Maddalena, furono da questi invitati a celebrar seco
» loro tal festa, e tutti v'intervennero, rimanendo anche
» a pranzo. Nell'ora appunto che stavano in coro cantando
» il vespro, i domenicani scalarono chetamente il convento,
» ch'era vuoto, e ne presero possesso legale, sicchè s'im-
» padronirono della croce, come di tutto il resto. » Poco
dopo, i domenicani ampliarono la chiesa ed il convento loro,
cui sul principio del secolo decimosettimo s'aggiunse il
tribunale dell'inquisizione. A Crema il primo inquisitore fu
certo fra Giovanni Maria Florenzo, bolognese, levato dal
santo officio d'Ancona. Dicemmo nella storia di Crema
come il santo officio venisse nella città nostra soppresso
l'anno1797.

Tredici anni dopo i domenicani, vennero a Crema i
frati minori di S. Francesco (1345), i quali crebbero la
chiesa ed il convento loro, valendosi della liberalità della
famiglia Benzoni, da cui ebbero in dono una casa e la ces-

sione dei diritti di jus patronato ch'essa godeva sulla chiesa di S. Michele, la quale i frati di S. Francesco incorporarono poi alla chiesa da loro innalzata.

L'anno 1439 fondossi nella città nostra il primo monastero dei frati osservanti di S. Agostino, sicchè può dirsi aver essi avuto la culla in Crema, mercè il testamento di Tommaso Vimercati che lasciò tutti i suoi beni ai frati conventuali agostiniani di Lombardia sotto condizione d'istituire in Crema un monastero di frati Osservanti. Il Vimercati disponeva altresì che gli Agostiniani piantassero il loro monastero nella sua casa (quella ch' oggidì chiamasi ancora casa Scotti, quantunque convertita in un albergo), ma vi si opposero i domenicani, adducendo essere la casa del Vimercati troppo vicina al loro convento. Perciò gli agostiniani si portarono nella Vicinanza dei Terni [1], e là aprirono una piccola chiesa, *la quale tutta consisteva in un coro e due cappelle, e invece di un convento abitarono in una casa nella quale un cammino faceva le veci di campanile, passando per la canna le corde che tiravano le piccole campanelle* [2]. Ma poi gli agostiniani, venduta parte dei loro beni, eressero con sontuosi edificj la chiesa ed il convento loro, e nel 1529 posero sul campanile della loro chiesa il primo orologio pubblico che siasi veduto in Crema. Il convento degli agostiniani era costruito magnificamente: il nostro primo vescovo Diedo preferì di abitare in quello, non aggradendoli gli appartamenti a lui preparati dalla città nella casa vescovile. Ed anche in appresso mandavansi ad alloggiare nel convento degli Agostiniani i ministri che la repubblica di venezia inviava straordinariamente a Crema, o che vi passavano casualmente. La chiesa

(1) Rammentiamo che l'antica casa de' Terni sorgeva nell'odierna contrada di sant'Agostino.

(2) Racchetti nelle *Annotazioni al libro IV della Storia dell'Alemanio Fino*.

di S. Agostino venne poi rifabbricata con grandioso disegno nel secolo decimosettimo, come abbiamo di già accennato. Il convento degli agostiniani in Crema segnalavasi fra i più accreditati di quest'ordine: nel secolo scorso se ne diminuì considerevolmente il numero dei frati: non erano più di dodici sul principiare del governo della repubblica Cisalpina, e fu allora ch'essi abbandonarono il convento, cedendo allo spedale ogni loro proprietà, e riservandosi una pensione vitalizia.

Cinquantasei anni dopo i frati di S. Agostino, l'anno appunto 1495, vennero in Crema i carmelitani, ed ebbero in dono dalla comunità una chiesuola ch'era fuori delle mura di Crema e intitolavasi di S. Caterina. Ma poi i Veneziani, spianata colle nuove fortificazioni di Crema quella chiesuoletta, regalarono ai Carmelitani il rivellino della porta Ponfure ov'essi fabbricarono altra chiesa dedicandola a S. Caterina: soppressa nel secolo nostro, venne, non son molti anni, demolita, sicchè oggidì non ne rimane che la memoria nel nome di una contrada.

Sul finire del secolo decimoquinto, essendosi unito l'ospedale di S. Spirito, cui era annessa la chiesa di S. Maddalena, all'ospedale degli Esposti, il Comune assegnò la chiesa di S. Maddalena ai padri del terz'ordine di S. Francesco, i quali s'eressero un angusto convento nel luogo ove per molti anni alloggiò nel secol nostro l'I. R. gendarmeria. Questi reverendi padri del terzo ordine ebbero la prima loro residenza nella villa di S. Stefano in Vairano, ed avevano un convento anche nel luogo detto di Piazzano sotto Rubbiano, il quale fu soppresso addì 13 agosto del 1769.

L'anno 1517 trasportaronsi a Crema i frati minori osservanti di S. Francesco, i quali prima tenevano il loro monastero a un mezzo miglio fuori della città. Quel monastero venne spianato per ordine di Renzo Ceri quando fu

governatore di Crema, giudicandolo pericoloso alla città nostra perchè servì d'asilo ai nemici che l'assediavano. Ridottisi in Crema, i frati l'anno 1518 tolsero a fabbricare la loro chiesa, ed è la medesima ch'esiste ancora oggidì dedicata a S. Bernardino.

L'anno 1520 vennero in Crema i canonici regolari lateranesi, ai quali monsignor Luigi Tasso cedette i beni dell'abazia o priorato di S. Benedetto. Stettero in Crema duecento cinquant'un anni: fu opera loro la ricostruzione del tempio di S. Benedetto, e volgarmente eran detti i frati del camiciotto, forse perchè portavano il rocchetto sopra la tonaca bianca. Avendo la repubblica veneta decretato si chiudessero tutti que' monasteri che non contenevano un numero prefisso di monaci, fu colpito da tale decreto il monastero dei monaci lateranesi, e soppresso in Crema li 2 novembre dell'anno 1771, essendovi abate il padre don Gregorio Tadini. I beni ed il convento dell'abazia di S. Benedetto furono venduti dall'eccellentissimo magistrato sopra i monasteri: negli aquirenti di que'beni abaziali si trasferì eziandio l'annesso diritto di eleggere il parroco di S. Benedetto in città, e quelli d'Ombriano, di Ricengo, di Campagnola, di Cremosano nel territorio, con l'onere di corrispondere annualmente a ciascuno dei detti parrochi una congrua di cento scudi d'oro.

Sul finire del millecinquecento, i monaci cistercensi di Cereto istituirono a Crema il convento di S. Bernardo, occupando, con l'assenso del pontefice Sisto V e dei provveditori della città nostra, la chiesa con le sue adjacenze, un tempo di ragione della prepositura di San Martino, ed una delle tre sedi dei PP. umiliati. I cistercensi, detti volgarmente frati di S. Bernardo, durarono in Crema fino al 1769, nel qual anno abbandonarono il loro convento perchè soppresso dal decreto della veneta repubblica, la quale abolì ne' suoi dominj tutti que' monasteri che non

avessero possedimenti o questue bastanti ad alimentare dodici religiosi. I beni dei frati di S. Bernardo erano stati incamerati; ma avendoli l'abate di Cereto riclamati a nome di tutta la congregazione cistercense di Lombardia, vennero indi restituiti alla congregazione che ne fu riconosciuta proprietaria. D'essa poi vendette con istromento del 16 novembre 1773 il convento e la chiesa di S. Bernardo ai marchesi Luigi e Giulio fratelli Zurla, ai quali piacque mantenere aperta ed offiziata quella chiesa in onore di S. Mauro abate. Oggidì, sia della chiesa, sia del convento, non rimangono più tracce.

L'anno 1664 la città di Crema, desiderosa di affidare la pubblica istruzione ai PP. Barnabiti, ne fece istanza al serenissimo principe, il quale vi acconsentì. Furono perciò introdotti nella città nostra i barnabiti, ossia chierici regolari di S. Paolo, concedendosi loro la chiesa ed il convento di S. Marino, ove apersero le pubbliche scuole e siedettero maestri fino al principio del secol nostro.

Oltre gli ordini religiosi testè accennati, furono in Crema i PP. Crociferi, che vestivano un abito color celeste, e vennero dal pontefice Paolo II obbligati a portar sempre in mano una piccola croce d'argento. I crociferi abitavano a Porta Ripalta, a fianco della chiesa dei Disciplini, nel luogo che oggidì è di proprietà Ragazzoni. Quest'ordine religioso, soppresso dal pontefice Alessandro VII, cessò in Crema l'anno 1656. I beni dei crociferi furono acquistati dalle monache di S. Maria Mater Domini.

Vi furono pure in Crema frati detti volgarmente della Barba, come raccogliesi da una ducale del 3 marzo 1450. Vuolsi, questi fossero i frati della Casa della Carità dell'ordine di S. Spirito, ed abitavano presso S. Maddalena, quando vicino a quella chiesa sorgeva l'ospedale di S. Spirito, fondato l'anno 1277 dai fratelli Bombelli. Professavano, per quarto voto, di prestarsi alla cura degli infermi,

e sembra che appartenessero all'ordine dei sacerdoti regolari di S. Spirito in Sassia, instituito in Roma da papa Innocenzo III l'anno 1204. Ignoriamo fino a qual'epoca i frati della Barba siensi mantenuti in Crema.

Vennero pure a Crema sul principio del secolo decimosettimo i gesuiti, ma vi rimasero pochi anni.

Gli ordini religiosi testè accennati avevano i loro monasteri entro le mura di Crema. Tre altri monasteri erano nel territorio: dei cappuccini, dei carmelitani scalzi o teresiani, e dei minori osservanti. Il convento dei cappuccini fabbricossi nel comune di Port'Ombriano l'anno 1574, col materiale di quattro torri donato dalla città nostra ai reverendi padri, le quali eran situate nella terra detta dei Sabbioni, ove appunto i cappuccini piantarono il loro convento. Questi religiosi tenevano un ospizio anche in città, rimpetto allo spedale degli infermi. Quantunque soppressi insieme a tanti altri ordini l'anno 1810, i cappuccini sono gli unici che sul terreno cremasco riebbero l'antica loro sede l'anno 1844. Un monastero di carmelitani scalzi, detti anche teresiani, era annesso alla chiesa di S. Maria della Croce, stata loro affidata l'anno 1684: un monastero fondarono a Pianengo i minori osservanti l'anno 1417 per breve del pontefice Martino V, e lo abbandonarono addì 7 settembre del 1769, in obbedienza del sovrano decreto 6 giugno dell'anno medesimo. Quel convento venne acquistato l'anno 1770 dai fratelli Luigi e Giulio Zurla, gli stessi che comperarono in Crema i beni dei monaci cistercensi di S. Bernardo.

Nel racconto della storia di Crema abbiamo accennati alcuni inconvenienti che producevano tanti ordini religiosi addensati sopra il suolo cremasco: abbiamo pur mentovati non pochi monaci che illustraronsi, quali per dottrina, quali per illibatezza di costumi. Acciocchè non si dica che noi abbiamo frodata ai frati la dovuta lode, qui noteremo

il nome di parecchi altri religiosi dei quali fanno onorevole menzione le cronache, per esser stati colle loro virtù d'ornamento ai monasteri di Crema ed altrove.

Fra i domenicani segnalaronsi dei Cremaschi i seguenti: il padre Guglielmo da Crema (1), teologo rinomatissimo che pubblicò un'opera teologica col titolo *Florilegius Theologiæ,* un'altra intitolata *Postilla super Dionisium, item super Boetium De Consolatione,* ed una terza *De auctoritate papæ:* il padre Daniel Bianchi (2) che fu maestro del sacro palagio durante il pontificato di Paolo IV.: il P. Giovan Battista Carioni Orefici, autore di varie opere ascetiche e padre spirituale di S. Gaetano Tiene: il P. Nicolò Malinello letterato e teologo distinto, scrittore di rime sacre nel secolo decimosettimo: il P. Giovan Battista Grataruolo che il Fino qualificò *uomo di singolare eloquenza:* il P. Giuseppe Domenico Baletti, il P. Bartolomeo Persani e il P. Giuseppe Maria Zucchi, tutti e tre encomiati dal Ronna nei Zibaldoni cremaschi. Molti domenicani, spettabili per dottrina, ci vengono rammentati dall'Alemanio Fino in una delle sue Seriane, quali sono i PP. Nicolò Piacenzi, Giorgio Zurla, Massimo Figati, Girolamo Benzi, Tommaso Tintori, Giovan Maria Vimercati, Nicolò Oldigeri, ed altri (3).

Dei frati minori di S. Francesco, salì in molto pregio Massimiliano Beniami, riputatissimo per le dotte orazioni da lui recitate in vari luoghi, e particolarmente nel Concilio di Trento, ov'egli fu oratore a nome di tutta la religione Minoretana. Il Beniami occupò il vescovato di Chioggia, ove morì l'anno 1601. Oltre il Beniami onorarono il convento dei francescani in Crema Pantaleone Zurla, che fu poi ve-

(1) Fioriva nel secolo XIV. V. Ronna. *Zibaldone cremasco* dell'anno 1797.

(2) Discorreremo di lui toccando della famiglia Bianchi, nell'articolo sull'origine e sui fasti delle nobili famiglie di Crema.

(3) V. *La Seriana XXI* dell' A. Fino.

scovo di Secca; Francesco Benzoni, molto favorito dal marchese di Monferrato; un Antonio de Marchi, un Antonio de Sordi, un Antonio de Picranici, che nell'ordine loro occuparono cospicue cariche; un Carlo Alfieri, un Eleuterio Medolani, ed altri, i cui nomi sono ricordati dal Fino nella trentesima delle sue Seriane.

Dei carmelitani scalzi sono rammemorati con lode nei Zibaldoni del Ronna, il P. Domenico Maria Giardini, morto nel 1715; il P. Desiderio Severgnini, morto nel 1717; il P. Gregorio Ghisetti, morto nel 1708; il P. Aurelio Crescini, morto nel 1708; il P. Modesto Patrini, morto nel 1700; il P. Agostino Vailati, morto nel 1700; il P. Stefano Nichetti, morto nel 1706; il P. Francesco Patrini, morto nel 1706; il P. Doroteo Tulini, morto nel 1729. E l'Alemanio Fino ci conservò il nome del P. Stefano Ficino, frate di molto pregio, il quale nel Concilio di Trento tenne il luogo di vicegenerale dei carmelitani. È pure lodatissimo dal Ronna il P. Fortunato di S. Carlo, prole dell'illustre famiglia Gambazocco: devesi a lui la costruzione del monastero, già dei carmelitani, che vedesi ancora aggiunto alla chiesa di santa Maria della Croce, e forma bell'ornamento a quel magnifico tempio.

Nel convento degli Agostiniani, oltre gli egregi e dotti PP. Agostino Cazulo, Gio. Antonio e Gio. Angelo Meli, si distinsero per ingegno, al dir del Fino, i PP. Andrea Gritti, Gabriel Guarini, Ignazio Beldruti, quattro fratelli Piosni, Benigno Guarnieri, Giulio dei conti di Camisano, Benigno Arnoldi, Gabriel Cristiani, Agostino Tessadoro, Francesco dei conti di Camisano e Marc'Antonio Vimercati.

Nel convento dei canonici lateranesi di Crema levò bella fama Alessandro della Torre, che lasciò scritte varie opere latine ed italiane, fu vescovo di Sezia in Creta, e morì a Verona l'anno 1622.

Nell'ordine dei monaci cistercensi si distinse l'abate Ben-

venuto Benvenuti, morto a Venezia l'anno 1712, del quale accenna il Mazzucchelli nell'opera degli scrittori italiani, ed il Cicogna nelle Iscrizioni venete. Era pure abate cistercense Ugone Cassani nato a Crema nel 1659, uom dotto e scrittore eziandio di poesie sacre [1].

Dei barnabiti, a Crema ed altrove, si rese chiaro il nome di D. Paolo Filippo Premoli, che morì l'anno 1757 [2], e vien pure encomiato dal Ronna il P. D. Teodoro Marchi, prevosto dei chierici regolari nel collegio di S. Marino e che morì l'anno 1791.

Dei cappuccini lasciò dietro di sè odore di santità certo P. Agricola, morto l'anno 1629, ed è pure menzionato con lode dal Ronna il P. Cherubino da Crema, nato dalla famiglia Baletti, e morto nel 1791.

Monache. — Nel secolo scorso erano a Crema sette conventi di monache; le cappuccine, le agostiniane, dette volgarmente di S. Monica, le Clarisse, ossia Francescane, dell'ordine di S. Chiara, le Domenicane di S. Maria Mater Domini, le Convertite, le Terziarie, le Teresine.

Le cappuccine professavano la regola della stretta osservanza di S. Francesco, ed erano spiritualmente governate dai vescovi *pro tempore:* la chiesa loro, che ancora oggidì è aperta al divin culto, venne eretta l'anno 1609 sotto l'invocazione della SS. Annunziata. Consumavano la vita loro pregando.

Il monastero delle agostiniane fondossi in Crema l'anno 1451, promotrici alcune verginelle, de' Bolzini, de' Terni, de' Zurli, e per opera dell'egregio P. agostiniano Bartolomeo Cazulo. Ottennero dal pontefice una chiesuola dedicata a S. Giorgio, ch'esse poi ampliarono e intitolarono

(1) Di lui accennammo nel capitolo XIII della *Storia di Crema.*

(2) Di lui discorreremo, trattando della famiglia Premoli, nell'articolo sull'origine e sui fasti delle nobili famiglie cremasche.

di S. Monica, e presso la quale stabilirono il loro monastero, sul terreno ove poco prima sorgeva il castello di Ombriano. Abbracciata la regola di S. Agostino, si sottoposero alla direzione dei frati Agostiniani, uno dei quali, siccome loro confessore, abitava col suo converso nelle case delle monache. Gli agostiniani si erano pure assunta l'interna amministrazione del loro convento, e provvedevano essi al vitto, al vestito, e ad altro che occorresse a quelle monache. Nel 1578 monsignor Gian Battista Castelli, quando venne a Crema in qualità di visitatore apostolico, le tolse al governo degli agostiniani e le assoggettò all' ordinario, che allora era il vescovo di Piacenza. Dapprincipio le monache agostiniane vivevano in Crema assai poveramente, tanto che il Comune dovette più volte sussidiarle di danaro: ma in appresso divennero facoltose, mantenevansi col reddito dei loro beni, difficilmente ammettevano novizze che non fossero gentildonne, ed il loro divenne il più cospicuo convento di educazione per le nobili fanciulle.

Le monache di S. Chiara osservavano la regola di S. Francesco: furono spiritualmente governate dai PP. osservanti fino all'anno 1780, quindi dal vescovo. Mantenevansi colle loro entrate e si prestavano all'educazione di civili fanciulle.

Le domenicane, dette anche monache di S. Maria Mater Domini, avevano il loro monastero nell'ampio fabbricato che gli Austriaci convertirono in caserma per il mantenimento degl'II. RR. Stalloni. Queste religiose, le quali dapprima chiamavansi della SS. Trinità, professarono la regola di S. Benedetto fino all'anno 1507, in cui mutando abito, abbracciarono la regola di S. Domenico. Nel loro monastero, detto anche delle illustri dame, i nobili solevano intanare le figliuole quand' essi o non volessero o non potessero sottostare al peso di fornir loro una dote decorosa per maritarle. Le domenicane, un tempo erano dirette spiritualmente dai PP. predicatori, ma poi vennero sottomesse al

governo dell'ordinario. Vivevano delle loro entrate, ed occupavansi nell'educazione di nobili fanciulle.

Il monastero delle convertite ebbe principio l'anno 1605 per opera del vescovo Diedo: della loro chiesa, ch'era posta a fianco di quella delle Grazie e dedicata a S. Maria Maddalena, scomparve ogni traccia. Le convertite vivevano di limosine e col frutto dei loro lavori: s'applicavano anche all'educazione di oneste fanciulle, ed erano governate spiritualmente dal vescovo.

Le terziarie, professavano la regola del terzo ordine claustrale di S. Francesco. La loro chiesa, dedicata all'Immacolata Concezione, sorgeva rimpetto al palazzo Tadini: il loro convento oggidì trasformossi in una casa privata. Queste monache, scrive Antonio Ronna (1), *si mantenevano col ricavato delle loro doti spirituali, coi loro proprj lavoreri, e colle questue messe in comunione.* Erano governate dal vescovo.

Il monastero delle teresine venne instituito dal vescovo Griffoni: esse attendevano alla vita contemplativa, vivendo delle poche loro rendite, e delle limosine che spontaneamente erano loro offerte. Avevano una chiesuola dedicata a S. Francesco di Sales, e venivano governate dal vescovo.

ARTICOLO V.

Stabilimenti di pubblica beneficenza.

Ospedali. — Anticamente v'erano in Crema parecchi ospedali, la maggior parte destinati alla cura degl'infermi. Oltre lo spedale di S. Spirito, fondato l'anno 1277 dai fratelli Mombelli, v'erano gli spedali dei Guoghi, degli Ottolini, dei Castelli, di S. Pantaleone e di Santa Maria Stella:

(1) *Zibaldoni cremaschi.*

uno detto l'Alberezzo, ed un altro presso la Porta Ombriano detto di S. Maria di Tacazzo [1]. Ma non è a credersi che que' pii luoghi fossero dotati di un patrimonio sufficiente da sopcrire ai bisogni delle classi povere a beneficio delle quali vennero istituiti: erano piccole case di ricovero, ed alcune portavano il nome delle famiglie che ne furono le benefiche fondatrici. Tanto è vero che l'anno 1453 la città nostra ricorse al pontefice chiedendo facoltà di poter formare dei varj ospedali uno solo [2].

Ospedale degli Esposti. — L'anno 1479 il Consiglio generale dei cittadini deliberò di fondare lo spedale dei trovatelli, e lo eresse a Santa Maria Stella in borgo, intitolandolo *Venerando Spedal Grande*. Ad accrescerne i mezzi di sussistenza il governo di Venezia con ducali del 29 dicembre 1486 ordinò che tutte le case ed altri luoghi esistenti in Crema di ragione di qualsiasi ospedale fossero assegnati a beneficio dell'ospedale suddetto: e fu a profitto del medesimo che nel secolo decimosesto si vendettero le case degli ospedali di S. Spirito, dei Guoghi, dei Castelli e degli Ottolini. Ciò nondimeno lo spedale degli Esposti contava un poverissimo reddito. In una carta intitolata: *Cose varie della città*, scritta nel 1685, leggiamo: *l' hospitale degli Esposti ha l'annua entrata in circa di lire* 13 *mila, ma ha di spesa lire* 17 *mila, onde perchè ordinariamente spende di più dell'entrata gli è convenuto far grossi discapiti, et perciò si ritrova in gran miseria.* In appresso non si accrebbero di molto le rendite dello Spedale-Esposti. L'anno 1843 calcolaronsi d'austriache lire 39,295, dalle quali detraendo lire 12,208 di pesi inerenti e spese d'amministrazione, restavano erogabili in beneficenza sole lire

(1) Terni. *Storia di Crema.*

(2) Vedi nell'Archivio municipale i libri delle Parti prese in Consiglio l'anno 1453.

27,086. Queste non bastando ai bisogni del Pio Istituto, lo si ammise l'anno 1841 a compartecipare proporzionalmente alla somma delle austriache lire 700,000 che l'I. R. Erario dispose ogni anno per supplire ai *deficit* dei Luoghi Pii degli esposti e dei pazzi.

Ospedale Maggiore. — L'ospedale degli infermi, detto ospedale maggiore di Porta Ripalta, che attualmente vanta un patrimonio valutato più di due milioni di lire austriache, ebbe principio l'anno 1351. Ne furono istitutori quattordici cittadini cremaschi, i quali, posto in comune del danaro, fondarono livelli ed acquistarono nel borgo di san Pietro delle case, destinandole a ricetto degli infermi, che essi intitolarono *Casa di Dio*. Nell' istromento rogato in Crema dal notajo Giovanni Vairano addì 12 giugno 1351 appariscono le condizioni con cui que' generosi benefattori si associarono al pio intento di fondare un ospedale, e le norme da loro dettate sul modo di governarlo. Durante il regime della repubblica veneta, l'ospedale di Porta Ripalta fu sempre amministrato da una rappresentanza di quattordici nobili cittadini, dodici col nome di deputati, due di sindaci. Dal borgo di S. Pietro, ove l'avean posto i fondatori, quest'ospedale venne poi traspiantato a Porta Ripalta nella casa che certa madonna Savia de Melanisio donò alla società dei quattordici istitutori. I nomi loro, siccome di persone benemerite della città nostra, vogliamo rammentare, e sono:

Giovanni Draco	Ziliolo de Bellavita
Guglielmo de Roberga	Jacopo Morantano
Rogiero de Pergami	Carnevalo Ciriolo
Pietro Pozzuoli	Pavarolo Pavaro
Pietro de Vimercati	Rainaldo de Vairano
Lantelmo de Rovate	Albertino Codelucio Torta
Marchino Mandola	Giacomo de Oxio.

L'anno 1685 la rendita dell'ospedale di Porta Ripalta calcolavasi di lire ventinove mila, e siccome non bastavano per sopperire a tutte le spese, era forza intaccare la sostanza. Ma poi nel secolo scorso il patrimonio dell'ospedale andò aumentando considerevolmente per conseguite eredità e legati di pii cittadini, particolarmente delle famiglie Clavelli, Guidoni, Martinengo S. Angelo, Benzoni ed altre. Devonsi considerare siccome annessi all'ospedal maggiore, essendo a carico del medesimo, l'ospizio degl' incurabili, istituito l'anno 1717, e l'ospizio dei mentecatti.

Monte di Pietà. — Dicemmo nel racconto della Storia di Crema come il Monte di pietà venisse nella città nostra eretto l'anno 1496 ad insinuazione del P. Michele d'Aquis dell'ordine dei zoccolanti. Il primo danaro che s'impiegò in questo caritatevole istituto lo si raccolse da obblazioni e prestiti volontarj fatti da varj cittadini. Dapprincipio il Monte di pietà venne posto vicino alla piazza, ma poi lo si trasferì nella casa di certo Nicolò Leale, la qual casa avea egli fabbricata, acciocchè vi stessero gli Ebrei a dare ad usura: *e fu nel vero,* scrive il Fino, *una bellissima mutazione questa, che il luogo delle usure divenisse monte di pietà.* Dominando la repubblica di Venezia, il Monte di pietà era in Crema governato gratuitamente da dodici cittadini che eleggevansi dal Consiglio della città in concorso del padre guardiano dei zoccolanti, il quale aveva diritto d'intervenire alla votazione.

Sopra una carta dell'anno 1685 leggiamo: « al presente » la summa del danaro che il Monte di pietà gira sopra gli » pegni ascende a lir. 336,500: il Monte ha stabili dalli » quali se ne ricava ogni anno incirca a lir. 8640, con le » quali si mantengono le pubbliche scuole, si pagano le » pubbliche gravezze e le altre spese bisognevoli a detti » stabili, e se avanza danaro si mette nel giro suddetto. » In questo Monte si danno li danari sopra pegni in ra-

» gione del due e mezzo per cento, con il qual frutto si
» pagano li salariati, ed altre spese bisognevoli al giro di
» esso Monte, ed il restante si dispensa alli sette Luoghi
» Pii della città, hospitale degli esposti, hospitale dei men-
» dicanti, Capuccine, Convertite, Citelle, Moniche del terzo
» ordine di s. Francesco e Prigionieri. »

Conservatorio delle Zitelle. — Riconosce la sua fondazione dalla liberalità del conte Flaminio Griffoni S. Angelo l'anno 1517. In esso si educano e si mantengono circa venti povere fanciulle, la più parte orfane, allo scopo di tutelarne l'onestà e sostentarle fino all'epoca del loro maritaggio.

Casa delle Ritirate. — Ricetto a dodici povere fanciulle che per negligenza dei genitori o per altre cagioni sviarono dal retto cammino. Ne fu istitutrice la contessa Medea Martinengo Griffoni S. Angelo l'anno 1690.

Doti. — Nella diocesi cremasca sono pure una prova dell'animo caritatevole de' padri nostri le molte doti che si distribuiscono annualmente a povere donzelle in occasione del loro matrimonio. Sono frutti di stabili e capitali lasciati a tal uopo da parecchi testatori, fra i quali le classi del proletariato cremasco benedicono particolarmente alla memoria di un Verdelli e di un Goldaniga, che soccorsero generosamente ai bisogni delle povere fanciulle da marito. Il Sanseverino scrisse che il numero delle doti che si dispensano a povere fanciulle ammontano a circa 440, della complessiva somma di lire 24,000 (1).

(1) Faustino Sanseverino. *Notizie statistiche intorno alla città e territorio di Crema*

ARTICOLO VI.

Cenni sull'origine e sui fasti delle nobili famiglie cremasche.

Introduzione. — Non per blandire gentilizie vanità (se pure ne rimangono ancora oggidì): non per vezzo o con premeditato disegno d'offendere ingiustamente nomi cospicui: non per rinfacciare scioccamente a taluni la data poco annosa del loro blasone, noi ci accingemmo a discorrere dell'origine e dei fasti delle nobili famiglie cremasche. Scorrendo le cronache di Crema, dal secolo decimosecondo al decimottavo, raccogliemmo più di cento cinquanta nomi di famiglie nobili, numero sorprendente, se considerate che anche nell'epoca della sua maggior floridezza, Crema non contò mai più di 12,000 abitanti. Credemmo quindi importante dimostrare, come si addensassero nella piccola nostra terra tante famiglie blasonate, e come si comportarono nei sociali rapporti verso i loro concittadini. D'altronde la storia del patriziato forma gran parte della storia di un municipio, e può essere di proficua scuola ai nipoti conoscere l'origine e le gesta dei loro predecessori.

Innanzi tutto avvertiremo, potersi la nobiltà cremasca considerare siccome divisa in tre categorie; di famiglie che fiorivano a Crema cospicue fin da remota età e delle quali ignorasi l'origine; di famiglie che da diverse terre d'Italia si stabilirono a Crema in varj tempi; di famiglie la cui nobiltà originò dall'aggregazione al nobile Concilio municipale di Crema durante il dominio dei Veneziani.

Moltissime delle nobili famiglie cremasche si sono estinte, le viventi si riducono a poco più di una ventina: delle une e delle altre noi intendiamo far cenno, allungandoci

un poco più intorno a quelle che hanno levato maggior grido di sè e sono ricche di fastose memorie.

Non poche delle notizie che riferiremo confessiamo d'aver attinte da un'opera inedita di Giuseppe Racchetti, il quale, con mirabile diligenza, radunò ricca suppellettile per una storia genealogica di moltissime case patrizie di Crema. Ove poi a procacciare maggior fede al nostro racconto ci occorrerà, riporteremo le parole medesime del Racchetti. Noi lo interrogammo per qual motivo non avesse reso di pubblica ragione il suo lavoro, ed egli ci rispose, *per timore ch'abbiano a dispiacere a taluni le verità in esso contenute*. Ma noi considerammo che queste verità pungono la memoria di trapassati, e i nipoti non sono responsali delle ribalderie commesse dagli avi; sarebbe davvero ridicolo chi per avventura se ne tenesse offeso! E più ridicolo ancora chi si querelasse con gli scrittori che palesano l'origine oscura del suo nobile casato; v'è forse famiglia, vantasse anche una nobiltà millenaria, che un tempo non abbia appartenuto alla plebe? La diomercè, viviamo in un secolo che si è alquanto purgato di certe sciocchissime pretese di gentiluomini i quali millantavano un *antichissimo sangue*, ed avrebbero desiderato per padre un altro Adamo. Oggidì sembra che la società si vada persuadendo essere lo splendor dei natali ben poca cosa, e che alla fine dei conti,

Siamo tutti d'un pelo e d'una lana.

Volendo discorrere di cento e più famiglie, la maggior parte estinte, abbiamo preferito di esporle con ordine alfabetico; in tal guisa evitando il pericolo di mancare a difficili riguardi, non ci si appunterà d'aver fatto precedere l'una piuttosto che l'altra.

Adelasi. — Il Terni ci attesta che una famiglia nobile di questo nome esisteva a Crema verso la metà del secolo

decimoquarto. Venturino Adelasi fu uno dei ghibellini confinati da Andrea Dandolo l'anno 1451. Non sappiam dire se la famiglia Adelasi siasi estinta in Crema, oppure trasferita altrove.

Albanesi. — Famiglia estinta. Ne incomincia la genealogia con Cristoforo, capitano di duecento fanti, che si stabilì a Crema l'anno 1512. Di questa casa le cronache cremasche rammentano un Annibale, il quale avendo militato pei Veneziani nella guerra di Cipro, morì a Nicosia l'anno 1570.

Albergoni. — Famiglia estintasi prima del 1700. Il Racchetti l'asserisce guelfa: dalla genealogia apparisce orionda vicentina, e domiciliata in Crema nella prima metà del secolo decimoquinto. Spenta questa famiglia, ne troviamo ancora il cognome aggiunto a quello di un ramo della famiglia dei marchesi Zurla, estinto anch'esso.

Alchini. — Che gli Alchini, fino dalla metà del secolo decimoquarto, fossero patrizi cremaschi, che appartenessero alla fazione ghibellina, e che da loro avesse origine e nome il canale detto roggia Alchina, sono notizie che raccolgonsi nella cronaca del Terni. Che poi non sia nato da questa famiglia quel Giovanni Alchini che gittò sulle fiamme il crocifisso del Duomo, è quanto si sforzano di persuadere certuni, ai quali scotta il sopranome di *brusacristi,* stoltamente affibbiato ai Cremaschi. Degli Alchini non avendo fatto alcun motto i cronisti cremaschi posteriori al Terni, non possiamo dire fino a qual'epoca sia durata nella città nostra la loro famiglia.

Allegri. — Sono rammentati dal Terni tra le famiglie nobili ch'erano in Crema sullo scorcio del secolo decimoterzo.

Alfieri. — Famiglia cremasca, antichissima: diede il nome ad una delle ventisette Vicinanze in cui venne ripartita la città nostra dopo che fu riedificata (1196) [1]. Dalle

[1] Terni. *Storia di Crema.* — Fino. *Idem.*

genealogie desumiamo com'essa fosse in Crema divisa in due rami fin dal secolo decimoterzo, l'uno dei quali si estinse sul finire del mille seicento, l'altro sul principiare del mille settecento; lo stemma però dell'uno e dell'altro ramo essendo lo stesso, pare probabile che ambidue derivassero dal medesimo ceppo. Le cronache cremasche ci palesano che gli Alfieri seguirono le parti guelfe, ed occuparono posti elevati nelle magistrature, nella milizia, nelle dignità ecclesiastiche. Un Martino degli Alfieri fu arcivescovo di Cosenza, un Giovan Andrea, senatore e podestà di Cremona, un Giacomo, secretario del duca Maria Sforza a Milano [1]. Ed importanti uffici commise a parecchi degli Alfieri la nostra Comunità. Di questa famiglia varj rami trapiantaronsi in altre città d'Italia, uno ad Aquila, un altro a Pontremoli, un terzo a Milano. E Cesare Tintori asserisce che dagli Alfieri di Crema rampollarono gli Alfieri d'Asti, famiglia immortalatasi per aver generato Vittorio, il sommo dei tragici italiani. Considerando che il Tintori schiccherava la sua Miscellanea di documenti storici quando Vittorio Alfieri non era ancora nato, si rende meno sospetta l'asserzione sua che gli Alfieri di Crema e quelli d'Asti fossero del medesimo ceppo. Ed all'opinione del Tintori accresce valore il Crescenzi con le seguenti parole: « Si » crede che Castel Alfiero nell'Astigiano possa essere stato » già anticamente fabbricato e posseduto da questa casa, » siccome è certo ch'essa è sempre stata in possesso di » quell'altro di questo nome che si trova fra Romano e » Crema [2] ». Lo stemma degli Alfieri di Crema raffigurava un' ala ferita da una freccia, sicchè pare, osserva Crescenzi, che il loro cognome fosse piuttosto Alifieri: nelle cronache cremasche però essi vengono più di sovente nominati Alferi.

(1) Vedi il manoscritto delle opere dell'abate Cesare Tintori.
(2) Pietro Crescenzi. *Anfiteatro romano.*

Amani. — L'anno 1455, quando Matteo Griffoni, generale delle fanterie veneziane, pose a Crema il suo domicilio, vi si stabili pure Bettino Amanio, patrizio bergamasco, che del Griffoni era cancelliere. Da Bettino nacquero Nicolò ed Alessandro, il primo, giureconsulto e poeta a' suoi tempi riputatissimo; il secondo, uomo di lettere anch'esso, creato, dal duca Francesco II Sforza, senatore a Milano. Oltre questi due egregi personaggi, illustrarono la famiglia Amanio, Gio. Paolo che fu vescovo d'Anglone (1), e Valerio, il quale, dopo essere stato oratore del duca di Parma preso i Veneziani, divenne secretario del cardinale Carlo Borromeo, e poi del Pontefice Pio IV. La famiglia Amanio si spense in Crema verso la metà del secolo decimosettimo. Sul finire del decimosesto, un Anselmo ed un Gio. Battista Amanio, abbandonando la città nostra, andarono ad abitare in Ancona.

Anzelli. — Famiglia estinta. La sua nobiltà ebbe origine l'anno 1660, per essere stato un Alessandro Anzelli, giureconsulto, ammesso nel Consiglio generale della città di Crema. Nel 1693, un altro Alessandro venne, co' suoi discendenti, dalla repubblica veneta investito del feudo della Rocca di Villafranca sul Veronese, col titolo di conte.

Arditi. — Famiglia estinta, che il Racchetti qualificò nobile e guelfa. Stefano, Comino e Marchino degli Arditi furono da Crema esiliati l'anno 1398 da Rinaldo conte di Camisano. Un Antonio era sindaco del Comune, quando proclamaronsi a signori di Crema i fratelli Paolo e Bartolomeo Benzoni (1403). Un Francesco degli Arditi venne eletto tutore dei figli di Bartolomeo Benzoni per disposizione testamentaria di esso Benzoni. Non si sa quando si estinguesse in Crema questa famiglia: durava ancora sul finire del mille quattrocento.

(1) Di lui abbiamo discorso nella Storia di Crema: parimenti di Nicolò. Vedi il capitolo XII.

Ariberti. — Raccogliamo dal Terni ch'era famiglia nobile e ghibellina e dimorava in Crema verso la metà del secolo decimoquarto.

Arnoldi. — Famiglia la cui genealogia incomincia all'anno 1510, e si estinse nella prima metà del secolo scorso. Un Carlo degli Arnoldi morì nel 1704, beneficando il pio luogo delle Zitelle, cui lasciò pur l'obbligo che nel giorno di s. Carlo si debba in perpetuo cantare una messa in musica, vietando nell'orchestra i corni. Quantunque la genealogia di questa famiglia incominci dall'anno 1519, trovammo nondimeno degli Arnoldi nominati in vecchie scritture fin dal secolo decimosecondo. Gio. Bono Arnoldi (1) era uno dei consoli di Crema nel 1151.

Barbetta o Cadelegni. — Famiglia estinta sul finire del secolo decimosettimo, e che di sè non ha lasciato nelle cronache alcuna illustre memoria. Parecchi dei Barbetta sono nominati dal Terni, dal Fino, dal Canobio.

Barbelli. — Nome cui procacciò celebrità l'egregio pittore Gio. Giacomo Barbelli, che fioriva nella città nostra verso la metà del secolo decimosettimo. Se dobbiamo prestar fede al Tintori, questa famiglia nel 1740 era nella città nostra una delle nobili senza titoli (2).

Barboni o Barbò. — Appartenevano al patriziato cremasco fin dal secolo decimosesto. Il giureconsulto Gio. Battista Barbò, autore del trattato *De filiis familias*, è l'unico personaggio rinomato di questa famiglia, la quale si estinse nella prima metà del secolo decimottavo.

Barni. — Erano in Crema ai tempi della sua riedificazione (1185), e diedero il nome ad una delle ventisette

(1) Lupi. *Codex diplomaticus*, riportando una sentenza pronunciata dai consoli di Crema in una controversia fra don Manfredo abate cassinese, e Lanfranco Tedaldi di Caravaggio.

(2) Vedi il tomo IX del manoscritto dell'abate Tintori. Di Gio. Giacomo Barbelli abbiamo discorso nel capitolo XIII della Storia di Crema.

Vicinanze. Un cronista lodigiano [1] pretende derivata da questi l'illustre famiglia Barni, oggidì una delle patrizie lodigiane.

Baratteri. — Vennero dalla Valdemagna bergamasca a stabilirsi in Crema nella seconda metà del secolo decimoquarto, e vi durarono fino alla prima metà del decimosettimo. Nissun cenno di loro nelle cronache cremasche.

Bassavetula. — Antichissima e nobile famiglia, menzionata dal Terni, la quale fioriva in Crema prima ancora della sua riedificazione. Ignorasi in qual'epoca si estinse.

Bassi. — Erano ghibellini: un Bettino, notajo, viveva in Crema l'anno 1360: un Giacomo ebbe confiscati i beni da Giorgio Benzoni: Lodovico, Giovanni e Fachinetto de Bassi furono, perchè ghibellini, confinati da Andrea Dandolo nel 1451. Dei Bassi, non pochi percorsero decorosamente la via ecclesiastica: tre sono rammentati con onore dal Fino nella trentesima *Seriana:* e Vincenzo Bassi, che viveva sul principio del secolo decimosettimo, fu vescovo sebinicense, poi d'Adria, il che rilevasi da un'iscrizione riportata dall'Ughelli [2]. Il Canobio ci ricorda un Antonio che era canonico in Crema nel 1660: dopo di lui le cronache non ci offrono più memorie della famiglia Bassi, la quale crediamo estinta.

Beccaria. — Una delle più ragguardevoli famiglie ch'esistevano in Crema nel secolo decimo secondo: da lei prese il nome una delle 27 Vicinanze in cui venne divisa la città nostra dopo che fu rialzata (1195).

Bellavita. — Antica famiglia nobile cremasca. Ziliolo Bellavita fu uno dei quattordici fondatori della Casa di Dio, ossia spedale di Porta Ripalta, nel 1351. Esisteva ancora nel secolo decimoquinto, e sembra appartenesse alla fazione guelfa.

(1) Defendente Lodi.

(2) Ughelli. *Italia Sacra.*

Benvenuti. — Alemanio Fino scrisse [1]: « la famiglia Ben-
» nuti venuta già da Firenze dov'ella era in fiore fino nel-
» l'802 ai tempi di Carlo Magno, ha prodotti nella patria
» nostra uomini di molto pregio e nelle armi e nelle let-
» tere. » Che tra le famiglie stanziate le prime a Firenze, quando sorse quella città dopo la distruzione di Fiesole, fosse la Benvenuti, lo afferma Tristano Malespini, antico scrittore di storie fiorentine, e con lui s'accorda il Landino, raccontandoci che i Benvenuti « abitavano allato dei
» Vecchietti, per via di Mercato Vecchio a s. Pancrazio [2]. »
Non osiamo accertare che la famiglia Benvenuti nei primi tempi della repubblica fiorentina appartenesse alle patrizie, perocchè in alcune cronache di Firenze trovammo fra i magistrati di quella città nominati dei Benvenuti ch'eran *lanajuoli* [3]. Certo è però che in appresso i Benvenuti furono considerati tra i patrizi di Firenze, e vi s'imparentarono con nobilissime famiglie, coi Pazzi, coi Betti, coi Salviati, coi Caccia, coi Gherardini, come apparisce dall'*istorie genealogiche delle nobili famiglie toscane* compilate dall'Ammirato e dal Gammurini. Che poi i Benvenuti di Crema sieno, come asserisce il Fino, una diramazione della famiglia Benvenuti di Firenze, vien confermato dal Priorista, libro preziosissimo ove sono raccolte le memorie di tutte le famiglie fiorentine [4]. Resta ora a sapersi a qual'epoca un ramo dei Benvenuti di Firenze si traspiantò nella città nostra. Il Terni, nella sua cronaca, pone i Ben-

(1) Nella *Scelta degli uomini di pregio usciti di Crema*, ove fa cenno di Michele Benvenuti il vecchio.

(2) Vedi la Storia del Malespini nel Muratori. *Rerum italicarum*. Vol. VIII, e Cristoforo Landini nel commento al sedicesimo canto del *Paradiso* di Dante.

(3) Vedi la cronaca del Ciampi, nella raccolta intitolata *Delizie degli eruditi toscani*.

(4) Il *Priorista* è un manoscritto che trovasi a Firenze: ne fu autore un Benvenuti di Firenze, come leggesi nella Storia degli scrittori italiani del Mazzucchelli.

venuti fra le famiglie ch'erano a Crema l'anno 1345, senz'aggiungere se da molto tempo, o venuti in quell'anno. Pare più probabile ch'essi vi fossero anteriormente al 1345, desumendosi da un'antica scrittura che un Corradino Benvenuti era già nella città nostra l'anno 1296 [1].

Fervendo a Crema le fazioni guelfe e ghibelline, congetturiamo che i Benvenuti seguissero le parti guelfe: congettura la quale avvalorasi leggendo che un Zanetto ed un Giovannino Benvenuti presero parte alle adunanze ove i guelfi proclamarono Paolo, Bartolomeo e Giorgio Benzoni signori di Crema. Oltre di che i Benvenuti non erano soltanto partigiani dei Benzoni, ma si congiunsero a loro con istrettissimi vincoli di parentela, come si può scorgere dalle genealogie Benvenuti e Benzoni.

Quali *uomini di pregio* abbia la famiglia Benvenuti prodotti e *nelle armi* e *nelle lettere*, accennammo nel racconto della Storia di Crema, onde qui ci dispensiamo di buon grado dal ripeterne i nomi.

Alla casa Benvenuti profusero incenso il Fino, il Cogrossi ed il Crescenzi che ne scrisse la storia [2]; ma essi appartengono a quella razza di scrittori che, magnificando i pregi di un illustre casato, ne tacevano scrupolosamente le magagne. Giuseppe Racchetti, scrittore d'indole ben diversa, incomincia la storia dei Benvenuti con queste parole: *famiglia che fu quasi sempre facinorosa e soperchiatrice* [3]. L'accusa affibiatale trova puntello nelle vecchie memorie di questa casa: quantunque ci sembra che il Racchetti avrebbe dovuto temperarla, dicendo piuttosto che

(1) *Benvenuti in Crema erant jam annis 250 ante annum presentem 1546, ut ex antiquis istromentis colligi de quodam Antoniolo Nodaro, secondo Corradino de Benvenutis:* sono parole che Gio. Battista Terni dice aver tratte da un'opera di M. Pietro Terni con cui trattava la storia genealogica delle nobili famiglie cremasche.

(2) Gian Pietro Crescenzi, nell'opera *Il Presidio Romano.*

(3) *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche,* manoscritto.

parecchi dei Benvenuti sono stati facinorosi e soperchiatori. Ne fu uno dei più terribili il colonnello Mario, quegli che per aver tagliato il ponte di Montodine in faccia ai nemici, il Cogrossi decantò *novello Orazio* [1]. Superbo, arrogante, facinoroso, egli tempestò in Crema ogni ceto di persone, destando contro di sè un vespajo di nemici, per isbarazzarsi dei quali Mario non conosceva misura: facevali appiccare se plebei; se gentiluomini, mandava loro un cartello di sfida, che però non veniva accettata, conoscendosi quanto valesse la sua spada [2]. Lo s'imputò d'aver tentato l' omicidio del podestà Luigi Marcello, quindi Mario dovette subire in carcere un processo dal quale però egli seppe uscire trionfalmente. Perfino con monsignor vescovo attaccò briga, ed il cronista Canobio si pavoneggia d'essere stato egli il Nestore che riconciliò il colonnello Benvenuti con monsignore. Oltre Mario, si bruttarono di ribalderie altri Benvenuti: un Girolamo venne decapitato perchè si macchiò dell'omicidio di un Zurla [3]: un Gian Battista fu bandito da Crema per aver fatto uccidere un prete; recatosi poi in Germania, entrò nelle milizie di Leopoldo I e si distinse pugnando contro i Turchi nell'assedio di Vienna e in Ungheria: un Livio venne anch' egli bandito, nel secolo decimosesto, non sappiamo per quale misfatto: e d'un Pietro narrasi [4] che, fuggito da Crema per omicidio, piantasse un ramo della famiglia Benvenuti in Francia. A Montodine, nelle tradizioni popolari, vivono ancora memorie di crudelissime azioni imputate ai Benvenuti, le quali si direbbero favolose, quando la storia non ci ammaestrasse che di ribalderie patrizie non patì difetto il suolo cremasco.

(1) Cogrossi. *Fasti storici della città di Crema.*
(2) Vedi in proposito la cronaca del Canobio.
(3) Cicogna. *Iscrizioni venete*, ove discorre di Federico Renier.
(4) Vedi il manoscritto del Racchetti, alla genealogia dei Benvenuti.

Il carattere più distintivo di questa schiatta, a noi sembra che sia stato in tutt'i tempi la prodigalità. A poche famiglie cremasche la fortuna arrise de'suoi doni come ai Benvenuti, ed essi perseverarono sprecandoli, talora per ismania di grandeggiare, tal'altra per soverchia dolcezza di cuore, sempre spensieratamente. « Intorno agli anni » 1475 (scrive Crescenzi) la casa Benvenuti trovo essere » la più facoltosa di Crema, poichè tanti beni possedeva » ella che di presente uniti renderebbero più di quindici » mila scudi d'entrata all'anno... Cristoforo Benvenuti a' » suoi tempi fu stimato il più dovizioso cavaliere di Cre- » ma [1] ». E contemporaneo di Cristoforo era, sul finire del secolo decimoquinto, il cavalier Tommaso Benvenuti di cui Pietro Terni riferisce la pazza prodigalità. Essendo assai ricco e senza prole, il cavalier Tommaso si propose di mangiarsi il suo pingue patrimonio; quindi, aperta ne'suoi palagi corte bandita, prese ad imitare il duca Lodovico Sforza, parodiando in Crema lo splendore e il fasto del duca di Milano. Si circondò di nobili parassiti, ch'egli chiamava suoi cortigiani, ed ai quali impose il nome dei cortigiani e dei buffoni del duca Sforza: con essi, fra splendidissimi conviti, viaggi e sfarzose pompe, Tommaso in pochi anni divorò due terzi del suo patrimonio, e si sarebbe ridotto al verde, « ma (soggiunge il Terni) il cielo che pro- » dotto lo aveva nel mondo per cosa singolare e rara, a sè » lo tirò innanzi che all'ospedale entrasse, affinchè con » scorno, sì bello ed alto principio non avesse a finire [2] ».

La famiglia Benvenuti nel secolo decimo sesto e nel decimo settimo palesò un'indole bellicosa: la sua prole militò non solamente per la repubblica di Venezia, ma anche sotto le insegne di principi stranieri. L'imperatore Leo-

(1) Crescenzio. *Presidio romano.*
(2) Pietro Terni. *Storia di Crema.* Libro VIII.

poldo I d'Austria, riconoscendo l'antica nobiltà e le virtù guerresche di questa casa, l'anno 1698 le concedette con ampio diploma il titolo di conte del sacro romano impero. Vaga d'onori, la famiglia Benvenuti ne conseguì a dovizia, sia in Crema, sia in varj ordini religiosi e militari. Al sacro militare ordine sovrano di S. Giovanni di Gerusalemme parteciparono non pochi Benvenuti, ed il Botta (1) nella sua storia nominò il baly Ottavio, siccome quello che, rappresentando l'ordine suddetto, intervenne all'incoronazione di Napoleone Bonaparte in Milano (1805).

La razza dei Benvenuti fu assai prolifica, sicchè la sua genealogia si estende in parecchie diramazioni, che discendono però tutte da un medesimo ceppo. Nel secolo passato questa famiglia era già da tempo scompartita in quattro rami: due se ne estinsero, l'uno dei quali a Lodi ove erasi da molti anni radicato.

Benzoni. — Il nome Benzoni è in Crema il più celebre di quanti vi si fregiarono di blasone e di titoli, un nome che riempie molte pagine delle cronache nostre, ed appartiene non soltanto alla storia di un municipio, ma a quella di Lombardia. La famiglia Benzoni fu potentissima nella città nostra, e nel secolo decimoquinto se ne procacciò il dominio. Or dunque figuratevi come si affaticassero vecchi scrittori per renderne antichissima l'origine, per regalare alla casa Benzona qualche secolo di più di splendore e di glorie. Vuolsi da taluni che i Benzoni sieno oriondi da Milano, e discesi da un Benzono figlio di Bonicio Scrosato, il quale nel 938 venne dall'imperatore Ottone costituito suo luogotenente in Milano. Ma altri scrittori, ed i Benzoni medesimi, pretendevano che l'origine di questa nobilissima prosapia risalisse ad un'epoca più remota di molto. Alemanio Fino racconta (2) che vennero a lui mostrate delle

(1) *Storia d'Italia* dall'anno 1789 al 1815.

(2) Vedi la *Seriana* VIII.

vecchie pergamene, ove appariva che i Benzoni fin dall'anno 120 abitavano in Palazzo Pignano, terra del cremasco la quale in molte scritture antiche è detta anche Parasso: vi appariva eziandio che in detto anno, essendo stati a Brescia martirizzati 187 cristiani, uno di questi era un Venturino Benzone di Parasso. Ciò nondimeno sembra che lo stesso Alemanio Fino siasi piuttosto accostato all'opinione del Terni [1], il quale disse che nel secolo undecimo era in Crema una famiglia chiamata de'Greppi, la quale cangiò poi il cognome Greppi in Benzoni, per esser Benzone un nome di famiglia che portava uno dei figliuoli di Giovanni Greppi. Riflettendo che Pietro Terni era scrittore coscienzioso ed accurato nelle sue investigazioni, abborrente dall'adulare cospicue case, noi pure incliniamo a credere che la famiglia Benzoni fosse d'origine cremasca, che esistesse nella città nostra fin dal secolo undecimo, e che in tempi ove l'uso dei cognomi non si era ancor bene ristabilito, Greppi e Benzoni significassero in Crema l'istessa famiglia. Infatti nella genealogia Benzoni troviamo fra i primi nominati un Lantelmo Greppi, che Federico Barbarossa creò suo capitano. E che ancora in tempi posteriori al secolo duodecimo s'adoperassero promiscuamente i nomi Greppi e Benzoni a dinotare l'istessa famiglia, lo indica il Giulini [2], il quale chiamò Giovanni Greppo quel Giovanni Benzoni che nel 1299 fu eletto uno degli arbitri per trattare la pace tra Milanesi e Cremaschi.

È a credersi che la famiglia Greppi o Benzoni fosse di già cospicua nella città nostra fin dal secolo decimo secondo, perocchè oltre Lantelmo Greppi, cui Federico Barbarossa affidò la condotta di alcune legioni imperiali, vissero in quel

(1) Potrebbe però darsi che il Terni e il Fino preferissero questa opinione, perchè ostinati di non voler riconoscere l'antica esistenza di una grossa borgata nel sito ove oggidì è la villa di Palazzo.

(2) *Storia di Milano.*

secolo altri di questa stirpe che occuparono in Crema le prime magistrature. Troviamo fra gli altri un Domerio Benzone che si sottoscrisse come console di Crema all'atto con cui Federico I concedette ai Milanesi facoltà di rifabbricare la città nostra: ed un Benzone Benzoni era podestà di Crema fin dall'anno 1102 (1). Nel secolo decimoterzo è poi fuor di dubbio che i Benzoni fossero già divenuti potenti, concordando le cronache nell'asserire essere stato per opera dei Benzoni e loro partigiani che nel 1258 il marchese Uberto Pelavicino s'introdusse in Crema e n'ebbe la balia. Se non che v'era pure nella città nostra un'altra famiglia, quella dei conti di Camisano, la quale, quantunque spogliata delle sue prerogative feudali, orgogliosa delle tradizioni de'suoi maggiori, voleva nondimeno sostenere a Crema il primato. Ed i Benzoni impresero a soperchiarla: e perchè i conti di Camisano erano capi di parte ghibellina, i Benzoni si posero alla testa della fazione guelfa. Quantunque i guelfi sieno stati in Crema dal partito avversario più volte soprafatti, pure finirono col prevalere, ed il trionfo loro schiuse alla famiglia Benzoni la via d'insignorirsi di Crema. Lasciam pur dire all'Alemanio Fino che i fratelli Paolo e Bartolomeo Benzoni, e Giorgio dopo di loro, s'innalzarono al dominio di Crema col suffragio generale dei concittadini: doveva dire piuttosto, col suffragio dei guelfi, giacchè egli stesso dimostra nella sua cronaca che i Benzoni conseguirono la signoria di Crema dopo che i ghibellini erano stati espulsi dalla città nostra.

Ma prima ancora che i Benzoni si facessero salutare principi della terra nativa, v'esercitarono una così poderosa influenza, che può dirsi ne fossero, se non di nome, in ef-

(1) In quell'epoca vi erano a Crema due Podestà, l'uno dei quali Benzone Benzoni: ciò desumiamo da una Concordia stabilitasi a Crema addì 28 maggio del 1102 fra Piacentini, Parmigiani e Pontremolesi, la quale è citata dal canonico Pietro Maria Campi nella Storia della Diocesi Piacentina.

fetto di già signori. Nel secolo decimoquarto Venturino Benzoni, il gonfaloniere, s'era arrogata cotanta autorità in Crema da rigettarvi un luogotenente imperiale, dicendo agli ambasciatori di Enrico VII: *io tengo in riverenza l'imperatore ma non voglio che un forestiere, nemico della mia fazione, abbia ad essermi superiore* [1]. Ed ancora, circa cento anni dopo che i Benzoni avevano perduto il dominio di Crema, Socino Benzoni cercò di far rifiorire la grandezza del suo casato, amicandosi Luigi XII re di Francia, e consegnando a lui la città nostra. Dal che comprenderete che se le ambizioni delle altre case patrizie di Crema si restringevano a considerarsi come un corpo aristocratico nel municipio, e nel far monopolio delle principali cariche del Comune, i Benzoni spinsero più in alto le loro aspirazioni: essi adoperaronsi in varie epoche affinchè sedesse in Crema al potere una famiglia sola, la propria.

Dalla stirpe Benzoni germogliarono uomini insigni che sparsero fama di sè non a Crema soltanto ma in altri paesi. Nelle armi particolarmente i Benzoni si dimostrarono valorosissimi. Venturino il gonfaloniere, Venturino figlio di Giorgio, e Socino, vanno annoverati fra le migliori spade dei loro tempi. Nella prelatura, oltre Leonardo che fu vescovo nella Puglia, altro Benzoni di nome Rutilio conseguì la dignità del pastorale, eletto vescovo Lauretano da Sisto IV, poi, da Gregorio XIV, anche di Recanati.

Alla famiglia Benzoni non mancarono onorificenze: a lei il posto di gonfaloniere di Santa Chiesa, e quello di capitano del popolo milanese, conferiti a Venturino: a lei il titolo di conte con l'investitura feudale di Crema e di Pandino concessa a Giorgio dal duca Filippo Visconti: a lei la nobiltà veneta, della quale vennero privilegiati Giorgio, e poi Compagno co' suoi discendenti. Ed anche di ricchezze

(1) Fino. *Storia di Crema.*

e d'illustri parentadi i Benzoni non patirono difetto: incrociarono il loro sangue cogli Estensi, a Milano coi Torriani e coi Visconti, ed a Venezia con moltissime fra le principali famiglie patrizie.

I conseguiti onori, le aderenze coi potenti, le numerose clientele che si procacciavano col prestigio delle ricchezze e del nome, il valore del braccio addestrato nei guerreschi esercizi, influirono nel temperare l'animo dei Benzoni a superbia, e molti di loro trascorsero in violenze e ribalderie. Venturino, il gonfaloniere, era uomo fieramente orgoglioso, ed in varie cronache lombarde vien qualificato tirannuccio di Crema. Da lui non dirazzarono parecchi de' suoi nepoti. Lungi dal voler noi concedere a Saverio Bettinelli che i Benzoni abbiano del conseguito potere abusato scelleratamente quanto certi altri tirannucci di Lombardia, è però vero che il conte Giorgio era uomo assai duro per ambizione ed avarizia, e che i suoi figli durante la di lui signoria sfreuaronsi in così oscene ribalderie da indignare i più caldi loro partigiani, i quali poi a Milano provocarono la rovina di Giorgio. Anche dopo perduta la signoria di Crema, Giorgio si palesò ridicolosamente superbo del proprio nome. Il celeberrimo conte Francesco Carmagnola aveva offerto in isposa la propria figliola a Venturino figlio di Giorgio, giovane guerriero che il Carmagnola amava e pregiava alquanto. Dicemmo nella Storia di Crema, come Giorgio si opponesse a queste nozze adducendo non avrebbe sopportata per nuora la figlia di un venturiero il *cui padre aveva guardato i porci* [1]. Del che, punto nel vivo, il conte di Carmagnola fece poi amaramente scontare la pena a Venturino. E il prode Socino, quello che i Veneziani decapitarono a Padova siccome traditore, era un assai cattivo mobile: uomo venale, accattabrighe, prepotente, che brut-

(1) Terni. *Storia di Crema.*

tossi di turpe slealtà verso la serenissima repubblica, e che nelle sue ville faceva innalzare delle forche a minaccia di morte come se fosse uno degli antichi baroni che avevano il diritto di far sangue nelle loro giurisdizioni. Ed ancora nel secolo decimosettimo, le cronache cremasche ci porgono l'esempio di un gran scellerato nella persona del conte Roberto Benzoni: il quale per nerissimi delitti fu condannato in vita nei Pozzi di Venezia: poi liberatosene per denaro, trasgredì il divieto di ritornare a Crema, sicchè di nuovo lo si voleva carcerare. Se non che egli ebbe agio di fuggire e riparare a Piacenza, dove, infangandosi in amorose tresche, una sera fu ucciso da parecchie archibugiate, nel mentre ritornava in carrozza dal palazzo del duca.

In Crema la famiglia Benzoni si mantenne sempre numerosa alquanto, e si estinse sul finire del secolo scorso. Splendido ne fu l'occaso, giacchè Luigi Benzoni, l'ultimo di questa stirpe, traligнando da tanti suoi antenati, era pio, modesto, generoso, caritatevole [1]. Leggemmo un elogio che alla di lui memoria scrisse Antonio Ronna in uno de' suoi Zibaldoni, e ci meravigliammo che un gentiluomo adorno di tante virtù cristiane sia uscito da una casa dove i fiori delle virtù evangeliche avvizzivano facilmente sotto un' aura cocente e grave d'aristocrazia, dove il codice della spada e del blasone spesso prevaleva su quello della ragione e dell'amore.

Dalla genealogia Benzoni apparisce che di questa famiglia un ramo si trapiantò a Cremona, un altro a Venezia, un terzo a Roma.

Berlendi. — « Nel codice Severgnini una famiglia di » questo nome è annoverata fra le antiche nobili crema- » sche. » Così il Racchetti nella sua opera sulle famiglie cremasche.

(1) Luigi Benzoni, mentre viveva, donò tanta somma per una fabbrica all'ospedale degli infermi, la quale fu compita a tutte sue spese: morto, lasciò a detto ospedale un legato di lire 70 mila.

Bernardi. — Raccogliamo dal Crescenzi [1], che nel secolo duodecimo fioriva a Pisa una famiglia detta de' Pisanelli [2], che generò Pier Bernardo, il quale da modesto frate cisterciense giunse fino a salire il soglio pontificio ed appellossi Eugenio III. Ebbe egli un fratello di nome Uberto, il quale ripudiando il cognome Pisanelli, volle che la sua famiglia si chiamasse di Bernardo, a perpetua commemorazione dell'illustre fra Bernardo divenuto pontefice. Uberto trapiantò la sua casa da Pisa a Piacenza, ed ebbe un figlio di nome Giovanni che fu capitano nelle legioni imperiali di Federico Barbarossa. Da lui discese Alberto, il quale, abbandonando Piacenza, venne a stabilirsi in Crema. Ecco l'origine dei Bernardi quale ci vien riferita dal Crescenzi, cui vogliamo questa volta prestar fede, perocchè avvalorò le sue asserzioni citando un istromento d'Iggio, notajo piacentino, ove del capitano Giovanni Bernardi testè nominato leggesi: *Nobilis vir, egregius miles, D. Joannes de Bernardis, Patricius Pisanus et Civis Placentinus, filius quondam egregi viri D. Uberti fratris bonæ memoriæ Eugeni Papæ III, capitaneus armorum imperialium in Placentia* [3].

Dal Racchetti ascrivesi all'anno 1390 la venuta di Alberto Bernardi in Crema. Graziolo e Giovanni di lui figlioli, coprirono a Milano, dominando i Visconti, cospicue cariche. In epoca posteriore, un Pasio ed un Luigi Bernardi furono governatori di Tortona: un Erasmo venne innalzato vescovo d'Ari. E nel secolo decimosettimo distingueasi Michele Bernardi, uom dotto e valente medico. Recatosi ad esercitar l'arte sua in Venezia, ivi, per un'ode composta in oc-

(1) *Corona della nobiltà d' Italia.*

(2) Raffaele Roncioni, nella sua Storia Pisana, la chiama invece dei *Paganelli*, e narra che essa abitava in *Montemagno, terra del contado di Pisa.*

(3) Queste parole d' Iggio, notajo piacentino, sono pure riportate dal canonico Campi, nella storia della Diocesi Piacentina, il quale attribuisce ai Bernardi la medesima origine che il Crescenzi.

correnza che il serenissimo di Modena, generale in Italia delle armi del re cristianissimo, riportò a Valenza una vittoria, il Bernardi venne creato cavaliere di S. Michele di Francia e regalato di una collana d'oro (1658).

I Bernardi furono ghibellini. La Cronaca del Terni ci rappresenta in Guido Pace Bernardi il più fanatico dei ghibellini, ed un pessimo cittadino che per malvagità d'animo e spirito di vendetta adoperossi scelleratamente nel perseguitare, col mezzo del governatore francese, gl'infelici Cremaschi: i quali, discacciati da Crema, spasimavano di potervi rientrare e riposar ancora tranquillamente all'ombra del vessillo di S. Marco. Di Guido Pace Bernardi discorremmo nel capitolo X della Storia di Crema.

Bersi. — Per duecento anni, cioè dalla prima metà del secolo decimoquinto fino alla prima metà del decimosettimo, figurano anch'essi nel codice delle genealogie tra le patrizie famiglie cremasche. Le cronache non ci rammentano dei Bersi che un Antonio, il quale nel 1512 fu da Angelo Francesco Griffoni mandato in Crema a trattare col governatore francese la resa della città.

Bertesi. — Estinta. Il Racchetti, valendosi della testimonianza del Terni, la qualificò un'antica e nobile famiglia cremasca, stanziata nella città nostra verso la metà del secolo decimoquarto. Nissun'altra notizia ci venne fatto di raccogliere intorno questa famiglia.

Bertoni. — Una genealogia che ha per capo-stipite un Sebastiano, il quale testò nel 1526, ed a fregio della genealogia uno stemma gentilizio, ecco tutto che ci rimane di questa famiglia, la quale s'estinse in Crema verso la metà del secolo decimosettimo.

Bettinzoli. — Come originasse la nobiltà di questa famiglia, che oggidì va estinguendosi, lo racconta il Racchetti colle seguenti parole: « Famiglia di contadini di Pieranica, » al cominciare del secolo decimottavo, negozianti di buoi,

» indi venuti a Crema speziali, ed aggregati al Consiglio » nella prima metà dello stesso secolo [1]. » Nei Zibaldoni del Ronna si fa onorevole menzione di Laura Bettinzoli, vedova Bernardi, la quale nel 1795, morendo, lasciò un pingue legato al pio luogo delle Ritirate.

Bianchi. — Estinta. La loro famiglia fioriva in Crema fin dal principio del secolo decimosecondo. Arrigo Bianchi fu uno de' prigionieri che Federico Barbarossa fece legare sulla sua torre di legno, quando assediò Crema, acciocchè gli assediati cessassero dal molestarla: prodigiosamente il Bianchi ne fu staccato ch'era ancor sano. Sembra che questa casa abbracciasse il partito guelfo, perocchè leggiamo nel Terni che Rinaldo conte di Camisano bandì da Crema cinque Bianchi: quattro intervennero al concilio ove proclamaronsi a signori di Crema i Benzoni. Si rese celebre fra i domenicani il padre Daniele Bianchi, uom dotto che sostenne una robusta difesa a favore del confratello padre Savonarola, e scrisse un'opera assai encomiata contro Lutero Fu inquisitore del Santo Ufficio, indi maestro del sacro palazzo in Roma sotto il pontificato di Paolo IV. A lui scrisse una lettera Annibal Caro per averlo favorevole nell'ottener licenza di pubblicare la sua apologia [2]. L'ultimo dei Bianchi rammemorato nelle cronache cremasche è il padre maestro Bianchi, lodato dal Canobio per un panegirico da lui recitato in occasione che fu eletto a compatrono della città di Crema S. Antonio di Padova.

Bocca de Secchi. — « Antica famiglia nobile già stan» ziata in Crema verso la metà del secolo decimoterzo. » Così il Racchetti: e dal Terni apprendiamo ch'essa durava ancora nella città nostra l'anno 1332.

Bolzini. — Erano già in Crema nel secolo decimoquarto.

(1) Racchetti. *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*. Inedita

(2) Notizie raccolte nei manoscritti dell'abate Cesare Tintori.

Le cronache nostre rammentano alcune verginelle dei Bolzini, le quali, unitesi con altre dei Terni e dei Zurla, fondarono nel secolo decimoquinto il monastero di S. Monica. I Bolzini, trasferitisi a Brescia ove dimorarono lungo tempo, vollero aggiungere al proprio cognome il nome della patria dei loro avi e si dissero Bolzini-Crema. Ritornati nella città nostra, continuarono a chiamarsi Bolzini-Crema. L'ultimo di questa stirpe fu Giovanni Andrea, capitano ed ingegnere della veneta repubblica, il quale delineò e pubblicò una carta topografica del territorio cremasco. Morì nel 1741.

Bolzoni. — Anticamente una famiglia di questo nome figurava in Crema fra le patrizie e ghibelline. Da lei, che ne era un tempo la proprietaria, tolse il nome il villaggio di Bolzone, il che desumiamo dalla cronachetta d'Ippolito Figati. Ad un Pietro Bolzoni furono confiscati i beni da Giorgio Benzone: Agostino e Cristoforo, anch'essi de' Bolzoni, per esser ghibellini vennero da Andrea Dandolo confinati l'anno 1451. Da quest'epoca le cronache non fanno più alcun cenno dei Bolzoni.

Bombelli o Mombelli. — Estinta. Le cronache del Terni e del Fino ci conservarono i nomi di Alberto ed Ottobuono fratelli Bombelli, i quali nel 1227 fondarono in Crema l'ospedale di S. Spirito sotto condizione che ne fossero patroni i loro discendenti od eredi. Questa famiglia, raccogliamo dal Terni che esisteva ancora nel 1398.

Bonati. — Antichissima famiglia cremasca, la quale non sappiamo in che epoca siasi estinta. Di lei troviamo memorie nel secolo duodecimo. Truco de Bonati era console [1] in Crema l'anno 1143, e fu pure un Truco de Bonati uno degli infelici prigionieri che Federico Barbarossa, nell'assedio di Crema, adoperò con barbaro stratagemma per di-

(1) Lupi. *Codex Diplomaticus.*

fendere la sua torre di legno dai colpi dei Cremaschi. Un altro Bonati, di nome Albino, i padri nostri inviarono con Giovanni de Medici nel campo imperiale a trattare con Barbarossa la resa di Crema.

Bonsignori. — Da questa nobile e antica prosapia intitolossi una delle ventisette Vicinanze, ed oggidì mantiene ancora il nome un vicolo della città di Crema. Nel secolo duodecimo figura nelle cronache fra le più ragguardevoli famiglie cremasche: ignorasi quando si estinse. Un Rizzardo Bonsignori era notajo nell'anno 1490. Troviamo dei Bonsignori inscritti nel Consiglio generale di Crema durante il secolo XVII.

Bondenti. — Un tempo questa famiglia chiamavasi Denti. L'anno 1457 viveva un Denti di nome Bono, e da lui originò nella famiglia il cognome Bondenti. Questa casa arricchì colla mercatura ch'esercitava ancora verso la metà del secolo decimosettimo, in cui un Nicola Bondenti era a Crema mercante di panni. L'anno 1682, i Bondenti acquistarono dalla veneta repubblica il titolo di conte con l'investitura del feudo di Meduna. Ma tuttochè ricchi e titolati, non potevano conseguire nel Municipio nostro le prime magistrature, perchè invisi alla nobiltà, che non perdonava loro l'origine mercantesca, e perchè i Bondenti della loro ricchezza sembra andassero alquanto gonfi. Giovan Battista Terni [1] nel 1783 scriveva: « La casa Bondenti è una casa » nuova ma ricca, ed in conseguenza sprezzante al mag- » gior segno. Li Papaveri [2] odia per invidia di non poter » arrivare al provveditorato, li mezzani sprezza per essere » meno di loro facoltosi, li poveri non cura per non ab- » bassarsi tanto inferiormente; per la qual cosa ha tutti i » partiti contrari, e non deve mai sperare nulla se ha buon

(1) *Memorie Annali di Crema*. Manoscritto.

(2) Rammenteremo come il Terni usasse chiamar *Papaveri* i nobili più doviziosi di Crema suoi contemporanei.

» senno. » Questa famiglia si spense sul principio del secol nostro: ne ereditò le sostanze il conte Luigi Portapuglia, piacentino, il quale venne a stabilirsi in Crema, ed aggiunse al proprio il cognome Bondenti.

Bonzi. — Di loro il Racchetti narra: « Famiglia di bar-
» cajuoli antichissima in tal mestiere. Il primo nominato
» nella genealogia si è un Ercole, il quale viveva al comin-
» ciare del secolo decimosettimo: ma fino dal 1462 certo
» Facchino Bonzi, barcajuolo, aveva una barca grande, o
» come è chiamata una nave, con la quale faceva il viaggio
» di Venezia partendo forse da Montodine o poco sotto, dove
» il Serio sbocca nell'Adda, e in questa condusse l'anno
» medesimo gli oratori mandati colà per congratularsi col
» nuovo principe Cristoforo Moro [1]. Poi allorchè erano in
» Crema i Francesi, un Bernardino, che il Terni chiama
» Bongi e il Fino Bonzi, conducendo con la sua barca un
» carico d'armi od altro che ad armi appartiene, fu preso
» e messo alla corda, su cui confessò che le trasportava a
» Venezia, accusando quali suoi complici parecchi gentiluo-
» mini cremaschi. Gl'imputati si scolparono in suo con-
» fronto, egli venne squartato, e i suoi compagni ch'avea
» nella barca condannati alle forche, della qual pena al-
» cuni si liberarono con denari [2]. Ciò avvenne nel 1509,
» sicchè Ercole il capo-stipite nella genealogia potea forse
» essere suo nipote: e forse che tale condanna ascritta a
» merito dei discendenti procacciò ad Ercole il feudo del
» fiume Serio di cui fu investito l'anno 1610. Ma i suoi
» successori non poterono mai tranquillamente goderne
» sino all'anno 1694, nel quale vennero di nuovo dalla
» Signoria confermati, investendone Bernardino co'suoi fra-
» telli e aggiungendovi il titolo di conte [3]. »

(1) Salomoni, lib. 4, pag. 1.

(2) Terni. *Storia di Crema.*

(3) Racchetti. *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

Quanto ci narra il Racchetti, confermano la storia di Crema ed alcuni documenti che sono presso la famiglia Bonzi. Leggemmo in questi che nel 1450 Facchino Bonzi, cittadino cremasco, essendosi adoperato perchè la città nostra cadesse sotto il dominio dei Veneziani, la repubblica, a rimeritarlo dei prestati servigi, gli concedette per cinque anni *un diritto usufruttuario* sulla pesca del Serio, nel qual diritto Facchino, decorsi i cinque anni, venne confermato. E nel 1511, lo stesso diritto di pesca venne dalla repubblica riconfermato alla famiglia Bonzi pei meriti di Bernardino « il quale non degenerando (dice la Ducale [1])
» dalle ottime operazioni degli antiqui della famiglia sua
» che merita dalla signoria nostra lunga dimostrazione di
» gratitudine, persistendo in un'ardentissima disposizione,
» non ha dubitato a beneficio dello Stato nostro esponere
» e periclitare la vita sua, sicchè da' nemici nostri è stato
» crudelissimamente squartato. » Ed ancora nel 1610 la repubblica veneta rinnovava la concessione dei diritti giurisdizionali sul fiume Serio alla casa Bonzi, investendone Ercole Bonzi. Ciò nondimeno i Bonzi venivano dal Comune pertinacemente molestati nel godimento degli acquisiti privilegi, ond'essi nel 1694 domandarono d'esserne formalmente investiti per ragion feudale, offrendo di pagare ottocento ducati acciocchè insieme all'investitura feudale si concedesse loro il titolo di conti. Quanto desideravano conseguirono, e furono creati Conti del Serio.

È nei patti dell'investitura che *tutti i discendenti maschi legittimi godranno in perpetuo il diritto di pesca nel Serio con tutte le prerogative del feudo, e che, estinta la linea mascolina, devolvere si debba nel pubblico la ragion feudale.* Il diritto di pesca estendesi su tutta quella parte del

(1) La ducale porta la data del 10 febbrajo 1514.

fiume che scorre sul territorio cremasco, *non che sul poco oro e sulle morte lasciate e fatte per esso fiume.*

Durante il dominio dei Veneziani non bastava possedere il titolo di conte perchè il municipio cremasco considerasse una famiglia tra le nobili: bisognava essere aggregati al Consilio generale della città, e quest'aggregazione ottenne Ercole Bonzi nel secolo scorso, facilitandosene la via collo sposare una Vimercati [1].

Braguti. — Questa famiglia, che oggidì va estinguendosi, trapiantossi da Bergamo in Crema l'anno 1347. Il primo nominato nella genealogia è un Calisto Colombo detto Braguto, sicchè pare che anticamente la si chiamasse Colombo e non Braguti, del che renderebbe testimonianza il suo stemma gentilizio, il quale rappresenta una colomba con un olivo in bocca.

« È singolar vanto di questa nobile casa (scrive Cogros-
» si [1]), l'aver di quando in quando prodotti degli uomini
» per armi, o per lettere, o per maneggi, assai chiari e
» cospicui. » Scorrendo le cronache cremasche trovammo infatti non pochi nomi dei Braguti menzionati onorevolmente. Tre fratelli, Bartolomeo, Francesco e Giacomo de Braguti, furono tra i favoriti del famoso e potente generale Bartolomeo Colleoni che gli elesse a suoi *gentiluomini e commensali* [2]: lo stesso Colleoni elevò poi Tommaso Braguti a suo luogotenente generale. Un Girolamo Braguti vien posto dal Fino tra gli uomini di pregio, e qualificato *sottilissimo dottore e gran criminalista* [3]. E nel secolo decimosesto un Evangelista, scrive Canobio, « spiccò fra i
» dottori, legisti e fisici, e per undici volte venne dalla pa-
» tria eletto provveditore. » Ed altro Evangelista, anch'esso

(1) Zucchi. *Diario*, all'anno 1738.
(2) *Fasti storici della città di Crema.*
(3) Fino. *Degli uomini di pregio usciti da Crema.*

de' Braguti, sul principio del secolo decimosettimo « sos» tenne con molto decoro la carica di alfiere di corazze e » poi di tenente d'uomini d'armi [1]. » Nel secolo medesimo si distinse pure nella milizia Francesco de' Braguti, che il colonnello Mario Benvenuti elesse capitano del suo reggimento: pugnando contro i Turchi nella guerra di Candia, Francesco morì valorosamente a Rettimo [2].

La famiglia Braguti non fu tra quelle che a Crema volevano condurre i negozi del Comune a senno loro e primeggiare, quindi non apparisce nelle storie s'ella abbia parteggiato piuttosto pei guelfi o pei ghibellini. Abbiamo però due argomenti per credere che i Braguti fossero guelfi: l'uno che un Tommaso Braguti votò per l'elezione dei fratelli Benzoni a signori di Crema; l'altro, che Bartolomeo Colleoni, da cui i Braguti conseguirono splendidi onori, era d'una casa la quale a Bergamo figurò tra le principali della fazione guelfa.

Bremaschi. — Non si confonda questa famiglia con altra chiamata Della-Bremasca, la quale fioriva in Crema fin dal secolo decimoquarto. A' nostri giorni sono estinte e l'una e l'altra. La famiglia Bremaschi, quantunque nel secolo scorso fosse a Crema tra le nobili, non era di vecchia nobiltà. Il Cogrossi loda Orazio, il *generoso intrepido Bremaschi* che militò sulle galee del papa in una guerra contro i corsari l'anno 1631.

Bravi o Cugiari. — Estinta. Ne incomincia la genealogia da un Mazino che viveva sul finire del secolo decimoquinto. Uscirono da questa casa non pochi notari, fra i quali un Giuliano, un Mario, un Matteo.

(1) Canobio.

(2) L'abate D. Paolo, ultimo rampollo mascolino della famiglia Braguti, è diligentissimo raccoglitore di Memorie cremasche: a lui, all'abate Solera ed a Pellegrino Grioni, tutti tre svisceratissimi di cose cremasche, ci confessiamo riconoscenti, per averci forniti non pochi documenti, i quali ci furono preziosi nella compilazione della Storia di Crema.

Brunelli. — Estinta. In nissuna cronaca, in nissun codice di genealogie trovammo memorie di questa famiglia. Solamente il Tintori l'ha nominata, collocandola fra le nobili senza titoli, che fiorivano in Crema l'anno 1740 [1].

Cambrati o Menolini. — Estinta. Nissuna delle cronache ne fa parola, nondimeno dalla genealogia apparisce che esistette in Crema per più di duecento anni, e che vi si imparentò con cospicue famiglie. Pare si estinguesse verso la metà del secolo decimosettimo. Un Pietro Menolini fu più volte eletto provveditore della città nostra verso la metà del secolo XVI.

Canepari. — Estinta. Anticamente era detta anche Cornepardi, ed abitava in Piacenza, poi si trasferì a Brescia, indi a Crema ove figurò fra le patrizie fin dal secolo decimoterzo. Trovammo dei Canepari tra i provveditori della città nostra all'epoca del veneto dominio. Pietro Martire Canepari pubblicò un'opera intitolata *De Atramentis*, con cui tratta del modo di fare i colori.

Capeti o Gheti. — Estinta poco prima del secolo decimottavo, come desumesi dalla genealogia. Era già tra le nobili cremasche nel secolo decimoquinto.

Capitanei o Cattanei. — Due famiglie di questo nome esistettero in Crema, i Capitani di Rivoltella, ed i capitani di Caravaggio. Antichissima e nobilissima famiglia era quella dei Capitani di Rivoltella: il Terni ne fa risalire l'origine fino all'anno 950. Dei Capitani di Caravaggio la genealogia incomincia da un Giovanni che viveva nella seconda metà del secolo decimoterzo. Questa famiglia, scrive il Racchetti, si mantenne sempre numerosa e potente, e si estinse proprio sul finire del secolo decimosettimo. E qui noteremo che il nome di Capitanei era anticamente un titolo feudale cui aggiungevasi quello del luogo dato a feudo: quindi è

(1) Vedi il tomo IX., pag. 93 dei manoscritti dell'abate Cesare Tintori.

probabilissimo che le due famiglie dei Capitani, patrizie cremasche, fossero un tempo le feudatarie di Rivoltella e di Caravaggio[1].

Caravaggi. — Estinta. Risplendeva tra le patrizie quando la città nostra reggevasi a repubblica. Il Terni scrive che nell'anno 1234 era nella terra nostra un *Gherardo Caravaggi molto apprezzato.* Di un Benedetto Caravaggi, dottore, fa menzione il Fino, collocandolo fra gli uomini di pregio. Un Caravaggi lasciò scritta un'opera intitolata *Diarj della storia di Crema:* credesi smarrita; il Canobio confessa d'avervi attinte molte notizie che riportò nella sua cronaca. I Caravaggi erano ghibellini, conseguentemente nemici della casa Benzoni. Giorgio Benzoni confiscò loro i beni, ma poi glieli restituì.

Carioni. — Famiglia di non vecchia nobiltà. Il Tintori la disse cittadina sul principio del secolo ottavo, nobile senza titoli nel 1740 [2]. Il cognome Carioni non è però nuovo nelle cronache di Crema: Terni c' indica quattro Carioni che Andrea Dandolo nel 1451 confinò siccome ghibellini. Vi fu pure a Crema una famiglia che al nome Carioni univa quello d'Orefici, e da essa nacque il P. Giovan Battista, che fu confessore di S. Gaetano Tiene.

Cassani. — Estinta. Comunque il Fino non ne abbia mai fatto cenno, il Racchetti la qualificò *famiglia nobile antica.* Nel racconto della storia di Crema toccamo di Giulio Cesare, eletto nel 1646 capitano nel reggimento del colonnello Mario Benvenuti, e del P. Ugone Cassani, abate cistercense, scrittore di varie opere.

Castagni. — Ignorerebbesi che a Crema fra le nobili abbia esistito una famiglia di questo nome, se il Tintori non

(1) L'attuale famiglia cremasca dei De-Capitani rampollò dai Capitani d'Arzago, e vuolsi dello stesso ceppo d'una famiglia nobile milanese di questo nome.

(2) Il primo dei Carioni stato inscritto nel Concilio nobile di Crema fu Vincenzo l'anno 1708.

l'avesse annoverata fra le nobili senza titoli che fiorivano nel 1740 [1].

Castelli. — « Una delle principali e più antiche famiglie » di Crema, forse guelfa, della quale si ignora l'origine. » Così il Racchetti. Trovammo infatti nella cronaca del Terni mentovati parecchi de' Castelli, i quali occuparono nella città nostra cospicue cariche, quand'essa reggevasi con forme repubblicane. Un Pasio de' Castelli era nominato negli antichi Statuti di Crema. A lui, e ad altri dei più ragguardevoli patrizi, il podestà Sarasino di Lavelungo affidò in deposito, l'anno 1286, alcuni privilegi imperiali ed istromenti, dei quali eransi fatte più copie autentiche acciocchè non andassero smarriti. La famiglia Castelli s'estinse nella prima metà del secolo decimosettimo. Fu d'essa a Crema larga di beneficenze. Stefano Castelli, entrato nei frati minori osservati, istituì l'ospedale dei poveri, intitolato l'ospedaletto de' Castelli. Ciò nell'anno 1424. E nel 1631 Francesco Castelli, morendo, chiamò erede l'ospedale degl' Infermi.

Cimalovo. — Estinta. Famiglia antichissima in Crema. L'Alemanio Fino pose tra gli uomini di pregio Almerico e Sarra Cimalovo, famigliare l'uno del cardinal Giovanni di S. Grisogono, l'altro di Guido da Crema che diventò antipapa col nome di Pasquale III. La famiglia Cimalovo esisteva ancora nella città nostra sul finire del secolo decimosesto.

Cirioli. — Estinta. Carnevale Cirioli fu uno dei fondatori dell' ospedale di Porta Ripalta l'anno 1351. Dal Terni vengono rammentati parecchi di questa famiglia, la quale figura tra le ghibelline. Pietro Cirioli era a Crema uno dei tre provveditori l'anno 1452.

Civerchi. — Estinta. Antichissima famiglia, siccome quella

(1) Tintori. Tomo IX, manoscritto.

che diede il nome ad una delle ventisette Vicinanze in cui fu ripartita Crema quando venne rifabricata (1185). Onorasi d'aver prodotto Vincenzo Civerchi, celebre pittore di cui abbiamo discorso nel racconto della Storia di Crema [1]. Nel 1740 durava ancora nella città nostra questa prosapia, avendola il Tintori annoverata fra quelle che in quell'anno appartenevano al rango delle nobili senza titoli: oggidì conserva tuttavia il nome de' Civerchi una contrada di Crema.

Chiarasco. — Anche di questa famiglia, che noi crediamo estinta, il Tintori dice ch'era nobile ma senza titoli l'anno 1740.

Clarafaccia o Ciborli. — Estinta. Ne rimane la genealogia e lo stemma nel codice delle genealogie delle nobili famiglie cremasche. Dei Clarafaccia non fanno motto le storie di Crema: eppure essi vi figurarono tra i patrizi dall'anno 1519 fin verso il 1650.

Clavelli. — Nel medio evo una famiglia Clavelli signoreggiò per più d'un secolo il castello di Fabriano nella Romagna: il Sansovino ne scrisse la storia collocandola tra le celebri famiglie d'Italia. Che i Clavelli di Crema discendessero dai Clavelli di Fabriano lo afferma Alemanio Fino [2], ed era pur tradizione in questa nobilissima famiglia. Pietro Terni disse la casa Clavelli, antica molto in Crema, sicchè è a congetturarsi che qualche ramo dei Signori di Fabriano si trapiantasse nella città nostra prima dell'orribile sterminio [3] che i Fabrianesi fecero dei Clavelli l'anno 1435. Infatti Giovanni, che figura come capostipite nella genealogia dei Clavelli di Crema, era già nella città nostra l'anno 1380.

(1) Vedi il capitolo XII della *Storia di Crema.*

(2) Fino. *Degli uomini di pregio usciti da Crema.*

(3) La tragica fine ch'ebbe a Fabriano la signoria dei Clavelli leggesi nel Sansovino, *Storia delle famiglie celebri d'Italia*; nel Simonetta, *Vita di Francesco Sforza*, e nel Muratori, *Annali d'Italia.*

Nelle storie cremasche il nome Clavelli incomincia a risplendere sul principio del secolo decimosesto con Filippo, il provveditore che con tanto zelo e coraggio, a salvezza de' propri concittadini, cercò di mitigare la pazza ira del Durazzo, governatore francese. Era Filippo Clavelli gentiluomo di molta dottrina ed aveva educato l'ingegno nelle scienze filosofiche, teologiche, legali [1].

Il Racchetti, che è pur stitico molto di lodi al patriziato cremasco, dimostra singolare stima e benevolenza alla casa Clavelli, dicendo: « divenne celebre per sapere più che » per fasto di nobiltà, imperocchè molti uomini illustri pro- » dusse, i quali alla scienza seppero accoppiare disinteres- » se, mansuetudine, e giustizia nell'amministrare gli uf- » fici [2]. » Di un Curzio Clavelli stampossi un'orazione che recitò a Venezia ove i Cremaschi lo inviarono l'anno 1570 ad ossequiare il nuovo doge Luigi Mocenigo. Un Ascanio Clavelli fu anch'egli mandato oratore a Venezia l'anno 1585 e ritornò a Crema fregiato da Sua Serenità del titolo di cavaliere. Antonio Maria Clavelli è assai encomiato dal Canobio e dal Cogrossi siccome uomo di lettere, bellissimo dicitore, ed ornamento dell'Accademia de' Sospinti. Se è vero che i Clavelli di Crema rampollarono dai Clavelli di Fabriano, convien dire che nella città nostra ha tralignato alquanto l'indole di questa famiglia, perochè a Fabriano i Clavelli si resero esosi per prepotenza e ribalderie; a Crema, rispettabili per virtù d'ingegno e miti costumi. *Difetto comune della casa Clavella è d'essere tutti di troppo buon cuore:* così scriveva Gian Battista Terni nelle sue Memorie Annuali, ove tesse encomj agli ultimi rampolli mascolini di questa famiglia ch' erano suoi coetanei ed appartenevano per dovizie alla classe dei *Papaveri.*

(1) Fino. *Degli uomini di pregio usciti da Crema.*
(2) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

I Clavelli ottennero il titolo di conte dal duca di Parma l'anno 1699. La loro famiglia si divise in due linee, l'una finì in una femmina maritata nella casa dei marchesi Pallavicino di Cremona, i quali, ereditatine i beni, aggiunsero il cognome Clavelli al proprio. Dell'altra linea, ultima superstite fu la contessa Domitilla che morì zitellona l'anno 1817, lasciando eredi del suo patrimonio i figli di Filomena Benvenuti Clavelli sua nipote.

Conti di Camisano. — Antichissima e poderosa famiglia i cui fasti formano parte della storia di Crema. Di lei abbiamo discorso diffusamente narrando la storia della città nostra, sicchè sarebbe qui superfluo ridirne le vicende. Accennammo come sull'origine dei conti di Camisano vi sia disparità d'opinione fra gli scrittori bergamaschi ed i cremaschi. Lupi e Pagnoncelli (1) pretendono che la famiglia dei conti di Camisano sia la medesima dei conti di Bergamo, rifuggiatasi nel territorio cremasco dopo che a Bergamo perdette la feudale supremazia. Terni, Fino e Tintori riconoscono per capo stipite dei conti di Camisano un gentiluomo francese, di nome Masano, che sul finire del secolo decimo fu investito della signoria di Crema; ne venne la di lui famiglia spogliata l'anno 1023. Potente nondimeno si mantenne la casa dei conti di Camisano fino allo scorcio del secolo decimoquarto: la sua grandezza cadde quando scemarono in Crema le forze del partito ghibellino di cui essa era l'antesignana: abbattuta la grandezza dei conti di Camisano, giganteggiò sulle di lei rovine quella dei Benzoni.

L'Alemanio Fino attribuisce a questa famiglia il vanto d'aver generato due famosi prelati, Giovanni cardinale di S. Grisogono, e Guido cardinale di S. Calisto che poi di-

(1) Lupi. *Codex diplomaticus*; Pagnoncelli. *Dell'origine dei governi municipali in Italia.*

venne antipapa col nome di Pasquale III. Che ambidue fossero cremaschi lo provano documenti incontrastabili: che sorgessero dalla stirpe dei conti di Camisano è una scoperta che dice aver fatta l'Alemanio Fino leggendo alcune vecchie scritture a lui comunicate dal canonico Cimalovo. Oltre questi due personaggi, famigerati nella storia del medio evo, altri produsse la famiglia dei Conti di Camisano che si distinsero quali nelle armi, quali nelle magistrature. Gilberto de' conti di Camisano fu creato da Federico Barbarossa condottiero delle legioni imperiali, e mandato in Romagna a sostenervi il partito di Pasquale III, antipapa, il quale, se crediamo al Fino, esser dovea suo parente. Gilberto fece fabbricare la chiesa ed il monastero dei frati di S. Paolo in Argo, luogo distante da Bergamo sette miglia: forse ch'egli con quest'atto di pietà abbia creduto di purgare la colpa d'aver combattuto in difesa di un antipapa. Un Gherardo dei Conti di Camisano era podestà di Cremona verso il 1200, e fu sotto la di lui podestaria che i Cremonesi fabbricarono Castelleone.

Quegli dei conti di Camisano, che lasciò in Crema più profonda e trista memoria di sè fu Rinaldo. Essendo riuscito con la frode a impadronirsi di Crema per poco tempo, ne profittò a sfogare sui guelfi il veleno della sua vendetta: cinque ne fece impiccare, e più di duecento cacciò quali in bando, quali in prigione.

La famiglia dei conti di Camisano si estinse verso il mille settecento venti: ne furono gli ultimi superstiti un monaco cistercense a S. Bernardo, ed una di lui sorella nubile di nome Lucia. Sul finire del secolo decimosesto i conti di Camisano fecero scavare la loro sepoltura nel chiostro di S. Domenico, ove sopra una lapide fu scritto: *Marcus Antonius de Comitibus de Camisano, et Fausta Verdella.*

Conti di Palazzo. — Vuolsi che fossero i nipoti, o per lo meno gli eredi di Cremete, il fondatore di Crema, il quale

nelle cronache nostre vien qualificato conte di Palazzo. Se ciò, come asserisce il Terni, è vero, ne deriva per conseguenza che la famiglia dei conti di Palazzo, tra le patrizie di Crema, era la più antica, e che la villa di Palazzo preesistette a Crema. Il Terni, onde abbattere l'opinione che un tempo si estollesse in riva al Tormo una città detta Parasso, e togliere ogni sospetto che l'antica Parasso, incendiata dal vescovo di Milano perchè nido d'eretici, sorgesse nel luogo ove attualmente è situata la villa di Palazzo Pignano, vuol indurci a credere che nel contado ora Comune di Palazzo non vi fosse nel secolo sesto che un castello magnifico ove abitava Cremete che ne era signore. E per conciliare in qualche modo con quel castello l'origine del nome Palazzo che assunse la villa, senza che la si possa confondere con Parasso, asserisce che il castello chiamavasi anche palazzo del conte Cremete, e da qui l'origine del nome di Palazzo alla terra, e di Conti di Palazzo alla stirpe di Cremete. Ma con buona pace del Terni non ci possiamo persuadere che Cremete abitasse in un castello o palazzo isolato, e gli domandiamo licenza di figurarci l'abitazione di Cremete circondata da un gruppo di casolari e da una chiesa [1]. E la chiesa di Palazzo, noi sappiamo, per confessione del Terni medesimo, che un tempo teneva il diritto di conferire molti beneficj ecclesiastici, e che il di lei prevosto avea il privilegio di portar la mitra. Quindi abbiamo buone ragioni per congghietturare che i conti di Palazzo anticamente fossero signori non soltanto di un castello ma per lo meno di una popolosa borgata, quand'anche questa non fosse la città di Parasso, la cui esistenza il Terni vuol negare ad ogni costo. Il castello dei conti di Palazzo venne demolito nel secolo decimo quarto, come attesta il Terni d'aver raccolto da vecchie pergamene: ed i conti di Pa-

(1) Della chiesa di Palazzo accennammo nell'articolo I di quest'Appendice

lazzo, osservò il Racchetti [1], sono ancora nominati nelle cronache cremasche sul principio del secolo decimoquinto. Certo è che la famiglia loro, nel medio evo era una delle primarie della città nostra: abitava in Crema presso la Porta Serio, e diede il nome ad una delle ventisette Vicinanze nelle quali si divise Crema dopo che fu rifabricata.

Conti di Capralba. — Non ne conosciamo l'origine, quantunque rammentati sovente nelle cronache cremasche. Antonio dei conti di Capralba era Castellano di Pandino, quando Giorgio Benzone godeva il feudo di Crema e di Pandino (1414). Un Giovanni dei conti di Capralba era inscritto l'anno 1445 fra i mercanti matricolati, e coprì in Crema la carica di provveditore. Ignorasi in qual'epoca siasi estinta questa famiglia.

Conti di Casale. — Che esistesse in Crema questa famiglia verso la metà del secolo decimoquarto, accenna Pietro Terni. Di lei non potemmo raccogliere alcuna memoria.

Conti di Bergamo. — Quantunque noi non vogliamo concedere al Lupi che i conti di Camisano fossero una diramazione dei conti di Bergamo, tuttavia non possiamo contrastare che questi siensi stabiliti in Crema dopo che a Bergamo declinò la loro grandezza. Leggemmo vari istromenti redatti a Crema sottoscritti dai conti di Bergamo ed ove apparisce ch' essi dimoravano sul suolo cremasco. Enrico, Conte di Bergamo che cedette ai monaci di Monte Cassino la nostra chiesa di S. Benedetto coll' annesso monastero l' anno 1097, intitolavasi Judex Sacri Palatii. E vuolsi figlio del conte Enrico [2] un Ruggeri vescovo di Volterra, poi arcivescovo di Pisa.

(1) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

(2) Che l'arcivescovo Ruggeri nascesse dal conte Enrico lo dimostra con sufficienti ragioni l'abate Cesare Tintori, e lo indicherebbe una vecchia scrittura riportata nel Codice Alocchio.

Conti di Offanengo. — Anche questi il Lupi pretende fossero una linea dei conti di Bergamo. Ottennero l'investitura del feudo d'Offanengo da Gregorio vescovo di Bergamo l'anno 1140. Quegli cui venne conferita l'investitura chiamavasi conte Magifredo, ed il feudo d'Offanengo estendevasi sopra 5238 pertiche. Nell'istromento d'investitura, riportato dal Lupi [1], apparisce essersi costituito uno di que'feudi che i giuristi direbbero *oblati*, perochè il conte Magifredo offrì in dono al vescovo di Bergamo i suoi beni di Offanengo, poi li riprese da lui con investitura feudale. I conti di Offanengo erano in Crema sul finire del secolo decimosecondo ed imposero il nome loro ad una delle ventisette Vicinanze della città. Oggidì rimane a Crema una memoria di loro nella contrada nominata dei *Cittadini d'Offanengo* [2].

Conti di Torlino. — Il Racchetti ce ne offre queste poche notizie: « i Conti di Torlino fiorivano verso la metà del » secolo decimoterzo ed esistevano ancora col nome di Tur- » lini nella prima metà del secolo decimosesto ».

Corte o de Corte. — Estinta. In un'opera che pubblicossi l'anni 1616, intitolata *Teatro delle città d'Italia*, son nominate sei delle principali famiglie di Crema, fra queste la Corte. Forse era d'essa la medesima dei Corte Nuova, famiglia antichissima in Crema, della quale dicesi falsamente nella cronaca di fra Giacomo Filippo, che abbia cooperato coi conti di Camisano all'edificazione di Crema l'anno 951.

Cotta. — Patrizia famiglia milanese trasferitasi in Crema nel 1450 e che vi durò circa un secolo. Ciò vien asserito dal Raccheti, e la genealogia dei Cotta lo confermerebbe.

(1) *Codex diplomaticus.*

(2) Il titolo di conti fu tolto alla contrada dominando la repubblica del popolo sovrano sul finire del secolo scorso.

Cristiani. — Estinta. Il Fino racconta che nel 1159 era decano dei canonici di S. Pietro in Roma un Pietro Cristiani ch'egli suppone della famiglia cremasca, ma forse non per altro motivo che per l'identità del cognome. Il primo dei Cristiani nominato dal Terni si è un Alberto al l'anno 1187. Di un Paolo Francesco Cristiani, giureconsulto, leggesi stampata un'orazione che recitò a Venezia quando fu eletto doge Francesco Veniero, essendo egli stato dalla città nostra inviato ad ossequiarlo con Fortunato Benzoni, Marcantonio Vimercati e Cosmo Benvenuti I Cristiani furono ghibellini: la stirpe loro fioriva ancora in Crema sul principiare del secolo scorso.

Cusatri. — Estintasi poco dopo cominciato il secolo decimosettimo. Questa famiglia, comunque parteggiasse pei guelfi, nimicatasi con Giorgio Benzoni per private offese, maneggiossi con alcune altre per rovinarlo. A Beltramino Cusatri [1] intreccian lodi e Terni e Fino: Giovanni Cusatri, che fioriva verso la metà del secolo decimoquinto, era medico celebre.

Drachi o Dragni. — Estinta. Famiglia ch'esisteva già in Crema nel secolo decimo secondo e da cui prese il nome una delle ventisette Vicinanze. Fra i socj che fondarono l'ospedale di Porta Ripalta l'anno 1351 troviamo un Lantelmo Drachi.

Fabbri. — Estinta. Famiglia guelfa antichissima: da lei tolse il nome una delle 27 Vicinanze in cui venne Crema divisa l'anno 1196. Dei Fabbri fa sovente menzione la cronaca del Terni: vuolsi che la casa loro si triapantasse in Mantova, e che dai Fabbri nascesse Ercole Udine [2], poeta Mantovano, che tradusse in ottava rima l'Eneide di Virgilio e viveva circa il 1605.

(1) Accennammo di lui nel capitolo IX della Storia di Crema.
(2) Racchetti. *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche.* Inedita.

Fadini. — Nel secolo decimosesto questa famiglia chiamavasi Cavaletto. Un Benedetto Cavaletto l'anno 1517 fu ammesso nel numero dei mercanti matricolati [1]. La genealogia dei Fadini incomincia da Giovanni Cavaletto Fadini che viveva in Crema sul finire del secolo decimosesto, ed era nel 1593 negoziante di candele. Fra i primi nominati nella genealogia dei Fadini troviamo un Aurelio, macellajo, ed un Mario, macellajo e gabelliere, e poi un Gio. Paolo che fu laureato a Bologna l'anno 1629 ed un Mario, notajo [2]. In appresso venuti i Fadini in agiatezza, s'imparentarono con patrizie famiglie, e nobilitaronsi mercè l'aggregazione al consiglio generale della città di Crema. Il primo dei Fadini che venne ammesso in consiglio fu Gio. Battista l'anno 1715.

Figati. — Famiglia oriunda milanese, venuta a stabilirsi in Crema verso la metà del secolo decimoquinto. Antonio Figati era podestà di Crema l'anno 1447 mentre durava ancora il dominio di Filippo Maria Visconti: nel 1451, essendo egli ghibellino, venne da Andrea Dandolo confinato. Altro Antonio fiori in questa casa sul finire del secolo decimosesto: era uomo di lettere e pubblicò un componimento in versi sciolti sul miracolo di S. Maria della Croce, dedicandolo al vescovo Girolamo Diedo. Ippolito Figati, dottore in legge, morto nel 1690, lasciò inedito un libro intitolato: *Particolari estratti dalle Storie di Pietro Terni.* Questa famiglia, di fazione ghibellina, durò in Crema fino allo scorcio del secolo decimosettimo.

Focaroli — Famiglia che si estinse poco prima che incominciasse il secolo decimottavo. Anticamente era detta de'Guarini, ma poi mutò nome, forse per distinguersi da altra chiamata anch'essa de'Guarini. Nella pianta genealo-

(1) Intorno all'origine della famiglia Fadini vedi nell'archivio municipale di Crema i libri delle Parti prese in consiglio negli anni 1517, 1593, 1595.

(2) Racchetti. *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

gica il più antico è un Bortolomeo Guarini detto Focarolo, il quale viveva nel 1529.

Frecavalli. — Stirpe d'antica nobiltà, di fazione ghibellina, e che a'nostri giorni va estinguendosi in due femmine. Quantunque la genealogia dei Frecavalli incominci da un Cavallino, il quale viveva nel secolo decimoquarto, pure il Terni fa menzione de'Frecavalli fin dall'anno 1278. Narrando la Storia di Crema abbiamo accennati tre egregi personaggi che onorarono questa famiglia, Agostino, Giovanni e Prospero. Vi aggiungeremo Mario Frecavalli, eletto auditore di Rota in Venezia nel 1596, dietro ricerca fatta da sua Serenità al podestà di Crema, se vi fosse nella città nostra un dottore idoneo a tale ufficio [1]. La casa Frecavalli, essendo ghibellina, ebbe nei primi tempi del veneto dominio poca ingerenza nei negozi del nostro Comune: spente le fazioni, l'antico nome e le illustri parentele posero i Frecavalli nel rango di quelle famiglie che a Crema s'infeudarono le prime cariche municipali e a diritto o a torto volevano pur sempre aver ragione. Nel secolo decimosettimo i Frecavalli ruppero in fierissima discordia coi Griffoni S. Angelo: a comporli dovette intromettersi il Concilio dei Dieci.

Gabotti — Una di quelle famiglie oscure nella storia che l'abate Cesare Tintori, all'anno 1740, collocò fra le nobili senza titoli. Ignoriamo e quando nobilitossi, e quando si estinse.

Gambazocco. — Le più antiche memorie di questa famiglia si associano all'epoca più splendida della città nostra [2]. Quando Federico Barbarossa (1185) concedette la libertà ai Cremaschi, e gl'investì dei privilegi che un tempo appar-

(1) Vedi nell'Archivio municipale di Crema il libro delle Parti prese in Consiglio.

(2) I Gambazocco si millantavano d'origine romana, e d'essersi rifugiati a Crema dopo che Totila prese Roma.

tenevano ai conti di Camisano, Ottone Gambazocco era uno dei rappresentanti il popolo cremasco in cui nome accettò i favori imperiali. Due anni dopo, reggendosi Crema a repubblica, uno dei consoli della città era Ambrogio Gambazocco.

Questa famiglia parteggiò pei ghibellini, nondimeno seppe all'uopo attrupparsi anche coi guelfi. Giorgio Benzoni confiscò a parecchi Gambazocco le sostanze, ma poi vennero loro restituite. Nelle cronache cremasche sono encomiati il padre Fortunato Gambazocco, carmelitano, e un Carlo Gambazocco che il Cogrossi [1] qualifica avvocato eloquentissimo, il quale sapeva nelle cause civili così bene arringare da rendere sempre vittoriosi i suoi clienti. Ad alcuni dei Gambazocco affidarono i Cremaschi importanti ambascerie: onori, cariche, influenza godettero sempre nel municipio nostro i Gambazocco: nè potevano loro mancare, essendo essi de' più antichi e doviziosi patrizj. L'anno 1700 la casa Gambazocco ottenne da Leopoldo I, imperatore d'Austria, il titolo di marchese [2]. Nella storia moderna si rese notissimo il marchese Fortunato Gambazocco, siccome quello che si maneggiò a tutt'uomo per sollevare Crema contro la repubblica di Venezia. Napoleone, a rimeritarlo dei servigj ch'egli prestò ai Francesi, costituita la repubblica cisalpina, lo nominò uno dei membri del consiglio legislativo. Di lui abbiamo discorso ampiamente nella storia di Crema. La progenie dei Gambazocco finì nel secolo nostro: i suoi beni passarono in parte nella famiglia dei conti Marazzi ove si accasò una Gambazocco.

(1) *Fasti storici della città di Crema.*

(2) Nel diploma imperiale, che porta la data del 30 aprile 1700, si conferirono al Gambazocco i titoli di marchesi, conti e cavalieri dell'impero. Nel medesimo diploma sono pure encomiati siccome prodi guerrieri un Nicola ed un Lodovico Gambazocco, dei quali non fanno alcuna menzione le cronache cremasche.

Gandini. — Antica e illustre famiglia che si estinse con Bartolomeo l'anno 1559. Era ghibellina, ed abitava nella città nostra fin dai tempi della sua riedificazione (1185). Di questa prosapia il personaggio più insigne fu Alberto, giureconsulto, di cui toccammo nel racconto della storia di Crema [1]. Era chiamata dei Gandini una delle ventisette vicinanze di Crema: a' nostri giorni serbano il nome dei Gandini una piccola villa detta le Cascine, presso Scannabue, ed un poderetto situato tra Campisecco e Sergnano.

Gennari. — Sull'origine di questa famiglia, estintasi al cominciare del secolo decimottavo, favoleggiò Alemanio Fino in una delle sue Seriane. Par vero nondimeno ch'essa provenisse da Napoli, ove distinguevasi tra le patrizie. Il primo a stabilirsi in Crema fu Placido Gennari, costretto a migrare dal napolitano verso il principiare del secolo decimoquarto, quando fervevano in quel regno le parti Angioine ed Arragonesi. In Crema nacquero da questa stirpe due egregj oratori, Francesco e Gio. Giacomo [2], ed un Giovanni, uomo d'armi, il quale nel 1445 diventò luogotenente di Malatesta dei Malatesti, ch'era vicario generale di papa Eugenio IV nelle Marche. Alla casa Gennari intesson lodi il Terni e il Fino: era di fazione guelfa.

Goghi. — Famiglia guelfa che si estinse nella seconda metà del secolo decimosettimo. Riporteremo quanto scrisse sulla di lei origine e de' suoi fasti militari l'Alemanio Fino:
« La famiglia Guoghi, detti prima Pozzi e Gorgolati, venne
» da Milano a Crema per più di duecent'anni innanti la
» guerra di Federico Barbarossa. Et avvenga che ora sia
» ridotta in pochi, è però ne' tempi addietro stata nume-
» rosa, ed ha avuto degli uomini di valore, massime nel

(1) Vedi la lettera *B*, nelle note al capitolo V.

(2) Di Giacomo Gennari fu ristampata in aggiunta alla Storia di Crema del Fino, l'orazione che recitò a Venezia pel doge Lorenzo Priuli, l'anno 1556.

» mestiero delle armi. Ci fu del 970 Leonardo, il quale,
» assoldato dai Milanesi, ebbe da loro una compagnia
» di 500 fanti. Di là a cent'anni intorno ci fu Antonio, il
» quale, guerreggiando Venetiani in mare, fu capitano di
» una galera: e portossi in modo che del 1070 fu per be-
» nemeriti fatto nobile venetiano. Nei tempi di papa Inno-
» cenzo II ci fu Bernardo e Fadino, ambidue fratelli, i
» quali militarono sotto la Chiesa. Ebbe Bernardo una
» compagnia di 300 fanti, ed a Fadino fu data la condotta
» di 100 cavalli, il quale si portò in maniera che fu dal
» pontefice fatto cavaliere. Venuto a morte Bernardo in
» Crema del 1150, sopravvisse Fadino fin alla guerra di
» Federico Barbarossa, nella quale, per essere allora uno
» dei principali della città, fece gran cose a difesa della
» patria. Nè finì l'assedio, che scaramucciando un giorno
» con gl'imperiali rimase da loro ucciso. Ci fu un altro Ber-
» nardo, il quale essendo capitano di 50 cavalli sotto i Ve-
» netiani, fu col suo ingegno cagione in gran parte ch'essi
» s'impadronirono di Crema la prima fiata, che fu l'an-
» no 1449. Al tempo di Nicolò Visconte cognominato Pic-
» cinino fiorì Antonio II, sotto il quale ebbe una compa-
» gnia di 100 cavalli, e fu vicario in tutti i castelli posti
» nel Borgo di Val di Tarro. Fu ultimamente governatore
» di Alessandria, dove venendo a morte lasciò che il suo
» corpo fosse portato a Crema e sepolto nella chiesa di
» S. Domenico all'altare della Madonna, fabbricato e do-
» tato da lui. Egli fu molto caro al duca Francesco Sforza,
» il primo, da cui fatto cavaliero ebbe in dono il porto di
» Sommo con alcune possessioni al Corno Vecchio, con pri-
» vilegio d'esentione per sè e per tutti i suoi discendenti.
» Fu questo Antonio quello che all'arma guoga aggiunse la
» secchia donatagli dal duca stesso. D'Antonio nacque Gian-
» none, il quale fu parimenti dal duca Francesco fatto go-
» vernatore di Lodi. Fa di ciò fede l'arma de' Guoghi, la

» quale si vede fino al dì d'oggi in certe case della piazza,
» appresso ai signori Vistarini con queste parole: *Zanonus*
» *Gogus de Crema gubernator Laudæ* (1). »

Griffoni S. Angelo. — La storia di questa famiglia incomincia verso la metà del secolo decimoquinto con Matteo Griffoni, il quale nacque da un mugnajo in S. Angelo di Romagna, come raccogliesi dal Baldi nella storia di Federico d'Urbino. Matteo Griffoni fu un prode capitano di ventura: delle sue imprese militari fanno cenno parecchie cronache veneziane e milanesi. Leggiamo nel Terni: « Quest'anno 1455, Matteo di S. Angelo della famiglia Griffona, capitano delle fanterie venetiane per proprie virtudi asceso, perchè nato era di umile patre, venne ad abitare a Crema, e da qui ebbe origine nella terra nostra questa nobile famiglia. »

È noto come la repubblica veneta pagasse lautamente i capitani che stipendiava, quindi non ci meravigliamo che Matteo Griffoni, generale delle fanterie veneziane, abbia potuto, da modesti natali, salire così a un tratto in condizione signorile. Fatto è che la famiglia Griffoni, stabilitasi in Crema con Matteo, vi si rese ben tosto segnalata per pingue ricchezza ed illustri parentadi. Matteo Griffoni morì a Lonato l'anno 1473: le sue ceneri furono trasportate a Crema in S. Domenico, ove collocaronsi in distinta sepoltura con epigrafe onorifica, riportataci dal Cogrossi nei *Fasti storici della città di Crema.* Il Racchetti scrisse: « Matteo, figlio di Biagio, uomo ignobile di castello S. Angelo in Vado di Romagna, ebbe un fratello, Anastasio, morto nella guerra contro i Turchi. » La famiglia Griffoni, domiciliandosi in Crema, aggiunse al proprio cognome il nome della terra ond'era oriunda: ed ecco perchè era comunemente detta dei S. Angelo.

(1) Alemanio Fino. *Scelta degli uomini di pregio usciti da Crema.*

I discendenti di Matteo, per più generazioni non si dimostrarono degeneri del loro antecessore, sia per virtù militari, sia per caldissima devozione alla repubblica di S. Marco [1]. E la famiglia Griffoni S. Angelo si mantenne sempre tra le più ricche e le più cospicue della città nostra: larga delle avite ricchezze, di un contegno decorosamente altero, e talvolta imbellettata con un po' di santochieria, essa tra le patrizie era in Crema la più riverita. Ne profittavano i podestà veneti quando scadevano dalla carica, i quali onde schivare d'essere bersaglio alle ingiurie della plebe, che spesso li congedava a sassate, costumavano rifugiarsi nella casa S. Angelo, ove tante volte trovavano sicura protezione contro un popolo che voleva sfogare su loro la vendetta delle sofferte estorsioni.

Un bel vanto della famiglia Griffoni è d'aver generato il vescovo Faustino, purissimo fiore di modestia e carità, non che d'aver con sapiente beneficenza fondati nella città nostra due pii istituti: il Conservatorio delle Zitelle e quello delle Ritirate. Ridicolissima vanità dei Griffoni era quella di sdegnare a consorti donzelle cremasche, fossero anche di antichissima nobiltà: quasi sempre cercarono fuori di Crema le spose destinate alla propagazione della loro nobilissima schiatta, perocchè sembrava ad essi che nissuna delle gentildonne cremasche fosse abbastanza *quartata* da meritarsi i maritali amplessi di un Griffoni. « Sempre nei » matrimonj (scrive Racchetti [2]), la casa S. Angelo ebbe » cura di non abbassare la dignità del casato, ed in que» st'ultimi tempi, sopportò a mal in cuore che una Vimer» cati Sanseverino v'entrasse. »

A' nostri giorni, della stirpe Griffoni S. Angelo non ri-

(1) Di Angelo Francesco e di Gio. Paolo Griffoni toccammo narrando la Storia di Crema.

(2) Racchetti. *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

mane che il conte Ernesto, vecchio demente rinchiuso in un manicomio di Milano.

Guarini. — Esistette in Crema una famiglia di questo nome, la quale si estinse poco prima del secolo decimottavo. Molto imperfetta ne è la genealogia, nè a discorrere di lei ci ajutano gran fatto le cronache. Sembra che fosse di fazione ghibellina, narrandoci il Terni che Rosso Guarino, tuttochè ghibellino, venne dai Ghibellini impiccato per aver seguito Giorgio Benzoni quando fuggì da Crema.

Guarini. — Con la famiglia Guarini testè accennata non si confonda quella di Giacomo Guarini che fu a' nostri giorni podestà di Crema. Questa è di recente nobiltà, e fu aggregata al consilio generale di Crema l'anno 1780. Ciò desumiamo dalle Memorie Annuali di Gio. Battista Terni, il quale scrisse: « Gio. Battista Guarino quondam Giacomo » Antonio nodaro, uxor la signora Paola Frecavalla, per » broglio della suddetta casa (Frecavalli) fu ascritto al no- » stro Consilio nel corrente anno (1780). L'avolo suo fu » torchiaro: suo padre nodaro collegiato per volere espresso » del principe, perchè fu più fiate dal collegio dei nostri » nodari rifiutato. »

Guarnieri. — Estinta. Da questa famiglia nominossi una delle ventisette vicinanze in cui fu divisa Crema l'anno 1196. Di un Benigno Guarnieri, frate Agostiniano, ch'era eloquente oratore, accenna il Fino nella Seriana IX. Di un Sessualdo, frate Carmelitano scalzo, ci rimane un'opera intitolata: *Deplorationes sacræ penitentis animæ pro peccatis contractis et commissis*, stampata a Roma l'anno 1643 [1].

Guidoni. — La famiglia Guidoni, oggidì spenta, pervenne in Crema da Padova l'anno 1476: primo a stabilirsi nella città nostra fu un Lucrezio, capitano di venticinque pedoni.

(1) Tintori. Tomo IX.

Un Camillo, ultimo di questa famiglia, morì li 27 marzo 1736, lasciando all'ospedale la sua sostanza, computata di lire centomila. I Guidoni, fin dal secolo decimosesto, portavano il titolo di conti di Mozzanica. Nelle cronache sono rammentati con encomio il conte Lorenzo Guidoni, che segnalossi nelle armi, e il conte Emilio, dottissimo giureconsulto che difese valorosamente le ragioni della repubblica veneta contro lo Stato di Milano in una contesa di confini.

Guinzoni. — Antica famiglia, la quale primeggiava tra le ghibelline. Fioriva in Crema fin dal secolo decimosecondo, e diede il nome ad una delle ventisette Vicinanze in cui fu divisa la città nostra. Non pochi dei Guinzoni troviamo nominati nella cronaca del Terni. Nazario Guinzoni, caldissimo ghibellino, si rese celebre in Crema per aver fatto trucidare Venturino Benzoni. Non sappiamo in qual'epoca questa famiglia si estinguesse: i cronisti ne fanno ancora menzione nel secolo decimoquinto.

Lazzaroni. — Vennero dalla Germania ad abitare in Crema ai tempi di Federico Barbarossa: parteggiarono pei ghibellini, e la famiglia loro si estinse verso la metà del secolo decimosesto.

Lucini. — Estinta. Comincia a figurare tra le case patrizie di Crema l'anno 1540. Il Tintori pretende sia nato da questa stirpe il cavalier Giovanni Battista Lucini, pittore, che eseguì in Crema molti egregi lavori: altri però lo dicono milanese.

Mandricardi. — Estinta. « Famiglia nobile nel 1740, ma » senza titoli. » Così il Tintori.

Mandoli. — Estinta. Ne incomincia la genealogia da quel Marchino che fu uno dei fondatori della Casa di Dio, ossia spedale di Porta Ripalta, l'anno 1351. Ma anche prima di quest'anno, dalla cronache cremasche è rammentata la famiglia Mandoli, come quella che nell'anno 1332 donò al-

cune case ai frati di S. Domenico perchè vi fabbricassero il loro convento. I Mandoli furono guelfi: possedevano la villa di Ripaltella, detta un tempo de' Mandoli, e che oggidì è volgarmente chiamata degli Schiavini, perchè posseduta da questa famiglia. I Mandoli finirono nel 1675.

Marazzi. — Tra le patrizie famiglie di Crema una delle antiche: il Terni l'accenna all'anno 1335. Tuttavia le cronache ci offrono ben poco o nulla a dire di lei. Godette in varj tempi il suffragio e la fiducia del Consilio generale di Crema che a molti de' Marazzi conferì il posto di Provveditore. Un Antonio Marazzi, il quale viveva nel 1463, fu eletto per ben sette volte tra i provveditori della città, e questa carica i Marazzi conseguirono sovente anche in tempi posteriori, e notate che ad arrivarvi bisognava vantare un cognome sfolgorante per luce purissima di blasone. La famiglia Marazzi ottenne il titolo di conte dal duca Francesco Farnese con diploma del 23 settembre 1710.

Marchi. — Famiglia estinta già da circa sessant'anni. Ne apparisce capo-stipite quel Giovan Antonio Marchi che nel 1402, appostata una spingarda nella chiesa della Santissima Trinità, ferì Gentilino Soardo sul castello d'Ombriano. L'anno medesimo Giovan Antonio, capitanando i guelfi di Cremona, prese Castelleone, di cui venne poi fatto governatore [1] da Ugolino Cavalcabò, allora signore di Cremona.

La stirpe de' Marchi produsse uomini che si distinsero come ingegneri militari. Un Antonio cominciò la costruzione delle nuove mura di Crema l'anno 1488: un Lodovico fu ingegnere del marchese di Mantova; ed è celebratissimo nelle storie italiane, come ingegnere militare, Francesco Marchi. Comunemente lo si dice bolognese, ma solamente

(1) Codice Alocchio.

nel 1538 fu ascritto alla cittadinanza di quella città: molti de' suoi biografi concordano nell'asserire che la sua famiglia era orionda cremasca. Il Racchetti lo suppone figlio di quel Lodovico, ingegnere del marchese di Mantova, che abbiamo testè accennato, del qual Lodovico, avendo spatriato, non è scritta nella genealogia la discendenza. Credesi che il famoso Francesco Marchi sia nato nel 1506, ma probabilmente non a Bologna, quantunque questa sia l'opinione più vulgare.

Marinoni. — Da questa nobile famiglia, che a Crema or più non è, nacque Ettore Marinoni, capitano di Evangelista Zurla nella guerra de' Veneziani contro il Turco (1570). Dei Marinoni fa menzione spesse volte il Canobio.

Martinengo. — Famiglia antica quanto quella dei conti di Camisano, e cui vuolsi attribuire la fondazione del castello, ora borgo, di Martinengo. Il primo dei Martinenghi nominato in un'antichissima scrittura (1), è un Leopardo, uomo d'armi, venuto d'oltremonti, il quale oltre il castello di Martinengo, narrasi che molti altri ne abbia edificati sul bresciano al principiare del secolo undecimo. La genealogia però dei Martinenghi di Crema incomincia da un Odasio che viveva verso il mila e duecento. Nella città nostra i Martinengo non operarono clamorose gesta, e forse, quantunque nobilissimi, non erano provveduti di ricchezze bastanti a sostenere il fasto del loro casato. Ne è indizio il vedere come tanti Martinengo siansi applicati alla giurisprudenza ed esercitassero nella città nostra l'ufficio di notaj; le loro scritture sono spessissimo citate nelle cronache. Questa famiglia, che fu di parte guelfa, s'estinse in Crema nella prima metà del secolo decimottavo: da lei riconoscono alquanti legati gli Ospedali degl'Infermi, degli Esposti e dei Mendicanti.

(1) Scrittura riportata dal Pino nella terza *Seriana*.

Martini. — Nella pianta genealogica il capo-stipite di questa famiglia è un Antonio che viveva sul finire del secolo decimosettimo, ed era *follatore di carta straccia* [1]. Suo figlio Andrea negoziava di bestie bovine: ma poi verso la metà del secolo scorso la famiglia Martini si procacciò una considerevole agiatezza, a condimento della quale comperò per pochi quattrini, sull'esempio de' Bondenti e degli Anzelli, il titolo di conte. Ma benchè titolati, i burbanzosi padri-coscritti del nobile Consilio di Crema non volevano accettare nel grembo loro i Martini. Sulle *Memorie Annuali* di Gio. Battista Terni leggiamo: « Il giorno 4 di gennajo 1781 » fu di nuovo sbalottato il sig. conte Giovanni Martini dal » nostro Consilio: esso conte, anni sono, si era dato in nota » per l'aggregazione al nostro Consilio, spalleggiato dalla » casa Zurla: ma stante un puntiglio della casa Benzona » fu ricusato con poco onore. In ora il marchese Zurla si » è tornato a dimenare per un tale effetto, ma il suo bro- » glio lo ha piuttosto pregiudicato per essere stato il Mar- » tini rifiutato in competenza di tre altri soggetti che non » hanno pane sufficiente per liberarsi dalla fame quando di » essa sono assaliti: all'incontro il Martini è provvisto di » una ricchezza che sta in bilancia con tutti li nostri Pa- » paveri, e vive con lusso decente ad una nobile persona. » A' nostri giorni la famiglia Martini è fra le nobili e titolate, e si rese in Crema e fuori assai notoria.

Masani. — Famiglia nobile ed antica, la quale, avverte il Racchetti, non è a confondersi con quella de' conti di Camisano. Nelle cronache apparisce guelfa : non sappiamo in qual' epoca siasi spenta.

Medici. — Antichissima famiglia. Vedemmo nella storia di Crema un Giovanni de Medici inviato dai concittadini nel campo di Federico Barbarossa per trattarvi la resa di

(1) Racchetti. *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche.* Inedita.

Crema: e questo Giovanni Medici era forse il medesimo che trovammo nominato fra i Consoli di Crema l'anno 1143 in un documento pubblicato dal Lupi [1]. *Uomo di gran fama*, al dir del Corio, fu Spinella de Medici che l'anno 1250 con una legione di Cremaschi andò in soccorso dei Milanesi, i quali combattendo contro i Lodigiani s'erano ridotti a mal partito. Di questo casato trovansi ancora nominati alcuni personaggi all'epoca del dominio Benzoni: indi non ne fanno più motto le cronache, sicchè è a credersi che la famiglia Medici siasi estinta in Crema già da molto tempo.

Meleguli. — Estinta. Una delle patrizie famiglie che dimorava in Crema quando fu rifabbricata, sicchè da lei prese nome una delle ventisette Vicinanze. Caldeggiò tenacemente la causa dei ghibellini, come desumesi dalla cronaca di Pietro Terni. Pompeo Meleguli, lancia spezzata di Girolamo Martinengo, pugnò nella guerra dei Veneziani contro il Turco l'anno 1570. Da quell'epoca non troviamo più cenno dei Meleguli nelle cronache di Crema.

Meli. — Son detti nobili dal Tintori. Sorse in questa casa il padre Gio. Antonio Meli, agostiniano, che fu dottore per otto anni e lettore nel collegio della Sorbona a Parigi, poi confessore di Lucrezia Borgia a Ferrara, e morì a Crema li 12 settembre 1528. Pubblicò molte opere, fra le quali di maggior rinomanza quella che accennammo [2] già, intitolata *Scala del Paradiso*. La famigia Meli, narra Tintori, s'estinse con Lodovico l'anno 1611.

Monelli. — Estinta. Nel secolo decimoquinto figura tra le patrizie cremasche. Di questa famiglia sono assai encomiati dai nostri cronisti tre fratelli, Agostino, famigliare di Mattia re d'Ungheria, Bernardino, che del regno d'Un-

(1) Lupi. *Codex diplomaticus.*
(2) Vedi il capitolo XII della *Storia di Crema.*

gheria fu governatore, Giovanni, molto favorito da papa Paolo II, e morto in Crema protonotario apostolico.

Monte o Da Monte. — Questa famiglia sedette anch'essa tra le patrizie nel Consilio generale di Crema: ce n'è conservato l'albero genealogico e lo stemma nel codice delle genealogie. Si spense nel secolo passato senza lasciare di sè nelle cronache alcuna illustre memoria. Parecchi dei Da Monte trovammo nominati tra i provveditori della città nostra, sullo scorcio del secolo decimosettimo.

Monticelli. — Sull'origine di questa famiglia sfarfallarono l'Alemanio Fino, il canonico Cogrossi e l'abate Cesare Tintori. Il Fino la vuol derivata dai Monticoli o Monticelli di Verona: il Cogrossi, spingendosi ancora più in là, dice che i Monticelli di Crema discendono per linea retta dai Conti Marsi, originarj del sangue imperiale di Carlo Magno, ed il Tintori ripetè ne' suoi manoscritti tutto quanto era stato detto intorno ai Monticelli in un opuscolo intitolato il *Monte Celio,* opuscolo dettato per commissione dei Monticelli medesimi, ed ove, per adularli, la fantasia dell'autore si sfogò tanto da soffocarne l'illustre prole sotto una pioggia di rose. Ci fa meraviglia come Pietro Terni nulla abbia raccontato intorno all'origine dei Monticelli, che altri scrittori decantarono poi luminosissima. Tuttavia il Fino vanta la testimonianza del Terni nell'asserire che i Monticelli erano in Crema intorno all'anno 1250, e pretende vi capitassero quando fuggirono da Verona, dopo esservi stati barbaramente traditi dall'immane Ezzelino.

Che fin dal secolo decimoterzo vi fossero a Crema dei Monticelli lo si desume infatti da Pietro Terni, il quale allegando un istromento rogato in Crema l'anno 1221 dice che a quell'istromento intervennero con altre persone anche de' Monticelli. Ma ch'essi fossero del medesimo ceppo dei Monticoli di Verona non è che una congettura del Fino, congettura che egli non ha saputo avvalorare con al-

cun documento. È verissimo che a Verona grandeggiò una famiglia detta dei Monticoli o Monticelli, rivaleggiando coi Conti di S. Bonifacio: verissimo che i Monticelli sopraffatti a Verona dai Conti di S. Bonifacio ricorsero per ajuto ad Ezzelino da Romano, il quale dapprima simulò di proteggerli, indi, perfidiando crudelmente, ne mandò parecchi al supplizio con molti dei loro partigiani: verissimo è pure che quelli dei Monticelli che scamparono dal tradimento d'Ezzelino si rifugiarono in altri paesi di Lombardia; ma dov'è un documento che affermi esser stata Crema asilo ad alcuni di loro (1)? E mal s'appose il Fino nel voler cardinare sul Terni la sua congettura che i Monticelli venissero a Crema dopo il tradimento d'Ezzelino, perocchè l'istromento citato dal nostro cronista dimostrerebbe ch'essi erano già a Crema molti anni innanzi.

Quanto poi hanno scritto e il Cogrossi e il Tintori intorno all'origine dei Monticelli di Crema e ai vetusti fasti di loro famiglia, la storia attribuisce bensì ai Monticelli, ma di Romagna e di Verona, coi quali quelli di Crema, sebbene portino lo stesso cognome, nissun documento ci prova che abbiano del pari commune lo stipite.

Nella genealogia dei Monticelli di Crema il primo nominato è un Giovannino: viveva sullo scorcio del secolo decimoquarto ed intervenne all'adunanza ove i Cremaschi di fazion guelfa proclamarono loro signori i Benzoni.

Le cronache cremasche non ci offrono gran fatto a dire dei Monticelli: il Fino nella Seriana XVII promise di discorrerne alquanto in altra sua operetta sugli uomini di pregio usciti da Crema, ma poi vi si restrinse a fare onorevole menzione di un Matteo Monticelli, *famoso dottore,* che nel secolo decimosesto fu vicario a Brescia, a Verona, a Pado-

(1) Raccogliemmo da varj cronisti che i Monticelli scampati da Ezzelino si rifugiarono quali nel Friuli, quali su terre lungo il lago di Garda.

va, ed uno della Ruota di Bologna. Il Cogrossi accenna un Gioan Francesco Monticelli che morì alla difesa di Famagosta, ove si era portato come venturiero, un Ercole ch'egli chiama *benemerito della patria* per aver ottenuto dal serenissimo principe l'anno 1657 che si disfacessero nel territorio cremasco alcune risaje: ed un Monticellino Monticelli, di cui *parlano con molta stima non poche ducali* [1].

Come i Monticelli di Verona chiamavansi anche Monticoli o Montecchi, così i nostri a Crema erano detti volgarmente Monteslini. Questo diminutivo non garbò a Nestore Monticelli, tenerissimo dello splendore del suo casato, e di portare incorrotto un cognome cui scrittori cremaschi largheggiarono profumi di vetuste glorie. Quindi nel 1708 provocò da Venezia un decreto col quale fece abolire il cognome Monteslini, e confermare al suo casato quello di Monticoli o Monticelli. E perchè il pubblico imparasse che egli era un Monticello e non un Monteslino, volle che ristampandosi da Mario Carcano le opere del Fino (1710-1711) si accennasse il conseguito decreto in coda al titolo della Scriana XVII ove ragionasi intorno all'origine della sua famiglia.

La casa Monticelli sostiene da lungo tempo il decoro del suo blasone con ricco censo, con dignità cavalleresche, con illustri parentadi.

Monza. — La nobiltà di questa famiglia ci viene attestata dal Tintori. Troviamo infatti che nel secolo decimosettimo furono ammessi al Consilio generale di Crema Antonio Maria Monza, e i di lui figli Arsilio, Alessandro ed Agostino. Il Tintori attribuisce a questa famiglia la gloria d'aver prodotto il beato Cristoforo Monza, la di cui festa, secondo i diarj della chiesa ambrosiana, si celebra addì diciotto no-

(1) Cogrossi. *Fatti storici della città di Crema.*

vembre. Antonio Maria Monza, che fioriva intorno alla metà del secolo decimosettimo, si distinse e come medico e come poeta. Il Canobio lo rammenta spesse volte siccome uno dei più caldi promotori in Crema dell'accademia dei Sospinti, della quale venne creato principe l'anno 1647 ed ove diede non pochi saggi del suo valore sia nel verseggiare, sia nel perorare. Oltre un'operetta intitolata *La medicina difesa*, scrisse e pubblicò alcuni sonetti, l'uno dei quali in elogio del cavalier Tensini.

Noci o Della Noce. — Famiglia guelfa che in Crema nel secolo decimoquinto diventò assai potente pel favore dei Benzoni. Palotto della Noce era consigliere e forse il più intimo famigliare di Giorgio Benzone. Illustrarono questa famiglia alcuni guerrieri di bella fama, fra i quali il celebre Giovanni e Davide: delle loro gesta discorremmo narrando la storia di Crema [1]. Se e quando la stirpe dei Della Noce siasi estinta non sappiamo: durava ancora sul principiare del secolo scorso.

Noli Dattarino. — Nissun cenno di questa famiglia nel Fino e nel Cogrossi. Desumiamo dalla genealogia che il primo a stabilirsi in Crema fu un Antonello l'anno 1449. Chi era Antonello e donde proveniva? Vuolsi fosse uom d'armi, e proveniente da Nola città del napolitano: vuolsi eziandio che da Nola abbia questo casato assunto il cognome di Noli. Se non che nel secolo decimoquinto, e ancora per qualche tempo in appresso, i Dattarino Noli chiamavansi in Crema anche Loli, il che genera confusione, perocchè dal Terni raccogliamo che a Crema vi furono dei Loli innanzi che vi capitasse Antonello. Sembra tuttavia che l'antico cognome di questa casa sia quello di Dattarino, rendendone testimonianza lo stemma dei Noli che raffigura un dattaro: il nome di Noli o Loli forse i Dattarino piglia-

(1) Vedi il capitolo IX ed il capitolo XII.

rono quando posero in Crema la loro dimora. Antonello, sebbene le cronache cremasche di lui non facciano memoria, è a congetturarsi fosse un distinto cavaliere: trasferitosi a Crema, vi sposò una Della Noce, poi una Clavelli, entrambi gentildonne di famiglie ragguardevolissime: aggregato al consiglio generale dei cittadini, fu per ben otto volte eletto uno dei tre provveditori della città.

Dalla casa Noli uscirono egregii giureconsulti: un Antonello che viveva nel 1543 e fu agente generale dello Stato di Sforza Pallavicino, e Felice, avvocato fiscale, che sostenne molti importanti incarichi per mandato della città nostra.

Obizi. — Nel diploma che insignì questa casa del titolo di marchese leggesi essere gli Obizi di Crema una diramazione della cospicua famiglia Obizi di Lucca, la quale nel medio evo tenne la signoria di quella città, e perdutala poi nel secolo decimoquarto, migrò negli Stati Veneti. Ma nelle cronache cremasche non v'ha memoria che confermi alla famiglia Obizi l'origine luminosa attribuitale nel diploma che l'innalzò al grado di marchesi. Sembra anzi che l'antico e vero cognome di questa casa non sia Obizi, ma de Almeno [1]. Racchetti narra: « Anticamente questa famiglia chiamavasi de Almeno o Meni, cognome che fu cangiato in Obizo sul finire del secolo decimoquarto, perchè uno di loro aveva nome Obizo. Per un pezzo ancora però seguitossi l'uso antico, e molti degli Obizi ritrovansi chiamati Meni: Da Obizo che viveva nel 1343 prese il nome non solo la famiglia, ma un podere detto ancora l'Obiza [2]. » Ed è verissimo che i più antichi degli Obizi accennati nella storia di Crema sono chiamati de Almeno, com'è vero che Obizo è nella genealogia il nome di battesimo del capo-stipite di questa stirpe.

(1) In alcune vecchie scritture sono chiamati anche *Frolli*.
(2) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*. Inedita.

L'Alemanio Fino ed il Cogrossi non fanno mai cenno nè degli Obizi nè degli Almeno, quasi che a Crema non esistessero. Tuttavia questa famiglia è da collocarsi fra le antiche patrizie della città nostra, e nello scorso secolo Gian Battista Terni l'annoverò fra le più facoltose ed influenti. Gli Obizi vennero creati marchesi l'anno 1716 da Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza; il diploma ducale conferì il titolo di marchesi a cinque fratelli Obizi di Crema e ad un Agostino Obizi di Udine loro consanguineo. Oggidì, degli Obizi di Crema, l'unica superstite è la marchesa Maria, vedova Monticelli.

Oldi. — Il Terni accenna una famiglia Oldi all'anno 1545, ma non osiamo accertare sia la medesima che esiste ancora a' nostri giorni: di questa la genealogia incomincia soltanto dall'anno 1576, e vuolsi oriunda dal lodigiano. Pretendesi [1] altresì che da lei sia germogliato il beato Giacomo Oldo, francescano, di cui narransi prodigi, e che scrittori lodigiani propongono a modello di santi costumi [2]. Gli Oldi vennero creati conti dal duca di Parma Francesco Farnese, con diploma del 14 febbrajo 1698. Fu decoro di questa famiglia il P. Gioachino Oldi, carmelitano, non solamente per essere salito fino al vescovato, ma per le virtù con le quali governando la sua diocesi egli si mostrò degno del pastorale [3].

Ornani. — Stirpe Corsa famosissima e terribile, di cui un ramo piantossi in Crema. Vi pose il suo domicilio l'anno 1602 Giovan Francesco Ornani, ch'ebbe due figliuoli, entrambi capitani al servizio della veneta repubblica. Alfonso Ornano venne inscritto tra i consiglieri della nostra mu-

(1) Ronna, nel *Zibaldoni*.

(2) Vedi il poema *Federico Barbarossa*, di Filiberto Villani, e le annotazioni al medesimo.

(3) Di Gioachino Oldi accennammo nel capitolo XIII della Storia di Crema.

nicipalità l'anno 1636: a Crema gli Ornani durarono fino allo scorcio del secolo decimosettimo.

Oroboni. — Famiglia ghibellina, di cui apparisce capostipite un Rolando che nel 1450 il provveditore veneto Orsatto Giustiniani fece deportare a Vicenza. Si spense nel secolo decimosesto in una femmina: « la quale essendo » ricchissima venne rinchiusa nel convento di S. Chiara » perchè molti aspiravano a spogliarla. Anche le monache » le tesero insidie e con lusinghe l'indussero a prendere » il velo: ma il podestà Luigi Foscari la fece togliere dal » convento col mezzo dei birri il giorno 22 gennajo 1523, » e dopo averla tenuta in palazzo per quindici giorni la » diede in isposa a Giovan Luigi Zurla[1]. »

Oxio. — Estinta Famiglia antica che fioriva già in Crema fin dal secolo duodecimo. Giacomo Oxio fu uno dei quattordici fondatori dell'ospedale degl'infermi l'anno 1351.

Pallavicini. — Di questa celebratissima prosapia, una linea si radicò a Crema l'anno 1452, e vi si estinse dopo tre generazioni; un'altra nel 1565, e si spense sul finire del secolo decimosettimo.

Parati. — Famiglia ghibellina che, al dir del Fino, era già in Crema fin dall'anno 1187: s'estinse nella seconda metà del secolo decimosettimo. Tre Parati occupano onorevole posto nel rango dei dottori *fra gli uomini di pregio usciti dalla città di Crema*[2].

Passarotti. — Nella cronaca del Terni figurano tra i ghibellini. *Hæc familia originem habuit in terra Cologi, ut in litteris Comitis Giorgi Benzoni continet diei primi januari* 1416. Queste parole si leggono sopra una carta di Gian Battista Terni, insieme con altre notizie risguardanti l'origine d'alcune famiglie nobili cremasche, notizie che

(1) Racchetti. *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.
(2) Alemanio Fino.

Gian Battista dice d'aver tratte da un'opera a noi sconosciuta, che messer Pietro Terni, il cronista, scrisse intorno alle genealogie delle patrizie famiglie di Crema. La famiglia Passarotti s'estinse nel secolo decimosesto.

Patrini. — Erano in Crema fin dal secolo decimoquarto e vi si distinguevano tra le principali famiglie di fazione guelfa. Quantunque parteggiassero per i Benzoni, offesi dai figli di Giorgio Benzoni, maneggiaronsi a Milano presso il duca Filippo Visconti onde traboccare dalla signoria di Crema il conte Giorgio.

Da questa stirpe germogliarono valenti giureconsulti. Ne fu uno Francesco Patrini, cavaliere e conte palatino, favorito da parecchi principi, e consigliere del duca Filippo Maria Visconti. Di peritissimi giureconsulti levarono pur fama Muzio e Nicolò Patrini, entrambi notaj. Nelle armi segnalossi Mario Patrini, il quale col grado di colonnello servì per molti anni la repubblica veneta nella guerra di Candia. Carlo, ultimo superstite della famiglia Patrini, donò tutti i suoi beni al conte Livio Benvenuti suo cugino, e ritirossi nel convento di S. Bernardino. Di Carlo Patrini conservasi un ampio manoscritto (1), ov'egli prende a confutare i seguaci dell'opinione del prete Guerreri nella famosa contesa teologica sorta in Crema sul diritto dei sacerdoti di comunicare i fedeli nella santa messa. I Patrini eran provveduti di tante fortune: il loro palazzo in Crema venne dal conte Livio Benvenuti venduto per lire 79,000 al conte Giulio Premoli, ed è ancora oggidì posseduto dalla famiglia Premoli.

Pavari. — Famiglia nobile, antica, che non sappiamo a qual' epoca siasi spenta. Pavarolo Pavari fu uno dei fondatori della Casa di Dio, ossia ospedale di Porta Ripalta. Altri Pavari troviamo nominati nella cronaca del Terni sul principio del secolo decimoquinto.

(1) Il manoscritto è posseduto dal sacerdote Paolo Braguti.

Pergami. — Un Righino da Pergamo fu uno dei quattordici fondatori dell'ospedale di Porta Ripalta, ed una famiglia di questo nome è dal Tintori annoverata all'anno 1740 fra le nobili cremasche. Credesi discendesse da questa il famigerato barone Bartolomeo Pergami, favorito della principessa di Galles. Di lui Giuseppe Racchetti scrive: « Era » giovine d'erculeo aspetto ed assai avvenente nel 1814, » allorchè giunse a Milano la principessa Carolina di Gal- » les, moglie, ma già fin d'allora in discordia, del principe » di Galles, reggente d'Inghilterra. Il consigliere aulico » marchese Ghislieri propose a lei il Pergami quale scu- » diere, come il Pergami medesimo racconta; o come altri, » quale corriere. Egli è certo però che qualunque fosse il » suo primo ufficio, tanto crebbe brevemente in favore » della principessa che venne da lei nominato barone della » Franchina, cavaliere dell'ordine del santo sepolcro di » Gerusalemme, gran mastro dell'ordine della Carolina e » suo ciambellano; ma avendogli essa ottenuta anche una » piccola croce dell'ordine di Malta, ne provenne al suo » protetto una grave persecuzione, offendendosi parecchi » cavalieri dell'aggregazione sua, ed accusandolo sì per » mancanza di nobiltà, come per essere stato carcerato e » processato, ed essersi anche dato ai più vili mestieri. Di » tutte queste accuse egli si giustifica in un'apologia con » la data di Londra 1817, nella quale rimbeccandosi cogli » avversarj, intende principalmente di ferire i due fratelli » Benvenuti, Ottavio, baly, ed Alfonso, commendatore. Del » pari che in onori crebbe egli in ricchezze, nè molto visse » dopo la morte della principessa. Ebbe un'unica figlia, » nata prima del suo esaltamento, e questa maritò nobil- » mente, credo, in Russia. Parecchi de' suoi parenti aveva » egli introdotti negli uffiej di Corte, e la Corte stessa com- » posta quasi tutta di Cremaschi (1). »

(1) Racchetti. *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

Perugini. — Famiglia di non vecchia nobiltà, estinta sul principiare del nostro secolo. Il capo-stipite della genealogia è un Giacomo, detto Perosino, che viveva nel 1515, ed era di professione falegname. Nel secolo decimosettimo i Perugini si acquistarono onori e gradi distinti nella milizia, e coll'ammissione nel Concilio di Crema aggregaronsi alle nobili famiglie.

Petrozani. — Vennero da Bergamo a stanziare in Crema l'anno 1609. Il Tintori toccando di questa famiglia la collocò fra le *cittadine* che a' suoi tempi *vivevano in Crema con maggior decoro*. Ma il Tintori ponendo i Petrozani tra le case *cittadine* cadde in errore: la famiglia loro era già da un secolo inscritta nel Concilio nobile di Crema, e vuolsi che prima di trasferirsi in Crema fosse già patrizia bergamasca. Il primo dei Petrozani accolto nel Concilio nobile di Crema fu Gian Battista l'anno 1645.

Piacenzi. — Tra le famiglie estinte è una delle cospicue. Vuolsi che assumesse il nome dalla città ond'era oriunda, perocchè i primi dei Piacenzi a domiciliarsi in Crema furono due fratelli, Antoniotto e Lodovico, figli di Pierotto di Cogno, piacentino. Antoniotto e Lodovico, capitani entrambi di Bernabò Visconti duca di Milano, si trasferirono a Crema nella seconda metà del secolo decimoquarto.

Dei Piacenzi discorrono sovente le cronache cremasche: sembra che fossero ghibellini ed arricchissero in Crema con le spoglie dei guelfi; ma sembra eziandio che mutassero partito, giacchè il conte Rinaldo di Camisano, quando per frode trionfò in Crema colla sua fazione, fece uno dei Piacenzi impiccare. I Piacenzi si distinsero particolarmente nelle armi: un Antonio, ad istanza di Benedetto Crivelli, ottenne una compagnia di duecento fanti al servizio dei Veneziani (1512): un Francesco, detto il capitano Colla, militò in Francia (1536): e nella guerra di Cipro si distinsero Gio. Antonio e Scipione Piacenzi, l'uno de' quali, tro-

vandosi alla difesa di Famagosta con cento fanti, venne fatto prigioniero; l'altro, creato governatore di Famagosta, morì valorosamente nell'assedio di quella città (1570).

Verso la metà del secolo decimoquinto fiorì in questa casa un giureconsulto di nome Francesco, il quale essendo pubblico lettore di legge a Siena, scrisse un' opera di giurisprudenza intitolata *I Singolari*.

Pojani. — Dimoravano nella terra nostra fin dall' epoca in cui Crema venne rifabbricata (1185), ed essendo fra i patrizi, diedero allora il nome ad una delle ventisette Vicinanze. I Pojani furono ghibellini; quando siasi estinta la famiglia loro, ignoriamo. Nel 1447 Antonio Pojani era uno dei cinque deputati che i Cremaschi inviarono a Milano per giurar fedeltà al nuovo governo dei Milanesi.

Premoli. — Nelle opere dell'Alemanio Fino non trovi parola che accenni la famiglia Premoli. Ne discorre il Cogrossi, e più diffusamente il Tintori, che la fa derivare da quel Polo Seghizzo dei conti di Premollo, il quale l'anno 1446, penuriando la città nostra di biade, come narra il Terni, ne la provvide a proprie spese. Il Racchetti [1] abbracciò l'opinione del Tintori, sicchè per lui Seghizzi e Premoli sono tutt' uno. A noi però nacque sospetto che il Tintori sia caduto in errore, o che piuttosto abbia profittato della somiglianza che è fra i due nomi, Premoli e Premollo, onde rendere di cento anni più vetusta in Crema la prosapia dei Premoli, e regalarle a capo-stipite il generoso Polo Seghizzo conte di Premollo. Ed il nostro sospetto avvalorasi osservando che in alcuni codici delle genealogie delle nobili famiglie cremasche, la pianta genealogica dei Premoli incomincia da un Vincenzo, il quale viveva nella prima metà del secolo decimosesto, vale a dire intorno a cento anni dopo il conte Polo Seghizzo di Pre-

(1) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.*

mollo. Oltre di che è fuor d'ogni dubbio che i Premoli prima del 1642 non avevano il titolo di conte. Ma posto anche originassero i Premoli dai Seghizzi, non sapremmo che dire di questi Seghizzi e donde venissero, perocchè in nissuna delle vecchie cronache di Crema v'ha cenno di loro, e quasi potrebbesi credere non fosse di famiglia cremasca quel Polo che è l'unico dei Seghizzi di cui Terni abbia fatto menzione (1). Scorrendo i libri municipali, dal 1519 al 1566 nissuno dei Seghizzi e neppur de' Premoli trovammo inscritto nel Consilio generale di Crema: primo ad esservi accolto fu Paolo Premoli, figlio di Vincenzo, l'anno 1567. Ed il primo de' Premoli ch'ebbe in Crema la carica di provveditore fu un Vincenzo l'anno 1603. Da tutto ciò sembraci di poter inferire che i Premoli non fossero a Crema, o non appartenessero al di lei patriziato, prima del mille e cinquecento.

L'epoca più splendida d'onori e di fasti alla casa Premoli fu il secolo decimosettimo: vi si distinsero parecchi di questa famiglia, quali per dottrina, quali per valor militare. Un Vittoriano, recatosi venturiere in Germania a combattere sotto le insegne imperiali di Ferdinando III, vi raccolse, in premio de' suoi servigi, un diploma cesareo che insignì la sua famiglia del titolo di conti Palatini (2) (1642). Vittoriano Premoli morì poi nell'assedio d'Alessandria pugnando contro i Francesi l'anno 1657. Pietro Premoli, di lui fratello, militò anch'esso col grado di capitano di cavalleria, ed è pur nominato nel diploma imperiale. Un Agostino percorse la carriera ecclesiastica e salì in tanta riputazione presso la Corte di Roma, che venne innalzato vescovo d'Adria da papa Innocenzo X, poi governatore di Tivoli e di

(1) Una famiglia Seghizzi trovammo tra le patrizie lodigiane. Il Terni però, nominando il conte Polo Seghizzi, lo chiama suo concittadino.

(2) Questo diploma è riportato dal Tintori ne' suoi manoscritti nel vol. VI.

Fermo da papa Alessandro VII. Un Giulio Premoli brillò in Crema per colto ingegno e faconda eloquenza, sicchè era tenuto in molta stima nell'accademia dei Sospinti, ove egli sedette principe più d'una volta. Un Camillo, anch'esso de' Premoli, l'anno 1683 conseguì dal duca di Savoja un diploma che conferivagli il titolo di marchese, trasferibile ai primogeniti della sua linea mascolina.

E nel secolo decimottavo illustravasi nell'ordine dei chierici regolari di S. Paolo, ossia barnabiti, il P. Carlo Premoli che venne elevato al grado di preposto generale della congregazione: dotto nelle teologiche discipline e buon scrittore, meritossi la stima di papa Benedetto XIV che l'encomiò nella sua opera delle *Notificazioni* (1). Sembrando al padre Carlo Premoli angusta troppo l'antica chiesa di S. Marino, un'altra ne fece costruire a sue spese, la quale vedesi ancora nella contrada del Ghirlo, e che rimase incompiuta per la morte a lui sopravenuta l'anno 1791. Di religiosi non iscarseggiò la casa Premoli, l'uno dei quali, gesuita, di nome Vittoriano, lasciò stampata un'opera intitolata *Memoriale Clericorum*.

E in epoca a noi più vicina fu molto riverito in Crema il conte Paolo Premoli (2), il quale dopo avere nel novantasette portati stivali alla giacobina, occupò cariche riguardevoli sotto il governo di Napoleone e sotto il succedutogli degli Austriaci. Egli era nel numero di quegli uomini che in tutti i tempi e sotto qualsivoglia forma di governo amano aver ingerenza nei pubblici uffici: e pensano o dicono potersi rendere alla patria utili servigi, qualunque sia l'ordine delle cose politiche: quindi rinnegano facilmente le loro opinioni (se pur ne hanno), purchè ad essi non manchi

(1) Ronna. *Zibaldone cremasco.*

(2) Di lui v'è cenno nel capitolo XV della *Storia di Crema*, e nelle note al capitolo medesimo.

una carica da figurare tra i primati nel proprio municipio, e mantenere influenza al proprio casato. Sono fumi gentilizj, e il conte Paolo Premoli non era il solo a' suoi tempi cui annebbiassero il cervello: altri ve ne sono stati a Crema i quali, qualunque bandiera si drappellasse, sapevano barcamenare per salir in alto, fra i quali il conte Luigi Tadini e il conte Agostino Benvenuti. Questi, sotto maschera or di giacobini, or di bonapartisti, or d'austricizzanti, si adoperarono del pari e forse meglio che il Premoli, per timoneggiare a senno loro, in tempi burrascosi, la navicella del municipio cremasco.

Rivelli. — Estinta. Una di quelle nobili famiglie che non lasciarono a Crema altra memoria che la loro genealogia. Annoveravasi già tra le patrizie nel secolo decimoquinto, e durò in Crema circa tre secoli, quasi sempre imparentata colle più illustri case della città nostra.

Robatti. — Estinta. Il Fino attribuisce ai Robatti un'antichissima nobiltà, facendoli derivare dai conti di Palazzo. Chiara più che mai si rese la famiglia loro nel secolo decimosesto, e per illustri aderenze, e per la molta riputazione procacciatasi nelle armi da Santo Robatti, capitano di corazze e di pedoni, che militò in molte battaglie pei Veneziani, e passò poi al servigio del duca Massimiliano Sforza. A Milano egli occupò anche la carica di capitano di giustizia e di senatore. Un Giovanni Robatti, prete e dottore in ambe le leggi, godette il favore della Corte di Roma: Caterina de Medici, regina di Francia, lo costituì suo procuratore ed agente presso il pontefice. Questa famiglia durò fin verso la metà del secolo decimosettimo: un Robatto Robatti, del secolo medesimo, si portò ad abitare in Venezia.

Rosaglio. — Nissuna cronaca parla di loro: notizie di questa famiglia attingemmo dal Racchetti [1]. I Rosaglio di

(1) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*. Inedita.

origine sono Genovesi: un Cesare Rosaglio si trasferì da Genova a Crema l'anno 1584. Federico, di lui figlio, era nella città nostra negoziante d'olio e di candele: associatosi con dei gabellieri in un contratto d'appalto, vi trovò modo di razzolar danaro, e fu involto coi socj in un processo criminale. Dalle carte di quel processo apparisce che Federico non sapeva scrivere il suo nome, o, come direbbesi, era persona illetterata. La casa Rosaglio *durò oscura fin verso il* 1700 [1]: con un po' d'agiatezza e qualche illustre parentela riuscì a spruzzarsi di nobiltà, entrando a far parte del Consiglio nobile di Crema. Il primo dei Rosaglio inscritto nel Concilio fu un Federico l'anno 1718.

Sabatini. — « Famiglia ghibellina incominciata in Crema » l'anno 1480 da un Giovanni, medico, e che si estinse » poco dopo ne' suoi figli. » Così il Racchetti.

Salomoni. — Famiglia estinta, la cui nobiltà originò dall'aggregazione al Concilio nobile di Crema: il primo ad esservi ammesso fu un Leandro l'anno 1674. Giuseppe Salomoni, il quale viveva sul principiare dello scorso secolo, scrisse un grosso volume intitolato: *Sommario delle cose più notabili contenute in quaranta volumi delle parti e provvisioni della città di Crema dal* 1449 *al* 1632 [2].

Sangian-Tofetti. (Vedi Tofetti.)

Sanseverino. (Vedi Vimercati.)

Scotti. — Della chiarissima famiglia Scotti di Piacenza due rami si piantarono in Crema, l'uno sul finire del secolo decimosesto, l'altro sul principiare del decimosettimo. Gli Scotti a Crema, come a Piacenza, segnalaronsi particolarmente nella milizia. Il conte Ferdinando Scotti, che si domiciliò in Crema per avervi sposata una Griffoni, fu capitano della cavalleria greve, governatore e luogotenente

(1) Racchetti nell'opera testè citata.
(2) L'autografo del Salomoni è posseduto dal prete don Giovanni Solera.

generale della repubblica veneta. Nella guerra dei Veneziani contro gli Uscocchi egli sconfisse gli Austriaci, costringendoli a ritirarsi in Gorizia, dond'erano usciti per saccheggiare le provincie venete. Lucrezio Scotti, nativo di Piacenza, si stabilì anch'egli a Crema per essersi ammogliato con una Benzoni, e fu capitano di corazze e governatore sotto la veneta repubblica. I di lui figli Antonio ed Alberto furono anch'essi capitani di corazze.

Racchetti scrive che gli Scotti si *contennero in Crema con molta alterigia anzi superbia, senza mancare d'essere per indole anche benefici*. Questa famiglia, in Crema si spense col conte Paolo, morto addì 7 dicembre 1774. Antonio Ronna lo qualifica, *splendido cavaliero che non diceva mai basta per soccorrere i poverelli, per tutelare l'onestà, per promuovere il culto di Dio e de' suoi Santi* (1). La casa Scotti fu a Crema travagliata d'una accanita nimicizia colla famiglia Benvenuti: leggiamo nel Canobio che le due case pacificaronsi nell'anno 1660 colla mediazione del sacerdote conte Claudio Scotti, il quale a suggello di riconciliazione diede in isposa una Scotti, sua nipote, a Girolamo Benvenuti.

Secchi. — Estinta: ne fa cenno più volte il Terni. L'Alemanio Fino collocò fra gli uomini di pregio Trajano Secco, medico e poeta, il quale scrisse un poema latino sulla battaglia navale di Lepanto. La genealogia dei Secchi finisce col principiare del secolo decimottavo.

Spinola. — Lorenzo Spinola, rampollo di una famiglia famosissima in Genova, venne a domiciliarsi in Crema l'anno 1543. La sua discendenza durò nella città nostra sino allo scorcio del secolo decimosettimo.

Spoldi. — Estinta. Il Terni racconta che questa famiglia era assai numerosa e nobilissima. Apparteneva alle patrizie

(1) *Zibaldone cremasco.*

cremasche sin dal secolo decimosecondo, e presero nome da lei due delle ventisette Vicinanze nelle quali venne ripartita la città nostra l'anno 1193.

Suardi. — «Famiglia che venne da Bergamo l'anno 1490 » e si estinse verso il 1600. » Pare fosse un germoglio della cospicua famiglia dei conti Suardi, celebri nella storia del patriziato bergamasco. Il primo a domiciliarsi in Crema fu un Giacomo, venuto ad esercitarvi la sua professione di medico.

Tadini. — Sull'origine e vetustà di questo casato diluviarono favole e adulazioni: mercimonio di scrittorelli, forse prezzolati, o forse che ungessero la vanità dei Tadini per beccarsene i favori e la protezione. Di riportar fole noi disdegniamo.

Anticamente la famiglia Tadini abitava in Martinengo bergamasco. Il primo inscritto alla cittadinanza cremasca fu Michele l'anno 1439, ed era medico. La casa Tadini si distinse per una sequela d'illustri guerrieri, i quali, scrive Racchetti, « non dispogliandosi del militar dispotismo an- » che nella vita civile, vennero tacciati d'eccessiva super- » bia e violenza [1]. » A rendere immortale la stirpe Tadini basterebbe la fama del cavalier Gabriele, più volgarmente conosciuto nella storia col nome di Martinengo, che egli soleva aggiungere al proprio cognome. Di lui abbiamo riportata l'ampia biografia che diligentemente compilò Giuseppe Racchetti [2]. Ma oltre Gabriele, parecchi altri dei Tadini colsero allori sul campo dei valorosi. Le cronache cremasche ci rammentano un Fabrizio Tadini, capitano di pedoni che morì nel 1527: un Girolamo, il quale combattè a Genova sotto i vessilli imperiali assieme col celebre Ga-

(1) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche*. Inedita.

(2) *Annotazioni alla Storia dell'Alemanio Fino*. Vedi il capitolo XII della *Storia di Crema* ove abbiamo riportata la biografia di Gabriele Tadini.

briele di lui fratello; un altro Girolamo, morto nel 1659, che servì la repubblica veneta col grado di colonnello, e fu anche agli stipendj del duca di Toscana; e un terzo Girolamo, che oltre aver servito lungo tempo l'altezza reale di Savoja Vittorio Amedeo, si ritrovò pure qual volontario nelle truppe cesaree di Leopoldo I alla difesa di Vienna. Un Camillo Tadini, morto l'anno 1714, era capitano di cavalleria; ed un Gaetano, morto nel 1755, fu tenente nel reggimento di cavalleria Borbone nel regno di Napoli. Lo spirito bellicoso, diresti, sia stato un retaggio che nella casa Tadini i padri tramandarono per lunga serie di generazioni ai nipoti. Ben poco si mescolarono i Tadini nei negozi del loro municipio, chè la sete degli onori e degli stipendj spingevali spesso fuori di Crema. Di questa famiglia la linea legittima durò fin verso l'anno 1770, dopo il quale ne passarono le sostanze ed il cognome alla prole naturale, di cui ultimo a morire fu il conte Luigi l'anno 1820. Uomo dotto e di vivacissimo ingegno, egli scrisse e pubblicò un poema comico col titolo *Il Ricciardetto ammogliato*, ove alludendo a certi nobili cremaschi suoi contemporanei, raffigurò costumi e pettegolezzi de' suoi tempi. Scrisse eziandio cantici ed inni cristiani, i quali vennero musicati dai maestri Gazzaniga e Pavesi. Fu comandante in Crema della guardia nazionale quando si proclamò il governo del popolo sovrano, poi uno dei membri del corpo legislativo sotto il regno italico. Il conte Luigi Tadini ebbe un figlio di nome Faustino, giovane di belle speranze, che morì a Lovere sotto le rovine di un portico, nel mentre stava a vederne la demolizione. Di Faustino stamposssi a Venezia un libretto intitolato: *Le pitture e le scolture di Antonio Canova pubblicate fino a quest'anno* 1795.

Oggidì il cognome Tadini portano, per conseguite eredità, aggiunto al proprio, i conti Oldofredi di Brescia ed un conte Vimercati Sanseverino di Crema. Ma a conservare

perenne la memoria di quest'illustre casato gioverà sopratutto lo stabilimento Tadini, eretto a Lovere mercè un lascito del testè nominato conte Luigi. Amantissimo delle arti belle, egli, dopo aver formata una vasta galleria di quadri ed una pregevole libreria, ne fece dono in testamento al Comune di Lovere, legando altresì una dote per la conservazione dello stabilimento, ed un'altra per istituirvi due scuole, l'una di disegno, l'altra di musica. Nello stabilimento di Lovere, oltre a bellissimi quadri, ammirasi un mausoleo di Canova, ove furono riposte le ceneri del giovane Faustino, il disgraziato figliuolo del conte Luigi Tadini.

Tensini. — Nome reso insigne dalle gesta e dagli scritti del cavalier Francesco Tensini [1]. Da lui incomincia e con lui finisce la storia della famiglia Tensini. Nelle cronache di Crema non vi ha cenno alcuno che attesti essere stata nobile la casa Tensini prima che il cavalier Francesco sorgesse ad illustrarla. Il Coldarero, il Terni ed il Robatti, scrivendo la storia di Caterina degli Uberti, narrano come quell'infelice, poichè fu orribilmente assassinata, venisse trasportata nella casa di *Maestro Filippo Tensini.* Ma questo titolo di Maestro sembra accennare a qualche mestiere, ed è a credersi che Maestro Filippo (il quale viveva nel 1490) fosse un artigiano, altrimenti i Cronisti lo avrebbero chiamato *Sere* o *Messere.* Il Racchetti [2] trovò memoria di un Andrea Tensini, il quale nel 1576 era pizzicagnolo, e da cui « i frati agostiniani comperarono per 65 » lire imperiali di formaggio da dare in dono al chiaris- » simo podestà. » Noi perciò opiniamo che il cav. Francesco Tensini sia nato in una casa che non aveva blasone, ed è maggior sua gloria se, da modesti natali, seppe innal-

(1) Di lui discorremmo amplamente nel capitolo XIII della *Storia di Crema.*
(2) *Storia genealogica delle famiglie nobili cremasche.* Inedita.

zare il suo cognome ad una fama che non raggiunsero ancora tante blasonate prosapie di Crema.

Dicemmo che la storia della famiglia Tensini finisce col cavalier Francesco Tensini, perochè egli morì senza prole, adottando due suoi cugini della famiglia Saleri. Quindi l'attuale famiglia Tensini deve quest'illustre cognome ad un atto di adozione e discende dai Saleri, i quali, quando vennero adottati dal cavalier Francesco, non erano patrizj, però appartenevano alla classe dei possidenti fin dall'anno 1530. Gian Battista Saleri, uno dei figli adottivi del cavalier Tensini, fu anch'esso valente capitano: ne fanno fede due diplomi a lui rilasciati, l'uno dal colonnello Rangoni, l'altro da Cristina vedova di Savoja, madre e tutrice del principe Carlo Emanuele II.

Dell' attuale famiglia Tensini il primo inscritto nel Concilio nobile di Crema fu Giovan Battista l'anno 1663.

Terni, ossia Gregori da Terni. — Fin dal secolo undecimo nella città di Terni in Romagna segnalavasi, tra le patrizie, la famiglia dei Gregori. Sulla di lei origine ci offre il Sansovino le seguenti notizie: « I Gregori discesero » dall'antica tribù Galeria di Roma, dalla quale pare che » venissero anche i Frangipani ed i Michieli di Venezia, e » della quale fu anche S. Gregorio papa [1]. » Non vogliamo renderci mallevadori della veracità di quanto asserì il Sansovino sull'origine dei De Gregori: diremo soltanto ch'egli, toccando di questa famiglia, concorda colle cronache cremasche nello stabilire che un ramo dei Gregori migrò dalla Romagna in Crema. « Nel 1190 Pietro Gregori, dottore » nelle leggi, lasciata Cremona, ove poco innanzi, partito » per le fazioni da Terni, si era ridotto, se ne venne con » la famiglia ad abitare in Crema, e pigliando il cognome » dalla patria, si cominciò a chiamare Pietro da Terni [2]. »

(1) *Ritratto delle più illustri città d' Italia.*
(2) Fino. *Storia di Crema.*

Ecco l'origine di questa famiglia, antichissima in Crema, la quale mutò cognome chiamandosi da Terni, come in appresso i Griffoni, venuti anch'essi dalla Romagna, si dissero S. Angelo, onde rammentare la terra da cui provenivano.

Pietro Gregori da Terni domiciliossi in Crema all'epoca che stavasi rifabbricandola: egli comperò un pezzo di terreno nella contrada ora detta di sant'Agostino, e vi cresse la sua abitazione. Scompartita la nuova cittadella in 27 Vicinanze, e volendosi a ciascuna dare il nome delle più illustri famiglie che vi abitavano, fu detta Vicinanza de' Terni quella ove Pietro avea innalzato la sua casa.

Quando Crema reggevasi con forme repubblicane, i Terni vi occuparono le principali magistrature, siccome quelli che godevano la fiducia dei loro concittadini. I Cremaschi, desiderando fossero custoditi gelosamente i diplomi imperiali contenenti i privilegi di libertà concessi al loro Comune, deliberarono nell'anno 1309 farne depositarj otto cittadini delle più cospicue case: i Terni furono tra queste. Durando le luttuose e lunghe discordie fra guelfi e ghibellini, la famiglia Terni seguì costantemente il vessillo guelfo. E perchè le sorti delle due fazioni fortuneggiarono, molti dei Terni vennero in varj tempi scacciati da Crema. Sotto il dominio veneto, i Terni ebbero onorevolissimi incarichi, perseverando nel guelfismo, e divotissimi alla repubblica di S. Marco.

Nomi insigni, entro piccola sfera municipale, sono Pietro il Cronista, e il Cavalier Bartolino Terni, quegli cui venne affidata la difesa di Crema quando la repubblica veneta era travagliata dalla guerra cogli Estensi e con gli Sforzeschi. Nissuno dei valorosi Cremaschi lasciò in Crema così profondamente scolpita la sua memoria nelle tradizioni popolari quanto il cavaliere Bartolino Terni. Ne udiamo sovente ripetere il nome dal popolo cremasco, e narrarsi con amplificate circostanze l'assalto notturno con cui quel prode

discacciò dalle mura di Crema le bande sforzesche, spaventandole col bagliore di un'improvvisa luminaria, e con gran fragore di trombe e di tamburi. La fantasia del popolo colpiscono più d'ogn'altro gli spettacoli nuovi e clamorosi: quindi volendo le vulgari tradizioni cremasche crearsi anch'esse un eroe guerriero, ne attribuirono la palma a Bartolino Terni. Aggiungi esser questo l'unico fra gl'illustri Cremaschi la cui memoria ricordi alla posterità un sepolcrale monumento, che ancora si estolle sulla porta maggiore del tempio della SS. Trinità. Ciò nondimeno Bartolino Terni restringe la sua fama entro le mura di Crema, e non è che un eroe municipale. Bizzarria delle umane glorie! L'oca che salvò il Campidoglio è senza pari nella storia più famosa di Bartolino, il quale con astuzia e guerresco ardimento liberò Crema dalle insidie di squadre nemiche! (1) L'anno 1489, quando Bartolino governava il presidio di Crema, la nostra Comunità donò a lui parte dell'area ove un tempo sorgeva il castello di Ombriano, e sessanta ducati d'oro, a condizione di fabbricare una casa che *sia a decoro ed ornamento della terra, e con che per anni quattro non possa domandare alla Comunità alcun alloggio nè per lui, nè per la sua famiglia* (2). Ed una casa egli edificò la quale ancora a' nostri giorni è posseduta dalla sua famiglia.

Oltre Pietro il cronista e Bartolino, vedemmo nel racconto della storia di Crema quali altri personaggi onorassero questo casato. Qui noteremo come la famiglia Terni siasi quasi sempre occupata con amore di cose concernenti le memorie del municipio cremasco. Messer Pietro non fu il solo a frugare nelle vecchie pergamene, e raccogliere ma-

(1) Di Bartolino Terni abbiam discorso nel capitolo IX della *Storia di Crema.*

(2) Vedi i libri delle Parti prese dal Consiglio, nell'archivio municipale di Crema.

teriali preziosissimi per una storia di Crema. Nell'archivio Terni trovammo carte non poche [1] ove sono diligentemente trascritte notizie cremasche tolte ai libri municipali: e sullo scorcio del secolo passato, Gian Battista Terni si dilettava di notare sopra il libro dei conti gli avvenimenti che succedevano in Crema giornalmente, scrivendoli con quell'aspra sincerità che sembra dote particolare e caratteristica di questa schiatta.

La famiglia Terni era divisa in due rami: l'uno discendeva da Pietro il cronista, e si spense con una femmina maritata nella casa Clavelli: quello che esiste ancora oggidì discende direttamente da Bartolino [2].

Testa — L'anno 1736 un Antonio Maria Testa venne ammesso nel Concilio di Crema quindi ascritto fra i nobili. La famiglia Testa si estinse col figlio d'Antonio l'anno 1813.

Tintori — Antica era in Crema la famiglia Tintori, oggidì estinta: il Terni comincia a farne menzione all'anno 1278. Partigiana caldissima dei ghibellini, quando vide i Benzoni assidersi in soglio, si trasportò a Milano, e là brigò presso il duca Filippo Visconti onde togliere al conte Giorgio la signoria di Crema. Dei Tintori sono rammentati dal Fino [3] un Lodovico ed un Alessandro, entrambi dottori, per aver occupate fuori di Crema cospicue cariche. Fu uno spurio rampollo di questa stirpe l'abate Cesare Francesco Tintori, di cui discorremmo nel racconto della storia di Crema [4]. I suoi manoscritti, che compongono quin-

(1) Molte di queste carte oggidì sono in possesso del sacerdote Paolo Brazzoli.

(2) In conferma di ciò vedi l'annotazione prima al libro quarto della Storia del Fino postavi dal Racchetti, non che ciò che scrisse il sacerdote professor Vincenzo Barbati intorno alla capellania Terni nel suo libro intitolato: *Stato della città e diocesi di Crema in riguardo allo spirituale.*

(3) *Degli uomini illustri usciti da Crema.*

(4) Vedi il capitolo XIII.

dici volumi, e versano in gran parte sopra memorie della città nostra, conservansi nel Seminario di Crema. Qui diremo le opere da lui pubblicate, che sono le seguenti: *Catalogo di tutti i Romani Pontefici, in versi sciolti.* — Una lettera latina a Carlo Bignami Cremasco, intitolata *Maximiani Beniami Cremensis, meritis et virtutibus celeberrimi viri inclita commemoratio.* — *Notizie di tutti i Romani Pontefici, umiliate alla Santità di N. S. Papa Clemente XII:* Ottave — *La gara delle Muse Italiane, ovvero Componimenti Poetici in lode di S. E. il conte e cavaliere Fra Annibale Vimercati, patrizio cremasco, gran priore di Messina, etc. etc.* — *La nobiltà della stirpe congiunta allo splendor dello spirito, ovvero Famiglie ragguardevoli in Crema.* — E versi e rime sgorgavano dalla sua penna con acquosa spontaneità, ed egli non mancava di pubblicarne appena gli si porgesse occasione. L'abate Cesare Tintori d'ingegno non iscarseggiava, ma era presuntuoso alquanto, sovente adulatore di sè medesimo e d'altrui, gonfio sopratutto d'esser nato patrizio. Ne' suoi quindici volumi, ch'egli intitolò *Memorie Patrie*, ed ove parla di frequente di sè medesimo, affastellandovi tante ridicole cosacce, v'è nondimeno un pregio particolare, il pregio, come osserva giustamente il Racchetti, d'*aver tenuto conto di varie memorie cremasche sparse in più libri stampati, che presentemente sono o dimenticati o perduti, e specialmente d'opere d'insigni autori nostri compatrioti che senza di lui non si saprebbe probabilmente esser mai state scritte*[1]. La famiglia Tintori si spense verso la metà del secolo decimottavo.

Tofetti o Sangian-Tofetti. — Questa famiglia, da oscura e povera ch'era nel secolo decimosesto, si rese nel successivo doviziosissima con ispeculazioni commerciali, e nel 1649

(1) Racchetti. *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche.* Inedita.

fu ascritta alla nobiltà veneta, onore che a Crema nissun'altra, se togli la Benzoni, ha conseguito. Canobio e Cogrossi ci attestano l'opulenza di Gasparo e Carlo Tofetti, narrandoci com'essi largheggiassero splendidamente i tesori che la casa loro accumulò negoziando. Nel racconto della storia di Crema notammo le generose e direm quasi principesche oblazioni che Gasparo e Carlo Tofetti fecero alla repubblica di S. Marco, quando fu involta nella famosa guerra di Candia: accennammo altresì come Gasparo l'anno 1649 procacciasse al suo casato la dignità di patrizio veneto, sborsando cento mila ducati. Di Gasparo Tofetti ora diremo che, trovandosi egli a Napoli quando vi scoppiò la rivolta di Masaniello, si adoperò destramente nel sedarla, « nè mancò eziandio » (scrive Cogrossi) di ostare colla forza aperta alla violenza » del popolo tumultuante, tenendo a nome del re ben guar» dato il borgo di S. Antonio con tre mila fanti pagati col » soldo suo proprio. » Di caldeggiare a Napoli la causa del re contro la sommossa del pescivendolo, avea Gasparo Tofetti le sue buone ragioni; era creditore verso la Corona di Spagna d'ingenti somme, per diverse sovvenzioni che le aveva fatto, nè mai gli venivano pagate. Apparisce da una lettera scritta da Don Giovanni d'Austria al re di Spagna, che Gasparo Tofetti si professava creditore verso il governo spagnuolo di *sessanta mila scudi d'oro di marche, di sessanta mila pezze d'otto reali, del valore di undici mila cantara di biscotto, e d'altra considerevole somma sovvenuta a Milano* [1]. Gasparo, delle sue ricchezze usava signorilmente: *colle grossissime somme che ricavava da' suoi grossi negozi di Napoli* [2] fece edificare due palazzi, uno in Crema, l'altro più magnifico in Ombriano: comperò a Roma, insieme col fratello Benedetto, la ricca badia di Ma-

(1) La lettera di don Giovanni è riportata dal Canobio all'anno 1648.
(2) Cogrossi. *Fasti storici della città di Crema.*

dignano *per quarantotto mila·ducatoni*[1], profuse danaro in pie elargizioni, e in Crema conseguirono da lui splendidi donativi la chiesa di S. Agostino e la cattedrale.

Carlo Tofetti si rese reo dell'omicidio di Agostino Tofetti suo cugino: ebbe complice nel misfatto certo Dossena: Carlo, nobil uomo, fu condannato al bando, ma poi assolto l'anno 1653; il Dossena, plebeo, venne impiccato[2].

Il primo dei Sangian-Tofetti ad essere aggregato nel Concilio generale di Crema fu Gasparo l'anno 1628. Oggidì, di questa famiglia unico superstite è il conte Vincenzo, il quale per coltura d'ingegno e altezza di patriotici sentimenti vale i tesori de' suoi antenati[3].

Toli. — Estinta. Una delle antiche famiglie di Crema che diede il nome ad una delle ventisette Vicinanze l'anno 1195. Dei Toli fa di frequente menzione il Terni: nel secolo decimoterzo essi occuparono in Crema le prime magistrature. Nel 1470 un Petrino Toli fu dal Concilio nostro eletto per la quarta volta provveditore della città. In Crema serba tuttora memoria di questa famiglia il nome di una contrada.

Tonsi. — Estinta. Famiglia d'origine Soncinasca: il primo ad abitare in Crema fu Ricciardo venutovi l'anno 1543. Dei Tonsi, comunque patrizi, nissuna onorevole memoria nelle cronache.

Torniola. — Questa famiglia, che durò in Crema fino alla metà del secolo decimosettimo, è rammentata dal Terni all'anno 1341. Era guelfa: d'uomini distinti non produsse che il giureconsulto Cristoforo, il quale morì l'anno 1591, e fu, con lunga epigrafe, sepolto nella chiesa della ss. Trinità.

(1) Ronna. *Zibaldoni.*

(2) Canobio all'anno 1659.

(3) Quando nel 1848, dopo che gli Austriaci ricuperarono la Lombardia, si progettò un congresso a Brusselles per assestarvi le cose d'Italia, il conte Vincenzo Toffetti fu designato siccome uno dei rappresentanti il Piemonte in quel Congresso. Di lui abbiamo ragionato nell'ultimo capitolo della storia di Crema.

Vailati. — Parecchie famiglie fiorirono in Crema di questo nome, delle quali alcune estinte. Il Terni rammenta una famiglia Vailati all'anno 1341, ed era guelfa di fazione. Il Tintori, tra le famiglie *cittadine* che sul principio del secolo scorso vivevano a Crema con maggior decoro, nomina una Vailati: da questa crediamo discesa l'attuale dei Vailati, che per essere stata inscritta al Concilio nobile di Crema è annoverata tra le nobili.

Vairano. — Estinta. Famiglia che risplendeva in Crema tra le più facoltose nel secolo decimoquarto. Un Rinaldo da Vairano fu uno dei fondatori dell'ospedale degli infermi l'anno 1351: un Bono da Vairano venne bandito dal conte Rinaldo di Camisano l'anno 1398. Dai Vairano s'appellò la villa di questo nome.

Valenti. — Famiglia che deve la nobiltà all'essere stata ammessa nel Concilio generale di Crema il secolo decimosettimo. L'anno 1664 Gian Battista Valenti era *Aromatarius et Congabellarius del Dazio Mercanzia* (1). A' nostri giorni non rimangono di questa stirpe che un vecchio demente ed una femmina.

Verdelli. — Nobilissima famiglia, estintasi nel secol nostro. Venne a piantarsi in Crema l'anno 1249 da Verdello in Bergamasca. Nelle cronache apparisce tra le guelfe. Di questo casato si distinsero non pochi: nella milizia, oltre il conte Marzio cavaliere Gerosolimitano, segnalossi Ercole Verdelli, anch'esso cavaliere Maltese, il quale, dopo aver servito il duca di Lorena, venne dalla repubblica veneta stipendiato con quattrocento ducati annui (1601). Come scrittore si rese noto a Roma, colla sua Opera dei *Successi della Chiesa*, il conte Fausto; morto a Roma li 30 giugno 1634, fu sepolto, conforme alla sua ultima volontà, nella basilica Liberiana presso la cappella della Beata Vergine

(1) Racchetti. *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche.* Inedita.

con quest'epitaffio: *Faustus Comes et Eques et Jureconsultus Verdellius Cremensis: orate pro eo.* Nella carriera ecclesiastica s'acquistò molta riputazione il canonico don Serafino, generale dell'ordine Lateranese. Fece egli in Crema rifabbricare la chiesa di S. Benedetto, quale si ammira presentemente: fu esimio predicatore, e l'anno 1596 pubblicò un'opera col titolo *Exacta hominis cognitio.* Ma quegli, per cui suonerà a Crema eternamente benemerito il nome Verdelli, fu Luigi Verdelli, commendatario del monastero degli umiliati dei SS. Filippo e Giacomo, morto addì 9 di febbrajo dell'anno 1524. Egli, « con testamento a rogito » del notajo Angelo Francesco Calzinate, lasciò eredi universali le povere figliuole nubili di Crema e Territorio » che sieno caste, oneste, e di laudabil vita, elette dai suoi » commissari, alle quali figliuole però proibisce d'ingerirsi » nella sua eredità, salvo che in avere lire 50 imperiali per » cadauna al loro maritare (1). » La sostanza lasciata da Luigi Verdelli a tal pia istituzione produce oggidì un reddito annuo di più di 20 mila lire.

Vimercati. — Per vetusta nobiltà, per copia d'uomini illustri, la famiglia Vimercati è tra le più cospicue che onorarono il patriziato cremasco. I Vimercati sono oriundi da Milano, e formano un ramo di una famiglia di ugual nome che per molto tempo risplendette nel novero delle patrizie milanesi. Nel secolo decimo un Alcherio, potente signorotto, teneva per ragion feudale la signoria di Vimercate, popolosa borgata distante poche miglia da Monza. Aggiunto alla signoria, Alcherio portava il titolo feudale di capitano, sicchè la di lui famiglia era detta dei Capitani di Vimercate. In appresso i nipoti d'Alcherio, perduto il dominio di quella terra, smisero il titolo di Capitano, conservando tuttavia quello di Vimercate.

(1) Ronna, nei *Zibaldoni*.

Verso la metà del secolo decimosecondo, Pinamonte da Vimercate rifulse per virtù cittadine tra i più insigni patrizi milanesi. Vissuto in tempi lagrimevoli per la Lombardia, vide la patria sua schiacciata dall' inesorabile imperatore Barbarossa, vide i suoi concittadini condannati ad una servitù crudelissima, ignominiosa. Pinamonte, caldo di santo amore di patria, si adoperò a tutt'uomo acciocchè gl'Italiani si affratellassero con sincera e robusta alleanza, questa persuadendo siccome unico mezzo di frangere i ceppi del comune nemico. Radunò nel famoso congresso di Pontida i rappresentanti delle città lombarde, ed ivi con efficacissime parole dimostrò loro la necessità di dar mano alla riedificazione delle mura di Milano. Applicandosi indefessamente in beneficio de' suoi concittadini, Pinamonte ne godette la fiducia, la stima, l'amore. Leggesi ancora a Milano, scolpito sopra una vecchia lapide, il suo nome fra i consoli della metropoli lombarda all'epoca ch'essa venne rifabbricata [1]. E il nome di Pinamonte Vimercati è pure fra i sottoscrittori del celebre trattato di Costanza, ov' egli intervenne quale rappresentante del popolo milanese. Da questo chiarissimo gentiluomo rampollarono i Vimercati, e i Vimercati Sanseverino di Crema: ciò apparisce concordemente dalle loro genealogie.

Non possiamo accertare in qual anno la famiglia Vimercati trasportasse a Crema il suo domicilio. È opinione del Racchetti che Pinamonte, quantunque cittadino milanese, fosse pure inscritto alla cittadinanza cremasca, possedendo dei beni stabili nel territorio nostro, e che nel secolo tredicesimo i Vimercati alternassero or a Milano or a Crema la loro dimora. L'asserzione del Racchetti ha del verosimile, tuttavia non è sufficientemente provata. Il personaggio più antico di questa famiglia che incontriamo nelle cronache cremasche si è Pietro Vimercati, uno dei benemeriti cittadini che fondarono l'Ospedale di Porta Ripalta l'anno 1351.

(1) La lapide è sul ponte del naviglio a Porta Romana.

Sul finire del secolo quattordicesimo i Vimercati figurano nelle storie cremasche tra i capi di fazione guelfa insieme ai Benzoni coi quali si erano imparentati. Sul principiare del secolo decimosesto un Sermone Vimercati dottore, conte e cavaliere, fu tra i favoriti cortigiani di papa Giulio II, dal quale ottenne per sè e tutti i suoi discendenti *amplissimo privilegio di crear notari, dottori, e legittimar bastardi* [1]. Sermone occupò a Milano il posto di senatore, e godette eziandio riputazione e favori dal duca Francesco II Sforza ch' egli ospitò a Crema splendidamente nel suo palazzo quando fu costretto a fuggire dal castello di Milano [2]. Sermone Vimercati sposò Ippolita Sanseverino figlia di Ugo, generale del duca Galeazzo, la quale gli recò in dote parte del contado di Pandino: da qui l'origine del cognome Sanseverino che la linea dei Vimercati discendenti da Sermone e da Ippolita Sanseverino congiunse al proprio.

L'anno 1577 Sebastiano Venier, doge di Venezia [3], conferì a Marcantonio Vimercati il titolo di *Conte di Palazzo* o *Parasso,* villa del Cremasco ove Marcantonio teneva vasti possedimenti.

Personaggi che si distinsero, quali nella milizia, quali nelle magistrature, la famiglia Vimercati produsse a dovizia in ogni età. Nella schiera dei dottori e magistrati, l'Alemanio Fino pose fra gli uomini di pregio un Francesco, Sermone, Gian Paolo, due Agostini, e due Luigi, tutti de'Vimercati; e fra coloro che si distinsero militando, un Nicolò e due Lodovichi. Aggiungete a questi, fra i guerrieri, due altri Lodovichi, dei quali parla diffusamente il Canobio, un Scipione che fu colonnello di Carlo IX re di Francia, ed un Gian Battista, lodato dal Cogrossi. Molti dei Vimercati e

(1) Fino. *Degli uomini di pregio usciti da Crema.*

(2) Vedi il capitolo XII della *Storia di Crema.*

(3) La Ducale che conferisce a Marcantonio Vimercati il titolo di Conte è riportata nel codice Alocchio.

Vimercati Sanseverino percorsero la carriera ecclesiastica, ed entrarono negli ordini religiosi: fra questi sono dalle cronache rammemorati Gio. Andrea Vimercati, che fu cameriere del pontefice Giulio III e secretario del di lui nipote Gian Battista da Monte, e l'arcidiacono Cesare Vimercati, bell'ingegno e facondo oratore che levò grido di sè nell'accademia dei Sospinti. Cinque dei Vimercati vennero ammessi all'ordine sovrano di S. Giovanni di Gerusalemme, fra i quali conseguì nell'ordine gradi onorevolissimi il cavalier Annibale, gran priore di Messina, che il nostro abate Tintori coperse di lodi stemperate decantandolo in versi ed in prosa. E benemerito del territorio nostro si rese nel secolo scorso il conte Annibale Vimercati Sanseverino[1], come quello che con saggezza ed operosità studiossi di procacciare maggior sviluppo all'industria agricola della provincia cremasca.

La famiglia dei Vimercati, essendo stata assai prolifica, moltiplicossi in molte linee. Il canonico Cogrossi nel secolo passato scrisse: « non v'ha, a mio credere, famiglia nobile » in Crema che abbia dilatati e sparsi così diffusamente i » suoi rami per la città come quella dei nobili Vimercati. » Con tutto ciò ci sembra che non abbia punto scemato nè » di ricchezza nè di decoro, veggendosi vivere nella maggior » parte di quelle case in cui si trova al presente divisa, con » quel trattamento e splendore medesimo con che vivono » le altre cospicue famiglie che mai si divisero[2]. »

I fasti storici della casa Vimercati non sono puri di macchie: feconda di benemeriti cittadini, non difettò di tristi. Il Terni ci svela essere stati *pubblici usurai* il padre e l'avo

(1) Il conte Annibale Vimercati Sanseverino pubblicò due opuscoletti: l'uno intitolato *Della torba*; l'altro, *Istruzione intorno alla coltura del lino alla maniera dei Cremaschi*. Quello sulla torba fu ristampato nella raccolta degli Opuscoli dei PP. Soave e Moretti.

(2) *Fasti storici della città di Crema.*

di quel Tommaso, il quale, a *scarico delle anime* de' suoi maggiori, fondò in Crema il primo convento de' frati osservanti la regola di S. Agostino. E all'anno 1509 il nostro cronista Terni racconta che fu bandito da Crema *Agostino Vimercati per essere un uomo malvagio, atto a fabbricare ogni mal effetto*. Un Gian Andrea Vimercati, detto Moschetto, prese parte alle iniquissime frodi [1] con le quali il podestà Luca Loredano vessava turpemente i Cremaschi. Un Orazio Vimercati Sanseverino, narra il Canobio all'anno 1662, « per omicidio fu condannato vent'anni in camuz- » zone, e dopo alcuni mesi di prigione avendo comperato » una grazia a Venezia, che gli costò gran somma d'oro, fu » liberato dalla condanna. » E Gian Battista Terni, nelle sue Memorie annuali, discorre con assai poca riverenza di parecchi Vimercati-Sanseverino suoi contemporanei, raccontandone durissime azioni e matte stravaganze. Queste notizie, razzolate nelle varie cronache cremasche, noi riportammo, importandoci di adempiere scrupolosamente a quel dovere di verità che incombe ad ogni scrittore d'istorie che non voglia lordarsi di adulazione. Toccando dei fasti delle nobili famiglie, credemmo l'ufficio nostro pari a quello di chi si fa a compilare l'inventario di un patrimonio, ove convien notare con diligenza e le partite attive e le passive. Del resto i Vimercati hanno motivo di rallegrarsi, perocchè, bilanciate le colpe dei loro maggiori con le virtù che li distinsero, i fasti della loro famiglia offrono ancora una lauta risultanza di *attività*.

Zisi. — Di questa famiglia, che non sappiamo se e quando siasi estinta, leggesi nel Racchetti: « famiglia nobile, antica » e ghibellina. A Giovanni nel 1423 furono restituiti i beni » stati confiscati da Giorgio Benzoni: Manfredo, Tommaso

(1) Vedi il documento *A* posto in fine del capitolo XII della *Storia di Crema*.

» e Bernardo, come ghibellini, vennero confinati da An-
» drea Dandolo nel 1451. Forse la medesima famiglia che
» Cazzaghi-Zini. »

Zò. — Questa casa nel secolo scorso venne fregiata del titolo di conte *con ispecial onorevole parte* 14 *marzo* (1733) *nell' eccellentissimo Senato, con ampiezza di voti presa:* parole che sono nella lettera con cui il podestà Loredano comunicò ad Alessandro Zò la notizia del titolo conferitogli. Alessandro Zò, già dal 1726, aveva ottenuto il titolo di conte da papa Benedetto XIII: la repubblica non fece che confermarglielo, ed estenderlo ai di lui discendenti.

La casa Zò si rese benemerita del serenissimo principe per varj servigi, gran parte militari, prestati: del che fanno fede non poche lettere dei podestà veneti. Verso la metà del secolo passato il conte Ottaviano Zò coprì la carica di governatore delle armi, e sopraintendente alla difesa e custodia dei forti esteriori di Crema, carica ch' egli sostenne con molto decoro. Senonchè essendo i Zò di fresca nobiltà, furono a Crema mal veduti e travagliati dal vecchio patriziato, per cui il conte Ottaviano Zò, quantunque prudentissimo uomo, ebbe a sopportare brighe e dissapori (1). E qui noteremo che a Crema l'antica nobiltà non comportava d'essere posta a livello colla nuova, e metteva a soqquadro il Concilio generale se per avventura qualche cittadino, tinto di recente nobiltà, occupasse, o soltanto agognasse, alcuna di quelle magistrature che pretendevasi n'andassero privilegiati esclusivamente i nomi cospicui. Insomma eran tempi di gare ridicolissime, tempi ove i nobili giudicavansi tra di loro scrupolosamente a peso di pergamene, ove un Benzoni, un Gambazocco, un Zurla, credevano di valere assai più di un Fadini, d'un Zò, d'un Rosaglio, e nelle contese, che ad ogni tratto ripullulavano, chi non poteva a sostegno

(1) Zucchi. *Diario.*

delle proprie ragioni allegare una genealogia ben ben tarlata dagli anni, finiva sempre coll'aver torto. La stirpe Zô a Crema è tra le estinte.

Zugni o Salasseri. — Di loro il Racchetti narra: « Famiglia che apparisce dalle genealogie aver avuto principio » nella seconda metà del secolo decimoquinto, ma non mai » da nissuno storico nominata, la quale si estinse prima » del 1700. » Scorgiamo nella genealogia che s'imparentò con le più illustri case di Crema.

Zurla. — Di questo nome a Crema parecchie famiglie esistono ancora, altre si spensero: sono esse tutte provenienti dal medesimo ceppo? Non osiamo affermarlo con certezza, però lo stemma è di tutte lo stesso, ed il Fino, discorrendo intorno all'origine dei Zurla, non fece fra di loro alcuna distinzione. V'hanno dei Zurla col titolo di marchesi, altri senza: la famiglia dei titolati pervenne in Crema da Napoli, dove ancora nel secolo passato si rese notoria una patrizia famiglia d'ugual nome. Vuolsi che i Zurla di Napoli derivassero dall'antichissima stirpe Capece: ciò asserisce il Crescenzi (1), appoggiandosi all'autorità di scrittori che trattarono delle nobili famiglie napolitane. Vuolsi altresì che i Zurla fossero già a Crema quando la città nostra l'anno 1185 venne rifabbricata. A sostegno di quest'opinione allegasi, che essendosi allora eretti nelle mura di Crema vent'un torrioni, l'uno di essi fu chiamato il Zurlo, quello appunto che s'innalzò fra Porta Ponfure e Porta Pianengo, ove da lunghissimo tempo è posta la casa Zurla. Se meritan fede le genealogie, il primo dei Zurla a stabilirsi in Crema fu un Alberto l'anno 1140.

I Zurla s'attrupparono coi guelfi, quindi hanno parteggiato pei Benzoni. Nell'adunanza ove Giorgio Benzone si fece proclamare signore di Crema intervennero otto Zurla:

(1) *Anfiteatro romano.*

un Enrico Zurla fu podestà di Crema durante il dominio d'esso Benzoni.

La schiatta dei Zurla fu delle più prolifiche, ed influentissima in Crema per copia di parentele. L'anno 1580 Fino scriveva: «di cento e settantacinque gentiluomini ascritti nel Concilio, trentotto ce ne sono di Zurla.» I Cremaschi videro di mal occhio che la prole dei Zurla entrasse così numerosa a invadere il Concilio e i pubblici uffici, perocchè essa, come scrive il Fino, prevalendo co' suoi partigiani nel Concilio, disponeva le cose a modo suo. A scemarne l'influenza, l'anno 1566 tentossi di riformare con nuove leggi il Concilio generale dei cittadini, provocando una disposizione che impedisse ad una famiglia d'avere più di venti consiglieri, e d'occupare più di tre magistrature. Ma il tentativo dei Cremaschi andò fallito, essendo loro stato risposto da lettere ducali, non doversi introdurre alcuna innovazione nel Concilio della città.

Se fosse lecito andar pettoruti delle glorie degli avi, i Zurla n'avrebbero ben d'onde: la casa loro illustrarono prelati, dottori, guerrieri d'egregio valore. Teniamo superfluo rammentarne i nomi, avendone già discorso ampiamente nella storia di Crema. Noteremo soltanto, ch'oltre i molti dei quali abbiam toccato, sono pure dal Fino posti fra gli uomini di pregio Michele Zurla, prode cavaliere che il generale Bartolomeo Colleoni onorò di cospicui gradi nella milizia, ed Evangelista Zurla (il vecchio) che l'anno 1509, quando la repubblica di S. Marco guerreggiò con Luigi re di Francia, andò venturiero nel campo dei Veneziani con quindici cavalleggeri pagati del suo.

La famiglia Zurla è una di quelle che sotto la veneta repubblica occupò quasi ogni anno un posto fra i tre provveditori della città, ed amava aver ingerenza nella direzione amministrativa del Comune, ed ambì titoli ed onori che ha conseguito, a volte per proprio ingegno, a volte coll'alle-

gare la casualità di un nome cospicuo. Sul finire del secolo decimosettimo (12 novembre 1699) Achille e Luigi Zurla procacciaronsi dall'imperatore Leopoldo I. d'Austria i titoli di marchesi, conti e cavalieri dell'Impero. Nel diploma imperiale si concedettero ai Zurla molti privilegi, fra i quali, di crear notari, e legittimar figli naturali, anche se nati d'incesto, prerogative che il magistrato della repubblica veneta sopra i feudi non volle riconoscere, perchè contrarie alle leggi della repubblica.

La prodigalità, contagioso malanno dei patrizi cremaschi, dissipò ai Zurla pingui sostanze: nel secol nostro molti di loro caddero in poverissimo stato. Un ramo della famiglia Zurla dimorò lungo tempo a Legnago, e si ristabilì a Crema verso il 1780.

Altre famiglie, oltre quelle di cui accennammo, vanno collocate fra le nobili cremasche, quali perchè nelle cronache figurano tra le patrizie, quali per essere state ammesse in diversi tempi al Consilio generale di Crema. Siccome però oggidì esse sono tutte spente, e di loro lasciarono ben poche tracce nella storia, noi ci restringeremo a dirne i nomi, quali sono: Acerbi, Calcagni, Caldero, Cerri, De Conti, Dolce, Dolcevita, Ferrari, Fortini, Goldaniga, Marchisetti, Marcotti, Mosconi, Pandini, Pelegardi, Pezza, Piosni, Ripa, Scaletta, Strazzacani, Terzi, Ticini, Uberti: nè con queste crediamo averle accennate tutte.

ARTICOLO VII.

I Tre Giustiziati.

Nel racconto della Storia di Crema, ragionando del dominio veneto, dicemmo più volte che i nobili esercitavano nella città nostra soverchia influenza: accennammo altresì gli abusi che talvolta praticavansi da que' magistrati che Venezia inviava nelle provincie di terra-ferma, straordinariamente e pel *quieto vivere*, ad amministrare giustizia; il fatto che imprendiamo a narrare farà testimonianza delle nostre asserzioni. In quest'articolo discorreremo di una sommossa popolare avvenuta in Crema l'anno 1750 per difetto di grani sul pubblico mercato: rammenteremo una giustizia ingiusta, fattasi in nome del principe, sul capo di tre innocenti popolani. Vogliamo arricchire il racconto di minute circostanze quali trovammo nelle Annotazioni, ossia Diario del padre Nicolò Zucchi, e perchè ci rivelano l'indole di que' tempi, e il modo ond'erano i Cremaschi governati, e perchè aggiungeranno al nostro racconto un interesse quasi drammatico. Di buon grado avremmo questo caso dei tre Giustiziati riferito colle parole medesime del Zucchi, cronista accurato ed imparziale, ma ce ne distolse quel suo stile disadorno e alla carlona: oltre di che egli troppo spesso ne interruppe la narrazione per dirci che in un tal giorno incominciò un triduo a S. Agostino, nel tal'altro predicò in duomo un oratore forastiero, e somiglianti notizie: le quali, comunque non avessero che un'importanza di sagrestia, il buon frate notava tutte scrupolosamente nel suo diario, registrandovi con pari diligenza e freddezza il

giorno di una messa cantata e quello di una sommossa popolare.

È a sapersi innanzi tutto che nel 1505 fu pubblicata nella città nostra una legge del Senato di Venezia (1), la quale obbligò i proprietarj di beni stabili a vendere sul pubblico mercato di Crema, in giorni prefissi della settimana, una parte del frumento e del miglio che raccoglievano sui loro terreni. Questa legge venne chiamata *delle Porzioni*, come quella che costringeva ciascun proprietario a mandare sul pubblico mercato una determinata quota di granaglie, chi più chi meno, secondo il maggiore o minor estimo che possedeva di terreni nel suolo cremasco. Qual'era lo scopo di tal legge? Che il mercato pubblico fornisse settimanalmente copia di biade sufficiente ai bisogni degli abitanti la città. Volendosi quindi misurare dal numero dei consumatori la complessiva quantità di frumento e di miglio che dal territorio dovevasi annualmente introdurre sul mercato, occorreva tratto tratto calcolare il numero della popolazione della città. Il Canobio riferisce che « nel 1587 si calcolarono » per occasion di Porzioni le bocche e si trovarono essere » in Crema al numero di dodici mila (2). » E nel 1602 scoprendosi non bastare al mantenimento della popolazione di Crema somme venti mila di frumento e tre mila quattrocento cinquanta di miglio, che per la legge delle Porzioni doveano annualmente condursi sul mercato, « fu » concesso al podestà l'arbitrio di far condurre altra mag- » gior quantità conforme ai bisogni e giusta il relativo » riparto degli estimi di cadauno. » Per ugual motivo l'anno 1633, assottigliatasi di molto in Crema la popolazione per la pestilenza del 1630, « si ottenne l'esenzione » della quarta parte delle Porzioni (3). »

(1) Zucchi. *Diario.*
(2) *Proseguimento alla Storia dell'Alemanio Fino.*
(3) *Idem.*

Questa legge delle Porzioni tornerà strana a chi per avventura non sapesse quanto nel secolo scorso fossero ancora ignoranti nelle scienze economiche i governi: i quali con le leggi loro proponevansi a scopo di vincolare l'estrazione delle derrate, ed anzichè moltiplicare i venditori e scemare le distanze, pochi ne volevano e collocati in certi luoghi. Più che alle intemperie, sono da accagionarsi ai cattivi provvedimenti di chi reggeva, le carestie che nei secoli passati affliggevano con tanta frequenza le popolazioni. « Non in Lombardia soltanto (scrive Cantù) (1), ma dapper» tutto stavasi allora in continuo sgomento che mancasse » il pane. » Tale sgomento, oltre i popoli, agitava anche i governi, i quali nel mentre lo procacciavano con improvvide leggi, con altre tentavano porvi alcun rimedio, timorosi di tumulti e sommosse popolari, che quasi sempre in tempi di carestia molestavano il sonno dei governanti.

Appunto per mantener tranquilla la popolazione di Crema, il Senato pubblicò la legge delle Porzioni, quanto gradita al popolo, altrettanto fastidiosa ai nobili, che possedendo la più parte del territorio cremasco, assai di malgrado sopportavano quest'incomoda servitù ond'erano obbligati a mandare ogni anno sul pubblico mercato de' grani una prefissa quantità di granaglie. Cercarono più d'una volta sottrarsene, ma il popolo ne gl'impediva, inviando a Venezia i suoi Sindaci a riclamare l'osservanza di una legge sancita in suo favore e che a lui pareva gli dovesse guarentire il pane anche negli anni di scarso raccolto. Dalle nostre cronache desumesi aver non di rado, a motivo delle Porzioni, litigato aspramente in Crema nobili e popolani, quelli tentando violare la legge e farla abolire, questi esigendone esatto adempimento. In onta delle brighe dei nobili, la legge delle Porzioni sussistette per più di due secoli,

(1) *La Lombardia nel secolo decimosettimo.*

quantunque venisse modificata a vantaggio dei proprietarj negli anni 1638 e 1692 [1]. Qualche volta però alcuni gentiluomini riescivano ad esserne dispensati dagli obblighi: leggiamo nel Canobio all'anno 1643 che « il conte Pompeo » e fratelli Benzoni ottennero esenzione di condurre somme » sessanta di frumento come loro s'aspettava per annuale » Porzione [2]. »

Correndo l'anno 1733 la nobiltà conseguì finalmente l'intento di far abolire la legge delle Porzioni: il Senato decretò si facesse in Crema, ogni sabato, mercato libero, vale a dire, non essere i proprietarj obbligati di condurvi le determinate Porzioni di frumento e di miglio, e dall'osservare nelle vendite quelle discipline che prima regolavano il mercato. E perchè il popolo si aquietasse a questa nuova disposizione e sapesse ove ricorrere per comprar grano quando gliene abbisognasse, il Senato ordinò venisse formato in Crema un pubblico deposito di somme seicento di frumento e duecento di miglio, prescrivendo che tale deposito » s'andasse prontamente rimettendo di mano in » mano che ne seguivano le vendite, in guisa che avesse » sempre a sussistere nell'istessa intera quantità onde » fosse inalterabile la sua sussistenza [3]. » E qui noteremo che la città nostra teneva già un deposito o fondaco di miglio fin dall'anno 1560, ed un fondaco di somme cinquecento di frumento eretto l'anno 1673 per ordine degli inquisitori di terra-ferma. La vigilanza del nuovo deposito venne affidata al podestà: in quanto al modo di costituirlo, venderne il grano, conservarlo, fu lasciata ai provveditori del Comune la facoltà di proporre quelle norme credessero più opportune. Occorrendo a tale deposito un granajo pub-

(1) Zucchi. *Diario.*
(2) *Proseguimento alla Storia di Crema del Fino.*
(3) Zucchi. *Diario.*

blico, se ne fissò il luogo alle così dette Casazze: i tre provveditori dettarono le norme regolatrici del Deposito ed il Senato le approvò. Importa notare come in queste, fra le molte disposizioni, venisse stabilito: « che i tre corpi Città,
» Clero, Territorio, avrebbero formato un deposito di
» somme 600 di frumento e duecento di miglio a peso dei
» rispettivi loro estimi, cioè per la metà della Città e Clero,
» e per l'altra metà del Territorio: che siccome nella città
» vi sarebbe il mercato libero, ogni sabato, d'ogni sorta di
» grani, così nei giorni di lunedì sarebbe aperto detto fon-
» daco tutte le mattine fino a mezzodì: che onde il popolo
» potesse godere il vantaggio di un prezzo giusto e discreto
» destinerebbesi persona a formare ogni sabato sopra il
» mercato libero esatta nota e giurata dei prezzi fatti in
» esso, la quale esporrebbesi al luogo del fondaco ove si
» venderebbe il frumento ed il miglio non al prezzo mag-
» giore ma al prezzo medio: che per l'immancabilità d'esso
» deposito vi si rimetterebbe dai detti tre corpi di tempo
» in tempo quella parte che o si fosse venduta o altrimenti
» estratta, in guisa che ogni primo lunedì di ciascun mese
» il Deposito conterrebbe l'intera quantità di dette 600
» somme di frumento e 200 di miglio, ed in ogni altro
» lunedì almeno somme 400 di frumento e 140 di miglio:
» che il grano del Deposito si venderebbe a quelli soltanto
» della città, i quali non raccolgono frumento o miglio pro-
» prio, o non sufficiente al loro mantenimento e della loro
» famiglia, a condizione che in ogni lunedì non ne comperas-
» sero più di una mezza somma, e con minaccia di pena
» pecuniaria a chi ne comperasse per farne incetta o ne-
» goziazione [1]. »

In questo modo i proprietarj dei beni stabili svincolaronsi dall'obbligo delle Porzioni, surrogandovi quello d'i-

(1) Zucchi. *Diario.*

stituire e mantener provveduto il pubblico deposito, acciocchè sopperisse ai bisogni della popolazione ogniqualvolta non avesse potuto provvedersi della necessaria quantità di grano al pubblico mercato del sabato.

L'anno 1749 volse infausto agli agricoltori: nel territorio cremasco scarsissimo il raccolto, onde il pubblico mercato del sabato incominciò a penuriare di granaglie, essendone allora il commercio inceppato con istrettissime leggi che ne impedivano la libera circolazione. Divenutane la ricerca di molto superiore all'offerta, i grani aumentarono sensibilmente di prezzo: del che si dolse il popolo, e già nell'immaginazione dipingevasi i mali di una prossima carestia. Non è mai il popolo così facile ad agitarsi e inviperire come quando lo assale il timor della fame: allora tu lo senti levar concorde la terribile sua voce, reclamando dal ricco quella porzione di pane che compete a ciascun uomo per legge di natura, madre benefica ed imparziale: allora riscuotendosi dall'abituale sommessione che lo fa mansueto a chi lo regge, egli rompe in accuse e minaccie contro le autorità ond'è governato.

Correva il giorno 19 maggio dell'anno 1750: sul pubblico mercato di Crema scarsissimo il grano ed a carissimo prezzo. Figuratevi lo scalpore che ne menò il popolo, tanto più ch'egli del non trovar grano sufficiente alle sue ricerche incolpava la legge con cui, pochi anni innanzi, s'abolirono, suo malgrado, le Porzioni. Avresti udito la piazza del duomo risuonare di querele, imprecazioni, clamorose minaccie; vi brulicava una moltitudine dispettosa di non potere col denaro alla mano provvedere ai propri bisogni, e come quella che, quando crede aver giusto motivo di rimostranze, non conosce moderazione, cominciò a tumultuare. I più arditi salgono le scale del palazzo pretorio, irrompono nell'abitazione del podestà gridando *pane, pane:* intanto nella piazza rinforzavansi gli urli del popolo am-

mutinato. A quello strepito la moglie del podestà s'affaccia al balcone curiosa di conoscerne la causa: un sasso lanciatole dalla piazza la ferisce in un braccio. Crema aveva in quell'anno a podestà Lorenzo Orio, provveditori della terra il conte Giulio Premoli, il conte Curzio Benvenuti e Gioan Antonio Monticelli. Il podestà, a quel subbuglio intimorito, s'affretta a pubblicare un decreto con cui proibiva l'esportazione del grano fuori del territòrio, sperando ciò bastasse ad ammorzare lo sdegno del popolo: ma ci vuol altro che un decreto e di tal sorta ad ammansare il popolo quando freme, paventando gli possa mancare il pane. Tuttavia i popolani, da quel decreto argomentando propizie ai loro desiderj le intenzioni del rettore, cessano il tumulto e risolvono di far valere le loro ragioni ponendosi sulle vie della legalità. Chiedono all'Orio di poter eleggere i loro sindaci, questi tribuni del popolo ai quali in simili strettezze concedevasi la facoltà di patrocinarne le ragioni: il podestà vi acconsente. Tosto odesi il suono della più grossa campana del duomo chiamare il popolo a consilio: immaginate come si gonfiasse il cuore dei popolani al suono di quella campana: era un appello all'esercizio di un loro diritto, una salvata reliquia dei tempi repubblicani: tutti corrono ad assembrarsi, con una foga di contentezza mista a dispetto. Costumavano tenere le loro adunanze nella casa del Sacro Monte di Pietà: questo benefico rifugio ai bisogni del povero, era in Crema l'Aventino del popolo, ove raccoglievasi e nominava i suoi difensori quando pativa soprusi dalle autorità che lo governavano Radunatovisi in folla, il popolo elegge i suoi sindaci crescendone il numero fino a ventiquattro. In quell'adunanza un barbiere, che non perdeva di mira essere l'impellente bisogno di grano la causa animatrice del movimento di quella giornata, sorse a dire: giacchè al mercato non abbiam potuto far provista di grano, perchè almeno non andiamo a vedere se nel pubblico

Deposito ne esiste quanto ne ocorrerà per soddisfarci? Credete voi che i provveditori si prendano premura di mantenervi la stabilita quantità, promessaci quando i nobili riuscirono a levarsi di dosso l'obbligo delle Porzioni? — Quell'assemblea plaudisce alla proposta del barbiere, e non frappone indugio nell'assecondarla. Chiedonsi le chiavi del fondaco ai provveditori, i quali mandano per averla all'abitazione di Gian Battista Riboli, custode del deposito. Il Riboli non trovandosi a casa, la moltitudine che si era di già accalcata nella contrada delle Casazze, incomincia a fremere per impazienza: tardandole di entrar nel fondaco, domanda al podestà di poterne sgangherare le porte. Il podestà vi aderisce, e in un baleno i popolani colle robuste braccia, scardinate le porte, invadono il pubblico granajo. Ci duole il dirlo, il barbiere avea indovinato: vi si trovarono sole 150 somme di frumento e 100 di miglio, mentre a norma dei capitoli esser ve ne dovevano almeno 400 di frumento e 200 di miglio. Non è a dirsi se il popolo strepitasse per aver colto in difetto coloro ai quali incumbeva di bene amministrare i suoi interessi, non è a dirsi com'egli rompesse in parole di vitupero contro i provveditori, il podestà, e i nobili, che dall'ira popolare mettevansi, siccome correi, tutti in un fascio. Nel mentre il popolo sfogavasi in rabbiose invettive contro i nobili, giunge d'improvviso alle Casazze il capitano Martini con dodici soldati Schiavoni, incaricati di contenere l'indignata moltitudine entro i limiti di una difficile moderazione. Un soldato tenta col fucile dividere la folla, ma il poveraccio vien ributtato, preso a sassate, costretto a fuggire. Cominciano i sassi a grandinare: ne sono colti parecchi degli Schiavoni, ed anche dei cittadini che s'erano cacciati tra la folla per ammonirla ad acquietarsi. Fra gli altri rimase ferito il capitano Martini. È nondimeno notevole che in quel giorno di tumulto non si trascorresse a

peggiori esorbitanze, mirabile come i popolani, invaso ch'ebbero il fondaco, n'uscissero colle mani incontaminate di saccheggio, e com'essi volessero far sentire i loro riclami procedendo sul cammino della legalità. I sindaci testè nominati si presentano al podestà, domandangli d'esser confermati nella carica loro conferita, e l'ottengono. Quella giornata insomma passò con minori disordini che non s'aspettassero il podestà, i provveditori e i nobili, divenuti bersaglio alle imprecazioni del popolo. L'ira sua tuttavia non isvampò così presto: sull'imbrunire formavansi capanelli qua e là nelle contrade di Crema, ove ragionavasi e discutevasi vivamente sul da farsi all'indomani. A notte innoltrata udivi ancora fluttuare per le contrade l'onda irrequieta dei popolani, tanto che il podestà, temendo si rinnovellasse, e più terribile, la tempesta, non volle coricarsi e si fece trar sangue. Il provveditore Gian Antonio Monticelli, essendo più che gli altri odiato per la sua avarizia, profittò delle tenebre per allontanarsi di soppiato da Crema: e fu prudente consiglio, poichè lui particolarmente incolpavano della mancata provvista di grani nel pubblico deposito.

Nel giorno successivo, il fondaco viene aperto ai bisogni della popolazione. Il podestà, fatto accorto che a sedarla meglio dei decreti giovano pronti ed efficaci provvedimenti, incarica il governatore delle armi brigadiere Boccia di far incetta di frumento: tre carra il Boccia ne acquista in Ombriano, ma quei villici, ammutinatisi, gl'impediscono d'esportarlo. Intanto al pubblico deposito levansi nuove querele, nuovi rumori: il popolo accusa d'esorbitante il prezzo cui vendevasi il grano: « in quel giorno, notò il Zucchi, » il frumento era calmierato a lire tre lo stajo, e a lire due » il miglio, onde il popolo, trovando questo prezzo troppo » alterato, stracciò il biglietto del calmiero. » Per quietare la moltitudine è forza concedere un ribasso di soldi cinque

allo stajo. Questa concessione rende il popolo ardito a nuove pretese: rifiutasi di pagare soldi sei, pel dazio della macina, a certi Bergamaschi cui era tal dazio appaltato, riclama l'osservanza della vecchia tariffa che esigeva soltanto tre soldi: gridasi all'ingordigia dei pubblicani Bergamaschi; si minaccia, tumultuando, alle loro persone; si ricorre per la diminuzione del dazio al podestà, ed egli anche questa volta aderisce alle inchieste dei popolani. « Fa meraviglia (scrive il » Zucchi) aver veduto in così poche ore fatta una popolare » e sì numerosa sollevazione, tanto risoluta e forte, che si » rese padrona di ciò che credette esserle necessario. » Ma è pur vero che il popolo, condannato in moltissime cose ad assomigliare al bue, gli assomiglia anche in questo, che, se quieto, lo mena un fanciullo, e quando infuria, cento uomini lo fuggono. Non crediate che il podestà Lorenzo Orio lo assecondasse di buon grado: la Cronaca del Zucchi dice apertamente ch'egli dapprima erasi mai sempre dimostrato caldissimo partigiano dei nobili, ma a lui toccò nel suo reggimento un giorno da dover rinnegare la propria politica, uno di quei giorni (direbbe quel grand'uomo d'Alessandro Manzoni) *in cui le cappe s'inchinano ai farsetti.*

Fin qui le cose volgevano in favore dei popolani: narreremo come poi mutassero aspetto, ed essi dalla loro sommossa raccogliessero amarissimi frutti.

Il popolo si radunò di bel nuovo a consiglio nell'oratorio di S. Maria Elisabetta onde eleggere, fra i sindaci, tre che a Venezia trattassero la sua causa e chiedessero provvedimenti per l'avvenire. Scelgonsi Gian Battista Montanari, speziale, Fermo Ponzoni, calzolajo, e Giuseppe Barbieri. Cominciarono i sindaci dall'informare con lettera il senato veneto di quanto era accaduto, rappresentandogli il vivissimo desiderio del popolo acciocchè in materia di grani si disponesse con leggi che ovviassero per sempre l'occasione a rimostranze. Il podestà Orio accompagnò con altra sua

la lettera dei sindaci ed a lui venne risposto dal doge Pietro Grimani in questi sensi: che invigilasse affinchè il prezzo del grano non salisse troppo alto: calmasse la plebe con promessa di futuri provvedimenti: verrebbe da Venezia a comporre le cose un inquisitore *con quelle istruzioni che si sono credute più a proposito all' oggetto di apporre gli opportuni rimedj* (1). Infatti, ai due di giugno arrivò a Crema l'inquisitor Vettore da Mosto, menando seco due compagnie di cappelletti e numerosa sbirraglia a cavallo. L'apparire di un inquisitore era sempre tal caso da far trepidare il cuore dei cittadini; questa volta poi che veniva per mandato straordinario e in conseguenza di una sommossa, potete indovinare quanto gli animi riempisse di spavento. La nobiltà s'affretta a rendergli omaggio: il Consiglio municipale elegge dal suo grembo due patrizj, i quali servissero l' inquisitore in qualità di assistenti e furono il conte Paolo Griffoni S. Angelo e il conte Livio Benvenuti. L'inquisitore Da Mosto principiò l'esercizio delle sue funzioni visitando accuratamente i pubblici granai, facendo severe perquisizioni nei negozj de'prestinari: oltre di che « fece intendere che era suo sentimento di rimettere inte» ramente il Deposito dei grani mancanti, per il che sa» rebbe toccato circa una lira per ogni soldo d'estimo, lo » che fu da tutti riputato una spesa di grande aggravio, » massime per gl'innocenti com'erano gli ecclesiastici che » non avevano avuto nè comando nè ingerenza in tale De» posito (2). » Tutto questo non bastava a soddisfare i desiderj del popolo: egli voleva non si parlasse più di Deposito e ripigliasse vigore la legge delle Porzioni. Fermo in tale proposito, col mezzo de' suoi sindaci iniziò a Venezia la lite, provocando l'abolizione del Deposito contro la città,

(1) Zucchi. *Diario*.
(2) *Idem*.

o per dir meglio contro i nobili, giacch'essi soli entravano a formar in Crema la rappresentanza del Municipio. I provveditori della città si apparecchiano a sostenere le loro ragioni contro il popolo e inducono il clero a concorrere nella lite.

Ai diecinove di luglio (1750) giunse a Crema Silvio Martinengo, destinato a surrogare nell'ufficio di podestà Lorenzo Orio, che in quel giorno compiva il corso del suo reggimento. Il novello rettore vien accolto dai popolani con dimostrazioni d'esultanza: sperimentato il mal governo dell'Orio, essi confidavano ne li volesse il cielo compensare inviando loro nel Martinengo tal uomo da ajutarli a sgarbugliarsi dalla intricata posizione in cui si trovavano per la fatta sommossa e la lite pendente a Venezia contro il Municipio. Lorenzo Orio, rassegnato al Martinengo il comando della città, si dispone a partire da Crema. Per le contrade odonsi voci gridare: Se ne vada, se ne vada pure il ladro. L'inquisitore Da Mosto entra in sospetto che voglia la plebe giocare un mal tiro allo scaduto podestà: chiama a sè i sindaci del popolo e gli ammonisce severamente a mantenerlo tranquillo. I sindaci rispondono ch'essi non avevano forza bastevole da contenere il popolo qualora gli venisse il ticchio di recar offese a Lorenzo Orio, però a difenderlo in qualche modo dalla popolazione malcontenta, avrebbero essi medesimi accompagnata fuori di Crema la sua carrozza.

Uscì da Crema Lorenzo Orio; fiancheggiavano la sua carrozza quattro Capeletti, seguivanla sei carrozze di nobili, assiepate da bombardieri a cavallo, sbirraglia, *burlandotti armati di tromboni e pistole a guisa di sgherri*[1]: a quel pauroso convoglio teneva dietro a non molti passi una compagnia di fanti. Appena passò per la porta di Serio, ne furono chiusi i cancelli, impedendosi a chichessia l'uscirne.

(1) Zucchi. *Diario.*

Quel codazzo di patriziato e soldarume scortò la carrozza di Lorenzo Orio fino a Romanengo, ove se ne disgiunse. Il conte Ettore Benvenuti fu il solo che non volle separarsi così presto da Lorenzo Orio, perchè avendone in Crema amoreggiata la moglie, tenne debito da cavaliere di continuarle la sua servitù per tutto quel viaggio fino a Venezia. L'Orio era un marito foggiato nel modo che richiedevano le sociali convenienze d'allora: contento d'aver salvata dalle sassate del popolo cremasco la testa, non badò che in altra maniera gliela compromettessero palesamente le galanterie della consorte.

Addì 23 del successivo agosto partì da Crema anche l'inquisitore Da Mosto, lasciando il popolo mal soddisfatto del poco che operò in suo beneficio. Inviato a Crema per comporre le differenze fra nobili e popolani, egli non avea saputo troncare la quistione con provvedimenti efficaci ad assodare la concordia fra i cittadini dell'uno e dell'altro ceto. Si restrinse nel pubblicare un editto che inibiva sotto severe comminatorie di esportar granaglie a Romano; un altro che imponeva ad ogni persona di dare, entro giorni tre, nota giurata dei grani che possedeva sia per ricolto, sia per acquisto: ed abborracciò un nuovo regolamento in ventun capitoli per l'amministrazione del pubblico Deposito, accrescendovi dugento somme di grano turco. Oltre di che fu censurato il procedere dell'inquisitore per aver egli protetti alcuni appaltatori di dazj, e particolarmente certo Casiza Bergamasco, uomo di perduta fama, che il Da Mosto liberò dal carcere cui l'avea il podestà condannato. La tenerezza dell'inquisitore verso i pubblicani offrì argomento a mettere in forse la di lui incoruttibilità: fatto è che il popolo mandò a Venezia due sindaci, Girolamo Lodi e Antonio Marcarino, *per implorare il mantenimento e la difesa delle sue ragioni non ben considerate dall'inquisitore Da Mosto* (1).

(1) Zucchi. *Diario.*

Incalorivano ognor più nobili e popolani per riescire vincitori della lite che agitavano a Venezia: l'un e l'altro partito raddoppiava a tal uopo le sue brighe, i suoi sforzi. Il popolo a proprie spese inviava continuamente alla metropoli or due or quattro sindaci, e l'avvocato Gian Battista Passera, acciocchè s'adoperassero pel vittorioso successo della lite; i nobili facevano altrettanto, ed a bilanciare i maneggi del popolo mandarono a Venezia il conte Matteo Griffoni S. Angelo e l'avvocato Gian Matteo Noli Dattarino; scopo degli uni, rimettere in vigore la legge delle Porzioni; degli altri, mantenerla abolita. Che nella contesa fra nobili e plebei, l'oro e gli stemmi dei patrizi potessero a Venezia prevalere sulle ragioni e sui cenci del popolo era cosa molto probabile, onde i popolani, dubitando dell'umana giustizia, ricorrevano con preci a quella del cielo. « I sindaci (scrive » Zucchi) fecero cantar messa a S. Bernardino all'altare » della Beata Vergine per implorare l'autorevole suo pa- » trocinio nelle presenti emergenze ».

Pendeva a Venezia già da otto mesi la lite: ne attendevano con affannosa ansietà la decisione e nobili e popolani, questi, bramando regolare il mercato del grano secondo le vecchie leggi; quelli, puntigliosi sopratutto di non essere dallo spregiato volgo soperchiati. Seppesi a Crema che il giorno stabilito per la definizione della lite era il 23 marzo; somma, universale l'impazienza di conoscere a favore di qual parte avesse in quel giorno traboccato a Venezia la bilancia della giustizia: fortissimo in ambo i partiti il timore di uscire da quella lunga ed accanita contesa a capo rotto. Ma questa volta i barbassori di Venezia, lavandosi le mani, pronunciarono la sentenza di Pilato. Giunse a Crema notizia che ai 23 di marzo le parti litiganti furono licenziate, e rimessa la giudicatura dell'importante affare a S. E. il podestà Martinengo. Malcontenti i nobili, malcontenti i popolani. Silvio Martinengo procedeva nel suo reggimento

con certa dignitosa austerità, con tanta circospezione da non lasciar travedere se l'animo suo piegasse piuttosto verso i nobili o verso i popolani.

Stancheggiati dal veder procrastinata la soluzione della lite, e coll'intento di risolvere il podestà a dichiararsi in loro favore, i popolani s'appigliano ad un partito il quale, se non è sempre inopportuno, è però le più delle volte pericolosissimo. Cominciano a far combriccole, darsi l'aria di cospiratori, associarsi in segreti convegni, far pubbliche dimostrazioni di malcontento, sparger voci minacciose alle autorità municipali e al patriziato: taluni s'udivano dire spiatellatamente che si avrebbero fatta giustizia da sè medesimi contro quella razza superba di nobili, i quali credono possedere essi soli il privilegio d'aver sempre ragione. Vengono designati i nomi di non pochi fra i patrizi ai quali si voleva far pagar cara la colpa d'essersi pubblicamente ingeriti in quella contesa: eran del numero, segno all'ira popolare, il conte Giulio Premoli, il conte Paolo Griffoni S. Angelo, il conte Livio Benvenuti, Gian Antonio Monticelli, Orazio Fadini, Gian Matteo Noli Dattarino. Non isfuggiva all'occhio del rettore e della nobiltà il sedizioso contegno dei popolani. Giulio Premoli, quel medesimo che fu provveditore l'anno precedente, temendo nè più nè meno che il sacco nella propria casa, ne fa trasportare le più preziose suppellettili al convento di S. Monica. Un Valenti, che verso i popolani usava parole sfacciatamente superbe, un bel mattino legge scritta sulla porta della sua casa una minaccia, in rima e buon dialetto, alla di lui persona. Insomma i nobili sentivano già in aria il rombo di una sommossa popolare, e i loro volti, sotto i tersi e ben incipriati parrucconi, impallidirono. Il rettore Martinengo a guarantire la quiete della città fa rinforzare la gran guardia, scorrere drappelli di Capeletti per le vie, e trasporta ai cancelli delle porte i cannoni, appuntandone le bocche verso le

contrade. Finalmente addì 23 maggio il Martinengo, chiamati i Sindaci del popolo, rassegna loro i capitoli da lui formati per un accomodamento, soggiungendo: esaminateli, ed accettateli se credete; se no, dichiaro ch' io non voglio più immischiarmi in questa fastidiosissima contesa. — Cosa contenessero i capitoli proposti dal Martinengo non è detto nel Diario del Zucchi: certo è che ai popolani mancò il tempo di riflettere maturamente se loro convenisse meglio accettarli o rifiutarli. Il giorno successivo ritornò d'improvviso a Crema l'inquisitore Da Mosto, seguito da tre compagnie di Capeletti e dalla solita sbirraglia. Di quella inaspettata comparsa i popolani, più che meravigliati, rimasero sbigottiti, e ne aveano ben d'onde, giacchè il Da Mosto dichiarò apertamente essere tornato a Crema per ordine del Senato, e per domarvi la sollevazione del popolo. Ed in parte diceva il vero. È a sapersi che i nobili, a prevenire il pericolo d'una sommossa popolare ch'essi temevano irrompesse inevitabile, avean trovato modo d'ingannare il Senato Veneto con esagerate informazioni ed accuse intorno al contegno dei popolani: gli fecero credere essere tumultuante la plebe in Crema, già in rivolta contro i nobili e le autorità, quindi necessitare che il Governo procurasse di frenarla e ridurla all'obbedienza. Tali dicerie, che la nobiltà cremasca avea sparse a bello studio in Venezia, si eran diffuse in altre città. Ovunque bucinavasi fosse il popolo cremasco in aperta ribellione, e che le contrade della città nostra scorressero sangue. Il podestà Martinengo restò sorpreso dell'arrivo dell'inquisitore, e si mostrò indignato che si fosse a Venezia dipinta con mendaci colori la inquietudine del popolo da lui governato.

Vettore da Mosto appena giunto a Crema vi procede come se veramente la città fosse in istato di ribellione. Proibisce a chicchesia l'uso d'ogni sorta d'armi, pena ai trasgressori o la prigione, o la corda, o la galera a norma delle circo-

stanze: proibisce severamente qualunque riunione di persone, sia pubblica, sia privata: ordina, debba ogni cittadino di nottetempo camminare per la città con un lume acceso: ordina ai Deputati del Monte Pietà, *apparecchiassero le così dette carceri nuove di ragione di esso Monte* (1) per cacciarvi coloro ch'egli avrebbe giudicati ribelli. Ed a spaventare maggiormente, con apparato di terrorismo, la popolazione, l'inquisitore *manda uno sbirro a Piacenza onde provvedesse corda per servirsene nei ritrovati rei, non essendovene in Crema proporzionata, e non volendo di quella della giustizia ordinaria prevalersi* (2). E ben tosto l'inquisitore confermava coi fatti le minacce. In pochi giorni riempì le carceri di popolani: primi ad esservi cacciati, Fermo Ponzoni, il più vecchio dei sindaci, Battista Rossi, ciabattino e segrestano della chiesa di S. Caterina, e certo Slozza: poi molti altri cui toccava l'iniqua sorte d'avere nel Da Mosto l'uomo che nel tribunale da lui eretto accoppiava le tre parti di accusatore, di processante, e di giudice inappellabile, con facoltà di far eseguire le sue sentenze. Addì primo luglio agghiacciossi il cuore dei miseri popolani: seppesi che da Brescia era in Crema arrivato tal'uomo, forse men ribaldo dell'inquisitore, ma per l'ufficio suo più mostruoso, il carnefice.

Ai sette del mese suddetto levaronsi dalle carceri nuove Fermo Ponzoni, Battista Rossi e Giuseppe Martinetti falegname: condotti al cospetto di un ufficiale di giustizia vien loro annunciata la sentenza con queste brevi parole: *il principe vi condanna ad essere entro ventiquattro ore appiccati come ribelli dello Stato.* Sia fatta la volontà di Dio, rispose con eroica intrepidezza Fermo Ponzoni. I tre condannati chiudonsi nell'oratorio di S. Giuseppe affinchè

(1) Zucchi. *Diario.*
(2) *Idem.*

vi ricevessero gli estremi conforti della religione. Accorrono all'oratorio i padri cappuccini, per compiere il sublime ministero di consolare di sante parole i tre infelici cui sono numerate le ore della vita: v'accorrono i Disciplini di S. Giovan Decollato, avvicendandosi fra di loro, a due a due, l'assistenza in quell'oratorio. Il Rossi e il Martinetti struggonsi in lagrime, in disperati lamenti: non ponno rassegnarsi al pensiero di dover morire fra poche ore, e per mano del carnefice siccome malfattori. Fermo Ponzoni mostra invece una fortezza d'animo piuttosto unica che meravigliosa. I padri cappuccini rimangono ammiratissimi del suo contegno altamente evangelico, dei nobilissimi sentimenti ond'era pieno il suo cuore, delle generose parole ch'uscivangli di bocca per addolcire a' suoi compagni di sventura quegl'istanti di tormentosissimo delirio. E perchè, diceva il buon popolano, ci affliggeremo noi della morte che ci sovrasta? Confortiamoci che andiamo al patibolo puri di delitto, ringraziamo la Divina Misericordia la quale a noi ha voluto far sapere l'ora incerta del morire acciocchè ci disponessimo ad affrontarla col pentimento dei nostri peccati, colla speranza di volare in braccio del Creatore. — Fermo Ponzoni era sempre stato un onest'uomo e ne raccolse il premio nelle ore estreme della vita, trovando in faccia al supplizio, nell'animo suo, tal prodigiosa forza che lo sublimava. Il padre Zucchi ci racconta come Fermo Ponzoni ragionasse co' suoi due compagni con tanta eloquenza di virtuosi sentimenti che i Cappuccini stavano muti ad ascoltarlo, non sapendo cosa, di più confortevole, essi potessero aggiungere alle sue parole. Davvero questa volta coloro che si erano recati ad insegnare altrui la rassegnazione dell'Evangelo, trovarono un efficacissimo esempio per impararla.

In quel giorno tre squadre di Capeletti a cavallo scorrevano le contrade di Crema: due picchetti di fanteria stavano

di piè fermo in piazza: ventiquattro Schiavoni sfilarono rimpetto all'oratorio di S. Giuseppe, non permettendovi l'entrata che ai religiosi ed a *persone civili*. Venuta la notte, piantaronsi in Crema tre forche, precisamente alle Casazze presso il portico del Fondaco, e tre altre fuori della città, due oltre la Porta d'Ombriano, ed una oltre a quella di Serio. *Prima delle ore dodici del susseguente giorno* (8 luglio 1751) *levati li tre condannati dall'oratorio principiò la funebre accompagnatura al supplizio delli tre condannati, assistiti dai padri cappuccini e dal padre Baletti domenicano. La funebre comitiva piegò alle Casazze, ov'eravi il patibolo eretto, e colà alle ore dodici furono giustiziati, primo Fermo Ponzoni d'età di 73 anni, poi Battista Rossi e Giuseppe Martinetti. La soldatesca teneva lontana la poca gente accorsa allo spettacolo, a vedere il quale non ebbero orrore non poche monache dei due vicini monasteri di S. Monica e di S. Maria* [1].

Le tre forche erette fuori della città erano destinate a tener sospesi i tre cadaveri dei giustiziati fino a che si fossero interamente consunti, e ciò, come credevasi allora, a pubblico esempio. Nei secoli passati, queste e somiglianti orridezze si costumavano perchè le si giudicavano efficaci ad allontanare gli uomini dal delitto, come quelle che mantenevano loro sott'occhi l'orribile spettacolo della pena: ma gli uomini invece vi si avvezzavano, ed incallendo alla pietà divenivano anzi più proclivi ai misfatti. Perciò saviamente disse un chiarissimo scrittore moderno: *allora succedeva delle pene come dei dazj indiretti, i quali più si aumentano e meno fruttano* [2]. Certo padre Gervasoni, cui non bastava il cuore di vedere barbaramente insultati i cadaveri dei tre infelici, stancò di preghiere l'inquisitore

(1) Zucchi. *Diario.*

(2) Cesare Cantù. *La Lombardia nel secolo decimosettimo.*

Da Mosto, tanto che ottenne licenza di poterli seppellire. Trasportati processionalmente dai Disciplini di S. Giovan Decollato, ebbero nel loro oratorio esequie e sepoltura. Intervenne all'esequie gran folla di cittadini, dai quali essendosi raccolte abbondanti elemosine, due giorni appresso si rinnovarono nell'oratorio medesimo le funebri funzioni a suffragio dei tre giustiziati. Giuseppe Vimercati, allora prevosto della SS. Trinità, intendeva cantarvi messa solenne, ma ne lo impedì l'inquisitore adducendo non doversi tanta pompa di religiose funzioni a tre ribelli di Stato, ed esser già troppo l'aver egli concesso che i tre cadaveri non rimanessero sospesi alle forche fino alla loro consumazione. Nondimeno il popolo cremasco continuò lunga pezza ad attestare pubblicamente quanto affetto lo stringesse alla memoria dei tre giustiziati: ben di rado s'entrava nell'oratorio di S. Giovanni Decollato [1], senza vedervi qualche pio popolano pregar ginocchioni sul loro sepolcro. Una lampada vi stava sempre accesa, e ne manteneva l'olio il sudato danaro dell'operaio: omaggio di gratitudine e d'amore ch'egli rendeva meritamente a coloro i quali eran morti sul patibolo, martiri della sua causa. Le donne del volgo poi, con uno slancio arditissimo di pia e vivacissima immaginazione, collocarono i tre giustiziati fra i santi, ed a loro con preci ricorrevano nelle sofferenze della vita, e narravano d'averne ottenuto miracoli.

Fermo Ponzoni nacque a Cremona dai colpevoli amoruzzi di un patrizio: Fermo ignorava il nome del suo illustrissimo genitore, ch'era dei magnati della città, tuttavia per lungo tempo sperò, ma invano, che da Cremona gli potesse fioccare in tasca una pensione vitalizia od un legato. Domiciliatosi a Crema fin dalla giovinezza, Fermo esercitò

(1) L'oratorio di s. Giovan Decollato era quello volgarmente detto di santa Marta.

dapprima il mestiere dell'oste, poi venutogli in uggia, mutollo, ed aprì negozio di stivali. I suoi modi gentili e gl'incolpati costumi l'avean reso stimabile ai popolani, simpatico al clero, non ispregiato dai nobili. Nella carica di sindaco fu operosissimo patrocinatore degl'interessi del popolo, di cui egli per matura età e per maturo senno era l'oracolo. Nato da libidine patrizia, Fermo Ponzoni, campione del popolo, era destinato a morire per vendette patrizie, dopo aver nobilmente vissuto settantatre anni la vita del popolano. Lasciò superstite un figlio ammogliato, erede del suo negozio di stivali e di un nome lagrimato nella memoria de' suoi concittadini. Se fosse vissuto a Roma ai tempi dei tribuni della plebe, Fermo Ponzoni forse avrebbe figurato fra gli eroi di quella repubblica.

Giuseppe Martinetti compiva appena il trentaquattresimo anno dell'età sua: Battista Rossi toccava i sessanta: entrambi morendo lasciarono nella desolazione una famiglia di otto figliuoli.

A chi per avventura ci domandasse quale misfatto condusse al patibolo questi tre sventurati, risponderemo: nissuno. L'inquisitore Da Mosto avea bisogno di far appiccare tre popolani, onde mettere, com'egli diceva, la plebe a dovere: Ponzoni, Rossi e Martinetti gli vennero indicati siccome i più acconci a conseguire il suo fine: li consegnò al carnefice per dare una lezione di terrore. Pochi giorni dopo il loro supplizio il figlio del podestà Martinengo scriveva da Venezia a suo padre: *Piange il senato la morte di tre innocenti condannati che non può risuscitare* [1]. Ci si permetta però di porre in forse la verità o sincerità di queste lagrime senatorie. Gli aristocrati di Venezia non erano così dolci di cuore verso la plebe da rammaricarsi fino alle lagrime se un inquisitore adoperasse la forca a

(1) Zucchi. *Diario.*

domarla quando si mostrava sediziosa. Teniamo adunque l'espressioni della lettera del Martinengo o mendaci, o piuttosto siccome una figura rettorica: o quand'anche si volessero interpretare nel senso letterale, di quelle lagrime, come Shakspeare delle femminili, si potrebbe dire che se avessero potuto fecondare la terra avrebbero prodotto dei cocodrilli.

Vero è però che il senato di Venezia scoprì poco appresso qual tristo uomo fosse quel Vettore Da Mosto, inviato a Crema con amplissimi poteri acciocchè vi ricomponesse fra i cittadini l'ordine e la concordia. Ciò desumerete dai fatti ch'ora racconteremo a compimento di quest'articolo.

L'inquisitore aveva, come dicemmo, fatti arrestare parecchi popolani, e fedele al suo sistema di punire severissimamente, quattro n'avea condannati al remo, tre banditi dagli Stati Veneti, gli altri si riservava di processare in seguito a modo suo. Dei quattro condannati al remo, uno fu assolto ad intercessione del provveditore conte Alfonso Clavelli: la Cronaca del Zucchi notò questo siccome l'unico atto di pietà cui si piegasse allora il patriziato cremasco verso i travagliati popolani. Correndo il giorno undici di luglio, i sindaci del popolo offersero la loro dimissione all'inquisitore che l'accettò richiedendo rinunciassero a quella carica con formale scrittura. Nello stesso giorno cento e più popolani radunaronsi nell'oratorio di S. Giuseppe, chiamati a pronunciare il voto, presente il vice-cancelliere dell'Inquisitore, intorno ad una convenzione che la città proponeva al popolo per transigere sul modo con cui dovevasi in appresso regolare il pubblico mercato. La proposta convenzione fu accettata, quantunque con iscarsissima maggioranza di voti.

Anche questa volta l'inquisitore Da Mosto si dimostrò in Crema propizio oltremodo agli appaltatori delle gabelle, confermando così la già concetta opinione ch'egli se la in-

tendesse coi pubblicani, e vendesse loro a caro prezzo le concessioni. Aumentò con proclama il dazio sui corami: ne riclamarono al podestà due mercanti, ed il Da Mosto li fece imprigionare insieme all'avvocato Pezza, loro patrocinatore. Fremevano nel segreto dell' animo le classi degli operai, mercanti, artigiani, all'iniquo procedere dell'inquisitore, nè sapevano fin dov'egli avrebbe spinta la libidine del martoriarli: quando s'intese che il senato di Venezia mandava a Crema, con supremo comando, sua eccellenza Alvise Pisani, generale in Palmanova. Arrivò infatti ai venti di luglio ed alloggiò nel convento degli agostiniani. A lui il podestà Martinengo rassegnò le chiavi della città, a lui il Consilio Municipale delegò per assistenti il marchese Alessandro Obizi, Ferrante Terni, il conte Giulio Premoli, e il conte Ettore Benvenuti. Li ventisei dello stesso mese capitò a Crema un messo delle Quarantie di Venezia, intimando all' inquisitore Da Mosto ed al suo cancelliere di presentarsi, entro brevissimo termine, innanzi quel tribunale. Non è difficile indovinare come ambidue fossero stati posti in istato d' accusa; sul conto loro pendeva a Venezia un processo. Partì issofatto per Venezia il cancelliere, partì pochi giorni dopo l'inquisitore, pasciuto dell'oro dei pubblicani e del sangue di tre innocenti, fra gli omaggi della nobiltà cremasca cui avea servito a meraviglia. Alvise Pisani era stato inviato a Crema per surrogarvi l'inquisitore Da Mosto e con incarico del senato d'usar dolcezza verso i popolani, onde mitigare le esacerbazioni prodotte nell'animo loro dalla pessima condotta dell'inquisitore. Il general Pisani, nell'ufficio commessogli, destreggiossi con molta prudenza, sia per assecondare le intenzioni del senato, sia per riconciliare i due partiti ond'era Crema da più di un anno travagliata. All'uno ed all'altro fece delle concessioni: consentì ai nobili la conservazione del pubblico Deposito, ma con nuove leggi che ne regolavan meglio l'amministrazione,

le quali, da lui proposte, furono all'unanimità di voti accettate dal nobile Consilio municipale. Restrinse a dieci il numero dei sindaci del popolo, e questo pure era un assecondare i voti della nobiltà. Ma d'altro canto, per abbonirsi i popolani, liberò dal carcere un Dell'Era, un Rossi, un Sangallo, che l'inquisitore aveva condannati al remo: i tre banditi dalle terre veneziane richiamò. Ciò parve ai nobili un eccesso di clemenza e ne mormoravano [1], tanto più che i liberati andavano dicendo essere l'ottenuta assoluzione una prova della loro innocenza, dell'ingiustizia con cui avea proceduto contro di loro l'inquisitore. Queste proposizioni, comunque vere, spiaceva al Pisani si dicessero pubblicamente, e paventando fossero seme di novelle discordie, bandì un proclama col quale imponeva, *che niuno d'ora innanzi avesse ardire nè poco nè molto di discorrere delle passate cose, in pena d'essere severamente e criminalmente punito* [2]. Ai sette di settembre il general Pisani ritornò alla sua residenza in Palmanova, informando il senato d'aver a Crema ristabilito l'ordine e la quiete.

Alvise Pisani potè con un proclama inibire al popolo cremasco di *discorrere delle passate cose*, ma non cancellare la memoria degl'infami processi dell'inquisitore Da Mosto, e delle tre infelicissime vittime da lui immolate sul patibolo. Talvolta si trafigge il cuore di una popolazione con ferite così profonde che risanano difficilmente: invano si cerca un farmaco efficace ad impedire che grondino sangue; invano il tempo, scorrendo, le lambisce colle sue ali, il tempo che è pur l'unico rimedio nelle grandi afflizioni. Nell'Almanacco Cremasco del 1848 leggiamo: *Novantasei anni non valsero a cancellare in molte famiglie cremasche la memoria dei tre giustiziati* [3]. Il lagrimevol caso

(1) Zucchi. *Diario.*

(2) *Idem.*

(3) Samarani. Nell'articolo intitolato *I tre giustiziati.*

della morte loro forse ricordarono nel 1797 alcuni popolani, quando, invasati dalle idee dei giacobini, ajutarono in Crema i partigiani di Francia ad atterrare le insegne di S. Marco: forse in quel momento gustavano la voluttà di una vendetta, rovesciando il decrepito leone per surrogarvi una bandiera su cui era scritto *Libertà, Uguaglianza;* inebbrianti parole, con le quali un popolo straniero c'inorpellava, largheggiando di fallaci promesse; parole di carità e d'amore, ma vera libertà e vera uguaglianza non troverete mai fino a che i popoli non si sfangheranno dai vizj dell'ignoranza e dell'egoismo.

DOCUMENTO.

BOLLA PONTIFICIA CON CUI FU ERETTO IL VESCOVADO DI CREMA.

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei
Ad perpetuam rei memoriam.

Super universas Orbis Ecclesias Deo disponente, qui cunctis imperat et cui omnia obediunt, quamvis sine nostris meritis, constituti levamus in circuitu agri Dominici oculos nostræ mentis more pervigilis Pastoris inspecturi quid Provinciarum, et locorum quorumlibet statui congruat, ac desuper hoc præsertim tempore, quo humani generis hostis omni conatu ad ipsarum animarum perniciem, et fidei catholicæ eversionem incumbit, disponi debeat, unde Divino fulti præsidio dignum, quin potius debitum arbitramur in irriguo militantis Ecclesiæ agro novas Episcopales sedes, et Ecclesias plantare, ut per hujusmodi novas plantationes popularis augeatur devotio, divinus cultus floreat, et animarum salus subsequatur, ac loca insignia præsertim, quorum incolæ benedicente Domino multiplicati noscuntur, dignioribus titulis, et condignis favoribus illustrentur, ipsique incolæ honoratorum Præsulum assistentia, regimine, et doctrina suffulti in via Domini magis magisque in dies proficiant. Sane cum Nos nuper ab Ecclesia Laudensi certo tunc expresso modo Pastoris solatio destituta, et illius mensa Episcopali eam Laudensis Diœcesis partem, quæ in oppido, et territorio Cremæ consistebat cum ipsius partis Diœcesis castris, pagis, et vicis, ac eorum territoriis, et terminis, nec non monasteriis, prioratibus, præceptoriis, collegiatis, et aliis Ecclesiis, cæterisque omnibus beneficiis Ecclesiasticis cum cura et sine cura sæcularibus, et quorumvis Ordinum regolaribus, ac etiam clero et populo universo, juribus quoque, et actionibus, quæ pro tempore existens Episcopus Laudensis ratione visitationis, et

mulctarum quomodocumque habebat, possidebat, percipiebat, exigebat, et prætendebat, per alias nostras litteras diviserimus perpetuo et separaverimus, ac sic divisa et separata ab omni jurisdictione, potestate, et subjectione pro tempore existentis Episcopi Laudensis, ac etiam a solutione quorumvis jurium ratione subjectionis, et legis diœcesanæ debitorum etiam perpetuo exemerimus, et liberaverimus, illaque nostræ et Apostolicæ Sedis dispositioni specialiter, et expresse reservaverimus, prout in ipsis litteris plenius continetur, et reliquæ partes dicti Oppidi, et ejus Territorii in Cremonensi et Provinciæ Mediolanensis Placentina Diœcesibus consistant, Oppidum vero ipsum cum universo ejus Territorio de temporali dominio dilectorum filiorum nobilis Viri Ducis et Reipublicæ Venetiarum sit, eorumque incolæ diversorum Episcoporum jurisdictioni subjecti, ac proinde proprium sæpius forum declinantes non facile a propriis Episcopis visitari, nec ubi deliquerint, corrigi possint, inter cætera autem partium illarum oppida supradictum nobilitate amplitudine, ac doctorum virorum copia, Cleri, et populi multitudine, ædificiorumque ornamento celeberrimum fit, Territorium vero fœcundum, et amœnum, ac quinquaginta vicos, et cum minimum sexdecim millia incolarum contineat: Nos providi vigilisque Pastoris more considerantes, quod si dictum oppidum in Civitatem, et Ecclesia B. Mariæ ejusdem oppidi competenti dignitatum, ac canonicatuum, et præbendarum, aliorumque beneficiorum Ecclesiasticorum numero referta, sacra etiam supellectile, et aliis ad Divini cultus usum necessariis luculenter instructa existit, et alioquin insignis in Cathedralem Ecclesiam erigeretur, et institueretur, inde profecto Cleri et populi salus cum Ecclesiæ et populi prædictorum decore longe magis proveniret. Præmissis itaque, et aliis rationabilibus causis adducti, ac etiam supplicationibus tam Ducis et Reipublicæ, quam et dilectorum filiorum universitatis, et hominum dicti oppidi nobis sæpius porrectis inclinati, habita super his cum fratribus nostris matura deliberatione de illorum consilio et assensu ac de Apostolicæ potestatis plenitudine ab Ecclesiis Cremonensi et Placentina, earumque Mensis Episcopalibus reliquas partes oppidi, et territorii prædictorum cum suis villis, terris, et terminis, nec non monasteriis, prioratibus, præposituris, præceptoriis, ecclesiis, hospitalibus, et piis locis, cæterisque omnibus beneficiis ecclesiasticis cum cura, et sine cura, sæcularibus, et quorumvis Ordinum regularibus, ac etiam clero et populo universo, juribus quoque et actionibus, quæ pro tempore existentes Episcopi Cremonensis et Placentinus ratione visitationis, et mulctarum quomodocumque habent, possident, percipiunt, exigunt,

et prætendunt, Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo dividimus et separamus, ac sic divisa et separata ab omni eorumdem Episcoporum Cremonensis et Placentini jurisdictione, potestate et subjectione, ac etiam a solutione decimarum, et quorumvis aliorum jurium ratione subjectionis et legis diœcesanæ debitorum, ita ut posthac ipsi Episcopi pro tempore existentes, eorumque procuratores et vicarii nullam jurisdictionem, potestatem, et auctoritatem in posteriores partes sic divisas et separatas, earumque villas, terras, terminos, monasteria, prioratus, præposituras, præceptorias, Ecclesias, beneficia, hospitalia, loca, clerum, populum, actiones, et alia præfata exercere, nec de beneficiis sub hujusmodi divisione comprehensis, quæ ad eorumdem Episcoporum pro tempore existentium collationem, provisionem, et quamvis aliam dispositionem hactenus pertinuerunt, disponere, nec fructus, redditus, proventus, jura, obventiones, et emolumenta ab eis in oppido, territorio, villis, terris, et terminis separatis prædictis subventionis, procurationis, caritativi, vel alterius subsidii causa, aut alia ratione percipi solita, percipere, exigere, et levare, neque causas, præterquam eas quæ jam coram ipsis instructæ sunt, etiam de quibus in eorum jurisdictione consensum fuit cognoscere, aut alias se in illis interponere quoquomodo audeant, decimis tamen, quas pro tempore existentes Cremonensis et Placentinus Episcopi in dicto territorio hucusque percipere consueverunt, Venerabilibus Fratribus nostris modernis Episcopis Cremonensi et Placentino, quamdiu dictis Ecclesiis Cremonensi et Placentinæ præfuerint, dumtaxat remanentibus, auctoritate et tenore prædictis etiam perpetuo eximimus et liberamus; insuper oppidum in Civitatem Cremensem nuncupandum, et Ecclesiam B. Mariæ prædictam in Cathedralem Ecclesiam sub invocatione ejusdem B. Mariæ Archiepiscopi Mediolanensis pro tempore existentis suffraganeam futuram, ac in ea dignitatem sedem, et mensam Episcopalem cum omnibus privilegiis, honoribus, juribus, et insignibus debitis et consuetis pro uno Episcopo Cremensi nuncupando, qui eidem Ecclesiæ Cremensi præsit, illamque ad Cathedralis Ecclesiæ formam redigat, ac jurisdictionem Episcopalem, nec non præfatorum sic divisorum beneficiorum omnium dispositionem ordinario jure, aliaque omnia, quæ ad munus Episcopale pertinent, habeat et exerceat, præfatoque Archiepiscopo jure metropolitico subsit, eisdem auctoritate et tenore similiter perpetuo erigimus, et instituimus, ac ipsi Ecclesiæ sic in Cathedralem erectæ Civitatem Cremensem ejusque incolas et habitatores pro Civitate et Civibus, nec non territorium præfatum universum sub dominio temporali præfato consistens, ac omnes ejus partes

nunc et alias dismembratas prædictas pro ejus Diœcesi, ac etiam clerum, et populum civitatis, et diœcesis Cremensis, cui Nos etiam hodie pro parte ejus dotis quam augere propediem intendimus Ecclesiam præfatam nuncupatam SS. Jacobi et Philippi Cremensis certo tunc expresso modo vacantem uniri, annecti, et incorporari concessimus pro clero et populo, ac dictæ Mensæ Episcopali palatium ad universitatem, et homines prædictos olim pertinentes, proxime vero eidem ecclesiæ B. Mariæ, cui propinquum est pro palatio episcopali ab eis donatum ad usum et habitationem dicti Episcopi auctoritate et tenore præfatis pariter perpetuo assignamus, decernentes ex nunc irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari non obstantibus præmissis, ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, nec non dictarum Ecclesiarum juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis, et litteris Apostolicis illis, earumque Præsulibus, Capitulis, et personis sub quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, et insolitis clausulis nec non irritantibus, et aliis decretis in genere, vel in specie, etiam motu proprio, ac scientia, et potestatis plenitudine similibus etiam consistorialiter, ac alias quomodolibet concessis, approbatis et innovatis, quibus omnibus etiamsi de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso, et forma in illis tradita observata inserti forent præsentibus pro sufficienter expressio habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ divisionis, separationis, exemtionis, liberationis, executionis, institutionis, intentionis, concessionis, assignationis, decreti, et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ 1579, tertio Idus Aprilis, pontificatus nostri anno octavo.

INDICE

VOLUME SECONDO

APPENDICE

	Errata	*Corrige*
P. 78 lin. 11	Crema può scrivere	si può scrivere
» 102 » 4	un Zurla	una Zurla
» 122 » ult.	e i vecchi pregiudizj	e vecchi pregiudizj
» 209 » 8	sulla distrazione	sulla distruzione
» 226 » 8	composto di trenta persone	composto di quaranta persone
» 227 » ult.	*Sol uno vuole e l'obbediscon tutti.*	*Sol uno vuole e l'obbediscon tutti?*
» 273 » 1	persisteva caparbia	persisteva caparba